

Bellezza e Rivolta



riflessioni di
Fausto Sesso

*C'è la bellezza e ci sono gli oppressi.
Per quanto difficile possa essere,
io vorrei essere fedele ad entrambi.*

ALBERT CAMUS

INDICE

Pasolini, un sacro che abita altrove	16 marzo 2014	pag. 4
Il panettone di papà	30 dicembre 2013	5
La fabbrica della (in)felicità	19 dicembre 2013	6
Il confine del presepe	08 dicembre 2013	7
La decadenza	26 novembre 2013	8
Bergamo: il capitale, non la capitale	16 novembre 2013	9
Scrivere: utopia minimalista	05 novembre 2013	10
L'anima su facebook	01 novembre 2013	11
La Stasi della Democrazia	29 ottobre 2013	12
Il dottore s'ammalò	24 ottobre 2013	13
Genio e regolatezza	21 ottobre 2013	14
Niente da ridere	17 ottobre 2013	15
Cuore di mamma	14 ottobre 2013	16
Non è casa nostra	10 ottobre 2013	17
L'insostenibile incertezza dell'essere	08 ottobre 2013	18
Il dolore degli altri	05 ottobre 2013	19
Sudite e sovrane	01 ottobre 2013	20
Libertà versus responsabilità	24 settembre 2013	21
Perché non tengo un blog	15 settembre 2013	22
Ragazze cattive	12 settembre 2013	23
11 settembre. 40 anni dopo	11 settembre 2013	24
La suora, il Papa, la Povertà	03 settembre 2013	25
Marito affittasi	29 agosto 2013	26
Toh... l'inconscio esiste	27 agosto 2013	27
Allineati	23 agosto 2013	28
No grazie	20 agosto 2013	29
Schiene curve	23 luglio 2013	30
Gli ignoranti istruiti	21 luglio 2013	31
Citare è incontrarsi	15 luglio 2013	32
L'amore è pericoloso	10 luglio 2013	33
La guerra è finita	06 luglio 2013	34
Lo sguardo che colma	03 luglio 2013	35
Niente	28 giugno 2013	36
Ex-pèllère: spingere fuori	20 giugno 2013	37
La notte dei fuochi	18 giugno 2013	38
La Sicilia vista dallo spazio (privato)	13 giugno 2013	39
Non si muore d'estate	10 giugno 2013	40
Amore vero	08 giugno 2013	41
La solitudine del lavoratore	04 giugno 2013	42
Il prete comodo	25 maggio 2013	43
L'arte del cambiar mestiere	20 maggio 2013	44
Il (grande) Poeta e la Musa (cretina)	09 maggio 2013	45
Il tempo di Artemide	08 maggio 2013	46
Nostalgia del primo maggio	04 maggio 2013	47
Liberazione	24 aprile 2013	48
In suffragio della Sinistra	20 aprile 2013	49
Il potere dei servi	13 aprile 2013	50
Il Regime spiegato ai suoi oppositori	06 aprile 2013	51
Il dio del grano	27 marzo 2013	52
L'estinzione delle Fanciulle	24 marzo 2013	53
La paura della tenerezza	22 marzo 2013	54
Il figlio cretino	19 marzo 2013	55
Il Filosofo, il Papa e gli imbecilli	15 marzo 2013	56
Abbecedario del Femminile	08 marzo 2013	57
L'orgoglio perduto della Sinistra	06 marzo 2013	58
Dite la vostra!	02 marzo 2013	59
La Sinistra perduta. E perdente.	26 febbraio 2013	60
La dittatura dell'ignoranza	23 febbraio 2013	61
La Chiesa si dimette	19 febbraio 2013	62
Il figlio padrone	17 febbraio 2013	63
L'amore al tempo della guerra	14 febbraio 2013	64
Cause del femminicidio	09 febbraio 2013	65
Io voto Ambrosoli	07 febbraio 2013	66
L'erudito e l'intellettuale	31 gennaio 2013	67
Immagini d'amore	29 gennaio 2013	68

La Guerra dell'Amore	27 gennaio 2013	69
La paura dell'eco	23 gennaio 2013	70
Il piacere e la gioia	13 gennaio 2013	71
Uno straccio di vita	10 dicembre 2012	72
La madre delle parole	26 febbraio 2012	73
Lettere (s)perdute	19 febbraio 2012	74
Lou e Rilke, la Donna e il Poeta	05 febbraio 2012	75
Il sole anche di notte	12 gennaio 2012	76
Che Parigi esista...	04 gennaio 2012	77
Alleluja per l'anno che viene	28 dicembre 2011	78
L'Uomo, l'Umano	21 dicembre 2011	79
Direttori di (tele)giornali	13 dicembre 2011	80
Refuso della Storia	27 novembre 2011	81
Ministri del Culto	20 novembre 2011	82
La Bellezza come forma di Resistenza	13 novembre 2011	83
Idiosincrasie	06 novembre 2011	84
Collegli scrittori	27 ottobre 2011	85
Si salverà la Bellezza?	16 ottobre 2011	86
Quando la Chiesa tace	22 settembre 2011	87
Il gatto miagola	07 luglio 2011	88
Il dono ad estranei	03 luglio 2011	89
Il senso della vergogna	06 maggio 2011	90
Habemus Papam di Moretti	22 aprile 2011	91
Preferirei di no	05 febbraio 2011	93
Il nuovo mondo	15 gennaio 2011	94
Il violino di Teresa	28 dicembre 2010	95
Il Vecio	21 dicembre 2010	96
Le parole sono importanti	29 agosto 2010	97
Que viva España!	12 luglio 2010	98
L'orchestra è un mondo	02 aprile 2010	99
Il Concerto	10 marzo 2010	100
Leggetelo tutto!	02 febbraio 2010	101
Pensiero rubato	11 ottobre 2009	102
La scomparsa del padre	01 settembre 2009	104
Benedetta miopia	23 luglio 2009	105
Il linguaggio del Potere	01 marzo 2009	106
La lingua del Popolo	25 dicembre 2008	107
Le provole della Scarlett	23 dicembre 2008	108
L'America e le scarpe strette	07 novembre 2008	109
Ruggire per la Bellezza	23 giugno 2008	110
La Poesia o la Vita	19 giugno 2008	111
Adolescenti, tabula rasa	26 dicembre 2007	112
Permissione de' Superiori	09 dicembre 2007	113
La colpa di Benigni	02 dicembre 2007	114
Dove sono finite le donne?	28 agosto 2007	115
Calvino e i libri degli altri	21 luglio 2007	116
Il tempo dei senza tempo	27 maggio 2007	117
Noi, gli altri e le galassie	20 dicembre 2006	118
Il suonatore della Mastercard	27 aprile 2005	119
Tristezza d'autunno	21 settembre 2004	121
La scomparsa della Tenerezza	01 febbraio 2003	122

➤ PASOLINI, UN SACRO CHE ABITA ALTROVE

Pareva cominciare male il volume *Pasolini e l'interrogazione del sacro* – costituito da contributi, di diciannove studiosi, tutti di grande interesse – con quanto scrive nell'introduzione uno dei curatori, l'antropologo **Gian Paolo Gri**. «Per aiutarsi a interpretare la propria e altrui esperienza del sacro, Pasolini aveva a disposizione una discreta letteratura specialistica che utilizzò, al solito, in modo criticamente personale. Oggi, alcuni decenni dopo, la “biblioteca del sacro” si configura in termini radicalmente diversi. Il quadro descrittivo e comparativo delle forme religiose si è dilatato rendendo possibili analisi e interpretazioni nuove; l'etnografia dei fenomeni religiosi è diversa, muove da diversi presupposti e utilizza metodologie nuove; è diverso il quadro della ricerca e della riflessione storico-religiosa, così come diversi sono gli scenari proposti dalla sociologia e dall'antropologia religiosa e delle religioni; si è fatto prepotente l'apporto delle scienze cognitive (neuroscienze, psicologia cognitiva, neurolinguistica); gli interrogativi sulla natura e le funzioni del credere, della spiritualità, delle espressioni religiose non possono essere posti e pensati prescindendo dalla biologia evolutiva. E tanto altro. Pasolini ha ancora la sua da dire, su questo palcoscenico mutato?».

Gian Paolo Gri sembra ignorare che **Pasolini** aveva un *accesso* privilegiato alla *interpretazione del sacro*, ancora oggi di estrema *efficacia*: quello che, con mio grande sollievo l'altra curatrice del volume, **Angela Felice** (direttrice del **Centro studi Pier Paolo Pasolini di Casarsa**) ha indicato nella successiva *nota redazionale*: «il territorio tragico del mito, fonte archetipica di motivi, figure, luoghi, racconti, utili all'azione di resistenza apocalittica all'omologazione normalizzatrice della modernità».

In realtà, la posizione di **Gri** – che ritiene si sia «fatto prepotente l'apporto delle scienze cognitive (neuroscienze, psicologia cognitiva, neurolinguistica)» – è quella che ha caratterizzato la cultura italiana *progressista*. Nel gruppo degli eccezionali intellettuali che *hanno fatto* la **Einaudi**, il filone della psicologia archetipica, del mito e dei rituali, è stato tralasciato anzi osteggiato, tacciato di *irrazionalismo*. Soltanto l'unico poeta fra loro, **Cesare Pavese**, era consapevole della decisiva influenza del mito e dell'archetipo sull'Umano. La sua autorevolezza nella guida della Einaudi forse gli avrebbe permesso, nonostante il contesto politico/ideologico del dopoguerra, di influenzare in tal senso la *politica editoriale* della casa editrice e, di conseguenza, il percorso della cultura italiana. E aveva cominciato a farlo con la **Collana Viola** diretta con **Ernesto De Martino**. Ma la *fatica della vita* non gliene ha concesso il tempo.

Per questo, giustamente, **Marco Antonio Bazzocchi** sottolinea che «tra gli scrittori italiani prima di Pasolini forse solo Pavese ha affrontato con intenzioni cognitive forti il discorso sul mito e la sua praticabilità letteraria», pur evidenziando tutto ciò che li divideva su questo tema. Ciò che li accomunava, però, era il fatto che entrambi fossero, più di ogni altra cosa, **poeti**. E allora **Pasolini** – come ci ricorda **Virgilio Fantuzzi** – *deve* fare la solita premessa in una lettera a **Bini**: «Tu sai che, come scrittore nato idealmente dalla Resistenza, come marxista ecc., per tutti gli anni Cinquanta il mio lavoro ideologico è stato verso la razionalità, in polemica coll'irrazionalismo della letteratura decadente (su cui mi ero formato e che tanto amavo)». Questo, «come marxista ecc.», appunto... Ma lui è Poeta – «voglio fare pura opera di poesia» – che non teme “*lo scandalo del contraddirmi*”. E dunque: «Tutto questo rimette pericolosamente in ballo la mia carriera di scrittore, lo so. Ma sarebbe bella che, amando così svisceratamente il Cristo di Matteo, temessi poi di rimettere in ballo qualcosa».

Bello, allora, trovare – oltre a tanti altri spunti e approfondimenti relativi a romanzi, poesia, cinema e teatro di Pasolini – così ben argomentato che «sacralità significa, per Pasolini, dimensione poetica dell'esistenza, [...] rispetto a una dilagante, pervasiva e arida, dimensione prosaica, mercantile, utilitaristica. [...] Sacralità significa per Pasolini, però, anche dimensione arcaica dell'esistenza, quella dimensione assediata e insidiata dal consumismo borghese, dal feticismo delle merci, dall'omologazione culturale (fenomeni sociali allora allo stato aurorale, in parti cospicue della società italiana, eppure da lui avvertiti in tutta la loro pericolosità, in prospettiva umanistica). (**Francesco Faeta**)». E che «la mitopoiesi è uno degli strumenti di cui Pasolini si avvale per introdurre nei testi il germe dell'irrazionale mantenendone la forza vitale. Nella poesia di Pasolini, uso e riuso di miti (autosufficienti allegorie della conoscenza) vale ad articolare testualmente la dialettica di razionale e irrazionale [...]. La mitopoiesi è la forma principe che Pasolini conferisce alla sua personale dialettica di razionale e irrazionale. Guardando dall'alto della metastoria la casa della ragione, espressionismo ed elegia, razionale e irrazionale si uguagliano ed equivalgono. (**Gian Luca Picconi**)».

E ciò lo capisce meglio chi conosce il teatro, come **Stefano Casi**: «Il teatro è il luogo dove l'irrazionale si manifesta attraverso il razionale, dove il metafisico diventa fisico, dove il mito assume la forma dell'immanenza, dove il sacro precipita nella materia, dove e il sogno è visibile nella realtà. Da Eschilo, anzi da prima di Eschilo in poi».

È un altro poeta, **David Maria Turollo** – «sono stato l'unico prete ai suoi funerali» – a comprendere che «al di là del suo dichiarato ateismo, non si può non pensare a Pasolini se non in chiave religiosa». Ma non si può cercarlo nella fede. Per usare un'espressione del *poeta corsaro*, quello di **Pasolini** è «un sacro che abita altrove».

➤ IL PANETTONE DI PAPÀ

LUIGI ZOJA – *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*

«La scomparsa dei padri è un collasso psicologico, nella mente loro e in quella della collettività. Sconvolge anche gli equilibri di chi aveva sofferto sotto il patriarcato. [...] Talvolta il padre è preso da un'ansia d'abbandono, come se temesse di essere escluso, e cerca di entrare nella comunicazione orizzontale. Si spiega così come sia comparso negli ultimi decenni un fenomeno nuovo: il figlio che chiama il padre col nome di battesimo. Al padre sembra che ci sia più dialogo quando il figlio lo chiama come un compagno, perché la rete di rapporti tra compagni gli pare l'unica rimasta».

MASSIMO RECALCATI – *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*

«Se la differenza generazionale sa nutrire correttamente il conflitto, sa nutrire anche il processo di formazione. I figli hanno bisogno di genitori in grado di sopportare il conflitto e, dunque, in grado di rappresentare ancora la differenza generazionale. L'omogeneità della famiglia ipermoderna ci introduce invece a una scena dominata dal simile, da un'omogeneità solo apparentemente priva di conflitti. Bambini equivalenti ai genitori, madri alle figlie, padri ai figli. [...] Se un tempo il figlio faceva parte della famiglia sottomettendosi alla sua organizzazione gerarchica e alle leggi del suo funzionamento, nel nostro tempo la famiglia, quando esiste ancora, tende a organizzarsi e a subordinare le leggi del suo funzionamento alle esigenze del suo *dio-bambino* e alla sua volontà resa assoluta».

PAOLO FERLIGA – *Il segno del padre. Nel destino dei figli e della comunità*

«L'assenza di una dimensione *verticale*, incarnata storicamente e spiritualmente dal padre, con le prove iniziatriche a essa connesse, favorisce la ricerca di una soddisfazione immediata del bisogno, che la società dei consumi è pronta a realizzare secondo lo slogan, tipico della pubblicità: "Tutto e subito col minor sforzo possibile"».



Ho vissuto infanzia e adolescenza in un'epoca in cui i padri ancora *esistevano*. Il mio era un uomo buono e legatissimo ai figli ma che, di certo, NON si sottraeva alla responsabilità né, dunque, al *conflitto*. NON *giocava* con noi: era il tempo, benedetto, che ancora i bambini *stavano fra loro, in strada*. Né, tanto meno, ci aiutava a *fare i compiti*. E bastava un suo sguardo a delimitare il *confine del possibile*. L'adolescenza recò l'inevitabile *conflitto*: nel mio caso, soprattutto per le mie *intemperanze ideologiche* di *sinistra* contrapposte al suo *moderatismo* di *democristiano*.

In una sola circostanza mio padre cercava la *comunicazione orizzontale* con noi figli. La ricordo ancora come un (sia pur *farsesco*) incubo, comunque *temperato* dalla nostalgia che ho di lui: il *panettone del sabato sera*.

Quando tutti noi avremmo visto molto volentieri *Fantastico*, mio padre decideva che DOVEVA fare il panettone, coinvolgendo nella preparazione l'intera famiglia, ovviamente. «*Così si fa una cosa insieme* – diceva – *invece di guardare quelle sciocchezze in televisione*». Intento nobile, naturalmente, soprattutto *alla soglia dei terribili anni '80*, anche se a me, ragazzino, il travolgente sorriso americano – e le *gambe per l'aria!* – di Heather Parisi mi parevano tutt'altro che banalità. Ma tant'è ... Papà era il *dominus*: a lui spettavano scelta e combinazione degli ingredienti. Mia madre decisa a salvare almeno l'*esito pratico* di quella operazione – vista la non particolarmente florida situazione finanziaria – proponeva emendamenti alla ricetta che mio padre sottoponeva al parere (?) dei miei fratelli maggiori. Ne nascevano accese discussioni – più sul metodo che nel merito – concluse dal risentimento per *lesa maestà* da parte di papà che, allora, procedeva senza altri indugi alla fase della preparazione: l'impasto. Tutto si svolgeva in un clima di grande seriosità, perfino di *emergenza emotiva*, senza concessione alcuna all'ironia che forse sarebbe risultata salvifica ma avrebbe messo in pericolo il *senso di necessità* dell'operazione stessa. Nubi di farina per aria, stagni di uova in terra, latte che tracimava e zucchero che risultava essere sempre troppo o troppo poco. Mi padre dava ordini tanto vaghi quanto contraddittori, guardando smarrito la mamma che alternava indulgenza ad esasperazione. Il *caos*, dunque – necessario secondo *Nietzsche* a *partorire una stella danzante*. Ma, appunto, cosa partoriva quella domestica *febbre del sabato sera*? L'ultima fase era la più malinconica. *Fantastico* a quel punto era irrimediabilmente finito (finivano presto i programmi, allora) e si passava dal fissare, inquieti, l'*oblò* del forno alla constatazione attonita di ciò che ne usciva: una *cosa* informe, sgraziata, piena di bitorzoli, che mio padre assaggiava perplesso, rammaricandosi tutte le volte di quell'unico e preciso motivo – ogni volta diverso – che aveva, a suo dire, inficiato l'intera operazione. A quel punto, quieto, se ne andava a letto, non senza prima la consolante – sempre uguale – affermazione che quel panettone era «*comunque più genuino di quelli che si comprano*». L'indomani, annegate le *imperfezioni* nella zuppa di latte, la sua (inevitabilmente scarsa) qualità sarebbe stata ininfluente rispetto alla nostra fame mai placata di fanciulli.

Velleitarismo, autorità minata, verbosità, scopi vaghi, esiti incerti... Oggi l'Italia mi ricorda molto il *panettone di papà!* Forse sarebbe da augurare a questo sventurato paese (ma anche alle nostre famiglie) un *ritorno del Padre* che pronunci i **NO!** che *formano*, che *dividono*, *fanno crescere*. Uomini seri che non neghino nei lifting la vecchiaia né rivendichino – col *giubbotto di Fonzie* – la gioventù come un merito. Più che un auspicio, un *miracolo* per *l'anno che viene*.

Buon anno!

Bergamo, 30 dicembre 2013

➤ LA FABBRICA DELLA (IN)FELICITÀ

[Impara a essere felice](#)

Paolo Crepet - 2013
Einaudi - € 13,60

[I segreti delle famiglie felici](#)

Lucia Rizzi - 2013
Rizzoli - € 18,70

[Ma tu sei felice?](#)

Daniela Gambino - 2013
Edizioni di Passaggio - € 9,50

[Il coraggio della felicità](#)

Marina Valcarengi - 2013
Mondadori Bruno - € 13,60

«Forse la misura della nostra infelicità ha traciato se escono in contemporanea diversi libri che affrontano il tema della felicità. Uno strano fenomeno a cui vorrei dedicare l'intera pagina».

Mi destano molta **infelicità** queste parole sulla **felicità** di **Brunella Schisa** – scrittrice e giornalista di **Repubblica** – nella rubrica **LIBRI** dell'ultimo numero del **Venerdì di Repubblica**. «**Strano fenomeno**», scrive, questi «**diversi libri**» che «**escono in contemporanea**». **Strano?** A cercare sul sito [ibs.it](#) risultano **881** volumi **in catalogo** che hanno il termine **felicità** nel **titolo**, di cui **122** soltanto nel **2013**. Ancor più sconcertante il **motivo** individuato dalla **Schisa**: «**Forse la misura della nostra infelicità ha traciato**». Da qui, la decisione di «**dedicare l'intera pagina**» a questi quattro libri.

La giornalista pare ignorare che, come scrive **Bauman**, «la società dei consumi basa le proprie fortune sulla promessa di soddisfare i desideri umani in un modo impossibile e inimmaginabile per qualsiasi altra società precedente». E così – scrive **Daniele Giglioli** in **Senza trauma**: «mai alla felicità e all'infelicità del singolo è stata data tanta importanza. [...] Tutto è cura, tutela, comprensione, diritto alla felicità. La felicità è anzi un dovere. Che si sia infelici fa notizia e scandalo. Non è più ammesso, non è più decente chinare il capo alla Moira greca, alla colpa di Adamo, al freudiano disagio della civiltà». Ne consegue – scrive **Massimo Fini** ne **La ragione aveva torto?** – «il distacco fra aspirazioni e realtà che nella società industriale è un fenomeno di massa che riguarda individui di qualsiasi condizione sociale. La società tecnologica, e l'ideologia illuministico-positivista che le sta alle spalle, ha caricato gli individui di aspettative che evidentemente non può soddisfare. [...] Da qui l'angoscioso senso di scacco esistenziale che oggi ci prende alla gola».

Possibile che tutto questo **Brunella Schisa** non lo sappia, non lo avverta, non lo capisca? Forse la spiegazione è un'altra. Con la capacità che solo il dialetto ha di *parlare per immagini*, l'espressione campana equivalente di *fare il finto tonto* (è tradotta) *fare il fesso per non andare alla guerra* (dalla pratica di fingersi *incapace di intendere* per non essere mandato al fronte a combattere). Metafora perfetta per il presente se intesa proprio in termini letterali. Il **ruolo dell'intellettuale** si fonda imprescindibilmente sul **contrasto all'esistente**. **Maurice Blanchot** usa parole nettissime: «Ciò che rifiutiamo non è senza valore ed importanza. Anzi, proprio per questo il rifiuto è necessario. C'è una ragione che non accetteremo, c'è un'apparenza di saggezza che ci fa orrore, c'è un'offerta d'accordo e di conciliazione che non accoglieremo mai. S'è prodotta una rottura. Siamo stati ricondotti a quella franchezza che non tollera più la complicità». **Brunella** forse *fa finta di non capire per non andare alla guerra*. In questo modo, però, *cessa* di essere un intellettuale.

Scrivo ancora **Massimo Fini**: «Tutto ciò era estraneo agli uomini e alle donne dell'antico mondo contadino. Non c'era allora, nella stragrande maggioranza, il senso d'un destino individuale da realizzare ad ogni costo, ma piuttosto quello d'una sorte collettiva e cosmica su cui gli uomini e il loro affannarsi non avevano presa. Si aveva la consapevolezza, stolidamente persa dall'uomo contemporaneo, che la vita è anche, e forse soprattutto, fatica e dolore. E c'era quindi, in ogni uomo, una maggiore armonia fra aspirazioni e realtà e una maggiore serenità complessiva».

Ho vissuto nell'infanzia gli *ultimi anni* «dell'antico mondo contadino», al Sud *durato* due decenni più che al Nord. Il **terremoto** del **23 novembre 1980** è stato lo spartiacque della *modernità*. Negli anni successivi si è imposta anche dalle *nostre parti* la **mutazione antropologica** della società dei consumi. È stato proprio in virtù del terremoto, però, che io, *adolescente*, ho per la prima volta *constatato* l'esistenza di questa «**sorte collettiva e cosmica su cui gli uomini e il loro affannarsi non avevano presa**». Nei giorni successivi alla prima terrificante scossa (e alle altre migliaia di *assestamento* che l'avevano seguita) – mentre tutti eravamo accampati all'adiaccio sotto *ripari di fortuna* – i tecnici del Comune sono *passati casa per casa* e hanno **segnato sulle facciate** un **SI** o un **NO** per indicare **se fossero agibili**, se vi si potesse rientrare. Sulla **nostra casa** hanno scritto **SI**. Ho provato per mesi un **profondo senso di imbarazzo** e perfino **di colpa** per quel **SI**, così raro fra i **NO** di tante case (e molte vite) distrutte. Sentimenti immotivati e perfino ingiusti, considerati i sacrifici fatti dai miei genitori per *tirar su*, nei decenni, quella casa. Ma in quel momento, ragazzino, ho intuito – d'istinto, senza costruzioni intellettuali o ideologiche – ciò che avrei poi ritrovato nel *verso* di **Gaber**: «Qualcuno era comunista perché pensava di poter essere felice solo se lo erano anche gli altri».

Due anni fa ho letto un romanzo di **Chiara Valerio**, doloroso e colmo di speranza, segnato dalla morte e rigoglioso di vita, splendido fin dal titolo: **La gioia piccola d'essere quasi salvi** (verso di **Amelia Rosselli**). Forse è proprio questa dell'**irriducibile ambivalenza** della **vita**, «la consapevolezza stolidamente persa dall'uomo contemporaneo». O si può dire con la geniale (e mai abbastanza celebrata) *semplicità, levità, grazia* di **Massimo Troisi**: «Qua forse sarai infelice ma almeno sarai contenta... Meglio contenta... 'A contentezza può durare tutta la vita, la felicità... si sa com'è...no?».

A tutti voi gli auguri più affettuosi di un **felice**... ops... di un **contento Natale!**

Bergamo, 19 dicembre 2013

➤ IL CONFINE DEL PRESEPE



Otto dicembre. Il giorno in cui milioni di italiani *fanno il presepe*. Anche io, da **trentacinque anni**. Sempre la *stessa scena*: *sapienti e artisti* rivolti verso la *luce della capanna*, tutti gli altri *immersi nel quotidiano*. E gli **stessi pastori**. Ed è un piacere ritrovarle, queste **creature** di un **presepe ogni anno uguale**. Giusto che sia così. È **un rito** e, come tale, **identica ripetizione di sé stesso**. Così il **mito**, come ci ricorda **Cesare Pavese**: «Il mito è una norma, lo schema di un fatto avvenuto una volta per tutte, e trae il suo valore da questa unicità assoluta che lo solleva fuori del tempo. [...] Noi non vediamo mai le cose una prima volta, ma sempre la seconda. Allora le scopriamo e insieme le ricordiamo».

La **Vita**, però, **non è un presepe**. È **continuo divenire**, ne è bandita la **fissità**. Ma gli uomini tendono a **rinchiudere** le loro vite **nelle mura** di un *presepe*. Per questo, il *pastore* che mi è più caro è **il ragazzo che tira l'asino**, che cerca di vincerne la strenua resistenza. L'**asino non si muoverà più**. Non andrà oltre. **Si impunta, disperatamente**. È arrivato al **suo confine**. I più nemmeno sospettano che ci sia *un altrove*. Pochi *vi abitano*. Molti, invece, ne sono attratti: ma si fermano *sulla soglia*, ignorando l'esortazione di **Jung**. «Al di là della porta si spalanca un'illimitata distesa, piena di inaudita indeterminatezza, priva in apparenza di interno e di esterno, di alto e di basso, di qua e di là, di mio e di tuo, di buono e di cattivo. [...] "Perduto in sé stesso" è un'espressione efficace per descrivere questo stato. Ma se una coscienza potesse vedere questo "sé stesso" vedrebbe il mondo, o un mondo. Ecco perché dobbiamo sapere chi siamo».

Ma allora **perché ci si ferma**, ostinatamente? **Jung**: «Chi va verso sé stesso rischia l'incontro con sé stesso. È questa la prima prova di coraggio da affrontare sulla via interiore, una prova che basta a far desistere spaventata la maggior parte degli uomini. È una delle esperienze più sgradevoli, alla quale si sfugge proiettando tutto ciò che è negativo sul mondo che ci circonda». Così, chi non teme «l'incontro con sé stesso», quando **sprona** gli altri a questa «prova» viene *attaccato da chi vuole evitarla*. Non solo: chi vive in questo **fuori dalle mura** di «inaudita indeterminatezza» – **in libertà** ma **senza protezione** – viene accusato della «**presunzione di essere depositario di ogni certezza assoluta**». Ulteriore beffa.

Succedeva a **Pasolini**, che voleva mettere un intero Paese di fronte alla propria *Ombra*. **Alfonso Berardinelli** si chiede: «Perché i suoi discorsi suonavano allora così inopportuni, irritanti, scandalosi? Anche gli interlocutori meno rozzi gli rimproveravano, nello stesso tempo e come sempre, l'ostinazione passionale e lo schematismo ideologico». Oggi si sa: i **toni apocalittici** del *poeta corsaro* erano fondati. «Il **consumismo** consiste in un vero e proprio cataclisma antropologico: io vivo, **esistenzialmente**, tale **cataclisma**». Eppure, **nemmeno** un grande intellettuale come **Calvino** ne **comprese la verità**, per lo sgomento di **Pasolini**. «Caro **Calvino**, Maurizio Ferrara dice che **io rimpiango un'età dell'oro, tu dici che rimpiango l'Italietta: tutti dicono che rimpiango qualcosa**, facendo di **questo rimpianto** un valore negativo e quindi un **facile bersaglio**. Ciò che io rimpiango (se si può parlare di rimpianto) l'ho detto chiaramente, sia pure in versi. Che degli **altri** abbiano **fatto finta di non capire è naturale**. Ma mi meraviglio che **non abbia voluto capire tu** (che **non hai ragioni per farlo**). Io rimpiangere l'*Italietta*? Ma **allora non hai letto un solo verso delle Ceneri di Gramsci o di Calderón, non hai letto una sola riga dei miei romanzi, non hai visto una sola inquadratura dei miei films, non sai niente di me!** Perché tutto ciò che io ho fatto e sono, esclude per sua natura che io possa rimpiangere l'*Italietta*. **A meno che tu non mi consideri radicalmente cambiato**: cosa che fa parte della *psicologia miracolistica* degli italiani, ma che appunto per questo **non mi par degna di te**. L'*Italietta* è piccolo-borghese, fascista, democristiana; è provinciale e ai margini della storia; la sua cultura è un umanesimo scolastico formale e volgare. **Vuoi che rimpianga tutto questo?** Per quel che mi riguarda personalmente, **questa Italietta** è stata un **paese di gendarmi che mi ha arrestato, processato, perseguitato, tormentato, linciato per quasi due decenni**. Questo **un giovane può non saperlo**. Ma **tu no**. [...] Se tutto questo posso dimenticarlo io, **non devi però dimenticarlo tu**». (08 luglio 1974)

Calvino lo *ricordava*. Allora perché *si negava* alla consapevolezza, *rifugiandosi* in un'accusa *ottusamente* infondata? **Pasolini** lo *sapeva*: «So bene, caro **Calvino**, come si svolge la vita di un intellettuale. Lo so perché, in parte, è anche la *mia* vita. Letture, solitudini al laboratorio, cerchie in genere di pochi amici e molti conoscenti, tutti intellettuali e borghesi. Una vita di lavoro e sostanzialmente perbene». Il **confine**, appunto. **Calvino** non seppe, non volle **varcarlo**.

Pasolini è morto tentando di *tirare l'asino* – l'*Italia* – nella *illimitata distesa*. Ma **vive il suo pensiero**, ora più di allora. Morte da decenni, le parole di *intellettuali* oggi vivi. **Statuette fissate** nell'**identica posa**, di un **presepe sempre uguale**.

Bergamo, 8 dicembre 2013

➤ LA DECADENZA

Domani (forse) si voterà la **decadenza** di **Silvio Berlusconi**. Leggeremo tutte le analisi sul **fatto**. Come sempre, però, ad impressionarmi sono le **parole**. In questo caso, la parola è **decadenza**, riferita alla carica di senatore di **Berlusconi**. E non alla **decadenza** dell'**Italia**, il cui più volte Presidente del Consiglio, **condannato in via definitiva a 4 anni per frode fiscale**, non si dimette ma, al contrario, *costringe* il Senato a votare – ai sensi di una legge – la sua esclusione.

Il regista canadese **Denys Arcand** lo *diceva* già nel **2003** in una scena del suo splendido film **Le invasioni barbariche**: «“Atene 416, la prima della *Elettra* di Euripide. Sulle gradinate, due suoi rivali, Sofocle e Aristofane, e due suoi amici Socrate e Platone”. – “Io ho di meglio. **Firenze 1504**, Palazzo Vecchio, due pareti opposte, due pittori. Alla mia destra **Leonardo da Vinci**, a sinistra **Michelangelo**. C'è un apprendista, **Raffaello**, e c'è un manager, **Niccolò Macchiavelli**. **Evviva l'Italia**”. [...] “Adesso **si sorbirebbe Berlusconi**, mentre a Philadelphia avrebbe **votato per George Bush**”».

La cosa triste è che non c'è affatto bisogno di andare così *indietro* nel tempo. Il **15 novembre 2013** la **Einaudi** ha *compiuto 80 anni*. All'epilogo di una gravissima crisi finanziaria, nel **1994** (!) venne *assorbita* dal Gruppo **Mondadori** di proprietà di **Berlusconi**. Per ricordare i primi **60 anni** della **casa editrice** che ha *fatto* la **Cultura** in Italia, va letto **I migliori anni della nostra vita** di **Ernesto Ferrero**, pubblicato nel 2005. È la cronaca appassionata e appassionante, tenera e commovente di una «**stagione memorabile della cultura italiana**». Un importantissimo *documento* – di un testimone e protagonista allo stesso tempo – che dà conto di un caleidoscopio di eccezionali intelletti *concentrati* nello stesso *luogo* e *al servizio* di una avvincente **epopea editoriale** che non voglio arrendermi a definire «**irripetibile**». Ciò che trasmette questo libro, infatti, è l'incerta fiducia che – al di là di ogni *angustia intellettuale* e *aridità mercantile* del presente – possa sempre rigenerarsi una schiera di «**persone speciali che sognano di cambiare il mondo con i libri**».

È da poco uscito, invece, il *prezioso* **Incontri con uomini di qualità** di **Guido Davico Bonino**, altro grande *einaudiano*. Un *catalogo* pressoché *esaustivo* di quella *stirpe* di «**editori e scrittori di un'epoca che non c'è più**». Vi ho trovato **due episodi** emblematici, a mio avviso, di **cosa sia** la **Cultura** e di **come** la **Sinistra** sia *riuscita* ad **allontanarsene**.

Il primo è il racconto di **Davico Bonino** del suo ingresso alla **Einaudi**. «Avevo scritto una recensione d'alcune pagine su **I nostri antenati**, i tre romanzi-favola raccolti da **Italo Calvino** in un volume dei **Supercoralli** 1960. Un collega d'università aveva avuto la cortesia di inoltrarlo a Giambattista Vicari, fondatore e direttore della rivista **Il Caffè**, a Roma. [...] **Calvino**, che collaborava a **Il Caffè** da tempo, **lo lesse** e telefonò a Vicari per **avere il recapito dell'autore**. [...] **Calvino mi telefonò**, mi diede appuntamento in casa editrice. Fu **molto gentile** (troppo) nel **giudizio** su quelle **mie pagine**: poi si fece confermare che ero proprio torinese, di nascita oltreché di formazione, e, senza troppi rigiri, mi chiese: «Verrebbe a lavorare qui? [...] Sempre che l'editore sia d'accordo: io posso proporre ma è lui che dispone». Era il maggio 1961, avrei compiuto **ventitré anni** nell'agosto: **appena laureato**, facevo il **supplente** d'italiano e latino tra **licei e istituti magistrali**. A **sentirmi proporre** così, bruscamente, di **entrare alla Einaudi** [...], ebbi un **giramento di testa**».

Il secondo. «Frotte di giovani stanno tentando di riunirsi in drappello, alcuni hanno estratto dalle aule vicine banchi lunghi e stretti, e si sente, fin troppo imperioso da più punti del quartiere l'ululato delle camionette. Insomma, non so se soltanto lì sotto, o anche altrove nel quartiere, o in altri quartieri, **è nato** quello che poi i cronisti e i politologi hanno chiamato sbrigativamente il **Maggio '68**. [...] **Ionesco** si alza dalla sua poltroncina, visibilmente barcolla, ma vuole avviarsi a ogni costo alla finestra, la raggiunge, la apre... Quello che Ionesco disse, rivolto verso il basso, che percepii distintamente, nonostante che l'alcool gli impastasse notevolmente la parlantina, mi parve, ancor più che una **definizione del Maggio**, una **penetrante divinazione dei suoi esiti**. «D'ici à un an vous serez tous des notaires». (**Tempo un anno sarete tutti dei notai**)». Riferito a «**questo o quel reduce**», commenta: «ci hanno messo qualche anno di più, ma il profeta **Ionesco** aveva **perfettamente ragione** (della remota militanza, di cui *costoro* non fanno mai parola, hanno conservato soltanto un' **arroganza spavalda**, nella certezza d'essere sempre nel giusto: solo che **allora** citavano **Marx**, e **oggi Berlusconi**)».

Oggi il nostro è un Paese con il **40%** di **disoccupazione giovanile**, la **perdita** di una parte consistente del suo **apparato produttivo** e dalle **sprequazioni sociali mai così accentuate**. Ma tutto questo riguarda la gran parte dei paesi europei. Ciò che rende l'Italia, agli *occhi internazionali*, un vero e proprio *laboratorio* è quel **75%** di **popolazione tecnicamente analfabeta**, la cui responsabilità non è imputabile soltanto ai **tre decenni** di **berlusconismo**. È, almeno, da *condividere* con quella **classe intellettuale sedicente di sinistra** che avrebbe dovuto rappresentarne gli anticorpi e che oggi, invece, è una «**Italia invecchiata, parassita, baronale e nepotista, incapace di vivere un'esistenza normale, perché dovrebbe essere un'esistenza più sobria e, soprattutto, onesta**». Lo scrive **Pier Giorgio Nosari**, critico teatrale di grande cultura e intelligenza: qualche anno fa, seguendo (sia pure *in ritardo*) una consolidata tradizione familiare, è diventato... **notaio!**

«Una responsabilità di cui nel futuro dovrete vergognarvi di fronte ai vostri figli, a tutti gli italiani». **Berlusconi** si riferisce alla *sua* **decadenza**. Gli intellettuali *di sinistra* portano, invece, la **responsabilità** della **decadenza** dell'**Italia**.

➤ BERGAMO: IL CAPITALE, NON LA CAPITALE

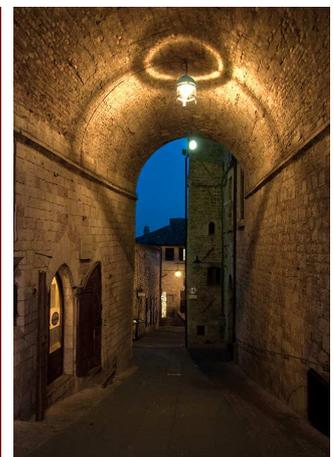
«La nostra città, candidata a Capitale europea della cultura 2019, non ha superato la prima scrematura, come ha ufficializzato, venerdì 15 novembre, il Ministero dei Beni Culturali. Bergamo non è entrata nella *short list*, cioè tra le sei superstiti che si contenderanno il prestigioso riconoscimento. Passano invece Cagliari, Lecce, Matera, Perugia-Assisi, Ravenna e Siena. [...] Musi lunghi e grande delusione al *Ridotto* del teatro Donizetti dove la delegazione bergamasca ha atteso la comunicazione del risultato da Roma prima della relativa conferenza stampa. Il sindaco Franco Tentorio non ha usato giri di parole: «Questa è una sconfitta»». (*L'Eco di Bergamo.it*, 16.11.2013)

Brutta notizia. Dispiace, molto. Non per «l'enorme sforzo economico: 830mila euro i soli costi del dossier. (*Giornale di Bergamo.com*)». Si investe a fronte di una possibilità. Ma per l'aspettativa dei bergamaschi, la cui delusione è tutta nelle «lacrime di Claudia Sartirani, assessore alla Cultura: «Siamo molto amareggiati»». Quando un assessore alla Cultura piange, la Città non ride. Mi chiedo, però, se questa esclusione non fosse già da *mettere in conto*.

Ho scritto lo scorso febbraio alla dottoressa Sartirani, facendole notare una *incongruenza di fondo*, presente nel sito del comitato: «L'elevata capacità di attrazione delle Capitali europee della cultura, genera benefici economici stimolando in primo luogo il consumo. [...] In taluni casi la rendita complessiva si è attestata su dieci volte il capitale investito». Ecco: mi pareva che proprio in questa *premessa utilitaristica* ci fosse un *vizio d'origine*. La Bellezza oggi rischia di scomparire fagocitata dall'*utile*, dal *conveniente*. Come si può, allora, aspirare ad una *dimensione culturale* (europea!) se, perfino in questo, resta preminente la *misurabilità economica*?

Avevo fatto un esempio di ciò, all'Assessore bergamasco. Il meraviglioso borgo di Città Alta meriterebbe una illuminazione degna di tanta bellezza architettonica. Non l'ha mai avuta. Da qualche tempo, però, hanno addirittura sostituito le vecchie lampadine dalla luce gialla con le nuove dalla gelida luce bianca da neon. La Sartirani mi aveva assicurato: «Per la questione dell'illuminazione cerco di documentarmi con i competenti organi tecnici e le faccio sapere. Ma credo che il cambio delle fonti luminose risponda a precise norme di risparmio energetico e inquinamento luminoso». Non mi ha fatto sapere, ovviamente (ma sarà stata, sempre ovviamente, travolta dagli impegni per questa partita ieri, ahinoi, perduta). Ma si può risparmiare sulla Bellezza ed essere capitale della Cultura?

Capisco gli stati d'animo (e le relative dichiarazioni) di «Luigi Ceccarelli, direttore artistico del Teatro Donizetti, e Valerio Marabini, consigliere comunale della lista Tentorio: «Sono entrate in finale città del centro-sud con amministrazioni di centrosinistra, è stata una scelta evidentemente geopolitica»». In questi casi, intravedere un'ingiustizia nella scelta è sempre fonte di consolazione ed elaborazione della delusione. Ma chi è stato ad Assisi sa bene come venga illuminato il borgo antico: il confronto con (la pur bellissima) Via Arena di Città Alta è impietoso.



Mi pare che il vero inquinamento (anche delle fonti luminose) sia la bruttezza. Non credo che questo sia stato un criterio di valutazione della candidatura... Bergamo è stata bocciata, però. Assisi è stata promossa.

Un amico napoletano non manca (pur bonariamente) di infierire: «Io l'ho detto subito. Bergamo che si candida come Capitale Europea della Cultura è come se Napoli si candidasse a Capitale Europea della Raccolta Differenziata». Io, invece, voglio incoraggiare l'Assessore Sartirani, proprio a partire dalle sue parole a caldo, dopo la delusione: «Per noi Bergamo resta una capitale della cultura e siamo intenzionati a non smantellare il comitato promotore che resterà punto di riferimento per diversi progetti che manterremo in vita». Ottimo proposito. Si cominci allora con una carezza di luce al volto antico di Città Alta. Come si accarezza una madre, senza chiedersi quanto possa costare.

Per essere davvero una capitale della Cultura bisogna pensare un po' meno al... capitale. Difficile, non impossibile.

Bergamo, 16 novembre 2013

➤ SCRIVERE: UTOPIA MINIMALISTA

«Il secolo scorso è stato quello delle utopie massimaliste. Ne conosciamo i risultati. Ma la possibilità che il nuovo secolo sia privo di utopie è persino più preoccupante». Questo il tema del saggio *Utopie minimaliste* di **Luigi Zoja**, psicanalista, già Presidente IAAP (*associazione internazionale analisti junghiani*). Ho più volte citato nelle mie riflessioni il suo pensiero che muovendo dalla *psicologia degli eventi sociali* incrocia dinamiche storiche/politiche/economiche. È stato per me *rassicurante*, allora, rilevare come la *vastità* dell'analisi del saggio compia – dalla premessa all'epilogo – lo stesso percorso della *verticalità* – tipicamente teatrale – del mio testo *Verrà ancora Aprile*, scritto nel 2009.

Il protagonista è un **Vecchio poeta** che in una terribile notte rivive la vicenda di un **Giovane partigiano** e una **Fanciulla contadina**. Il ragazzo, *commissario politico* della *brigata*, crede con forza che sia «*la Storia ad aver ragione, mai il singolo uomo. Se un uomo è un ostacolo per il cammino della Storia verso la sua meta, quell'ostacolo deve essere eliminato*». Proprio in questo, **Zoja** individua il maggior limite – e, sia pur col *senno del poi*, sicura premessa di *sconfitta* – del massimalismo che «*calando dall'alto e ignorando la psiche dei singoli, chiedendo troppo, volendo tutto e facendo pagare l'intero costo a un supposto avversario [...] è riuscito ad allontanare solo alcune delle forme di infelicità che criticava: ma al prezzo di aggiungerne altre, nuove e intollerabili.[...] È stato dimenticato l'uomo concreto in favore della massa*».

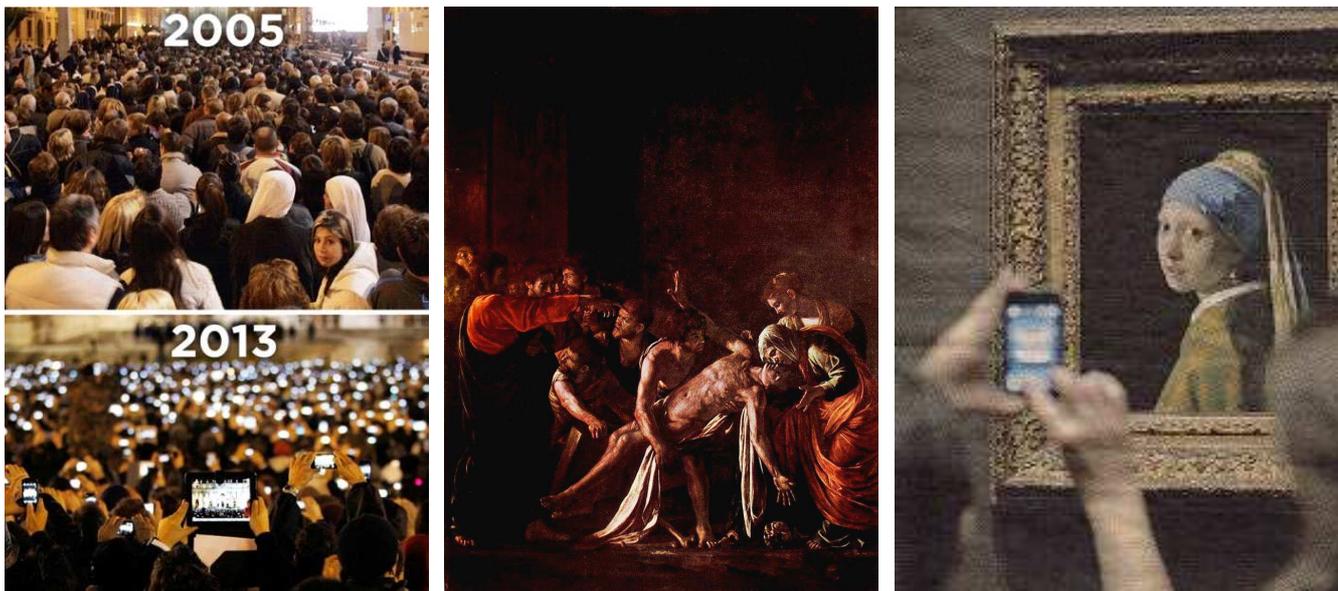
Sessanta anni dopo, al **Vecchio** resta solo lo sgomento per un mondo in cui muore la Bellezza, per un Potere a cui pare non esista possibilità di opporsi. Nei messaggi lasciati sulla **segreteria telefonica**, la deriva della società dei consumi. «*DEPRESSIONE D'AUTUNNO? VI SENTITE IRRITATI E AFFATICATI? AVETE DISTURBI DEL SONNO, DIFFICOLTÀ NELLE RELAZIONI INTERPERSONALI, TENDENZA AD ISOLARVI? NIENTE PAURA! DA OGGI C'È SUMMER LIGHT, IL NOSTRO SIMULATORE D'ALBA CHE, ILLUMINANDO A GIORNO LA STANZA DA LETTO, VI ASSICURA UN RISVEGLIO ESTIVO ANCHE NELLE MATTINE PIÙ BUIE. TELEFONATE SUBITO AL NUMERO VERDE 800.080.080*». Scrive **Zoja**: «Solo una generazione fa, quando la società occidentale stava raggiungendo la massima giustizia economica ottenuta nella storia, molte persone volevano abbatterla per crearne una più giusta. Da allora le differenze di ricchezza sono aumentate a una velocità che pure non ha precedenti: sia quelle tra paesi sviluppati e paesi poveri, sia quelle tra i ricchi e la popolazione comune all'interno delle diverse società. [...] Oggi, malgrado questo strepitoso aumento dell'ingiustizia economica, il mondo non è minacciato da una rivolta degli oppressi, troppo occupati a rendere i ricchi ancora più ricchi comprando da loro deodoranti e telefonini. [...] Il cittadino medio di qualunque paese soffre di un male psicologico che è presupposto di questo e altri mali politici: è inconscio. Non vuole rinunciare alla propria avidità consumista: da realizzare qui e oggi, a un ritmo che renderà invivibile il mondo già domani. La malattia della società è, in gran parte, una conseguenza di questa malattia dei desideri. [...] Siamo pieni di persone intellettualmente capaci che fanno cose stupide: non perché le cose che fanno siano stupide in sé, ma perché non sono state pensate da loro e non rispondono ai loro bisogni. Sono solo ripetizioni di atteggiamenti collettivi».

Finale di partita? No. A un passo dal vuoto, una speranza, l'unica possibile. «**GIOVANE**: I giovani sono sempre uguali: l'anima che tumultua da dentro e anela lo spazio, l'aria, la luce, per espandersi, per vivere... Sono cambiate le catene con cui tentano di imprigionarla, ma non ci riusciranno ora come non ci sono riusciti mai. **VECCHIO**: Non ci sono più giovani così. **GIOVANE**: Ci sono! Bisogna cercarli, perché sono di meno e non stanno più insieme, non lottano più insieme. Ma ci sono. E resistono, ostinatamente, alla bruttezza, all'egoismo, al disincanto. Non sono saliti tutti insieme in montagna per una guerra di libertà, ma lottano ogni giorno. Stanno ai margini di un mondo in cui non si ritrovano, che non possono accettare ma a cui non vogliono rinunciare e che tentano, per quel poco che possono, di rendere migliore». La stessa *certa speranza* del professor **Zoja**: «Questi giovani [...] in modo confuso, gettano il seme di una possibile società più estetica, più etica, meno assurda. [...] Le giovani generazioni critiche rifiutano, più o meno consciamente, di competere e cercano uno spazio di introversione, che il mondo basato sul moltiplicarsi degli oggetti esteriori e dei consumi rende sempre meno disponibile. [...] Sono una massa innovativa potenziale: ma, a differenza delle precedenti generazioni critiche (che negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta formavano cortei), mancano di aggregazione. Costituiscono una società atomizzata, ribelle ma in buona parte inconscia di esserlo. Anche se non scenderanno in piazza, però, con la loro persistenza potrebbero giungere alla dimensione di "massa critica". Proprio perché sono chiusi in una vita dubbiosa e autocritica, apparentemente ristretta, hanno più spazio di altri per i gesti minimalisti».

«Che sia possibile un insieme di gesti quotidiani capaci di opporsi alla degenerazione delle condizioni economiche e ambientali, senza assolutismi, senza fanatismi, senza sospette passioni viscerali, è l'incredibile ricchezza di cui forse per la prima volta disponiamo in modo così completo». «*Scrivere, ancora, per non arrendersi*», dice il **Vecchio**. Anche nell'Italia in cui *nessuno compra* gli spettacoli di **drammaturgia contemporanea**, così *nessuno li produce* e *nessuno li mette in scena*. Continuare a scrivere. Soprattutto *testi politici*, in un Paese in cui un attore come **Carlo Cecchi** lamenta in un'intervista: «*gli unici drammaturghi politici che conosco sono quelli inglesi*»; così rappresenta un **testo inglese** che **Anna Bandettini** definisce su *Repubblica* un «*vortice di fesserie e luoghi comuni*». Scrivere. Ancora.

«Oggi nessuno può illudersi di far trionfare il bene. Ma chi non lotta contro le degenerazioni del nostro tempo perché il compito non è glorioso né epico, manca di vero coraggio». È il monito dell'importante, splendido saggio di **Luigi Zoja**. Lottare, poco alla volta, ogni giorno. *Utopie minimaliste*, appunto. Forse è davvero così che *verrà ancora Aprile*.

➤ L'ANIMA SU FACEBOOK



«È un tappeto di smartphone, telefonini, macchine digitali e tablet quello che ha accolto l'elezione del nuovo pontefice Francesco. Uno scenario distante solo otto anni dal Conclave precedente ma che in questo *fotoconfronto* appaiono secoli. Se nel 2005 infatti solo alcuni dei fedeli in attesa apparivano impegnati ad immortalare il momento, nel 2013 è difficile trovarne qualcuno che non abbia in mano qualche *device*». *Repubblica.it*, 16 marzo 2013

Cosa è successo in questi **otto anni**? Ce lo ricorda l'importante saggio **Il potere socievole** di **Fausto Colombo**.

«I social media [...] nello spazio di **poco più di un decennio** si sono **affermati, moltiplicati, diffusi in ogni angolo del mondo** creando abitudini, stili di comunicazione e tendenze di quella che viene definita “la nuova generazione globale”. **Non c'è aspetto della vita** dei giovani (ma anche di una **parte crescente di adulti**) che non faccia i conti con la presenza di piattaforme in grado di **diffondere e scambiare, creare e ricevere contenuti**, siano essi **frivoli o importanti, di natura personale o di interesse generale**. [...] La fotografia digitale ha via via sostituito la tradizionale fotografia analogica e – andando ancora più a fondo – la **foto** stessa ha **cessato di essere per i consumatori tradizionali solo un frammento di memoria personale**, per divenire un **oggetto facilmente scambiabile**».

A *punteggiare* la notte di papa Francesco non le candele di *fedeli* ma la fluorescenza dei *display* di chi *deve* (costrizione sociale) *scambiare il contenuto* della propria presenza all'*evento*. La folla *come un solo uomo* (o meglio, *ogni uomo come fosse una folla*) tiene in alto i *device* (offerta votiva a un inflessibile *dio*) per fotografare o filmare la stessa immagine che avrebbe trovato su tutti i giornali e siti del mondo. *Dio* deve essere davvero *morto*... altrimenti qualcuno gli avrebbe pur messo un braccio attorno alle spalle per una foto col telefonino da *postare* su facebook.

Valgono ancora, allora, le domande che pone **Ugo Morelli** nel suo splendido saggio **Mente e bellezza?** «Che cosa ci **incanta** di fronte a un **paesaggio**? Perché ci **commuove** una **sinfonia**? Quando ci **perdiamo** in un **quadro** o **nelle forme** di una **scultura** cosa ci sta accadendo? Come fa un **verso** di una **poesia** a **risuonare** in noi fino **al pianto?**».

Anni fa, a Milano, al cospetto della **Resurrezione di Lazzaro** di **Caravaggio**, la mia anima trafitta dalla calda lama di luce – che nessuna immagine può tentare di riprodurre – che dal dito di Gesù percorre solo sfiorando ogni dettaglio che attraversa perché il suo approdo è Lazzaro già freddo di morte. La Resurrezione, appunto, la sola possibile all'Uomo: quella dell'Arte. Immagino lo sgomento del committente nel vedere Caravaggio dipingere solo *notte*, per molti metri, nella parte alta del quadro. E poi lo stupore per quella luce che mai nessuno prima aveva saputo accendere su una tela.

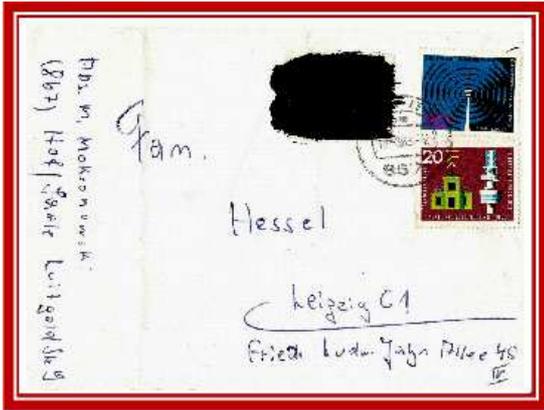
Ieri, in **prima pagina** su *Repubblica*, una sconcertante fotografia: la **ragazza con l'orecchino di perla** di **Vermeer** offre la **miracolosa** luce del suo sguardo al visitatore del museo. E tutto ciò che viene in mente a costui è di farle una foto.

«Che la **fotografia** arricchisca rapidamente l'**album** del **viaggiatore** e restituisca ai suoi occhi la precisione che può far difetto alla sua memoria... [...] Ma **se le è concesso sconfinare** sulla sfera dell'**impalpabile** e dell'**immaginario**, in tutto quello che **vale** soltanto **perché l'uomo vi infonde** qualcosa della **propria anima**, allora **siamo perduti!**».

Baudelaire lo paventava già nel **1859**. Oggi siamo davvero **perduti** perché **nessuno se ne sgomenta più**.

Bergamo, 01 novembre 2013

➤ LA STASI DELLA DEMOCRAZIA



«[...] La lettera giunge a destinazione ma **uno** di questi **francobolli** è completamente **cancellato** da una **macchia nera**. **Chi lo ha cancellato?** E **perché?** Per capirlo è necessario innanzitutto ricordare che “nel **1949** nasce la **Repubblica Democratica Tedesca (DDR)**, territorio corrispondente alla zona di occupazione della Germania assegnata all’Unione Sovietica alla fine della seconda guerra mondiale in attuazione degli accordi di spartizione di Yalta. [...] Il Ministero della **Sicurezza dello Stato** (Staatssicherheit, MfS, **Stasi**) **controllava** la **posta** dell’intero paese. La **Section M** della Staatssicherheit aveva più di **2.000 dipendenti**, solo per il **controllo** della **posta**. Ogni giorno circa il **10%** delle **lettere** venivano **aperte**, che vuol dire circa **90.000 pezzi**. Ognuno dei 15 centri di smistamento postale, uno in ogni distretto della DDR, aveva un’**anticamera segreta** dove **tutte** le **cartoline** e le **lettere** **venivano controllate** e molta posta selezionata. C’erano **liste di mittenti e destinatari** che dovevano essere **osservati**. La posta selezionata veniva trasportata in appositi locali da **agenti della Stasi** che **si fingevano dipendenti del servizio postale**. Da qui la posta era trasportata in auto civili all’ufficio amministrativo regionale del MfS e alla **Section M**, che **usava il vapore per aprire le lettere**. Quando **una lettera non poteva** essere **aperta senza** venire **danneggiata**, la **Stasi** semplicemente **la tratteneva**. – (fonte **Wikipedia**)”. **A coprire quel francobollo** è stata, dunque, la **Stasi**. **Ma perché?**».

Già, **perché?** La **risposta** non può essere qui riassunta: la si può leggere, però, nella **vicenda** (di grande interesse) **ricostruita** da **mio fratello** sul nr. **5/2012** del **Notiziario** del **Circolo Filatelico Bergamasco**, di cui **Vinicio** è Presidente.

In questa riflessione, invece, è utile ricordare il dubbio proposto nella conclusione del **racconto**: «**Il funzionario della Stasi** sarà stato **convinto di combattere un nemico del popolo** attraverso quella **macchia nera** o avrà avvertito la **miseria del suo lavoro**, di quel **penoso buio** in cui **veniva inghiottita la libertà?**». Decisiva domanda. Tanto più che il controllo sociale della **Stasi** si esercitava attraverso molte altre forme, fra cui l’ossessivo uso delle **intercettazioni telefoniche**. Né da conto il famoso film **Le vite degli altri**, nel **2007 Oscar** per il **miglior film straniero**.

Un periodo **buio** della Storia, **finito** grazie soprattutto agli **Stati Uniti**, il Paese che nei lunghi decenni della **guerra fredda** ha **combattuto** il **regime sovietico** in virtù, ovviamente, del **bene supremo** della **Libertà** e della **Democrazia**.

Domenica scorsa su **Repubblica**, però, **Massimo Vincenzi** scrive questo articolo sul cosiddetto **scandalo Datagate**.

«**Bluffdale** [...]. Bisogna venire qui per capire la **potenza** e la **grandezza** della **Nsa**, l’**Agenzia per la sicurezza nazionale**, protagonista suo malgrado del più **velenoso scandalo di spionaggio** degli ultimi cinquant’anni, con i suoi programmi invasivi rivelati dall’ex agente Edward Snowden in grado di **terremotare le relazioni diplomatiche** tra gli **Stati Uniti** e gli **alleati**. [...] Una **macchina senza precedenti** per lo **spionaggio**. Dentro quelli che sembrano banali capannoni industriali, nella pancia delle lunghe gallerie scavate nel sottosuolo ronzano migliaia di server, lavorano **centinaia di computer** con l’unico scopo di **ascoltare qualsiasi parola venga detta o scritta nel mondo**. Bill Binney, un ex agente della Nsa, racconta alla Fox: «Non è **mai stato immaginato niente di simile**. Praticamente **ogni nostra azione entra** in quei **sistemi**, viene **registrata** e **messa da parte**. Il rischio di un abuso è evidente». Grazie ai satelliti e ai cavi in fibre ottiche vengono captate le **telefonate**, ovvio, ma anche le **email**, le **conversazioni sui social network**, le **ricerche** sui vari motori da **Google a Yahoo!**. Ma non solo, anche le banali azioni di vita quotidiana arrivano in questo angolo d’America: la tessera elettronica del **parcheggio**, il **viaggio prenotato on line**, il tragitto in **autostrada** dove si paga col **telepass**, ogni sorta di **acquisto digitale** e l’elenco è **impreciso per difetto**. [...] Non a caso il motto della Nsa è chiaro: «**Se non hai niente da nascondere, non hai niente da temere**». [...] Questo **non è un telefilm di fantascienza**, non c’è alcun sibilo sinistro: le **nostre vite finiscono lì dentro senza far rumore**».

Sconcertante. È intercettata persino **Angela Merkel**, dal **2002**, prima che divenisse **Cancelliera tedesca**. Ma **Obama**, dice di «**non sapere che la Merkel fosse spiata**». I dirigenti della **NSA** si saranno dimenticati di avvertirlo. Capita.

Ciò che davvero fa pensare è l’affermazione del **generale Keith Alexander**, direttore della **National Security Agency**: «**Non si tratta di spionaggio**. I programmi servono a **difendere il Paese dal terrorismo e altre cose**». A parte che inquietano le «**altre cose**», è la **stessa risposta** che **avrebbe** (e di certo, ha) **dato** il direttore della **Stasi**, pure a se stesso.

Il crollo del **Muro di Berlino** ha sancito la **definitiva sconfitta** della **dittatura sovietica**. Ha **vinto** un altro **regime**? Noi – fedeli **alleati** degli **Stati Uniti**, europei sempre stati dalla **parte giusta** del **Muro** – preferiamo chiamarlo **Democrazia**.

Viene in mente la folgorante battuta dell’**immigrato russo** in **Spagna** ne **I lunedì al sole** di **Fernando Leon de Aranoa**: «**Tutto quello che ci avevano detto sul comunismo era falso, ma quel che ci avevano detto sul capitalismo è tutto vero!**».

➤ IL DOTTORE S'AMMALÒ

Domenica 13 ottobre, evento di **BergamoScienza**: la conferenza **GUARIRE, CURARE, ASCOLTARE, CONSOLARE. L'arte del farmaco nella storia**. Il relatore è il **medico e filosofo Giorgio Cosmacini** della **Università Vita Salute San Raffaele Milano** – considerato il maggior **storico della medicina** in Italia. La sua è un'argomentazione rigorosa, appassionante e, per me, rivelatrice. La conclusione è salutata da un prolungato e caloroso applauso.

Il giorno dopo acquisto il suo saggio **La scomparsa del dottore** in cui viene analizzato, in ogni suo aspetto, il fenomeno descritto nella conferenza: il **venir meno** della «figura del medico come interlocutore di dolori e pene, come confidente con il quale affrontare problemi di salute, di equilibrio personale e interpersonale, di benessere e di malessere».

Un preciso ritratto di **dottore** di inizio '900 lo fornisce la grande medievista **Chiara Frugoni** nelle sue tenere **memorie** di un'infanzia vissuta nel **mondo perduto** della **civiltà contadina bergamasca**: **Perfino le stelle devono separarsi**.

«Lo zio dottore di primissimo mattino, due volte la settimana, faceva l'intero giro dei paesi della sua condotta, per le visite a domicilio. [...] Rispondeva gentilissimo ai passanti che gli chiedevano un parere al volo e gratuito, descrivendo i sintomi del congiunto. Anche i contadini riconoscevano le malattie più gravi come tifo, difterite, polmonite. Le ferite si infettavano spesso per mancanza d'igiene [...]. Lo zio dottore raccomandava di far bollire l'acqua prima di darla da bere al malato, di aggiungervi un po' di zucchero insieme al contenuto di una delle bustine che estraeva dalla sua borsa nera. [...] Era continuamente in moto; partiva anche di notte, quando tutti in casa si svegliavano al suono della campanella che i famigliari di un paziente in pericolo di vita si erano arrischiati a far risuonare scuotendo l'esile catena per non avere, poi, rimorsi. Il medico allora si pagava: pertanto la sua presenza anticipava di poco quella del prete. [...] Cercava di diminuire le sofferenze, di infondere coraggio e di non far sentire abbandonato a se stesso il malato quando le campane già suonavano i rintocchi dell'agonia, diversi per uomo e donna, invitando a una preghiera corale. [...] Qualche volta, senza forzare, proponeva il trasferimento all'ospedale. Era una decisione che poteva travolgere economicamente una famiglia. Perciò, meglio le preghiere che l'ospedale, meglio affidarsi alla volontà del Signore».

Nel **dopoguerra**, ci ricorda **Giorgio Cosmacini**, avviene la **svolta**. «Uscendo dalle macerie della guerra, nel clima della rinnovata pace planetaria e della “ricostruzione” materiale e morale postbellica (la medesima temperie in cui nacque l'Organizzazione Mondiale della Sanità) il **dottore** trovò la **propria identità** inaspettatamente **arricchita di grande prestigio**: la **penicillina** e gli altri **antibiotici** facevano di lui un “**guaritore**”. **Malattie per secoli ritenute inguaribili**, oppure guaribili soltanto in casi fortunati o fortuiti, **diventarono guaribili con rapidità**. In breve tempo, polmonite, meningite, tubercolosi, sifilide, tifo, setticemie furono cancellate dalla nera lavagna della patologia umana». Ciò ha prodotto una **rapida** quanto **profonda mutazione** della **figura del medico**. «Gratificato dal fatto che la **scienza poneva** nelle sue mani una **vasta gamma di farmaci d'efficacia** fino ad allora **impensata**, il **medico** iniziò, più o meno inconsapevolmente, a **porre in secondo piano** gli **aspetti relazionali** del proprio mestiere nei confronti degli **aspetti tecnologici**, questi ultimi **ammantati dell'indubitabile fascino** esercitato dai **successi della terapia** e dall'**avvento parallelo di mezzi di diagnosi** via via sempre **meno imperfetti** o sempre **più perfezionati**».

Questa **inedita possibilità** di **guarigione** dovuta alla «“**rivoluzione farmacotetica**” iniziata dagli **antibiotici** e proseguita dal **cortisone** e dagli **psicofarmaci**» parve solo l'inizio di «una ricerca **scientifico-tecnica** produttiva a getto continuo di altre **preziose conquiste**, non solo **terapeutiche** ma anche **diagnostiche**». In realtà, questo «**trionfo della medicina**» si rivelò ben presto un'**illusione**. «**Cancro** e **infarto** sostituirono la **tubercolosi** nel ruolo ingrato di “**mali del secolo**”» per i quali, da una «**guarigione** pressoché **garantita** dalla **terapia antibiotica**», si tornò a una «**guaribilità** assai **più problematica**». Per «**tutti questi malati** il medico non poteva più **porsi** come **guaritore**. Doveva **riproporsi** come **curante**, riappropriandosi di un **ruolo** squisitamente **suo** e come tale **svolto nei secoli**». Ma si era negli anni della «**mutazione antropologica**» **disperatamente** denunciata da **Pasolini**. Non c'era spazio per un **pensiero complesso**. Si procedeva **acriticamente** verso uno «**sviluppo senza progresso**». Anche in **Medicina**. «La **figura della tradizione** **mancò all'appuntamento** che la voleva **reinterpretata** e debitamente **aggiornata** nella **figura dell'innovazione**».

Il professor **Cosmacini** analizza, nel saggio, tutte le sfaccettate di questa «**mutazione professionale**», derivante da «**trasformazioni strutturali e funzionali**» e da «**disfunzioni** (tecnicismo, burocratizzazione)». E pone la **domanda** che **interroga l'intera cultura** della nostra **società**. «**Che cosa è stato realizzato** in concreto perché **la medicina**, che ha **fatto passi da gigante** nella **conoscenza delle malattie** e nello **sviluppo delle terapie**, **evitasse il destino**, a più riprese e in più sedi oggi apparato, di **smarrire** la sua **fondamentale qualità**, di **cura degli uomini**?». **Poco**, probabilmente.

«Oggi “**il dottore**” **non c'è più**. Della sua figura benemerita permane in taluni il ricordo, permeato di rimpianto». Ma per **Cosmacini** «ciò che davvero conta, più dell'elogio del passato, è l'evitare di rassegnarsi all'idea che i valori che egli portava con sé debbano considerarsi un patrimonio irrimediabilmente perduto». Questo il senso del suo splendido saggio.

Čechov era **medico** dedito alle **vite** dei contadini prima ancora di **drammaturgo** che mirabilmente ha narrato la **Vita**. Scrive in una lettera del **1885**: «La mia medicina va liscia come l'olio. **Curo e guarisco...**». Appunto. **Curo e guarisco**.

➤ GENIO E REGOLATEZZA

«Con **Maradona** la polemica non manca mai. Stavolta è il **vice ministro dell'Economia, Stefano Fassina** a Radio 24, ad **attaccare l'ex campione argentino per il gesto ad ombrello (VIDEO)** fatto nei confronti di Equitalia durante l'intervista di ieri sera con **Fabio Fazio** a "Che tempo che fa": "È un **gesto da miserabile** e credo che **vada perseguito con grande determinazione**". Funzionari di Equitalia hanno notificato a Maradona un avviso di mora da oltre 39 milioni di euro. "Stiamo parlando di quasi 40 milioni di euro e **Maradona farebbe bene a imparare a rispettare le leggi**", commenta Fassina». articolo *La Repubblica*, 21 ottobre 2013

Dunque, facciamo un po' *mente locale*... **Fassina** è l'ex segretario DS e ora sindaco di Torino? No, quello è **Fassino**. Qualcosa mi ricordo di lui, però... Ah, ecco: è il **sottosegretario** che qualche giorno fa aveva detto di «**essere pronto alle dimissioni**», non si sa bene perché... Poi **Letta** è tornato dall'America e lui ha fatto «**rientrare le dimissioni**», non si sa bene perché... Ma **Fassina**, soprattutto, è **membro della segreteria del PD**, il partito che ha **bocciato Prodi** come **Presidente della Repubblica** attraverso **101 parlamentari** che – *esultanti* in pubblico per la candidatura – **non l'hanno votata nel segreto dell'urna**. **Fassina**, si è arrabbiato per il «**gesto da miserabile**». Si riferiva a **Maradona**.

Il **PD** è il partito che si presenta alle elezioni come **alternativa a Berlusconi**, prende i voti per questo e poi partecipa ad un **governo sostenuto da Berlusconi**. Il *Cavaliere* – più volte premier – è stato condannato in **primo grado a sette anni per concussione per costrizione e prostituzione minorile**; è **indagato per l'ipotesi di aver pagato 3 milioni di euro al senatore De Gregorio per far cadere il governo Prodi**; la **Fininvest** ha dovuto **risarcire** poco meno di **500 milioni di euro alla CIR** per averle **sottratto la proprietà della Mondadori** attraverso una **sentenza emessa da un giudice corrotto**: per questa vicenda, **Cesare Previti**, avvocato di Berlusconi, è stato **condannato in via definitiva a sei anni di reclusione per corruzione in atti giudiziari**; il **braccio destro** di Berlusconi, **Marcello Dell'Utri** è stato **condannato in secondo grado a 7 anni per concorso esterno in associazione mafiosa**; infine, **Berlusconi** è stato **condannato in via definitiva a 4 anni per frode fiscale**, con pena accessoria di **due anni di interdizione ai pubblici uffici**: a fronte di ciò, il leader del centrodestra – con tutti gli esponenti del PDL – **reclama l'agibilità politica**. **Non si dimette**, vuole **evitare la sua decadenza da senatore**, vuole **ricandidarsi** per le prossime elezioni. Ad un certo punto, **Stefano Fassina** ha **tuonato**: «**farebbe bene a imparare a rispettare le leggi**». Si riferiva a **Maradona**.

Chi è **Diego Armando Maradona**, invece, lo sappiamo tutti. **Genio e sregolatezza**. A proposito della *seconda*, dice a **Fazio**: «**Non ho mai voluto essere un esempio per nessuno, gli esempi sono la madre e il padre**». Per quanto riguarda il **genio**, basterà ricordare **il più bel gol della storia del calcio** [http://www.youtube.com/watch?v=3z-qm-Sb_4s – <http://www.youtube.com/watch?v=1wVho3IONtU>]: quando al **Mondiale del 1986 (vinto praticamente da solo)** **scartò** tutta l'**Inghilterra** – come si faceva all'oratorio – per un **goal** che **sublimò il calcio in poesia**. Il genio non consiste nell'**eseguire un capolavoro** ma nella **sicurezza di poterlo compiere**. Dice, infatti, **Diego** nell'intervista: «**Sapevo cosa sarebbe successo quando sono andato in avanti dribblando, ho fintato, per poi andare da solo verso la porta**».

E sul **prezzo** che paga un **artista** per il suo **genio** valgono come *definitive* le parole di **Carl Gustav Jung**:

«**Raramente** si dà il caso di un **artista che non debba pagare cara la scintilla divina che è in lui**. È come se ognuno nascesse con un limitato capitale di energia vitale. **Quel che nell'artista è più forte**, proprio il suo **lato creativo**, **trarrà a sé**, se egli è veramente tale, la **maggior parte dell'energia** di cui **egli dispone**; quel che **resta è troppo poco** per **svilupparsi e fiorire**. Per contro, **ciò che in lui è umano** si è talmente **dissanguato** a favore della **capacità creativa**, che **egli può vivere soltanto a un livello primitivo o ridotto**: il che si manifesta spesso sotto forma di **infantilismo e avventatezza**, o di **egoismo ingenuo, intransigente, di vanità e di altri difetti** [...] È evidente che l'**artista deve essere spiegato dalla sua arte e non dalle insufficienze della sua natura e dai suoi conflitti personali**. Questi sono soltanto **deplorevoli conseguenze** del fatto che egli è **un artista**, cioè un uomo **al quale è stato addossato un carico più pesante che al comune mortale**».

A pensare alla **sregolatezza**, invece, viene in mente un brano del testo teatrale *Canto a me stessa* di **Renata Ciaravino**:

«Non uscire di casa può avere un senso, può essere una possibilità, ti eviti i brutti incontri, ma non solo quelli che ti vogliono strangolare, no, quello è il meno, dico quelli che preferisci stonarti di tv piuttosto che incontrarli, quelli che fanno tutto loro, minchia la città è piena, **quelli che non si bruciano mai**, quelli che **stanno sempre dieci metri prima del burrone**, capisci di cosa parlo? quelli che **stanno a distanza dal fuoco**, e se li **difendono coi denti quei dieci metri**, e se **provi ad accorciarli ti mordono**... tirchi del cazzo!! Che **quando stai male ti dicono lo vedi a esagerare!**, non hanno un minimo di pietà; esagerare, io non ho esagerato, **io mi sono proprio bruciata**, ho **bruciato tutte le mie risorse**, e **mi sono consumata**».

Ora, la domanda è questa: **Maradona** ha **pagato molto caro** il suo **genio** (quasi *con la vita*); **perché**, invece, dobbiamo **pagare noi** la **regolatezza** di **Fassina**?

Bergamo, 21 ottobre 2013

➤ NIENTE DA RIDERE

«Dal terrore al buonumore. La Cina gira le spalle ai generali e abbraccia i comici. Per l'unica propaganda della storia confortata dal successo, è una svolta: la **stabilità del potere sottratta alle minacce in carcere e affidata alle risate in televisione**. A ufficializzare il “**grande balzo in avanti**” della **persuasione di partito**, il **cambio improvviso nei palinsesti dei media di Stato**: stop a programmi patriottici e film nazionalisti e **via libera a show e commedie capaci di far ridere**. [...] Dietro la metamorfosi del dipartimento per la repressione, i **nuovi guru** assunti dai leader rossi per **studiare gli orientamenti popolari**. Sentenza-shock: **tempestare la gente di rievocazioni, divieti ed editti anti-stranieri, non serve a costruire consenso** attorno ai funzionari comunisti. Al contrario: **giovani e classe media vogliono dimenticare**, smettere di temere e, se possibile, sognano di **spassarsela e morire di battute**. Dunque è ufficiale, «**compagni, ridere è glorioso**» e la Cctv, emittente del regime, promette che i **ricordi saranno spazzati via dall'ilarità**. Quasi un **miliardo e mezzo di cinesi** invitati a **lasciarsi andare, piuttosto che a dissentire**. [...] Per i **prossimi cinque anni** l'industria cinematografica di Stato ha **ridotto del 57% film storici e biografie dei padri della repubblica**, per concentrare i fondi su **commedie brillanti** e concorsi tra attori comici. [...] Gli **economisti della Fudan di Shanghai** lo **insegnano da anni: risate e buonumore sono concime d'oro per pubblicità e acquisti**, avvelenati invece da paura e depressione». (*Pechino e il buonumore di Stato* di **Giampaolo Visetti** – *Repubblica*, 16 ottobre 2013)

La Cina, dunque, ha scoperto il «**dominio del sorriso**» come «**sostegno al sistema**». Era inevitabile «in un Paese che **archivia il contadino e l'operaio**, per consegnarsi a **colletto bianco e consumatore**, che anche **la propaganda ceda infine al marketing**». Si diffonde lo «storico **virus esportato dagli Usa**»: la «**terapia della barzelletta democratica**». La più efficace forma di controllo sociale esercitata dal Potere. «La scoperta dell'**intrattenimento quale surrogato contemporaneo della dottrina**», spiega Zhan Jiang, docente dell'università studi esteri della capitale. «Un autoritarismo post-totalitario prende atto che un **popolo impegnato a ridere sul divano ha meno voglia di marciare in piazza**».

Praticata dapprima in America e diffusa in tutto l'Occidente, la **narcotizzazione** attraverso l'**ilarità** ha trovato in **Italia** la sua **iperbole**, fino a rendere il **nostro Paese** – negli **ultimi decenni** – un vero e proprio **laboratorio mondiale**. Principale artefice – sia attraverso le *sue televisioni* che in prima persona – il più volte premier **Silvio Berlusconi**, col suo inarrivabile ed inesauribile repertorio di barzellette, *gag*, scenette: *la mela al sapore di fica*, *gli elettori coglioni*, *la bandana a pois...* E le inimitabili gaffe internazionali: *corna nelle foto*, *cucù alla Merkel*, *il ruolo in un film con i kapò* per il parlamentare tedesco, *la corte* alla premier finlandese... Molto in ritardo ma sulla *buona strada*, il **centrosinistra**: dai tormentoni di **Bersani** (indistinguibili, ad un certo punto, dalle imitazioni satiriche di **Crozza**) alle battute di **Renzi**, col giubbotto di *Fonzie*. Il maggior **movimento di opposizione**, infine, addirittura **guidato da un comico, Beppe Grillo**.

L'Italia ha perso molto del suo apparato produttivo; disoccupazione giovanile al 40%; il 70% degli italiani è incapace di comprendere il significato di un elementare testo scritto; la corruzione dilaga in ogni ambito e livello, in aggiunta alla pervasiva diffusione della criminalità organizzata. Non si capisce bene, in effetti, cosa ci trovino tanto da ridere...

È evidente, allora, che l'unica **opposizione** oggi possibile – quella dell'**Arte**, della **Cultura**, della **Bellezza** – non si può esercitare attraverso l'**ironia** e la **satira**, come è accaduto in passato. Lo spiega bene **Zygmunt Bauman** nel suo saggio *Il disagio della postmodernità*: «**Quando l'arte era l'unico santuario dell'immaginazione, dell'empatia e della audacia sperimentale**, essa ha acquisito **meriti nello strappare la maschera di untuosa solennità e di sacerdotale ascetismo dal volto severo e spesso crudele dei moderni legislatori della verità**». Non è più così: «I disagi **postmoderni nascono dalla libertà, non dall'oppressione**». Oggi «il senso dell'**opposizione ha subito un cambiamento e la linea del fronte si è spostata**». Nel **postmoderno**, il **contrasto culturale al Potere** deve necessariamente passare attraverso l'**opposizione all'autoritarismo post-totalitario**. Ha ragione **Bauman**: «in un mondo imbevuto di **ironia**, **tocca all'arte mantenersi seria e difendere la dignità della serietà contro un mondo che ne ha fatto un oggetto di scherno**».



Forse la **Bellezza** è solo una **fanciulla altera** che **attraversa una piazza**. D'istinto, la **folla ilare** si **apre** al suo passare. Non per accoglierla: **si scosta**, per un **vago timore**. Ma **non riesce a volgere altrove lo sguardo**. E **smette di ridere**.

Io che mi sono svenata per gli One Direction

Giovanna Flamini
Milano

MIA figlia fa la prima media e adora gli One Direction come fossero idoli. È successo che, con le sue compagne di classe, ha architettato di prendere i biglietti per il concerto del prossimo 28 e 29 giugno a San Siro. Ma i biglietti sono andati esauriti nel giro di poche ore. Ha pianto per 3 giorni e io le ho detto che l'avrei aiutata facendole un regalo. Purtroppo si è rivelato un dono esage-

ratamente caro. In Internet ho trovato un sito internazionale, una sorta di bagarino autorizzato, che offre posti per tutte le tasche. Sì, però per tasche di persone ricche, o pazzе. Infatti, io me la sono "cavata" con due biglietti da 230 euro l'uno, e i posti non sono neanche un granché come visibilità. Ci sono però posti che superano i 700 euro e, ve lo giuro, 6 seggioline per sedersi sulle quali bisogna sborsare 2.500 euro: l'una! Iva compresa! Ma è possibile sfruttare così la generosità, o follia, di noi genitori?



Spero che questo *grido di dolore di mamma* – nelle *lettere a Repubblica* – sia raccolto da una studiosa dei **problemi di genere** che non mancherà di stigmatizzare le *forme oppressive* delle *costrizioni patriarcali* nella vendita dei biglietti. Una studiosa come **Michela Marzano**, per esempio, che ieri era alla rubrica domenicale *Billy* del **TG1 delle 13.30**, per presentare il suo libro *L'amore è tutto: è tutto ciò che so dell'amore*. *Ciò che sa* è emerso a seguito delle incalzanti domande di **Bruno Luverà**. «L'amore è per sempre?» «L'amore, se accade, dura per sempre. Tra l'altro, è questo che distingue l'amore dalla semplice passione» «Il tradimento fa parte dell'amore?» «Tutto dipende da cosa si intende con tradimento. Se il tradimento è non essere capace di spiegare all'altro che qualcosa è cambiato nei nostri sentimenti, quel tradimento è imperdonabile e distrugge l'amore. Se invece si tratta di una semplice scappatella sessuale allora lo si può integrare, metabolizzare e andare avanti». Infine, l'eterno dilemma. «Il principe azzurro esiste?» La filosofa – docente **Università Parigi** e **Deputata PD** – non si sottrae. Risponde senza esitare: «Il principe azzurro no, non esiste».

Gli **One Direction**, comunque, non li avevo mai sentiti nominare. Cerco notizie su **Wikipedia**: «Gli **One Direction** sono una **boy band** di origini **anglo-irlandesi**, formata da **Niall Horan, Zayn Malik, Liam Payne, Harry Styles e Louis Tomlinson**. Hanno firmato un contratto con la casa discografica **Syco** dopo essersi formati come band e sono arrivati **terzi** nella settima serie di *The X Factor* nel **2010**. Diventati **famosi a livello mondiale** grazie al supporto dei **social media**, i due album, *Up All Night* e *Take Me Home*, pubblicati rispettivamente nel **2011** e nel **2012**, sono arrivati nelle *top list* dei più grandi mercati musicali. Il gruppo ha **venduto** in totale circa **30 milioni di registrazioni**. Il **23 febbraio 2013** è cominciato il *Take Me Home Tour*: circa **120 date** tra **Europa, Nord America, Oceania ed Asia**».

Ragazzini che con i due primi album vendono «circa **30 milioni di registrazioni**». Un fenomeno, che va approfondito. In libreria, il volume: *ID live. Immagini e dichiarazioni*. Prezzo **€ 1700, 186 pagine**: una **trentina** fra **biografie e recensioni** che non rivelano molto di più rispetto a *Wikipedia*; un **centinaio** per le loro **foto** (anche **primi piani!**); una **cinquantina** di pagine, infine, di **dichiarazioni** dei **boys**. Alcune – che mi appunto – svelano il **segreto del successo**. **Louis**: «*"X Factor"* è un **programma stupendo** perché ti dà l'**opportunità** di farti conoscere: **sembrerà banale** quello che sto per dire, ma ti permette di **fare il salto di qualità** e **dalla doccia** finisce che ti ritrovi a **esibirti di fronte a milioni** di persone». Ma «cosa rende gli **One Direction** diversi dagli altri»? **Liam**: «Il fatto che tentiamo sempre di essere **noi stessi**, e soprattutto il fatto che **non prendiamo mai niente troppo sul serio**». Ecco: qualunque ragazzina direbbe la stessa cosa di sé! A proposito... **Liam**: «È molto lusinghiero l'**avere sciami di ragazze** che **ci inseguono in tutto il mondo**, ovviamente, perché dimostra quanto le nostre fan tengono a noi. È un po' strano **vederle piangere**, ma si spera sempre che siano **lacrime di gioia!**». Ops, piangono pure quando li vedono! Qualcuna lascia per loro «**assorbenti igienici** appesi al finestrino della macchina». Un'altra «ha chiesto a Harry se poteva **leccargli gli occhi!**». In tante, dice **Harry**, «mi chiedono di fargli un **autografo sul seno**: io lo faccio, ma mi sembra una **cosa sbagliata**». **Cosa giusta**, invece, lanciare il loro **profumo Our Moment**. Per i fan, l'hanno fatto, mica per soldi. **Niall**: «I fan da sempre vogliono sapere **cosa ci piace e cosa no**. Allora abbiamo voluto mostrare l'**odore** che **ci piace** sulle ragazze».

Questi sono gli **One Direction**: per vederli la **dodicesima** ha **pianto per tre giorni!** Mah... sono cresciuto *al tempo* del **Patriarcato**. Quando bastava la faticosa frase della **mamma**: «**Smettila o ti faccio piangere per un motivo vero**», per *finirla* dopo **tre minuti**. Ma allora, si sa, le **donne** erano **schiave**. Oggi sono **libere**, invece. **Libere** di pagare **230 euro** (una settimana di lavoro, per chi ce l'ha) per un concerto d'una **boy band** idolatrata allo **stesso modo in tutto il mondo**. «**Tutti obbediscono agli stessi comandi**, e tuttavia **ognuno è illuso di seguire i propri desideri**», scrive **Erich From**. **Conformismo?** Ma no, non è questo il caso: qui si tratta di «**generosità o follia**» di una **mamma**. Di una **donna libera**.

➤ NON È CASA NOSTRA



«È nato mentre la madre moriva. Lei annegava, prigioniera dentro la prua del barcone che s'inabissava sul fondo del mare di Lampedusa. Lui anche, appena nato e ancora legato alla sua mamma dal cordone ombelicale. La ragazza africana aveva poco meno di vent'anni e portava in grembo quell'esserino di appena sette mesi. Adesso entrambi, madre e figlio – vittime numero “288” e “289” – sono tornati insieme, dentro una bara marrone, sistemata vicino alle quattro bare bianche custodite, come tutte le altre, nell'hangar dell'aeroporto. Li volevano separare: il bambino prematuro con gli altri bambini, la mamma con le casse degli altri adulti, che da giorni attendono di essere seppellite chissà dove. L'interrogativo era se considerarlo un feto oppure no. Alla fine è prevalso il buonsenso e madre e figlio sono stati messi assieme. Questa triste vicenda è l'ultima drammatica fotografia della tragedia di Lampedusa, dove molte madri sono morte insieme ai loro figli e ad altri ragazzini che si erano imbarcati da soli per arrivare in Italia».

Questa vicenda – narrata oggi su *Repubblica* da **Francesco Viviano** – aggiunge, se possibile, altro orrore. La metafora *negare la speranza di vita* tragicamente *incarnatasi* nei corpi in fondo al mare ancora legati dal cordone ombelicale.

La discussione sull'immigrazione è complessa e non va banalizzata. Il fenomeno attiene a processi sociali, economici, storici, antropologici. Determina ancestrali dinamiche psicologiche che non si possono ridurre a categorie morali. Ci vorrebbe una classe politica e intellettuale all'altezza della sfida: non c'è (nemmeno in Europa) e ciò rende tragico il problema. Soprattutto in una *terra di confine* come **Lampedusa**, del cui **spirito di accoglienza** si **abusa** – cinicamente e colpevolmente – per mascherare la generale indifferenza, insipienza e viltà politica. [Per inciso: non so a quale partito appartenga la sindaca, **Giusi Nicolini**, ma da decenni non sentivo **dire** (e fare) tante *cose di sinistra* tutte insieme].

Ciò che io contesto radicalmente, però, è l'*assunto di base* che finisce per determinare l'intero dibattito: quello secondo cui **gli immigrati** siano **coloro che arrivano nel nostro territorio**. Per *semplificare* (appunto) si dice: *a casa nostra*.

Comincio dal livello più semplice ma, come al solito, indicativo: quello **lessicale**. Il termine **immigrato** è così definito dall'enciclopedia **Treccani**: «**Chi si è trasferito in un altro paese**». In **un altro** paese, **NON** nel **paese di un altro**. È giusto, allora, **eliminare** i *prefissi ex / in* e usare, solamente, **migrante**: «**chi migra, si sposta verso nuove sedi**». E non *migra* perché ha voglia di viaggiare o per conoscere nuovi luoghi. Lo fa per avere **migliori prospettive di vita** e di **lavoro**. O, più spesso, perché è **la sola possibilità di vita**, per chi fugge dalla **guerra**, dalla **fame**, dalla **dittatura**.

Non esiste alcuna *casa nostra*, dunque. **Penoso** che **occorra ricordarlo** nell'**Italia** che – dalla Sicilia alla Lombardia – ha **sparso milioni di migranti** nel mondo. **Paradossale** si **brandisca** l'aggettivo possessivo **nostro** contro gli **africani**. Per capirlo, basta l'introduzione di **Luigi Luca Cavalli Sforza** e **Telmo Pievani** al loro appassionante **Homo Sapiens**, resoconto d'una straordinaria ricerca possibile «**grazie alla convergenza di dati paleontologici, archeologici e genetici**».

«**Siamo in viaggio. Da due milioni di anni. Da quando i primi esemplari del genere Homo si diffusero dal continente africano e colonizzarono anche l'Eurasia. Da quando – molto, molto tempo dopo – piccoli gruppi appartenenti alla nostra specie Homo sapiens, uscirono ancora dall'Africa e affrontarono l'esplorazione di vecchi e nuovi mondi. [...] Da quegli sparuti pionieri si è generata una popolazione che sfiora i sette miliardi di individui. Siamo una specie planetaria, diffusa ovunque, eppure con un'origine africana recente**».

Ho firmato **L'APPELLO PER ABOLIRE IL REATO DI CLANDESTINITÀ**. Una firma come cenno di **gratitudine** per quei **migranti etiopi** (clandestini?) da cui **discendono** tutti i «**sette miliardi di individui**» oggi **OSPITATI** dalla **Terra**. E come segno di **vergogna** per quel **neonato eritreo** che dalla **culla** protettiva, calda, nutriente, silenziosa del liquido amniotico è precipitato, fra urla di morte, nell'abisso del mare sporcato dalla nafta come la coscienza dell'Occidente.

Bergamo, 10 ottobre 2013

➤ L'INSOSTENIBILE INCERTEZZA DELL'ESSERE

«Il tuo mettere in discussione tutto (anche te stesso, le tue scelte, le tue idee) non è rassicurante per una come me».

Così mi scrisse, tre anni fa, una *fanciulla* molto intelligente, la cui *vocazione teatrale* m'inteneriva: mi impegnavo, così, a *darle struttura* attraverso la *formazione*. All'inizio ne era entusiasta, poi si stancò. Fra le persone (soprattutto donne) *perse per strada*, però, lei è stata una delle pochissime ad aver consapevolezza di cosa realmente ci allontanasse.

L'*insostenibile incertezza dell'essere*, in realtà, è la *predisposizione d'animo* necessaria ad ogni *atto creativo*, in particolare in Teatro. A ribadirlo, i grandi **Maestri**, sia pur divisi da diverse (perfino opposte) teoretiche e tecniche.

GIORGIO STREHLER – Per me il teatro è questo: non c'è niente di difendibile, tutto può essere cambiato. Non ci spaventiamo, bruciamo il lavoro fatto per rifarne uno nuovo che pensiamo sia migliore.

EUGENIO BARBA – Mi sottoponevo alla sfiancante esperienza dello spreco, la via lunga dell'accumulo e della distruzione. Lo spettacolo indicava il cammino esigendo di rinnegare scene di cui ero innamorato.

PETER BROOK – L'artista mediocre preferisce non correre rischi, ed è per questo che è convenzionale. Il vero processo di costruzione comporta al contempo una sorta di demolizione. Il che significa accettare la paura.

Ho intravisto la fanciulla a luglio: cantava all'*happy hour* sulle mura per i ragazzetti della *Bergamo bene*. Rassicurante, per lei. Eppure aveva capito. Solo in una cosa sbagliava: «**per una come me**». L'**incertezza**, in realtà, **fa paura a tutti**.

La conferma, nell'appassionante *Cosa rende felice il tuo cervello (e perché devi fare il contrario)* di **David DiSalvo**.

«Gli **studi neuroscientifici** stanno mettendo in luce che lo **stato di incertezza è fonte di estremo disagio** per il **nostro cervello**, e più aumenta l'incertezza, più il disagio cresce. [...] **Il cervello non preferisce la certezza all'incertezza**, bensì **ne ha un bisogno disperato!** Il nostro bisogno di avere ragione corrisponde in realtà al bisogno di sentirsi nel giusto. Per descrivere questo sentimento e la sua azione distorsiva sul pensiero il neurologo Norbert Burton ha coniato il termine «**bias di certezza**». Tutti noi umani siamo accomunati da questo fatto: che **quando sentiamo di aver preso una decisione giusta** o di possedere la **giusta convinzione** – grandi o piccole che siano – **il nostro cervello è felice**».

In questo senso, perfino **informarsi non serve a molto**, in quanto, ammonisce **DiSalvo**, «la vostra **vera motivazione è trovare informazioni** che **confermino la vostra opinione**, perché tanto **non cambierete idea per nulla al mondo**. Punto. Noi umani **ci comportiamo sempre così**, di qualunque genere siano le nostre idee e le nostre opinioni».

L'autore fa molti **esempi**, derivanti dalle ricerche della **psicologia** e delle **neuroscienze**. Ne riporto uno, molto *gustoso*.

«**Attacco senza contatto**: capacità di **mettere a terra gli avversari senza toccarli fisicamente**. Statene certi: **chi crede nell'attacco senza contatto è convintissimo che sia vero**. In internet circolano centinaia di video nei quali **maestri Kiai** [...] limitandosi a **muovere** agilmente le **mani in aria** rovesciano, **atterrano**, fanno cadere un **allievo dopo l'altro**, mettendoli fuori gioco **mentre questi cercano invano di sferrare colpi**. [...] Un **maestro Kiai** decise non solo di dimostrare le sue facoltà **affrontando** dei **non allievi**, ma anche di **scommetterci** dei **soldi**: la posta in gioco per chiunque avesse **sfidato il maestro** e **sostenuto** il suo **assalto letale** di fronte alle **telecamere della TV giapponese** ammontava a **5.000 dollari**. [...] Qualcuno raccolse la sfida. [...] I due iniziarono il **combattimento**. **Non durò molto**. **Mentre il maestro Ryukerin gesticolava** come faceva quando mandava a gambe all'aria i suoi allievi, l'**esperto di MMA** lo **attaccò** e, di fronte allo sguardo inorridito del pubblico, **senza alcuna pietà** gli **sferrò** una **gragnuola di pugni**. Ryukerin, rialzatosi in piedi, riprese ad agitare le mani in direzione dell'avversario, ma finì di nuovo **al tappeto** e **ricevette diversi calci** prima di **darsi per sconfitto**. [...] Nei minuti seguenti il combattimento **parecchi sostenitori** dell'**attacco senza contatto** rimasero come paralizzati. Sostenevano che l'esperto di MMA era riuscito in qualche modo a “convogliare” l'energia dell'assalto del maestro. Ryukerin non si sentiva bene e non era stato in grado di esercitare in pieno i suoi poteri, dicevano altri. La sconfitta era un'anomalia, e non dimostrava niente. Diversamente da quanto ci si sarebbe potuto aspettare, **neppure lo spettacolo del brutale smascheramento del maestro Ryukerin**, avvenuto **sotto gli occhi di migliaia di spettatori**, servì a decretare l'**estinzione dell'attacco senza contatto** e dei suoi **divulgatori**».

Ora, spesso ci si chiede: **come è possibile che** – dopo **20 anni** e **malgrado l'evidenza dei fatti** – ancora oggi **milioni di persone**, in buona fede, **voterebbero per Berlusconi**? Forse **una delle risposte** sta proprio nel **commento di David DiSalvo** all'episodio del **maestro Kiai**: «Ecco, in sintesi, in cosa consiste il **potere del bias di conferma**. Potete **prenderlo a pugni e calci**, **spezzargli braccia e gambe**, **umiliarlo di fronte a tutti**, ma **niente riesce ad abbatterlo**».

La **Bellezza** reca l'**inquietudine** dell'**incertezza**. Il **Potere**, la **rassicurazione** della **certezza**. Per quanto possa rivelarsi **illusoria** o perfino **falsa**, è **difficile rinunciarvi**: la **certezza rende felice il cervello**. E questo basta. A tanti. A troppi.

Bergamo, 08 ottobre 2013

➤ IL DOLORE DEGLI ALTRI

«Cedars Village è una comunità di pensionati a Chorleywood, cittadina poco distante da Londra. Per diventare residenti bisogna avere superato i 60 anni; l'età media è di 80. Nel villaggio ci sono 150 case e 180 residenti, lo staff di servizio è sempre di almeno 30 persone. [...] Il manager del villaggio descrive la comunità come orientata a garantire salute, felicità e benessere alle persone nell'ultima fase della loro vita. [...] Questo retirement village non ha niente a che vedere con una residenza per anziani, assomiglia piuttosto a un albergo di lusso con ospiti ottimamente seguiti che mantengono la propria indipendenza. Sono organizzate diverse attività, conferenze, concerti, gare di bridge, partite di croquet; il villaggio è dotato di palestra, club di poesia, serra, biblioteca, negozi di alimentari, bar, ristorante, sala da ballo, centro di benessere, pronto soccorso con una piccola sala operatoria per interventi generici. Ogni residente paga 6.000 euro all'anno per servizi che includono la manutenzione dei giardini, un'ora di pulizie della casa, la lavanderia e un servizio di assistenza sanitaria ventiquattr'ore su ventiquattro. Le case sono di varie metrature e i prezzi vanno dai 400.000 ai 550.000 euro. Gli abitanti provengono, quindi, tutti dalle classi medio-alte. Due terzi dei residenti vivono da soli e un terzo si è trasferito con il coniuge. La popolarità di posti come quello descritto – nati negli Stati Uniti e in via di diffusione in Australia, Nuova Zelanda oltre che Regno Unito – è in aumento, anche se nel resto dell'Europa non sono ancora diffusi. Naturalmente è possibile avanzare critiche di ghettizzazione, sottolineare il rischio che gli anziani vivano lontano da altri gruppi di età, che si collochino in gabbie dorate in attesa della morte». (brano tratto dal saggio *Il senso del consumo* di Maura Franchi)

Cedars Village è un luogo nel quale sono state bandite la sofferenza, la fatica, la diversità umana e sociale, l'amore, la paura, la morte. In una parola, è stata bandita la Vita. Non ci facciamo ingannare da tale livello di assurdità. Esso, in realtà, rappresenta solo l'iperbole (non a caso, *made in U.S.A.*) di ciò che promette e sollecita l'imperativo della società dei consumi: una vita al riparo della Vita, in cui il bello si può acquistare e il brutto si può scartare.

Scarti della nostra vita, allora, appaiono quei corpi di migranti annegati rinchiusi in sacchi che sembrano quelli della spazzatura. Corpi di uomini, donne (alcune incinte) e bambini che, ci informa la stampa, «fuggono dalle guerre, dalle dittature, dalla povertà. Nel 2013 a Lampedusa e Pantelleria ne sono arrivati 11.686. Altri sono sbarcati in Calabria e Puglia. I migranti sono arrivati in gran parte da Siria, Eritrea, Somalia ed Egitto». Disperati che per sfuggire all'inferno delle loro vite sono precipitati in un gorgo di acqua e fuoco, ad un passo da ciò che immaginavano essere il paradiso.

Scrivono Susan Sontag nel libro *Davanti al dolore degli altri*: «L'immaginaria partecipazione alle sofferenze degli altri promessaci dalle immagini suggerisce l'esistenza tra chi soffre in luoghi lontani – in primo piano sui nostri schermi televisivi – e gli spettatori privilegiati di un legame che non è affatto autentico, ma è un'ulteriore mistificazione del nostro rapporto con il potere. Fino a quando proviamo compassione, ci sembra di non essere complici di ciò che ha causato la sofferenza. La compassione ci proclama innocenti, oltre che impotenti. [...] Sarebbe meglio mettere da parte la compassione che accordiamo alle vittime della guerra e di politiche criminali per riflettere su come i nostri privilegi si collocano sulla carta geografica delle loro sofferenze e possono – in modi che preferiremmo non immaginare – essere connessi a tali sofferenze, dal momento che la ricchezza di alcuni può implicare l'indigenza di altri». Per quanti sforzi possa fare la nostra coscienza e la capacità di immedesimazione – conclude la Sontag – «noi – e questo "noi" include tutti quelli che non hanno mai vissuto nulla di simile a ciò che loro hanno affrontato – non capiamo. Non ce la facciamo. Non riusciamo a immaginare davvero come è stato».

I pescatori di Lampedusa che hanno salvato tante vite, la volontaria che piange a dirotto, i cittadini che hanno ribadito – dietro ad una croce fatta con il legno dei barconi – il loro spirito di accoglienza: loro hanno visto da vicino. E hanno capito. *Padroni a casa nostra*, che sciocchezza! Nessuno è padrone di un luogo della Terra, né può essere casa nostra ciò che abbiamo solo per la fortuna di nascere sulla riva giusta del Mediterraneo. Don Stefano Nastase, parroco di Lampedusa, ci ricorda cosa è davvero nostro: «quei bimbi sepolti in fondo al mare sono i nostri figli».



Per questo firmo con convinzione l'APPELLO per far assegnare a Lampedusa il *Premio Nobel per la Pace*. Sarebbe il modo migliore per ricordare al mondo intero che cosa ci fa (ancora) Uomini: sentire *nostro* il dolore degli altri.

➤ SUDDITE E SOVRANE

Giovedì, 26 settembre. Giornata faticosa, prodiga di banalità. Sulla panchina del *centro*, dopo il lavoro, sfoglio le pagine di *Repubblica*. Un articolo di **Michela Marzano** sul **femminicidio**. L'ennesimo. Cioè, l'ennesimo articolo della **Marzano**. «In parte destabilizzati dalle recenti trasformazioni delle relazioni umane, **molti uomini non riescono ad accettare l'autonomia femminile**: insicuri e incapaci di sapere "chi sono", accusano le donne di mettere in discussione il proprio ruolo; **narcisisticamente fratturati**, pensano che le donne debbano aiutarli a riparare le proprie ferite, trasformandosi in **persecutori di fronte ad ogni manifestazione di indipendenza**, come se il semplice...».

Può bastare. **Michela Marzano** si è laureata alla **Normale di Pisa**. E insegna **Filosofia** alla **Università di Parigi**. Allora **perché scrive** esattamente **quello** che **già pensa** la **quasi totalità delle donne**? Altro esempio: le "quote rosa". «In certi casi, **solo la legge può accelerare la trasformazione della società** modificandone le pratiche. Perché la realtà socio-economica cambi, è **necessario passare per la fase delle "quote rosa"**. Anche semplicemente perché, finché le donne non occuperanno posti di responsabilità, non avranno mai gli strumenti per lottare contro le discriminazioni e far sì che l'uguaglianza tra gli uomini e le donne non sia più solo un principio astratto». *La Repubblica*, 02 agosto 2012.

Le "quote rosa" ancora **non ci sono**. Almeno **una quota**, però, la filosofa l'ha ottenuta. **Per se stessa**. Nelle **elezioni di febbraio 2013**, infatti, la **Marzano** è stata **candidata** e, dunque, **eletta dal PD** alla **Camera dei Deputati**.

Un *posto dell'anima*, in mezzo ai libri, ne ho bisogno. **Libreria Articolo 21**. Mi accoglie **Rosa**, una delle brave libraie. «Sai, *Fausto*, stavo leggendo questo libro...». Oh, no... **Sii bella e stai zitta**. Un **libro** della **Marzano**. Do un'occhiata al *risvolto di copertina*. «Questo libro è un atto di resistenza. Di fronte alle offese e alle umiliazioni che subiscono oggi le donne in Italia, **in quanto filosofa**, ho **sentito il dovere** di abbandonare la torre d'avorio in cui si trincerano spesso gli intellettuali per spiegare le **dinamiche di oppressione che imprigionano la donna italiana**». Accidenti! «Lo scopo è semplice: si tratta di dare a tutte coloro che lo desiderano gli strumenti critici necessari per **rifiutare la sudditanza al potere maschile**». Appunto. Chi lo pubblica? **Mondadori**, ovviamente. Ricapitoliamo. La **Marzano** scrive (anche su blog) per *Repubblica*, pubblica con **Berlusconi**, eletta col **PD**. Bene. **Larghe intese**. «Ciao, Rosa». E faccio per uscire. **Rosa** ride, mi ferma. «Aspetta! Ho detto stavo... L'ho interrotto dopo venti pagine. E ho letto questo. Te lo consiglio».

Consiglio accettato. Lo acquisto. **Sovrane**. *L'autorità femminile al governo*. È un saggio di **Annarosa Buttarelli**, docente di **Filosofia della storia** all'**Università di Verona**. L'ho letto in questi giorni. **Rosa** aveva **ragione**. Molto interessante, fin dagli intenti: «dare conto dell'accesso differente al tema fondamentale della sovranità che pensieri e pratiche politiche di donne hanno preparato, testimoniato e realizzato nel corso della storia finora conosciuta».

La premessa è una **constatazione**, ovvia eppur ignota a molte donne rimaste a *combattere nella giungla*. «Commentare che è **finito il patriarcato** come **forma di dominio sul corpo delle donne** è un primo passo importante già compiuto grazie alla rivoluzione femminista avvenuta in tutto il mondo». Sorelle, la guerra è finita. «Tutte **le cose «maschie» oggi sono in agonia o già morte**: Stato, famiglia dell'uomo che porta a casa il pane, matrimonio esclusivo tra uomo e donna, democrazia rappresentativa, *polis*, solidarietà di classe, salari, divisione privato-pubblico». Un **mondo durato millenni non c'è più**. Il **nuovo**, però, **non c'è ancora**. «La **libertà della mente femminile dal dominio patriarcale** ne ha dissolto la capacità di ordinare secondo le sue leggi i legami sociali, **senza che altri siano stati predisposti**».

E le **quote rosa**? «Ci sono **amiche**, esasperate dall'ignoranza, dalla violenza e dalla irresponsabilità di molti uomini, **che confidano nel traguardo della parità di presenza tra donne e uomini nei posti decisionali per salvare il salvabile**». Non so se la **Marzano** sia una sua amica, ma l'invito va rivolto anche a lei. «Le invito ad **alzare lo sguardo** e a **pretendere di più e di meglio**. Invito le amiche **appassionate della politica** a pretendere che **non sia il computo numerico delle quote femminili a prevalere**, ma siano invece il **merito**, l'**intelligenza**, la **libertà** e la capacità delle proprie simili a poter riordinare e **governare i molteplici livelli delle relazioni** in cui siamo immersi. L'**essenziale non sono i posti di potere** ma semmai i **motivi** per cui **vi si giunge** e il **mondo simbolico** cui si fa riferimento per gestirli».

Alzare lo sguardo. Un vero e proprio **cambio di paradigma**, quello **invocato** dall'**analisi** della **Buttarelli**. Il suo libro «sostiene e propone la **potenza liberatrice dell'autorità**, intesa come fondamento politico e matrice generativa di libertà, **purché mantenga la sua radice femminile** e il suo **ambito sapienziale**, purché la libertà sia **finalmente intesa come ritrovamento della priorità politica ed esistenziale delle relazioni**. Sono le relazioni, infatti, a mantenerci vivi e desideranti. [...] Lo sguardo può volgersi ora all'**autorità di origine femminile**, probabilmente l'autentica fonte di ogni autorità che sa stare «più su» delle mediazioni storiche, perché **sa rigovernare il mondo senza appropriarsene**».

Rimane una domanda: perché le **opinioni** della **Marzano** sono **così popolari**, mentre la **complessità d'analisi** della **Buttarelli** ha **minori speranze di essere condivisa**? Forse una risposta l'ha già fornita, una volta per tutte, **Alexis de Tocqueville**: «Un'idea **semplice, ma falsa**, avrà **sempre più peso nel mondo** di una **idea vera, ma complessa**».

Bergamo, 01 ottobre 2013

➤ LIBERTÀ VERSUS RESPONSABILITÀ

La **contrapposizione** fra *libertà* e *responsabilità* è la caratteristica più significativa della **società dei consumi**. E – in quanto tale – oggetto dell’analisi di **Zygmunt Bauman**, lo studioso a cui si deve la definizione di *modernità liquida*.

Il sociologo cita **Bourdieu** per ricordare come **modi di pensare** e di **vivere** siano determinati dalla **struttura sociale**: «Chi **deplora il cinismo** che **caratterizza uomini e donne del nostro tempo non deve dimenticare di correlarlo alle condizioni sociali ed economiche che lo alimentano**». E ricorda con **Guy Debord** che «l’uomo assomiglia ai suoi tempi più di quanto assomigli a suo padre». Qual è, dunque, l’**imperativo dei nostri tempi** e della **nostra società**?

«**“Ora”** è la **parola chiave** nella strategia di vita, non importa a che cosa tale strategia venga applicata e cos’altro possa implicare. [...] In assenza di una sicurezza di lungo periodo, la **“gratificazione immediata”** appare a buon motivo una **strategia quanto mai ragionevole**. Qualunque cosa **possa offrire la vita**, che la offra *hic et nunc*, all’istante».

Tale **«gratificazione immediata»** è *declinata* nella logica del **consumo**, che *informa di sé* ogni aspetto della vita. Ciò si manifesta in tutta la sua evidenza nelle **dinamiche delle relazioni**, in particolare quelle **di coppia**.

«Il risultato è il **disfacimento** e la **decomposizione dei legami umani**, delle **comunità** e delle **unioni**. I coinvolgimenti del tipo “finché morte non ci separi” **diventano contratti** “finché di reciproca soddisfazione”, **temporanei ed effimeri** per definizione, per **calcolo** e per **impatto pragmatico**, e dunque **facili** a essere **infranti unilateralmente**, ogni qualvolta uno dei partner annusi un’**occasione migliore** e consideri **conveniente rompere l’unione** anziché **tentare di salvarla a ogni costo**. In altre parole, **legami e unioni** tendono a essere **considerati e trattati come cose** da essere **consumate**, non prodotte; sono **soggetti agli stessi criteri di valutazione di tutti gli altri oggetti di consumo**. Nel mercato dei consumatori, i prodotti di lunga durata vengono generalmente offerti *in prova*, e con la clausola *soddisfatti o rimborsati*. [...] Se il **legame umano**, al pari di **tutti gli altri oggetti di consumo**, **non è qualcosa che va costruito attraverso sforzi continui e occasionali sacrifici**, ma **qualcosa da cui ci si attende soddisfazione immediata, istantanea**, al momento dell’acquisto – nonché **qualcosa da rifiutare qualora non soddisfi**, da tenere e usare solo **fintantoché** (e **non un minuto di più**) **continua a gratificare** – allora **non c’è alcun senso** nello “sprecare soldi per nulla”, nel tentare con tutte le forze – anche a costo di pene e sacrifici – di **salvare il rapporto**. Anche un **piccolo inciampo** può **causare la rovinosa caduta e frantumazione del rapporto**; disaccordi banali si trasformano in beceri conflitti, **piccole frizioni** vengono **scambiate** per segnali di un’**irreparabile incompatibilità**».

A tale **conformismo** – paradossalmente **spacciato per libertà** – è **sacrificata la responsabilità**. «La **scelta razionale** nell’era dell’istantaneità significa **perseguire la gratificazione** e al contempo **evitare le conseguenze**, in particolare le **responsabilità che tali conseguenze implicano**. [...] È difficile concepire una **moralità indifferente alle conseguenze delle azioni umane** e che **rifiuta la responsabilità per le conseguenze che tali azioni potrebbero avere sugli altri**».

La **libertà** che **si invoca e pretende** è, in realtà, un **dominio** sugli altri. «Il **dominio** consiste nella **capacità di sfuggire, di svincolarsi, di “essere altrove”**, e nel **diritto di decidere la velocità con cui fare tutto ciò**». Scambiare il **dominio per libertà** ha come conseguenza **non riconoscere alcun diritto** alle «**persone dominate di ostacolare, rallentare o fermare le mosse di chi domina**». Al contrario, questo loro tentativo è bollato come **negazione di libertà altrui**, assumendo persino il rilievo di un **reato penale**. «*Mi dici almeno perché te ne sei andata? – Io sono libera di fare ciò che voglio. Ti avverto: se mi cerchi ti denuncio per stalking*». Fa sorridere (amaro) lo **zelo** con cui **fini intellettuali celebrano** questa **libertà obbligatoria** della **gratificazione immediata**, così cara al **Sistema** e, pertanto, ai **sudditi felici**.

Essere libero non significa fare ciò che si vuole. «**“Essere liberi”** non equivale a “non credere in niente”. Essere libero significa credere in molte cose insieme: troppe, perché la **coscienza** possa essere **sopita** e l’**obbedienza resa cieca**. [...] **Significa** anche sapere che **niente e nessuno può liberarci dalla responsabilità per le conseguenze della scelta**».

«La **voce della responsabilità** annuncia la **nascita dell’individuo umano**, e da quel momento lo **accompagna per tutta la vita, testimoniandone l’esistenza**». **Negare la responsabilità**, dunque, significa **negare l’Umano**.

«L’avvento dell’**istantaneità** introduce la **cultura** e l’**etica umana** in un territorio **inesplorato**, dove la gran parte delle consuetudini acquisite su come affrontare la vita hanno perso senso e utilità. [...] L’**uomo odierno vive in un presente** «che **vuole dimenticare il passato e non sembra più credere nel futuro**. (Guy Debord)». Ma la **memoria del passato** e la **fiducia nel futuro** sono stati **fino a oggi i due pilastri** su cui hanno poggiato i **ponti culturali e morali** tra fugacità umana e immortalità delle azioni umane, nonché tra **assunzione di responsabilità e filosofia del carpe diem**».

«*Quando due esseri si separano, si sa soltanto che qualcosa non c’è più; mai che c’era qualcosa che ha cessato di essere*», scrive **György Lukács**. Ecco... forse nella **responsabilità per ciò che è stato**, vi è la **libertà di ciò che è**.

➤ PERCHÉ NON TENGO UN BLOG

«**Perché non tieni un blog su cui postare gli scritti che ci proponi?**», mi chiedono con una certa regolarità alcuni amici destinatari delle mie riflessioni. Io sento, un po' confusamente, di avere una risposta ma il più delle volte mi limito a sorridere. Per il successivo invito «**apri almeno una pagina su Facebook**», invece, ho pronta una risposta scherzosa: non voglio sentirmi chiedere l'amicizia da chi è già mio amico. Non è giusto, però, eludere (tanto meno a lungo) le domande, soprattutto quelle degli amici. Per non dare una risposta, appunto, *confusa* ho voluto documentarmi su questi *mezzi di comunicazione* leggendo un **saggio molto interessante** che ne fa una **dettagliata e approfondita** analisi: **Il potere socievole. Storia e critica dei social media** di **Fausto Colombo**.

Ora ho le idee molto più chiare e posso rispondere con sicurezza. In **comune** con i *blog*, la mia comunicazione ha **solo** la **caratteristica** di «**scegliere i temi con i soli vincoli che si vogliono definire e la periodicità che ci si vuole dare**». Al contrario, sono **lontanissimo** proprio **da ciò che ne rappresenta l'essenza**: «Non c'è dubbio che una delle **caratteristiche** più sottolineate **dei blog** sia la **loro natura fortemente personale**: un **blog** è una sorta di **quaderno di appunti** in cui si **annotano pensieri, commenti, impressioni, giudizi, semplici stati d'animo**».

Non che nelle mie riflessioni io non esprima pensieri, commenti, impressioni, giudizi, stati d'animo personali. Questo, però, **non è** – come generalmente accade nei blog – «**espressione di sé, in cui ci si mette in gioco in prima persona**». Fa parte, invece, di un **percorso di approfondimento** (attraverso la scrittura) di un *fatto collettivo* che ha destato il mio **interesse, sconcerto** o, più spesso, **sgomento**. All'**origine** del percorso, il dovere del **rigore** nella **formazione** di un'**opinione**: una **responsabilità** che **viene prima della libertà** che **seno di esprimerla**. Ed è fondamentale sia così. Lo spiega con chiarezza il professor **Colombo** nella conclusione del saggio, laddove invita ad interrogarsi «**sul legame tra verità e democrazia, ossia non soltanto sulla libertà di parola, ma anche sulla responsabilità che questa parola comporta per chi si avvale del diritto a prenderla**. Responsabilità che significa **impegno a dire il vero, a rischiare l'impopolarità, ma anche e soprattutto a orientare la propria opinione** attraverso la **ricerca e l'indagine**».

L'**approdo** del percorso, infine, è una **necessità** di **condivisione**. In ciò rilevo la **differenza essenziale** rispetto ai **blog**.

«Un blog è un **campo di forze** in cui **le persone** da un lato **collaborano**, dall'altro **confliggono**. Si collabora per il piacere della **socievolezza**, e può accadere che in nome di questo piacere si verifichi il fenomeno dell'omofilia tipico del web, ossia della **vicinanza a chi la pensa come noi**, a chi sentiamo più vicino per ideologia, affinità elettiva, cultura, nazionalità, gusti sessuali ecc. Si **confligge** per la **supremazia, la maggior visibilità, la leadership**, in nome dell'**affermazione di sé** e di quel **narcisismo** in cui alcuni studiosi ravvisano la **vera natura del web**. Fra **cooperazione e competizione** si **snoda** dunque anche la **vita di un blog**».

Ciò che **voglio evitare** è esattamente questo: il **potere** e il **narcisismo**. Infatti, «anche se apparentemente **fare blogging** è un **esercizio di sincerità**, la **propria pagina** è pur sempre una **faccia pubblica**, e questo **vale** sia per il **blogger** sia per i **commentatori-follower**. Dunque, anche questo peculiare contesto discorsivo ha **una dimensione** per così dire **teatrale**, che innesca **meccanismi di esibizionismo e di voyeurismo**». Tanto più che il dialogo che si instaura fra il blogger e i commentatori «**non è affatto paritario, ma rimane un esercizio uno-molti**».

Al contrario, le mie **riflessioni** sono **rivolte** ad **ogni singolo interlocutore** (pur inviate, per *comodità*, con una sola mail con *indirizzi celati* per la *privacy*). Poi, per sottrarle alla *volatilità* della *posta elettronica*, sono riunite in due documenti (**Riflessioni su Rivolta e Bellezza – Scritti sul Teatro**) cui si accede cliccando sull'icona **Inediti** sull'*homepage* del mio sito.

La **maggior parte** dei miei interlocutori **resta in silenzio**. Anche **nel blog**, peraltro, «**il numero dei soggetti che accedono alla rete** e ai suoi **punti di dibattito** e di interazione comunicativa è **assai più ampio** di quello dei **soggetti** che **partecipano attivamente** con **post, commenti, segnalazioni**, insomma con tutte quelle attività che costituiscono le potenzialità più decantate del web, e **non vi è eguaglianza fra le voci**. [...] Un **piccolo numero di soggetti** che **reclamano attenzione pubblica** sulle proprie opinioni, informazioni e contenuti prodotti **a fronte** di un **vasto numero di soggetti** che **assistono, o forse si disinteressano**». Forse anche i *miei silenziosi* «**si disinteressano**», ma a volte qualcuno, con **grande generosità**, mi fa sapere che le mie «**pubbliche lettere** sono diventate un momento di riflessione che è entrato a far parte della mia giornata. Mi accingo a leggerti fermando per cinque minuti il tempo e ricevendo anche da ciò una piacevole sensazione. Spesso sono d'accordo, altre volte no. Anche questo mi arricchisce un po'».

A me preme un rapporto *uno-uno*, in cui le dinamiche **potere/narcisismo** non esistano o siano **ridotte al minimo**. Anche per questo, è più difficile che il **dialogo** si instauri. Ma quando accade, **si concentra** sul **merito** della **questione**. Ed è **occasione di confronto e reciproca crescita**, tanto più se le posizioni sono diverse o addirittura contrapposte.

«**Ma quanta luce danno nella notte / con il buio fondendosi gli inchiostri**», sussurra un verso di **Iosjf Brodskij**. Ecco, forse per questo **non tengo un blog**.

Bergamo, 15 settembre 2013

➤ RAGAZZE CATTIVE

All'inizio ci sono le **analisi** dei **sociologi** e le **creazioni** degli **artisti**, che restano del tutto *inascoltate*, come i *vaticini* di Cassandra. Quando un fenomeno sociale, invece, è ormai sotto gli occhi di tutti, approda all'*inchiesta* dei quotidiani.

Ragazze cattive. Crimini e misfatti. Vita da dure – *Repubblica*, 11 luglio 2013 – articolo di **Maria Novella De Luca**

«Bulle, **cattive ragazze**, anzi no, **ragazze cattive**. Ultima, nuova emergenza che racconta l'altra faccia della giovinezza, il cuore nero dell'adolescenza, il **rovescio della parità**. [...] **Ragazze terribili**. C'è un mondo di *teenager* al femminile dove la violenza è sottotraccia ma cresce, si organizza in micro-bande, e la prima radice è **il bullismo**, esercizio di sopraffazione diffusa, vera piaga dell'adolescenza. [...] **Più bulle che criminali**, caratterizzate da un **uso spregiudicato del corpo e della sessualità**, svaligiano le case di amici agganciati su Facebook (è accaduto a Roma), si muovono **in squadra** per **picchiare chi si oppone al loro potere** (è accaduto a Pesaro, e alla vittima venivano spente le sigarette sulle braccia), **taglieggiano e ricattano i compagni di scuola**. Organizzano **campagne denigratorie su Facebook**, dal «sei gay» al «sei grassa», «piaci soltanto agli sfigati», **concedono sesso a pagamento nei bagni ai coetanei maschi** (succedeva in un liceo di Milano) per **correre a spendere** quella manciata di **euro nel centro commerciale più vicino**. [...] Le discoteche del pomeriggio e le sale giochi, il sabato nelle finte piazze dei *mall*, ma anche lo **streap casalingo** davanti alla **webcam**, ad uso e consumo dei coetanei maschi. **Sesso reale e sesso virtuale**. [...] Un **adeguamento ai peggiori modelli maschili**, una **vera sconfitta nell'accidentato cammino della parità**».

Nelle 3 (!) **pagine** dell'inchiesta, anche l'intervista a **Paola Manfredonia**, **giudice del Tribunale dei minori a Roma**: «Gli adolescenti hanno una grande libertà di superficie ma poi non sanno reggere le conseguenze delle loro azioni, non sono educati alla realtà materiale, c'è un'intolleranza alla frustrazione». Le descrive come ragazze «**molto volgari**» ma «**fragili dentro come i maschi**» e *invase* da «**una grande rabbia**, questo è un dato nuovo, **l'aggressività femminile**».

Umberto Veronesi attribuisce anche una **causa biologica** a questa *trasformazione*. «Il cervello elabora dei bisogni per la sopravvivenza e, attraverso l'ipotalamo li comunica all'ipofisi, la regista del sistema ormonale perché a sua volta stimoli tutte le ghiandole endocrine, comprese le gonadi, cioè gli organi riproduttivi. Nella donna le ovaie; nell'uomo i testicoli. Accade che **i testicoli** producano gli **spermatozoi** e gli **ormoni maschili**, principalmente **testosterone**, che **inducono aggressività**, mentre **l'ovaio produce gli ovociti** e gli **ormoni femminili**, estrogeni e progesterone, che **inducono** invece all'**amorevolezza**. Per questo motivo **il cambiamento dei ruoli familiari e sociali dei due generi nel tempo ha prodotto una modificazione** nella stessa **biologia umana**. Più un uomo si avvicina a ruoli che non richiedono particolare mascolinità, come avveniva nell'antichità – cacciare, uccidere, combattere altri uomini, faticare per procurarsi il cibo – meno la sua ipofisi riceverà stimoli dall'ipotalamo e, giorno dopo giorno, i testicoli rallenteranno la loro funzionalità. Lo stesso discorso vale **per la donna, costretta** invece a **sviluppare aggressività per imporsi socialmente, fare carriera, comandare persone, assumersi responsabilità**; per cui **l'ovaio tende a ridurre la produzione di estrogeni**, su istruzione dell'ipotalamo. Il risultato è che **le differenze di genere si attenuano**».

«**Costretta**», dice **Veronesi**, della **donna** che **sviluppa aggressività**. Termine *perfetto*, soprattutto da un punto di vista sociologico. **Costrizione sociale: conformismo**, dunque. **Oggi, le donne** – il soggetto più investito da un radicale (ed epocale) cambiamento sociale – **si fanno rinchiudere** in un **conformismo** senza *spiragli di evasione*. Giustissimo, in questo senso, il *distinguo* della giornalista **Maria Novella De Luca**: «**cattive ragazze, anzi no, ragazze cattive**». «**Anzi no**», appunto. Per **cattive ragazze**, infatti, si intendevano *quelle di ieri*, che si sottraevano al conformismo della **società patriarcale**, sfidandone le convenzioni. *Quelle di oggi* sono, banalmente, **ragazze cattive**. Lungi dal trasgredire, **ubbidiscono**, in realtà, docili e inconsapevoli, all'**imperativo** di questa società e di questo tempo: il **consumo**. «**Concedono sesso a pagamento per correre a spendere** quella manciata di **euro nel centro commerciale più vicino**». **Consumo: sesso** (perfino con la *sempiterna prostituzione*), **oggetti** come **status symbol** e **alcol** (vera e propria **piaga**).

Eppure, **questa semplice verità** è lontana da essere compresa appieno. Così, nello stesso articolo, **Barbara Mapelli**, **docente di Pedagogia di genere all'università Bicocca di Milano**, dice che «**siamo ancorati a un'idea retorica di bontà femminile, di presunta non violenza, non è così, e le ragazze di oggi, prive di condizionamenti sociali, la esercitano in pieno**». Dopodiché si chiede «**perché l'emancipazione ha preso questa brutta strada**». Beh... magari perché «**le ragazze di oggi**» saranno forse «**prive**» dei *vecchi* condizionamenti sociali ma sono in totale balia dei **nuovi**. *Sarebbe ora* che le **donne** (e le madri) cominciassero a capirlo. Il **conformismo** è **tanto più feroce** quanto più **non è percepito**.

Dopo anni di intensa attività di **promozione culturale e sociale** (su tematiche non solo *di genere*) la **Ginestra** – un'*associazione* presieduta da una donna che stimo molto, **Anna Dello Buono** – inaugura, questo sabato, la nuova sede. Nell'augurare una sempre rinnovata *floritura*, mi permetto un suggerimento: organizzare un *incontro* sul **Korecidio** (vogliamo chiamarlo così?): la **scomparsa della Fanciulla**. Un *delitto*, penso, più inquietante – per *numeri* e *ricadute* – del **Femminicidio**. E con una aggravante: **a commetterlo** – con il *favore incondizionato* della società – **sono le donne**.

Bergamo, 12 settembre 2013

➤ 11 SETTEMBRE. 40 ANNI DOPO



ANTONIO SKÁRMETA, scrittore – «Salvador Allende fu eletto nel 1970, primo presidente marxista a giungere al potere attraverso le elezioni. [...] Una coalizione formata da **socialisti, socialdemocratici, comunisti** e alcuni piccoli partiti di recente formazione, che promettono al **Cile** e al mondo di **aprire il cammino al socialismo senza imitare i modelli del socialismo reale esistente** e senza **allontanarsi dalle regole della costituzione vigente nel paese**. [...] Si sviluppa in Cile una **cospirazione contro Allende** da parte dei poteri di fatto borghesi, appoggiati con **consigli, armi e denaro dai servizi segreti statunitensi**. [...] **Boicottaggio internazionale** contro i prodotti cileni, **assedio delle banche**, sabotaggi, carenza di pezzi di ricambio. Un **trionfale sciopero di camionisti paralizza il paese**, gli **industriali producono poco** per non vendere a prezzi bassi, i commercianti si agitano. Dovunque l'**opposizione incentiva il disordine e il caos politico, economico e sociale**. [...] Fin dal giorno della sua vittoria elettorale, è un *dead man walking*. La **Cia** e i suoi **alleati cileni** gli avevano già scavato la fossa. **Se il suo governo** – come pensava **Kissinger** – avesse avuto successo, si sarebbe tradotto in un **effetto contagio per tutti i paesi vicini: Argentina, Perù, Brasile**. [...] Il Cile – disse **Kissinger** – rischia di essere il **vulcano che incendierà tutta l'America Latina**».

HENRY KISSINGER, Segretario di Stato USA 1969/77– «Non vedo perché dovremmo rimanere con le braccia conserte di fronte a un **paese che diventa comunista per l'irresponsabilità del suo popolo**». **Premio Nobel per la Pace 1973**

SALVADOR ALLENDE, Presidente del Cile – **11 settembre 1973** ore 8.45 A.M. – «Compagni in ascolto: siamo in presenza di un **colpo di Stato** che vede coinvolta la **maggioranza delle Forze Armate**. [...] **Non mi sento un martire**, sono un lottatore sociale che **tiene fede al compito che il popolo gli ha dato**. Ma stiano sicuri coloro che vogliono far regredire la storia e disconoscere la volontà maggioritaria del **Cile**; pur non essendo un martire, **non retrocederò di un passo**. [...] **Solo crivellandomi di colpi** potranno fermare la volontà volta a portare a termine il programma del popolo. **Se mi assassinano, il popolo seguirà la sua strada, seguirà il suo cammino**. [...] Io avevo messo in conto questa possibilità, non la offro né la facilito. Il **processo sociale non scomparirà se scompare un dirigente**. Potrà ritardare, potrà prolungarsi, ma **alla fine non potrà fermarsi**. [...] **Rimarrò qui nella Moneda anche a costo della mia propria vita**».

PABLO NERUDA, poeta – «**Piloti cileni attaccavano in picchiata il palazzo** che per due secoli è stato il centro della vita civile del paese. Scrivo queste rapide righe a soli tre giorni dai fatti inqualificabili che hanno **portato alla morte il mio grande compagno, il presidente Allende**. [...] Li aspettava nel suo ufficio senz'altra compagnia che il suo grande cuore, avvolto dal fumo e dalle fiamme. **Bisognava mitragliarlo perché non si sarebbe mai dimesso** dalla sua carica. Sul suo assassinio si è voluto fare silenzio. Quel corpo è stato **sepolto segretamente in un posto qualsiasi**. Quel cadavere andò verso la sepoltura **accompagnato da una sola donna**, che portava **in sé tutto il dolore del mondo**».

ISABEL ALLENDE, scrittrice – «In pochi giorni **eliminarono i sindacati, i dirigenti operai erano prigionieri o morti, i partiti politici dichiarati in cessazione indefinita**. [...] Alba era sempre intenta a **indagare sugli scomparsi** e consolare i **torturati** che tornavano con **le spalle in carne viva e gli occhi stravolti**. [...] Nel silenzio della notte, solo i **furgoni pieni di cadaveri e di arrestati** e le **auto della polizia** circolavano per le strade».

WILLIAM BLUM, giornalista, ex funzionario del Dipartimento di Stato USA – «Dal **1945** a oggi gli Stati Uniti hanno **rovesciato più di 50 governi stranieri**, hanno **annientato più di trenta movimenti di liberazione** che combattevano contro regimi oppressivi, **bombardato 25 Stati sovrani**, causato la morte di **alcuni milioni di persone**. Credo che questi **dati siano sufficienti per giustificare la parola olocausto**».

GIOVANNI PAOLO II, papa – «Al generale **Augusto Pinochet Ugarte** e alla sua distinta sposa, Signora Lucia Hiriarde Pinochet, **in occasione delle loro nozze d'oro matrimoniali** e come **pegno di abbondanti grazie divine, con grande piacere** impartisco, così come ai loro figli e nipoti, una **benedizione apostolica speciale**». (*Autografo pontificio* – 1993)

ANTONIO SKÁRMETA, scrittore – «I **golpisti**, dopo la loro **vittoria-massacro**, battezzarono il viale principale del quartiere più ricco del Cile **Avenida 11 de Septiembre**, per commemorare la loro impresa. **Quarant'anni più tardi**, perfino quella parte ricca e destrorsa della popolazione, [...] ha scelto una donna del quartiere, **Josefa Errázuriz**, che è riuscita a **cambiare quel nome che offendeva i cileni**, con la sua designazione tradizionale, **Nueva Providencia**. **Oggi, nella memoria dei cileni, settembre non appartiene a Pinochet: appartiene ad Allende**».

Bergamo, 11 settembre 2013

➤ LA SUORA, IL PAPA, LA POVERTÀ

«Annuntio vobis gaudium magnum: habemus Papam! Eminentissimum ac reverendissimum dominum, dominum Georgium Marium, Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Bergoglio, qui sibi nomen imposuit Franciscum».

La voce malferma del *protodiacono* **Jean-Louis Pierre Tauran**, la scarsa confidenza col latino, il sollievo: non è il **Cardinale Scola**... in tutto questo, non ho capito chi è il nuovo Papa! Poi arriva lui: **Jorge Mario Bergoglio**. Il primo **Francesco** nella storia della Chiesa. L'emozione delle sue parole. E *quel* silenzio, chiesto alla *piazza*, è già preghiera.

Squilla il telefono: mio cugino **Fiore**. Vive a Montella (in provincia di Avellino), dove ho vissuto fino all'adolescenza. «Il **cardinal Bergoglio**, il **cardinale di Zia Adelina!**». La voce spezzata dalla commozione: «La zia mi parlava spesso di lui. Vi inviai una foto, quando è morta, dieci anni fa. Cercala! Scusami, devo chiamare gli altri, ti spiego dopo». Mette giù senza neanche salutarmi. Mi precipito a sfogliare l'album di famiglia. Eccola, la foto – il **cardinal Bergoglio** con **suor Bernardetta Sesso** (nel retro, un *abbraccio* per suo fratello, mio padre). Due giorni dopo, **15 marzo**, la conferma: un articolo del **Corriere della Sera – Edizione Roma**. «È molto legato al nostro ordine – racconta la madre superiora – e in Argentina ha lavorato con la nostra consorella, **suor Bernardetta Sesso**, impegnata con i seminaristi».



Corriere della Sera Venerdì 15 Marzo 2013

Cronaca di Roma

5
RM

«Veniva a trovarci e mangiava con noi»

Le suore povere bonaerensi: diceva messa e pregava San Giuseppe

Sono pochi i luoghi e le persone che il Pontefice era solito frequentare nella Capitale, tutti però all'insegna della riservatezza e della semplicità. Come le suore Povere Bonaerensi di San Giuseppe. «Veniva sempre a trovarci ogni volta che era a Roma, è un grande amico dell'istituto»: suor Caterina. ma-

dre superiora, ricorda le visite del cardinale Bergoglio nella loro casa in via dei Fienilli: «Arrivava con la sua valigetta di vestiti e spesso si fermava a pranzo. Non permetteva che gli riservassimo un trattamento speciale: mangiava quello che preparavamo, tutt'al più si concedeva un tè nel pomeriggio».

[...] «È molto legato al nostro ordine — racconta la madre superiora — e in Argentina ha lavorato con la nostra consorella, suor Bernardetta Sesso, impegnata con i seminaristi». [...]

stralcio dell'articolo di
Francesco Di Frischia
Maria Egizia Fiaschetti

Grazie alle notizie di Suor Caterina, ai ricordi di mia madre, di Fiore e di sua moglie, ricostruisco l'intera vicenda.

Adelina, nona di dieci figli (l'ultimo, **mio padre**, Ernesto) *prende i voti* a **17 anni** nel **1935**, nell'ordine delle **suore Povere Bonaerensi di San Giuseppe**, col nome di **suor Bernardetta**. L'anno dopo è destinata alla *casa madre*, **Buenos Aires, Argentina**. Tornerà in Italia – per rivedere la madre e la famiglia – solo **20 anni** dopo, nel **1956**. Resta in Argentina fino al **1960**, poi parte per gli **Stati Uniti**, in **Virginia**. Riesce a **fondare due Case** per il suo **Ordine**, percorrendo il territorio e chiedendo fondi ad istituzioni e privati. Un giorno viene arrestata per *accattonaggio*. Non ha documenti con sé: tramite l'Ambasciata italiana, telefonano a mio padre, in Italia, per conferma della sua identità. Nel frattempo, lei – molto divertita – ha *costretto* alla colletta i poliziotti, già conquistati dal suo sorriso e dalla sua umanità.

Ritorna in **Argentina** nel **1980**. E la sua vita si incrocia con quella di **Bergoglio**. Lui è da poco **Rettore** del **Collegio Massimo** e delle **Facoltà di Filosofia e Teologia** e **parroco** di **San Miguel**. Lei, **Superiora**, si occupa dei **seminaristi gesuiti**. *Mamma*, la chiamano, quei ragazzi. E *lo è*, per loro. Così anche padre Bergoglio finisce per chiamarla *Mamma*. Da Papa dirà alle suore: «**Siate Madri, non zitelle**». Mi piace immaginare che stesse ricordandosi di Suor Bernardetta.

Nel **1986** lei torna definitivamente in Italia, lui si reca in Germania per completare la tesi dottorale: le dice ancora un *grazie*, in un'affettuosa lettera. Si rivedranno. Bergoglio – che nel **1992** diventa **Vescovo** – va a trovarla ogni volta che è a Roma. In questa foto, l'ultimo incontro: nel marzo **2001**, appena eletto **Cardinale**. Indossa il *clergyman* scuro non la tonaca cardinalizia: non smetterà più di farlo, quando tornerà a Buenos Aires. Lei è già malata: morirà a dicembre. A **Fiore** – che le è vicino come un figlio, negli ultimi giorni – consegna delle sue foto con **Bergoglio**. «**Conservatele**», sussurra. Poi, un filo di voce, nella fatica d'un sorriso: «**Forse...forse voi lo vedrete Papa**».

Una **suora** dalla **fede incrollabile**, in **Dio** e negli **uomini**, **suor Bernardetta**. Una **vita**, in *letizia*, **accanto** agli **ultimi**, **zia Adelina**. Chiedeva a tutti qualcosa, ma qualsiasi cosa ricevesse la dava subito a *chi ne aveva bisogno*: fra questi, però, lei non c'era mai. In una sua lettera, la conferma di una scelta fatta una volta e ogni giorno ribadita, in una riga l'essenza di un'intera vita: «**Ti invio un asciugamano, me l'ha donato Emilia. Io non lo uso, ho fatto voto di Povertà**». Come gli *apostoli*, per le strade del mondo: «**Senza bisaccia, né pane, né denaro e una tunica sola** (Marco, 6,7-13)».

Scriverne o custodirne il ricordo in famiglia? Cos'è più giusto? A decidere, il monito della scrittrice **Katherine Dunn**: «**Chi ha una bella storia e non la scrive, dovrebbe essere costretto a farlo**». Questa, allora, è la *bella* storia di una **suora** che parte ragazzina per *la fine del mondo* – il *Finis terrae* oltre l'oceano: là intreccerà il suo *destino* con quello di un **prete** che **un giorno** sarà **Papa**. Ad affratellarli, la *Madonna Povertà* di un santo di nome **Francesco**.

Bergamo, 03 settembre 2013

➤ MARITO AFFITTASI

«Dalle mensole ai rubinetti, per fare i lavori di casa arriva “il marito in affitto”»

articolo di IRENE MARIA SCALISE – *La Repubblica* – 10 agosto 2013 – (info: www.ilmaritoinaffitto.it – marito a ore.com)

Ho pensato fosse una di quelle amenità che si scrivono in agosto per riempire pagine vuote di notizie. Già dalle prime righe, invece, mi sono dovuto ricredere. L'articolo dà conto di un'idea che **non esito** a definire **geniale**.

«È il sogno delle Cenerentole del nuovo millennio. Un “**marito in affitto**” per **aggiustare la persiana**, sistemare il **rubinetto gocciolante** e **sostituire la batteria** come un tecnico della Ferrari. **Rapido ed efficiente**. Un **tuttofare senza discussioni** (e **per pochi euro**). La buona notizia, in tempi di mariti 2.0, è che **un uomo così esiste**. Basta cercare in internet il “**marito**” più **vicino** e prenotare il servizio. Una **media di 200 richieste** di *desperate housewives* ogni settimana. Per soddisfarle circa **90 mariti in Italia** e **150 in Europa**. Un'ora il noleggio base. La tariffa? **Dai 20 ai 30 euro**. Una **soluzione che piace** alle single ma anche **a quelle che un marito ce l'avrebbero** ma, **ogni volta che gli chiedono aiuto, ricevono un secco no**. L'**adorato** compagno della vita è **incapace o non ha voglia**».

Ecco, quest'ultimo sono proprio io: non marito, ma *compagno* sempre **adorato** nel momento dell'*infatuazione per la Bellezza* a cui anelo e che metto in condivisione, poi regolarmente **lasciato** quando mi si vuole richiamare al *gravame del quotidiano* per il quale **sono incapace e/o non ho voglia**.

«I servizi più richiesti sono quelli noti come “lavoretti”: **montare le mensole, aggiustare le ante dell'armadio, sistemare le prese**. Le **richieste di aiuto** arrivano nell'**85%** dei casi da donne. Per **metà sposate e metà single**. Il restante **15%** sono **uomini** che, **pur di liberarsi dell'odiosa incombenza, pagherebbero qualsiasi cifra**».

Beh, qualsiasi cifra no, ma 20/30 euro l'ora sì! Qualunque **incombenza** che preveda la **pur minima manualità** mi è **odiosa**. Con questa strepitosa idea, una mia eventuale *compagna* sarebbe felice come la «*quarantenne di Milano che vuole restare anonima: “Da circa un anno uso il servizio e mi trovo benissimo, mi hanno montato le mensole e imbiancato la cucina. Mio marito non sarebbe in grado di fare nulla”*».

In verità, non è che non so fare nulla. **So** (fare) tante cose **non utili**, come **inutile è la Bellezza**: so amare il chiarore delle parole dei poeti, il calore dei silenzi davanti al fuoco, le parole nate dal silenzio, il silenzio nato dalle parole, la solitudine e la condivisione. E i seni delle donne, il seno della Dea, i miti, i riti, la storia, la psicologia del profondo. **So** quant'è successo in 2.500 anni di Teatro, dai versi *sublimi e potenti* dei *tragici greci* al *linguaggio greve e destrutturato* (ahimé) del *postmoderno*. **So** far nascere creature da un grumo di inchiostro. **So** accogliere con gratitudine il sole di vespro, la carezza del vento, la terra bagnata di pioggia, il rumore del mare, le nuvole e le nebbie, i temporali di notte, i mattini di neve, i fiori di pesco, la danza delle foglie nel cielo terso. **So**, infine, che è necessario acquisire strumenti di conoscenza per *interpretare* la realtà in questi *tempi* così complessi.

«**Racconta una giovanissima cliente**: “Dopo essermi lasciata con il mio fidanzato ho **bucato una gomma**, avrei **dovuto richiamarlo per fami aiutare**, per fortuna **mia madre mi ha dato il numero dei mariti a noleggio**. È arrivato un **signore rapidissimo**, così ho risolto senza chiedere favori a nessuno”». Ora, io **non ho l'auto** per raggiungere la fanciulla ed aiutarla a *cambiare la gomma*. Fra l'altro, **non ho nemmeno la patente**. In ogni caso, vengo **lasciato** (definitivamente, non nel senso di *salutato*) **proprio** perché **non so cambiare una gomma!**

Forse proprio per questo, mi sento di suggerire a queste agenzie – «**in 19 regioni italiane e in 12 paesi esteri**» – di **aumentare i servizi offerti**: passare l'aspirapolvere, fare la lavatrice, portare giù la spazzatura (con la raccolta differenziata: sono quasi napoletano...), cucinare, fare la spesa, usare l'apricatole, cambiare i pannolini, spingere il passeggino, giocare con i figli (un ossimoro, nella mia infanzia!), partecipare all'assemblea condominiale, parlare di soldi, lavare le tazze della colazione (ma questo solo per una mia recente *disavventura sentimentale*).

Il *marito in affitto*... che idea straordinaria e che nome argutamente provocatorio! Viene in mente una frase di un celebre romanzo di **George Amado**, intitolato **Dona Flor e i suoi due mariti**:

«**Mi dica un po', lei che scrive sui giornali, perché si deve sempre aver bisogno di due amori, perché uno non basta a colmare il cuore?**».

Se il grande scrittore brasiliano fosse vissuto oggi, forse non avrebbe scritto questo affascinante romanzo. Ormai non c'è più bisogno di avere **due mariti**. Basta **affittarne uno** per il **pragmatismo** (e il **conformismo**) del **quotidiano**. E **sposare**, invece, l'**uomo** che **colma il cuore**. **Gratis**. La **Bellezza** in **affitto**, e per pochi euro, **non la si trova**.

Bergamo, 29 agosto 2013

➤ TOH... L'INCONSCIO ESISTE

Thomas Moore parlando di **James Hillman** – il più importante continuatore dell'opera di **Jung**, oltre che uno dei più influenti intellettuali del nostro tempo – scrive che «**non lo trovano difficile i letterati, gli artisti o chi si occupa di teatro, cinema e danza: costoro posseggono l'orecchio metaforico e la sensibilità per la forma necessari a intenderlo**». Per questo io – che *mi occupo di teatro* – sono rimasto **immediatamente convinto** (e **affascinato**) della **psicologia archetipale** di **Hillman**, che **radicalizza** la teoria dell'**inconscio collettivo** di **Jung**.

Da tempo, però, **mi chiedevo** quale fosse **lo stato attuale** delle **ricerche delle neuroscienze** rispetto all'**inconscio**. Una prima risposta l'ho ricevuta dalla lettura dell'interessantissimo saggio **L'animale sociale** di **David Brooks**.

«Nel giro di pochi anni **genetisti, neuroscienziati, psicologi, sociologi, economisti e antropologi** hanno compiuto grandi passi in avanti nel comprendere le basi fondanti dello sviluppo umano. Una delle **scoperte più importanti di tutti questi studi** è che **tutti noi**, in larga misura, **non siamo il prodotto** del nostro **pensiero consapevole** ma di **quel pensiero che ha luogo al di sotto del livello della coscienza**. [...] Le **componenti mentali inconscie** costituiscono la **porzione più estesa della mente**, quella dove **matura gran parte delle decisioni** e dove **hanno luogo molti dei più significativi atti del pensiero**. [...] Timothy D. Wilson, psicologo della University of Virginia, scrive che **la mente umana può gestire in ogni momento undici milioni di elementi di informazione**. La stima più generosa è che **un individuo al massimo possa essere cosciente di una quarantina di essi**».

Insomma, «è come se vivessimo in **una casa dove abbiamo sempre saputo** che c'era un **seminterrato**. **Ora però abbiamo scoperto** che quel seminterrato è **molto più grande di quanto avessimo mai pensato**». **Ora?** *Quell'enorme seminterrato*, **Freud** l'ha *scoperto* più di un secolo fa. Qualche decennio dopo, **Jung** l'ha *ingigantito*.

David Brooks, però, **non è uno scienziato**, è *uno dei commentatori politici più ascoltati ed influenti d'America* – anche se il suo saggio si avvale di una ampia bibliografia scientifica.

Ho voluto leggere, allora, un saggio di un **neuroscenziato**, pubblicato nel **2011: Una coscienza**. L'autore è **Cristof Koch**, «*pioniere nello studio delle basi neuronali della coscienza. Ha collaborato a lungo con Francis Crick, scopritore della struttura ad elica del DNA*». Sulla sua attendibilità scientifica, dunque, non ci possono essere ombre. Proprio per questo, le affermazioni dello scienziato rispetto all'**inconscio** risultano ancora più sorprendenti.

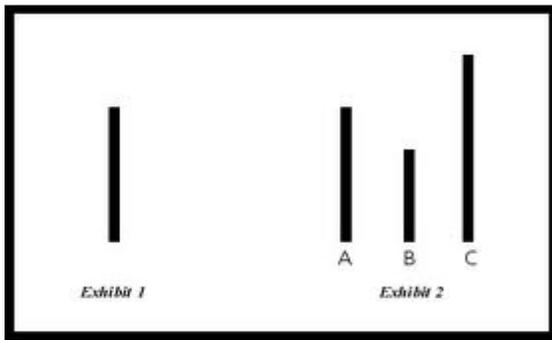
«Potreste credere, con lo stesso **mio fervore da ragazzo**, che le nostre **intenzioni coscienti** e le **scelte deliberate controllino i rapporti** con le persone di famiglia, gli amici e gli estranei. Eppure, **decenni di ricerche in psicologia sociale** hanno **dimostrato il contrario**; che le **nostre interazioni** sono perlopiù **regolate da forze che esulano dalla nostra percezione**, come **desideri, motivazioni e paure inconscie**». **Koch** è costretto ad ammettere che questa – ormai indiscussa – **verità** è molto **amara da accettare**, anche per la scienza. «Un **aspetto sorprendente dell'elaborazione inconscia** è che **molte persone negano risolte la sua esistenza**; anche il **sottoscritto da giovane**. Tali **istintive reazioni difensive** sono spiccate fra i **docenti universitari**, che **credono di essere i più obiettivi, equilibrati e imparziali**». Ma quali sono i **motivi** di tale **resistenza**? «**Ammetterne l'esistenza implica una perdita di controllo**. [...] La seconda ragione è che **siamo inconsapevoli delle inclinazioni inconscie** (per definizione)».

Fatto sta che **in ogni istante**, solo una **piccola percentuale dell'attività neuronale** è **coinvolta** nella costruzione di un **percepto cosciente**, e che **buona parte dell'incessante attività neuronale** di un **comune cervello** in stato di veglia è **secondaria per la coscienza**. [...] **Buona parte di ciò che accade nella mente** è per noi **inaccessibile**. Da qualche parte **nel cervello** il mio corpo è monitorato, nascono l'**amore**, la **gioia** e la **paura**; i **pensieri si formano**, sono **rielaborati** e infine **scartati**; si fanno **progetti** sono archiviati i **ricordi**. **Povero Koch!** Se lo ripete, per **farsene una ragione**: «**L'io cosciente, Christof, è ignaro di questa infernale attività**». Come se non bastasse, per la **scienza** ancora «**resta un enigma capire come il cervello converte l'attività bioelettrica negli stati soggettivi**», come faccia a «**dare vita all'esperienza cosciente**». Eppure, «a dispetto degli scettici, **alla fine la scienza comprenderà la coscienza**».

«**Alla fine?** *La fine dei tempi?* Facile ironia. **Koch**, infatti, lamenta che «**la resistenza della coscienza a essere compresa per via riduzionista delizia molta gente comune**». Ma lui – scienziato – *da giovane* ancora **negava risolto l'esistenza dell'inconscio**. Nato nel **1951**, se ne sarà **convinto** nel **1982** quando l'**Italia** ha **vinto i Mondiali** di calcio: l'**irrazionale divenuto reale!** Già **tre millenni fa**, invece, i **Greci** sapevano che **gli Dèi governano le nostre vite**.

«**Noi siamo fatti della stessa materia dei sogni**, diceva **Shakespeare**. Le **finzioni poetiche** e del **dramma** sono ciò che **realmente popola** la nostra **vita psichica**. Come insegnava **Filemone a Jung**: **non sei tu l'autore** di quella **rappresentazione teatrale che è la psiche**». Lo scrive **Hillman**. Senza aver fatto alcuna *risonanza magnetica*.

➤ ALLINEATI



David Brooks – *L'animale sociale* – (Codice Edizioni, 2012)

«In un suo celebre esperimento, Solomon Asch ha mostrato ai soggetti tre linee di lunghezze chiaramente diverse. Poi ha fatto in modo che si trovassero circondati da un gruppo di persone (che in realtà collaboravano al test all'insaputa dei partecipanti) le quali insistevano nel dire che le linee erano tutte lunghe uguali. Posti di fronte alla pressione del gruppo, il 70% dei soggetti si è adeguato almeno una volta, riferendo che le linee fossero della stessa lunghezza. Solo il 20% si è rifiutato di adattarsi a questa evidente falsificazione».

A fronte di 7 persone che (in quanto *complici dell'esperimento*) davano una risposta evidentemente sbagliata su un semplicissimo dato oggettivo, l'ottava persona (l'unica davvero sottoposta al test) si conformava. Senza alcun vantaggio, tranne di non sentirsi *esclusa dal gruppo*. Il 5% dei soggetti si adeguò ad ogni ripetizione della prova.

Impressionante *rappresentazione visiva* del termine **allineati**. Ma come può accadere ciò? Lo spiega **Erich Fromm** nel celebre *L'arte di amare*. «L'uomo di qualsiasi età e civiltà è messo di fronte alla soluzione di un eterno problema: come superare la solitudine e raggiungere l'unione. [...] Nella civiltà occidentale contemporanea, l'unione col gruppo è la maniera più frequente per superare l'isolamento. [...] Se io sono uguale agli altri, sia nelle idee che nei costumi, non posso avere la sensazione di essere diverso. Sono salvo; salvo dal terrore della solitudine».

Il conformismo, dunque, rappresenta un profondo, ancestrale bisogno umano. Mai come nella società dei consumi, però, è stato così *diabolicamente* imposto: semplicemente non facendolo percepire. Chi crede di essere libero non ha alcun motivo di ribellarsi. Scrive Fromm: «La maggior parte della gente non si rende nemmeno conto del proprio bisogno di conformismo. Vive nell'illusione di seguire le proprie idee ed inclinazioni, di essere individualista, di aver raggiunto da sé le proprie convinzioni; e si dà il fatto che le sue idee siano le stesse della maggioranza. Il consenso generale serve a riprova della correttezza delle proprie idee. [...] Il capitalismo moderno necessita di uomini che cooperino in vasto numero; che vogliano consumare sempre di più; i cui gusti siano standardizzati e possano essere facilmente previsti e influenzati. Necessita di uomini che si sentano liberi e indipendenti, che non si assoggettino ad alcuna autorità e tuttavia siano desiderosi di essere comandati, di fare ciò che ci si aspetta da loro, di adattarsi alla moderna macchina priva di frizione; che possano essere guidati senza la forza, guidati senza capi, incitati senza uno scopo, tranne quello di rendere, di essere sulla breccia, di funzionare, di andare avanti».

Sgomenta che questa analisi sia del 1956. A distanza di mezzo secolo – a riprova della forza di imposizione di questo Potere – permane l'assoluta mancanza di consapevolezza. Soprattutto in relazione al soggetto investito negli ultimi decenni da un radicale cambiamento: la DONNA. Così metteva in guardia Fromm: «Bisogna guardare con un certo scetticismo ad alcune conquiste, generalmente citate come segni del nostro progresso, come ad esempio l'uguaglianza di diritti della donna. Gli aspetti positivi di questa tendenza all'uguaglianza non devono trarre in inganno. Fanno parte della tendenza all'eliminazione delle differenze. L'uguaglianza è ottenuta a questo prezzo: le donne sono uguali perché non sono più differenti. [...] La società contemporanea predica questo ideale di uguaglianza perché ha bisogno di atomi umani simili tra loro: tutti obbediscono agli stessi comandi, e tuttavia ognuno è illuso di seguire i propri desideri. Come la moderna produzione di massa richiede la standardizzazione dei prodotti, così il progresso civile esige la standardizzazione dell'uomo. Questa standardizzazione è chiamata uguaglianza».

L'inconsapevolezza di ciò illude le donne sul loro effettivo ruolo sociale, condiziona le relazioni sentimentali e familiari, l'educazione dei figli: tutto vissuto nel più feroce, perché inconsapevole, conformismo. Chiosa con arguzia Massimo Fini: «Se si avesse quale fiducia nell'intelligenza dei "padroni delle ferriere", verrebbe da chiedersi se non siano stati costoro a finanziare i movimenti di emancipazione della donna e il femminismo». E, per altri versi, con amarezza, Marco Revelli: «Le nostre idee non sono state utilizzate dai poveri del mondo, ma dai supermercati».

«Qual è il risultato?», si chiedeva Fromm. «L'uomo moderno è staccato da se stesso, dai suoi simili, dalla natura». Ai giorni nostri, l'identico sgomento nel mirabile verso di Mariangela Gualtieri: «Nessun popolo è mai stato lontano come questo da ciò che lo tiene in vita. / Nessuno porta la ferita con quell'indifferenza nostra».

Concludeva Fromm: «La gente capace di amare, nel sistema attuale, è l'eccezione. [...] Lo spirito della società basata sulla produzione è tale che solo l'anticonformista può difendersi con efficacia contro di essa». L'anticonformismo, oggi, non è solo ribellione all'ordine costituito. È l'unico modo per vivere nella dimensione dell'Umano, dell'Amore.

Bergamo, 23 agosto 2013

➤ NO GRAZIE

«Egregio Sig. Prezioso, in mia assenza, **la mia signora ha ricevuto quel po' di ben di Dio che mi ha mandato. Io apprezzo al sommo grado la gentilezza del pensiero del suo Principale ed il nobile sentimento di disinteressata e superiore cortesia cui si è certamente ispirato. Ma io sono un uomo politico attivo, un militante. E si sa che la politica ha delle esigenze crudeli, talvolta brutali anche perché – in gran parte – è fatta di esagerazioni e di insinuazioni, specialmente in un ambiente – come il nostro – ghiotto di pettegolezzi più o meno piccanti. Io, Lei ed il Principale, siamo convinti della nostra personale onestà ma per la mia situazione politica non basta l'intima coscienza della propria onestà. È necessaria – e Lei lo intende – anche l'onestà esteriore. Se sul nulla si sono ricamati pettegolezzi repugnanti ad ogni coscienza di galantuomo, su d'una cortesia – sia pure nobilissima come quella in parola – si ricamerebbe chi sa che cosa. Si che, io, a preventiva tutela della mia dignità politica e del buon nome di Giuseppe Pavoncelli, che stimo moltissimo come galantuomo, come studioso e come laborioso, sono costretto a non accettare il regalo, il cui solo pensiero mi è di pieno gradimento. Vorrei spiegarmi più lungamente per dimostrarle e convincerla che la mia non è, non vuol essere superbia, ma credo di essere stato già chiaro. Il resto s'intuisce. Perciò **La prego di mandare qualcuno, possibilmente la stessa persona, a ritirare gli oggetti portati. Ringrazio di cuore Lei ed il Principale e distintamente per gli auguri alla mia Signora. Dev.mo Giuseppe Di Vittorio**».**

(lettera scritta il 24 dicembre 1920 e ritrovata solo nel 2007 dagli eredi Pavoncelli).

In una frase del **primo segretario CGIL del dopoguerra**, la **particolarità** dell'onestà a cui sono tenuti **uomini politici** e tutti coloro che, a vario titolo, **rappresentano il popolo**. «**Io sono un uomo politico attivo, un militante. [...] Per la mia immagine politica non basta l'intima coscienza della propria onestà. È necessaria anche l'onestà esteriore**».

Commenta, in un'intervista, la figlia **Baldina**: «Quella, per la mia famiglia, era l'epoca della povertà assoluta. Sì, insomma, **non era facile rifiutare quel po' di ben di Dio**, come scrive papà. Alla vigilia di Natale, poi... [...] Da questo biglietto emerge la **generosità e la correttezza di Giuseppe Di Vittorio. Un uomo diverso rispetto a quelli dei giorni nostri. I tempi, inevitabilmente, cambiano. Non voglio fare paragoni, per carità, con gli uomini politici e i sindacalisti di questo nuovo secolo. Però sono convinta che mio padre avrebbe seguito le stesse regole, soprattutto morali, rispettate scrupolosamente quando era in vita. [...] Comportamenti, visti a distanza di quasi novant'anni, che non sono quelli di un marziano. Piuttosto, sono naturali. Mio padre predicava l'opportunità di avere rapporti con tutti, ma non tollerava l'incoerenza. Negli altri e meno che mai da parte sua. [...] È un insegnamento che io stessa non dimentico, ma che tutti dovrebbero ricordare. Più degli altri, quelli che **rappresentano il popolo. O la gente**, come si dice adesso». Lello Parise – La Repubblica-Edizione Bari – 29 settembre 2007**

In questi **tempi di gente**, ci tocca sentire – **logorati** ancor più che indignati – un (**più volte**) **ex Presidente del Consiglio condannato in via definitiva a 4 anni per frode fiscale** (e in primo grado a 7 anni per concussione e sfruttamento della prostituzione minorile) che **non solo non ha alcuna intenzione di dimettersi** ma cerca di evitare a tutti i costi **le normali conseguenze della sentenza** relative alla **incandidabilità e interdizione dai pubblici uffici**. E reclama (soprattutto, fa reclamare dai suoi – *letteralmente* – parlamentari) la **«agibilità politica per un leader votato da 10 milioni di elettori»**. Si ribalta, in questo modo, quel principio di **onestà intima ed esteriore** cui si ispirava **Di Vittorio**.

Agibilità politica...In Europa si **dimettono appena indagati**, in Italia si chiede con questa espressione **straordinaria** – non tanto per l'**ipocrisia** quanto per la **capacità di ridimensionare la portata dello strappo alla legge** che essa presuppone e, con **tanta arguzia lessicale**, cela – di far restare al loro posto i **condannati in via definitiva**. Non so... come se uno, **lasciato da una donna**, le **chiedesse** (anzi, pretendesse) di **garantirgli** almeno... l'**agibilità sessuale!**

Così viene **reclamata** a più voci la **grazia del Presidente della Repubblica**. «La comunicazione, che **mia madre ha presentato domanda di grazia in mio favore, mi umilia profondamente. Non mi associo**, quindi, ad una simile domanda, perché sento che **macchierei la mia fede politica** che più d'ogni altra cosa, della mia stessa vita, mi preme». Parole del 1933 di **Sandro Pertini**, per **rifiutare** la domanda di **grazia** presentata al **Regime fascista** dalla **madre**. «Mamma, con quale animo hai potuto fare questo? [...] Perché hai voluto offendere la mia fede? [...] Tutto me stesso ho offerto ad essa e per essa con anima lieto ho accettato la condanna e serenamente ho sempre sopportato la prigione. È l'unica cosa di veramente grande e puro che io porti in me e tu, proprio tu, hai voluto offenderla così? [...] Come si può pensare, che io, pur di tornare libero, sarei pronto a rinnegare la mia fede? E privo della mia fede, cosa può importarmene della libertà? La libertà, questo bene prezioso tanto caro agli uomini, diventa un sudicio straccio da gettar via, acquistato al prezzo di questo tradimento, che si è osato proporre a me. [...] Mi si lasci in pace, con la mia condanna, che è il mio orgoglio e con la mia fede, che è tutta la mia vita. Non ho chiesto mai pietà a nessuno e non ne voglio». **Pertini scontò 7 anni di carcere e 7 al confino**. Poi fu **capo partigiano, Padre** e, infine, **Presidente della Repubblica**.

A Ferragosto, in vacanza al mio paese, seguivo la processione in onore della **Madonna dispensatrice di grazie**. Un amico mi **suggeriva**, irriverente, che **Berlusconi** potrebbe **chiederla a Lei, la grazia**. Una **vecchietta** si è voltata verso di noi e, **serissima**, ha precisato: «**No, a Sant'Antonio, è meglio. Sant'Antonio fa tredici grazie al giorno**».

Bergamo, 20 agosto 2013

➤ SCHIENE CURVE

«Non credo che il Pd abbia salvato Alfano (e il governo Letta) “per le poltrone”, come si sente dire in rete. C'è una **malattia forse peggiore del potere**, dentro la **sinistra italiana**, ed è la **paura**. Quella forma specifica di paura che è la **paura di non essere all'altezza, di essere inadeguati, di sbagliare la mossa, di rischiare a viso aperto**. Mai una volta che **si provi a fare o a dire la cosa giusta senza chiedersi, trepidanti, quali saranno le conseguenze, chi ti sgriderà** (per esempio il Colle, che nella nostra democrazia ha il ruolo del Padre), **chi sarà scontento di te e te lo farà osservare, mettendoti in crisi**. È



tipica del **non-adulto**, questa **esitazione imbronciata**, come se le spalle non fossero mai abbastanza larghe da **sopportare il peso delle conseguenze**. Ma le conseguenze ci sono poi lo stesso. Anche le conseguenze del **non fare, del non dire, del non scegliere**. Si perde piano piano fiducia, **si perde sicurezza, stima di sé**. Nella scena finale dell'*Attimo fuggente* di Peter Weir gli alunni di una classe **si trovano costretti a scegliere**, in pochi decisivi istanti, **se salire in piedi sul banco, e ribellandosi diventare grandi, o rimanere seduti a capo chino, come bambini impauriti**. È solo un film. Ma è un **bellissimo film**». da *La Repubblica* – **Michele Serra** – L'AMACA – 20 luglio 2013

Il celeberrimo **finale** de *L'attimo fuggente*: non inquadrato, il sorriso del professore **eretico (Robin Williams)** – commosso e sollevato, allo stesso tempo. E, soprattutto, fiero per aver **insegnato** (almeno) a **qualcuno** dei suoi **alunni a diventare adulto**. Scegliendo da che parte stare. *Eresia* deriva dal greco *haíresis* e, in fondo, significa soltanto: **scelta**.

Tralascio la valutazione del **comportamento** del **PD**. Quando le cose diventano così chiare non vale più la pena di approfondire. Ciò che ha scritto **Serra** è esaustivo. Più interessante riflettere sulla **«paura di rischiare a viso aperto»**.

Partigiani, ebrei in rivolta nel ghetto di Varsavia, *desaparecidos* argentini... Scelte eroiche, esempi estremi, Troppo. Il **maccartismo**, allora. Fra la fine degli anni '40 e la meta degli anni '50, decine di intellettuali, scrittori, artisti furono chiamati a difendersi davanti ad un *Comitato* presieduto dal senatore **John McCarthy** dall'*accusa* di **attività anti-americane**, in sostanza di **simpatie comuniste**. Furono *inquisiti* anche artisti famosi come **Charlie Chaplin**: a molti fu impedito di lavorare, altri come **Elia Kazan**, denunciarono, per *salvarsi*, i propri colleghi. Sotto accusa anche **Arthur Miller**, allora legato a **Marylin Monroe** (che gli restò vicino e lo difese). Narrerà queste vicende in *Dopo la Caduta*. In due brani del protagonista, due **confessioni tragiche e coraggiose**, l'ambivalenza di una scelta: **compromettersi**.

Quentin – Ti dico la verità, comincio a sentirmi tremare la terra sotto i piedi. Non mi pento d'aver assunto la difesa di Lou, ma mi sono accorto che nessun avvocato che tenga al proprio nome oggi lo toccherebbe nemmeno con un dito. È come se un invisibile tessuto connettivo che teneva insieme la gente se ne sia andato: e io che ci contavo mi trovo perso; non ho mai veramente creduto che si potessero liquidare delle persone con tanta leggerezza. È un fatto più vasto della politica: e mi fa veramente paura. [...] **Quentin** – Lou. È finito sotto un treno della metropolitana. Stritolato. [...] È caduto. S'è buttato. Non si sa. [...] Quando l'ho visto la settimana scorsa, m'ha detto una cosa... tremenda! Ho fatto di tutto per non sentirla. (pausa). M'ha detto: sai che tu sei l'unico amico che mi sia rimasto? [...] Era tremenda perché neanche io gli ero amico, e lui l'aveva capito! Io – l'unico amico che aveva, sì, l'avrei seguito, fino in fondo nella sua lotta, ma con riluttanza! con la morte nel cuore! perché era troppo pericoloso per me! ed egli se n'era accorto, di quant'era fragile quella mia lealtà, fedeltà! e quello che m'aveva detto non significava: «che amico sei!» ma era una preghiera: «sii mio amico, Quentin!»; voleva dire: «io annego, Quentin! gettami un salvagente!». Mentre io in realtà volevo sfuggire, eclissarmi, diventare di nuovo un buon americano, un buon cittadino senza tante storie, senza tante grane! un buon figlio, marito e sposo...

Judith Butler, infatti, ci ricorda che «il potere non è solo ciò a cui ci contrapponiamo ma anche ciò da cui dipende il nostro esistere e ciò che accogliamo e custodiamo nel nostro essere. [...] Il potere s'impone a noi e noi, a nostra volta, sentendoci indeboliti dalla sua forza, perveniamo a interiorizzarlo, quantomeno ad accettarne tacitamente le condizioni».

A spaventarmi, allora, è l'**iperbole** di ciò che inquietava **Miller**: «È come se un invisibile tessuto connettivo che teneva insieme la gente se ne sia andato: e io che ci contavo mi trovo perso». Oggi si resta seduti anche quando a **salire sui banchi non si rischia niente**. Guardate quei ragazzi, guardate l'**utile volgarità** di quelle **schiene curve**. Oggi si rimane seduti anche quando tutto ciò che si ricava dalla **servitù volontaria** è una **vita senza Bellezza. Senza Verità**.

➤ GLI IGNORANTI ISTRUITI

«In passato gli uomini potevano essere divisi tra i colti e gli ignoranti, tutti rientravano più o meno in una categoria o nell'altra. Ma lo specialista non può essere ricompreso in alcuna di queste categorie. Egli non è colto, perché ignora formalmente tutto ciò che non rientra nella sua specialità, ma non è neppure ignorante, perché è uno scienziato e conosce assai bene la sua piccola porzione dell'universo. Potremmo definirlo un ignorante istruito, il che è un vero problema, perché significa che si tratta di una persona ignorante non come gli ignoranti di una volta, bensì con la particolare petulanza di chi è competente nella propria specifica materia».

José Ortega y Gasset, filosofo e saggista spagnolo, lo scriveva già nel 1929. Oggi, però, il fenomeno degli ignoranti istruiti, detentori di un sapere specializzato e parcellizzato, è sotto gli occhi di tutti. Ne ho incontrati tanti, nelle mie vicende professionali (e non): imprenditori, commercialisti, finanzieri, tecnici informatici, avvocati, ingegneri, sindacalisti, dirigenti pubblici, medici, notai, docenti universitari... Un ceto che, scrive Tullio de Mauro, «occupa posti di rilievo sociale ed economico e non legge neanche un libro l'anno. A me pare agghiacciante».

Pare agghiacciante anche a Giuliano Da Empoli che agli ignoranti istruiti dedica il – molto interessante – saggio **Contro gli specialisti. La rivincita dell'umanesimo**: «Tutta una classe media non di uomini senza qualità, bensì di uomini e di donne con una sola qualità. Il sogno di Adam Smith e di David Ricardo realizzato: un alveare operoso ed efficiente nel quale ciascuno occupa la propria nicchia e si guarda bene dallo sconfinare nel compartimento altrui».

Perché il sapere specializzato gode di tanto credito nel nostro tempo? Una risposta sta nel bisogno di **rassicurazione**. Scrive Da Empoli: «Le barriere tra le discipline servono a mantenere l'ordine. Grazie a esse il mondo si semplifica, diventa comprensibile, si trasforma in un luogo nel quale è facile operare e progredire con l'aiuto della ragione. Il confine protegge dal caos, dall'inatteso, dà sicurezza, perché non dobbiamo costantemente rimettere in discussione i fondamentali.[...]La storia di sempre che si ripete ancora una volta: di fronte all'irriducibile ambiguità dell'esperienza umana, alla sua strutturale instabilità, l'ignorante istruito prova a rifugiarsi in un bunker dove tutto è ordine, logica, razionalità. Peccato che, così facendo, moltiplichi il rischio di essere, prima o poi, travolto dallo tsunami». I poeti, come il Vecchio del mio testo **Verrà ancora Aprile**, lo sanno da sempre: «La vita come questo maglione: tessuto con un solo filo, di un solo colore. Chiaro dove comincia, chiaro come andrà a finire: facile prevederne la trama... È stato un conforto pensarlo, peccato non fosse vero. La vita è un groviglio inestricabile, innumerevoli fili, di ogni colore. Filosofi e scienziati se ne sgomentano, i poeti ne sorridono: con quei fili tessono i loro versi».

L'ulteriore risposta sta nel **razionalismo scientifico** che ha plasmato l'Occidente e che, scrive James Hillman, «ha depotenziato tanto le immagini quanto le parole per poter difendere una particolare visione dell'uomo, della ragione e della realtà. Questa visione accorda all'anima uno spazio non più grande di un pisello: tale è la dimensione della ghiandola pineale, l'isola al centro del cervello dove Descartes esiliò la psiche agli inizi dell'era moderna».

Scrivendo Da Empoli: «Le funzioni caratteristiche della razionalità cartesiana – le capacità linguistiche e matematiche – hanno sede nel lato sinistro. Ma, lungi dall'essere il gemello ritardato, come si pensava, il lato destro si rivela altrettanto evoluto.[...]Come Galileo ha rimosso la terra dal centro dell'universo, i neuroscienziati stanno rimuovendo la mente cosciente dal centro del comportamento umano. Le aree del cervello che lavorano sul piano inconscio sono circa duecentomila volte più potenti di quelle che operano a livello cosciente: è grazie a loro che percepiamo il contesto nel quale ci troviamo, le emozioni di chi ci sta intorno, le impressioni che condizionano le nostre reazioni. [...] Le conoscenze delle quali disponiamo sono già sufficienti a configurare una vera e propria rivoluzione del pensiero. Ragione ed emozione non sono separate e opposte: la ragione si basa sulle emozioni». I Greci lo sapevano 2.500 anni fa, i grandi studiosi dell'inconscio ce ne hanno restituito consapevolezza: «Dentro e dietro alle idee, a renderle così istintualmente certe, così cariche di entusiasmo e di resistenza, così universalmente familiari, così poche di numero e così ricorrenti nella storia, ci sono gli archetipi, che formano le strutture della nostra coscienza con tale forza e possessione che potremmo, come già abbiamo fatto in passato, chiamarli Dèi», scrive Hillman.

La conclusione di Da Empoli invita alla libertà della conoscenza: «Quando Aristotele distingueva l'educazione degli schiavi da quella degli uomini liberi, la differenza non stava nell'oggetto, bensì nell'intenzione. Chi subordina ogni conoscenza a uno scopo non è libero ma schiavo. Solo un certo grado di disinteresse, di amore per la cosa in sé, senza secondi fini, connota l'uomo libero. Anche i nuovi umanisti rischiano di trasformarsi in un'ulteriore categoria di ignoranti istruiti se non saranno capaci di andare oltre la dimensione puramente utilitaria per ispirarsi al vero spirito dell'umanesimo. [...] L'eccesso di specializzazione è, prima di altra cosa, un insulto alla natura umana. Un tentativo di ridurla al sistema operativo di una macchina, anziché esplorarne le infinite possibilità».

Scrivendo Edgar Morin: «In molteplici ambiti, l'intelligenza parcellare, compartimentata, meccanicista, disgiuntiva, riduzionista spezza la complessità del mondo in frammenti disgiunti. [...] Da ciò un'intelligenza cieca che ha invaso tutti i settori tecnici, politici e sociali». I tecnici – ignoranti istruiti – hanno una intelligenza cieca: quasi un ossimoro.

➤ CITARE È INCONTRARSI

«*Citare è incontrarsi*». Ma questa è già una **citazione**. Di **Julio Cortazar**. Una delle tante presenti nelle mie *riflessioni* di carattere **estetico/psicologico/sociologico/antropologico** che scrivo da **dieci anni**, in parallelo alla *scrittura teatrale*. Le scrivo per chiarirmi le idee sul *fatto* (spesso sul *dettaglio*) che ha destato la mia *urgenza emotiva*. E poi le condivido con una *mailing list* di **Teatri, teatranti, docenti universitari, scrittori, critici e riviste teatrali, amici e conoscenti**.

Ma **perché tante citazioni?** Stasera ho fatto l'**elenco** (in ordine alfabetico) di **tutti i 215** (finora) **autori citati**.

Adolf Guggenbuhl-Craig, Alain Badiou, Albert Camus, Aldo Carotenuto, Aldous Huxley, Alessandra Mignatti, Alessandro Perissinotto, Alessia Zucchelli, Alfonso Berardinelli, Alfonso M. Di Nola, Ambrogio Artoni, Andrea Porcheddu, Anna Maria Ortese, Antonio Greppi, Antonio Salines, Aristofane, Arthur Miller, Asor Rosa, Benedetto Croce, Bertolt Brecht, Bruno Moroncini, Carl Gustav Jung, Carla Benedetti, Carlo Fontana, Carlo Freccero, Carlo Repetti, Carlo Sini, Cesare Pavese, Claudia Cannella, Claudio Longhi, Claudio Magris, Daniel Chavarría, *Corriere della Sera*, David Grossman, Dean Falk, Delia Gambelli, Diego De Silva, Edgar Morin, Eduardo de Filippo, Elena Pulcini, Eleonora de Conciliis, Eleonora Fonseca Pimentel, Elias Canetti, Elisabetta Pozzi, Emma Dante, Enzo Striano, Ernesto Ferrero, Ernest Hemingway, Eschilo, Etienne Decroux, Etienne Gilson, Ettore Gaipa, Eugenio Barba, Eugenio Montale, Fabrizio De André, Fabrizio Tonello, Fausto Nicolini, Ferdinando Pessoa, Ferdinando Taviani, Filippo La Porta, Francesco Tullio Altan, Francis Bacon, Franco Branciaroli, Franco Cardini, Franco Fortini, Franco Quadri, Franz Kafka, Frieditch Nietzsche, Gabriele Miniago, Gabriele Vacis, Gaetano Salvemini, George Steiner, Gerardo Guccini, Giacomo Marramao, Giaime Pintor, Gian Carlo Ferretti, Giancarlo Majorino, Gianni Manzella, Gianrico Tedeschi, Giorgio Ambrosoli, Giorgio Gaber, Giorgio Strehler, Giovanni Galletta, Giovanni Raboni, Girolamo Addeo, Giulio Einaudi, Giuseppe Goisis, Glauco Mauri, György Lukacs, Harold Bloom, Heinrich Böll, Henri Frederic Amiel, Hugo Von Hofmannsthal, *Hystrio*, Iosif Brodskij, Irene Némirovsky, Italo Calvino, Jack Lang, Jacques Attali, Jacques Le Goff, James Hillman, Jaume Cabré, Jean Bolen, Jean Racine, Jean-Paul Sartre, José Saramago, Joseph Cambell, Julio Cortazar, Karl Lowith, Karl Marx, Katia Angioletti, Leo De Berardinis, Lisa Tibaldi, Lorella Zanardo, Lorenzo Mango, Lou Salomé, Louis Jouvet, Luca Ronconi, Luciano Gallino, Ludovico Zorzi, Luigi Allegrì, Luigi Beccaria, Luigi Pintor, Luigi Pirandello, Luigi Zoja, Magda Poli, Marcel Gauchet, Marc Fumaroli, Marco Bernardi, Marco Lodoli, Marco Revelli, Marele Day, Marguerite Yourcenar, Mariangela Gualtieri, Maria Antonietta Macciocchi, Mariapia Veladiano, Marie Luise Knott, Marino Niola, Mario Battaglini, Mario Missiroli, Mario Scaccia, Massimiliano Panarari, Massimo Bucchi, Massimo Recalcati, Massimo Troisi, Matteo D'Amico, Mauro Ceruti, Mauro Piombo, Michael Ventura, Michele Monetta, Michele Serra, Milan Kundera, Mimmo Borrelli, Mirella Schino, Monica Centanni, Monica Farnetti, Monica Guerritore, Nanni Moretti, Niccolò Barbieri, Nina Vinchi, Olivier Py, Oscar G. Brockett, Paolo Grassi, Paolo Virno, Papa Francesco, Paul Radin, Paul Valéry, Peter Atkins, Peter Brook, Pier Giorgio Nosari, Pier Paolo Pasolini, Pierre Péju, Pietro Citati, Pietro Gargano, Radu Mihaileanu, Raffaele Cantarella, Raffaele Di Stasio, Rainer Maria Rilke, Régis Debray, Renato Palazzi, *Repubblica*, Riccardo Tavani, Richard Millet, Roberto Benigni, Roberto Calasso, Roberto de Monticelli, Roberto Herlitzka, Roberto Tessari, Rocco Ronchi, Rodolfo Di Giammarco, Sandra Pietrini, Sandro Lombardi, Sandro Pertini, Silvio Soldini, Siro Ferrone, Stefano Bartezzaghi, Stella Casiraghi, Tadeusz Manteuffel, Tato Russo, Theodor Adorno, Tullio de Mauro, *TGI*, Ugo Morelli, Umberto Ambrosoli, Umberto Eco, Umberto Galimberti, Valentina Valentini, Victor Hugo, Vittorio Foa, William B. Yeats, William Shakespeare, Wislawa Szymborska, Woody Allen, Zadie Smith, Zygmunt Bauman

Viviamo nella società forse più *complessa* della storia, sempre più *destrutturata* da radicali e velocissimi cambiamenti. Necessario, dunque, avere **strumenti di conoscenza** per **interpretare la realtà**. I **pensieri** di questi **importanti autori** – del *passato* e del *presente*, i cui nomi denotano anche una mia *scelta di campo* – sono una **bussola per orientarsi**. Conoscerli è una forma di **necessaria umiltà**. Così come, nel proporre una riflessione, è **un dovere dividerli**.

La lettura del saggio **Hannah Arendt. Un ritratto controcorrente** di **Marie Luise Knott** mi ha fatto comprendere, però, una **ragione più profonda** delle **citazioni**. La stessa della **Arendt** (nelle intenzioni, ovviamente, non negli esiti).

«**Le citazioni sono voci** che si **incontrano nel qui e ora** della scrittura e della lettura, e si **illuminano reciprocamente** in maniera sempre diversa nella costellazione del testo. **Il pensiero**, attualmente **minacciato dalla povertà**, dalla **frammentazione**, ha **bisogno dei “frammenti di pensiero” del passato**, di **voci che si associno**. È raro che **nei testi arendtiani** le **citazioni servano come prova**; piuttosto, esse **creano stratificazione e polifonia, pluralità**».

Tutto ciò mi ha anche **tolto la preoccupazione** per l'**eventuale arbitrarietà** del *montaggio* delle **citazioni** stesse.

«L'**opera arendtiana** è una **conversazione con “amici”**: con Socrate e Platone, con Heidegger, con Rahel Varnhagen, con Shakespeare, con Jarrel, Emily Dickinson, con Auden, con Broch, con Rilke e Heine. L'**eros** della conversazione e dell'amicizia attraversa tutti i suoi scritti ed **emerge anche nella pratica della citazione**, in cui **vengono accostati individui** che possono anche **non aver mai dialogato nella vita reale, o non averlo voluto o potuto fare**».

Allora davvero **citare è incontrarsi**. «Si generano quindi **rottture e luoghi di indeterminatezza** che **il lettore**, da parte sua, **può attualizzare in tempi e in luoghi diversi**, mettendo all'opera la **propria capacità di immaginazione**». E di **incontri** ne ho avuti tanti attraverso questo intreccio di parole **lette/scritte/offerte**, poi ritornate **accresciute o contestate**, per far sì che gli *scritti* «non si esauriscano nella lettura, ma per molto tempo ancora **siano fecondi di nuovi sviluppi**».

L'**incontro** può anche **compiersi nel silenzio**. Oppure, esso è il segno che è **stato evitato** o è apparsa **inopportuna la proposta**. Come capirlo, **per non disturbare?** Con la stessa sincerità dell'*offerta*, perciò, chi **non è interessato** può **dirlo in tutta serenità**, anche solo col *procedurale* **CANCELLAMI**: lo farò subito, senza permettermi di commentarlo. D'altra parte, «**due sentieri paralleli**, non importa quante miglia possiamo percorrere, **non si incontreranno mai**. Forse **fianco a fianco è abbastanza**». Questa è una **citazione**, naturalmente. Di un grande pensatore: **James Hillman**.

➤ L'AMORE È PERICOLOSO

Sfoglio una rivista, nello studio del medico. Mi fermo sulla rubrica della *posta del cuore*. Utilissimo leggerle: vi è riassunto il *comune sentire*. Infatti: **ragazza trentacinquenne, single inquieta**. «**Da un mese a questa parte ho provato e cercato strade di condivisione e comunicazione serena (anche perdendo il sonno di notte), ma lo sforzo mi sembra completamente vano**». Donna del *suo tempo*: «**un mese**» e già le sembra «**vano**» lo «**sforzo**» di insistere in un rapporto. Ma soprattutto: «**anche perdendo il sonno di notte**!» Mi sarei aspettato che la risposta fosse stata: «*Cara ragazza, ma per amore nemmeno il sonno vuoi perdere?*». È perfino un *topos* della letteratura, entrato pure nell'*epopea* della **canzone napoletana**: «**Oi Mari', quanto suonno aggio perso pe' te!**». Cosa le viene risposto, invece, sulla sua decisione di troncargli quel rapporto? «**L'amore deve far stare bene. L'unica cosa importante è che lei si senta bene**».

Pare un ozioso cavillare su futili facezie amorose. Non è così. L'affermazione e la risposta costituiscono l'oggetto dell'analisi **sociologica/ filosofica/ psicologica/letteraria** su come sia vissuto *l'amore al tempo del supermercato*.

Cominciamo dal **sociologo, Zygmunt Bauman**: «Gradualmente, ma inesorabilmente, la **sindrome del consumatore** assume il controllo anche sui rapporti e legami interpersonali. Per dare la gratificazione promessa e attesa, una **relazione** richiede **attenzione costante ed estrema dedizione**, e quanto **più essa dura**, tanto **più cresce la difficoltà di mantenere alta l'attenzione** e offrire la **necessaria disponibilità quotidiana**. Ai consumatori, **avvezzi a beni di consumo che invecchiano in fretta e vengono velocemente rimpiazzati**, tutto ciò finirà per apparire come una scomoda perdita di tempo, e se pure **decidono di continuare** si troveranno **a corto delle abilità e delle abitudini necessarie** a tal fine. [...] La **drastica riduzione** della durata della **pazienza** conduce ormai a **preferire una conclusione rapida e radicale delle relazioni incriminate**».

Il filosofo **Alain Badiou**, invece, stigmatizza come «**amore securitario**» l'**aspettativa** di un'individuale **felicità senza rischi** nel rapporto. «È **l'amore garantito contro tutti i rischi**.[...] Se un individuo, un singolo con un'identità precisa, è **ben attrezzato** per l'amore secondo i canoni della sicurezza moderna, **avrà gli strumenti**, e li avrà solo lui, per **scartare chiunque non sia adatto**. Se l'altro **soffre poco importa**, significa che **non è al passo con la modernità** [...] Si tratta così di **evitare ogni esperienza autentica e profonda dell'alterità di cui è intessuto l'amore**».

L'amore securitario, in realtà, è un **ossimoro**. L'amore ha la stessa **ambivalenza della vita**, in cui non si dà *incontro* senza *perdita*. Scrive **James Hillman** «Bisogna dire chiaramente **che vivere o amare soltanto là dove ci possiamo fidare, dove siamo al sicuro e contenuti, dove non possiamo essere feriti o delusi**, dove la parola data è vincolante per sempre, **significa essere irraggiungibili dal dolore e dunque essere fuori dalla vita vera**». E come la vita va accolto, allora, l'amore: con un *si senza riserve*, raccomanda lo **psicologo Aldo Carotenuto**: «Una **relazione autentica non esclude** dal suo scenario la **dimensione del dolore**. Perché in una relazione autentica **i due partner non nascondono l'un l'altro il continuo mutamento della vita**, l'oscillare costante, la precarietà che **ci fa sentire un giorno pieni, un giorno svuotati, un giorno in armonia con gli altri, un giorno ostili e offesi**. [...] La nostra maturità coincide con l'**abbandono delle difese**: è in quell'**area di fluidità del sentimento** che possiamo giudicare **la verità di un uomo**. [...] La **possibilità di sopravvivenza** di ogni essere umano è affidata a questa **apertura alla dimensione emotiva** che può essere **fonte di sofferenza** ma anche di **autentica creatività**, di **dimensione emotiva** assimilabile a un vero e proprio **nucleo mobile** contrapposto a **quel nucleo solido** che comunemente **chiamiamo "sicurezza"** e che invece **blocca le nostre possibilità di vita**. [...] La nostra **vitalità è legata** alla nostra **capacità di accettare la perdita e la conquista, l'assenza e la presenza**. **Chi rinuncia**, lentamente anche se impercettibilmente, **chiude se stesso non solo all'amore e allo scambio delle emozioni ma alla vita stessa**».

Scrittori e poeti, infine. Dice **Nicola** in **Mancarsi** di **Diego De Silva**: «Santo Dio, **non la sopporto** più la tua chiarezza di idee **su come vuoi che sia fatta la tua vita**. Non ti fai nessuno scrupolo nel **ribadire** continuamente i **confini della tua persona**. [...] Non ne posso più di **tutelarti e agevolarti la vita in ogni modo** mentre tu tieni la rotta e vai dritta **senza mai voltarti dalla mia parte**, senza preoccuparti di come mi sento e di cosa mi manca.[...] Non sopporto più quel **tuo amore misurato, contrattuale e contratto**, che **non rischia mai niente, non si compromette e non si sporca**».

L'amore è pericoloso. Oppure, semplicemente, non è. Per questo l'*immagine* con cui lo si rappresenta è il **fuoco**. Metafora antica, ma un verso sublime di **Racine** la riporta alla sua *iperbole poetica* rendendo l'*essenza* dell'amore. Pronunciato – nella disperata, e respinta, passione per **Andromaca** – da **Pirro** che pure aveva ridotto in fiamme Troia: «**Bruciato da più fuochi di quanti mai ne accesi**». Solo così, come nel verso di **Mariangela Gualtieri**, si può chiedere, si ha diritto a chiedere all'*altro*: «**E tu prendimi, portami con te come un incendio nelle tue abitudini**».

Amore è un *dio*. Come tale lo **onorano uomini e donne liberi**. «Percorrere la **propria via comporta** necessariamente il **prendere le distanze dal collettivo**», scrive **Aldo Carotenuto**. Quella trentacinquenne, invece, **obbedisce** – del tutto inconsapevole – al **feroce conformismo del nostro tempo**. Che ciò la faccia dormire di notte, è un'aggravante.

➤ LA GUERRA È FINITA

«Allevia l'emicrania, tiene a bada il colesterolo e rende la pelle più bella. Non si tratta di un nuovo farmaco, ma degli **strepitosi effetti** che può avere **il bacio**. [...] **Emicrania e depressione** – Con il bacio si rilasciano **dopamina ed endorfine** che abbassano la sensibilità al dolore. [...] **Anti-stress** – Poiché riduce i livelli di **cortisolo**, il bacio è anche un potente anti-stress. Il meccanismo è rafforzato dal fatto che il contatto delle labbra stimola l'**ossitocina**, un ormone che riduce lo stress. [...] “La riduzione di cortisolo che agisce da anti-stress si verifica solo in chi si bacia spesso” chiarisce però l'endocrinologo. “Un bacio unico, magari mozzafiato, produce, invece, un aumento del cortisolo che esprime l'effetto stressante positivo tipico delle emozioni intense”. **Anti – cancro e anti-aging** – Il bacio può agire persino come anticancro e anti degenerativo riducendo l'entropia del sistema del partner. [...] **Difese immunitarie** - Con il bacio ci si scambiano gli anticorpi e ciò rafforza il profilo immunitario. **Colesterolo** – Il bacio può persino aiutare a tenere sotto controllo **il colesterolo**. [...] **Denti, calorie e pelle** – L'aumento di **produzione di saliva**, che il bacio comporta, favorisce la **rimozione** dei residui di **cibi** e dei **batteri** responsabili della **carie**. Ma baciare appassionatamente può contribuire anche al **dispendio energetico** visto che, secondo alcune stime, **ogni bacio farebbe bruciare almeno 12 calorie**. D'altra parte, a beneficiarne è anche la bellezza del viso. Ogni bacio muove **29 muscoli facciali** rendendo **la pelle più tonica e luminosa** mentre la tempesta ormonale che esso può scatenare **rilassa il viso**».

Il **bacio**, dunque, **fa bene alla salute**. Lo scoprono studi scientifici italiani e internazionali con reiterati esperimenti e spiegamento di sofisticati mezzi tecnologici. Lo spiega un articolo di **Repubblica.it** di ieri di **Irma D'Aria**, ricordando la «**Giornata mondiale** che si celebra **il 6 luglio**, nel cui ambito si possono ricordare anche le sue capacità “curative”».

Baciarsi fa bene. **Leggere questi articoli**, invece, **fa male**. A **me**, naturalmente. Mi procura un *aumento* del **cortisolo** da *stress* e se non ho una fanciulla da *baciare spesso* (perché un *bacio mozzafiato*, al contrario, lo *aumenta*) per *ridurlo*, rimango di malumore tutta la giornata. Articoli che paiono scritti apposta per conformarsi all'attuale pervasività del *discorso scientifico*, impegnato a *ridurre* a **dato oggettivo** ogni **fenomeno della vita**: in questo caso, a dimostrare *utile* la *sublime inutilità* del **bacio**. E **senza** un minimo di *controcanto ironico*. Per esempio: «**Tesoro, lava i denti prima di uscire! O, almeno, bacia a lungo Alessia: così favorite la rimozione di residui e dei batteri e prevenite le carie**».

Per fortuna, la giornalista è disposta ad *ammettere* che il **bacio** è il «**più romantico dei gesti d'amore**», e in quanto tale «**celebrato in ogni tempo e da tutte le arti**». Lasciamone l'*apologia* agli artisti, allora, e alle loro *creature*. Come lo struggente *finale con i baci* di **Nuovo Cinema Paradiso** di **Tornatore**. Oppure con un brano dell'ultimo libro di **Alessandro Perissinotto**, secondo classificato al *Premio Strega*, **Le colpe dei padri**. In uno **splendido romanzo** – che parla di tutt'altro – vi è una pagina che narra della *sublimazione* della *banalità* dell'*adulterio* nel *viverlo* solo di **baci**.

«**Guido e Silvia divennero “amanti”**, ma se uso questa parola è solo per la **manifesta insufficienza** di un **lessico** che non contempla sfumature [...]. Come definire **un uomo e una donna** che, **passata da tempo l'età delle caste effusioni**, trovano il loro **appagamento fisico** nei **lunghi baci** degli **adolescenti**? Eppure fu proprio quello **il limite che si diedero**. [...] Si offrivano un'evasione della mente che il corpo assecondava, ma **solo con le labbra e la lingua**. Certo, **l'idea di fare l'amore** l'avevano **contemplata** ma i **baci che si scambiavano** [...] lasciavano in loro un **tale batticuore** da rendere **quasi inaccettabile l'orrenda sequenza di bugie** che sarebbe stata **necessaria per andare oltre**».

La *celebrazione* definitiva del **bacio**, però, appartiene a “**The Kiss**”, la famosissima **foto** di **Alfred Eisenstaedt**.

«È **il bacio più lungo della storia**: sono passati 67 anni ma il mistero di “**The Kiss**” è ancora fitto come l'**abbraccio liberatorio** della coppia **che fece sognare di gioia l'America e il mondo intero**. Ricordate la famosissima foto di *Life*? Il **marinaio** che **afferra per la vita e inchioda al bacio l'infermiera di bianco vestita** sullo **sfondo inconfondibile di Times Square**. È il **14 agosto del 1945** e la **radio** ha **appena annunciato** al mondo libero che **la guerra è finita**: il Giappone si è arreso. New York è una festa di gioia e follia. «E nell'eccitamento di quell'annuncio» dice oggi George Caldorisi, uno dei due autori di *The Kissing Sailor*, il libro che pretende di districare la leggenda dell'ignoto marinaio «lui sbucò nel mare di folla dischiuso dalle porte del Radio City Music Hall: **deciso a baciare la prima infermiera che avrebbe incontrato**». [...] È lui il **simbolo della guerra finalmente finita**, l'ignaro marinaio immortalato da **Alfred Eisenstaedt**, il mitico fotoreporter che in soli quattro scatti **seppe fermare per l'eternità quella duplice liberazione: dalla guerra e della sensualità**». *La Repubblica* – 20.05.2012 – Angelo Aquaro



Un **uomo** e una **donna** si **baciano** perché **la guerra è finita**. Non sanno, invece, che si **scambiano** gli **anticorpi**.

➤ LO SGUARDO CHE COLMA

Rileggevo ieri brani dell'importante saggio **Mente e bellezza** di **Ugo Morelli**, pubblicato tre anni fa, e ho ritrovato la bellissima **espressione africana** che tanto mi aveva colpito anche alla prima lettura: **umuntu ngumuntu nagabantu**.

«Tra gli indigeni dell'Africa subsahariana è diffuso lo spirito **ubuntu**. Questa parola fa parte di una frase più lunga: **umuntu ngumuntu nagabantu**, che tradotto letteralmente dallo **zulu** vuol dire «**una persona è una persona grazie agli altri**». [...] Tutto ciò appare evidente se si considera **come gli indigeni di cui stiamo parlando si salutano**: l'equivalente di "salve" è **sawu bona**, che letteralmente significa «**ti vedo**». La risposta è **sikhona**, «**sono qui**». Importante nello scambio di saluti è **che non esisti fino a quando non sei riconosciuto**. Nel mondo di **ubuntu non salutare annullerebbe l'esistenza dell'altro**. Il riconoscimento da parte degli altri è quello che **ci rende persone**. **Senza quel riconoscimento non ci individuiamo e non esistiamo**».

Il **senso di appartenenza**, dunque, è un **bisogno essenziale** degli uomini, in quanto **concorre a definire la stessa nostra identità**. Esistiamo *se* apparteniamo. E poi: «**ogni appartenenza**, si sa, consente un **senso di rassicurazione e di protezione di cui tutti abbiamo bisogno**». Allo stesso tempo, però, è questa **appartenenza a sottrarci unicità**. «**Tendiamo a perdere l'unicità perché ci consegniamo al conformismo**. È un paradosso ma ci succede».

Conformismo. Mai nessuna epoca, forse, **ne è stata così pervasa come la nostra**, perché in **nessuna** si è stati così **subdolamente indotti a scambiarlo** per il suo contrario: la **libertà**. Al di là di questa amara contingenza, perché il **conformismo** – pure se *a parole* spesso stigmatizzato – ha **da sempre una presa così forte sulle nostre vite?** Ancora più precisa la domanda del professor **Morelli**: «**Nati originali, come accade che moriamo copie?**». E ancora: «**Come fa il conformismo ad assumere così spesso il sopravvento sull'unicità individuale? Svendere la nostra unicità per un po' di tepore rassicurante**, per giunta inventato, **non dovrebbe valere la pena**. Ma allora perché accade?». La risposta è *nell'ordine* di quanto detto finora: «**Pur di appartenere a qualche etnia o aggregazione o popolo**, che ovviamente crea ed esibisce tradizioni e, spesso, superiorità indiscutibili e padronanza territoriale, **rinunciamo alla nostra originalità di pensiero e ci consegniamo a qualche "causa"**. [...] Il conformismo garantisce l'appagante vissuto di «**ululare con i lupi**», sentendosi **confortati dall'annullamento rassicurante nel branco**».

Non abbiamo ancora **individuato**, però, il **reale pericolo del conformismo**. Che è – paradossalmente – negare l'*Altro*, *l'altro da sé*, o *le parti altre di sé*. E questo avviene quasi naturalmente, inevitabilmente. «**A un certo punto, però, si fa strada quasi sempre l'applicazione di un principio causa/effetto: se questa situazione mi rassicura**, tutto quello che **può presentarsi come messa in discussione e come apertura al «diverso» lo identifico come causa del male**».

È evidente che la conseguenza di tale *apprensione* è la tendenza a **preservare il noto, l'esistente, il consueto**. Come possiamo **scansare questo pericolo?** O meglio, **quale cosa ci permette di sfuggire ad esso?** La **Bellezza**, è la risposta.

«**Con l'esperienza estetica noi esseri umani realizziamo** in modo evidente la nostra distinzione a **tendere verso la discontinuità e la creazione dell'inedito**, essendo ogni individuo della specie caratterizzato dalla **possibilità di immaginazione ed estensione**, quella possibilità che **ci permette di andare oltre l'esistente e il consueto per generare quello che prima non c'era**. [...] Mentre siamo *embedded* nei contesti della vita, allo stesso tempo **siamo in grado di tendere verso l'inesistente**, verso ciò che **ancora non c'è, concependolo simbolicamente**. [...] Dal conflitto fra l'esserci e il tendere a divenire emerge l'esperienza estetica. [...] Il conflitto principale è **tra ciò che siamo e ciò che con ogni creazione ci accingiamo a divenire e di fatto diveniamo**. Alimentando il nostro desiderio, l'*arte* e l'*esperienza estetica* ci permettono di **andare oltre ciò che è dato**. [...] La **dimensione distintiva dell'umano è la non coincidenza con se stessi e la tensione rinvitante alla ricerca dell'inedito, di quello che prima non c'era**».

Per questo **i creatori di Bellezza** sono, inevitabilmente, **anticonformisti**. «**I grandi artisti camminano sull'orlo dell'abisso**, diceva **Francis Bacon**». Ma **non perché** – come superficialmente si tende a credere – **le loro vite siano ai margini, dannate, pericolose**. È la loro **attitudine alla creazione**, invece, a **renderli tali**, poiché «**all'origine di un apprendimento e di ogni atto creativo vi è un'azione di discontinuità, di almeno relativa percezione di mancanza e di messa in discussione e distruzione di un ordine**». È questo *scarto* a generare il paradosso della *indispensabile inutilità* della **Bellezza**, che «**ha a che fare con l'inutilità apparente, eppure si configura come il vertice della nostra finalità evolutiva; ha a che fare con la sospensione dell'utilità immediata, e per questo è generativa**».

Gli uomini, fragili e mortali – *brotos, thnetos*, dicevano i **Greci** – creature spaventate che **anelano appartenenza e riconoscimento e circondano di mura il loro mondo**, per **conservarlo immutato** e sempre **preservarlo dal diverso...** Eppure siamo solo noi uomini a saper compiere *il miracolo* di andare *oltre l'esistente* e riuscire a *vedere l'invisibile*. È proprio così che **Rilke** descrive **Balzac** quando lo vede scolpito nella pietra dal genio di **Rodin**: «**Era l'uomo i cui occhi non avevano bisogno delle cose; anche se il mondo fosse stato vuoto, il suo sguardo lo avrebbe colmato**».

➤ **NIENTE**



Bergamo, 28 giugno 2013

➤ EX-PÈLLÈRE: SPINGERE FUORI



«**Adele Gambaro è fuori dal Movimento Cinque Stelle.** La sua espulsione è stata ratificata dal voto degli attivisti, svoltosi online sul sito di Beppe Grillo dalle 11 alle 17 di oggi. Voto che, allo stesso tempo, certifica, se non la disaffezione, quantomeno il poco coinvolgimento della base, se il destino della senatrice è stato deciso da meno della metà degli aventi diritto a partecipare alla consultazione online. "Le operazioni di voto si sono concluse. Gli aventi diritto erano 48.292. Di questi hanno votato in 19.790. Il 65,8% (pari a 13.029 Voti) ha votato per l'espulsione, il restante 34,2% (pari a 6.761 Voti) ha votato per il no. Grazie a tutti coloro che hanno partecipato", si legge sul sito di Grillo. Per "aventi diritto" al voto si intendevano "gli iscritti al portale al 31 dicembre 2012 con documento digitalizzato" spiegava stamattina il blog. A loro è stato chiesto di ratificare o meno l'espulsione di Adele Gambaro, proposta con delibera a maggioranza dai gruppi parlamentari riuniti del M5S Camera e Senato ai sensi del Codice di Comportamento». (**Repubblica.it**, 19 giugno 2013)

Non commento l'espulsione di **Adele Gambaro** dal *Movimento Cinque Stelle*. I cui eletti *siedono* in Parlamento: non si potrebbe, dunque, prescindere da una valutazione politica. Io, però, per quanti sforzi faccia, **non riesco ad avere alcuna opinione politica su questo movimento**. Non so... E come **se mi si chiedesse di esprimere una opinione su Manuela Arcuri come attrice teatrale**... Non riesce ad appassionarmi la *tematica* che pare tormentarli – *restituzione della diaria* – né i distinguo lessicali che essi rivendicano a precisa definizione della loro identità: *cittadino, portavoce*.

Vorrei commentare, invece, l'**espellere**. *Ex* (fuori, da) – *pèllère* (spingere). **Di un singolo da parte di un gruppo**.

L'**approccio dionisiaco** alla vita che caratterizza – anche archetipicamente – la mia *indole*, mi fa (tentare di) **rifuggire da ogni forma di potere**. In particolare, ritengo **quella esercitata da un gruppo nei confronti di un singolo** la dinamica in cui **il potere trovi la sua espressione più grottesca** (già a partire dal *linguaggio legale* che viene usato), anche quando ha ricadute drammatiche sulla vita delle persone (non è il caso, per fortuna, della *cittadina Gambaro*).

In questa fattispecie, sono presenti entrambe e contemporaneamente – ed elevate ad iperbole – le **due dinamiche del potere**: la **voluttà dell'obbedienza** e il **piacere del comando**. La **prima** si esprime nell'**accorrere in soccorso del vincitore** (una delle straordinarie sintesi di **Flaiano** del *carattere* degli italiani). Il **capo accusa** che l'*eretico* ha deviato dalla *strada maestra* o ha **peccato di lesa maestà** e ciò mette in pericolo la vita del gruppo. **Viva il capo!** Come è **dolce l'obbedienza volontaria!** Soprattutto quando si nutre dell'*illusione* del **supremo interesse collettivo**. Senza neppure sospettare – scrive **Ferdinando Taviani**, per i **gruppi teatrali** – che «**l'unanimità, l'ortodossia, la comunione sono malattie mortali**». Il **secondo** si esprime nel **piacere concesso ai subalterni di decidere** (perfino in forma *paritaria* con il *capo*) la *sorte* del *reo*: il **pollice verso dell'imperatore** insieme a tutti i **pollici dell'arena!** E nella *comoda* posizione del **tutti contro uno**, una **viltà non ammessa** persino nell'*assenza di regole* delle *lotte dei bambini*.

L'**espulsione**, infine, avviene – *gaudium magnum* – **al riparo delle tavole della Legge**: lo **Statuto**. Non i **Dieci Comandamenti**, né la **Costituzione della Repubblica**, nemmeno la **Legge dello Stato**. Un **codice di comportamento** che il **gruppo si dà** e che i **membri accettano, firmandolo**. Nel corso delle attività, potrebbe **rivelarsi inadeguato, sbagliato, ingiusto**, al punto che esso stesso prevede la possibilità di modifiche. Niente da fare. **Il gruppo** lo riconosce **al di sopra di ogni altra valutazione**, che sia essa **politica, sociale, persino umana**. Dice **Roberto Fico**, *portavoce* del *Movimento Cinque Stelle*: «**C'è un codice di comportamento, le regole sono chiare, se firmi lo sai**». Appunto.

Vengono in mente le parole di uno scrittore *premio Nobel*, **espulso** dal **proprio Paese** dal **Regime** che deteneva il potere: **Milan Kundera**. Scrive nel saggio **L'arte del romanzo**, commentando un *passaggio* del suo libro **Lo scherzo**:

«Ludvik vede **tutti i suoi amici e condiscipoli alzare la mano per votare**, con la massima disinvoltura, **il suo allontanamento dall'università e capovolgere così la sua vita**. Ludvik è certo che **sarebbero stati capaci, se necessario, di votare con la stessa disinvoltura la sua impiccagione**. Di qui, **la definizione che dà dell'uomo: un essere capace in qualunque situazione di mandare a morte il suo prossimo**».

La **Storia** ha **sempre dato ragione agli espulsi**, a chi **cerca verità (una verità) non appartenenza (l'Appartenenza)**. In ogni caso, **io sto, a prescindere, con l'espulso**. Mai dalla parte dei tanti che **spingono fuori** per poter **restare dentro**.

Bergamo, 20 giugno 2013

➤ LA NOTTE DEI FUOCHI

La *notte di San Giovanni*, fra il **23** e **24 giugno**, è stata – per **millenni** e **fino a pochi decenni or sono** – la **festa più importante** della **civiltà contadina**. Oggi la **quasi totalità** delle **persone** che hanno **meno di 40 anni non sa cosa sia**. Come se fra **mezzo secolo** nessuno **conoscesse il Natale!** Scrive **Luigi Beccaria**: «Una **immobilità di 4.000 anni**. Poi c'è stato il **vortice di questi ultimi cinquanta**, che **sconvolge** il tutto **come un tifone**. Mai **rivoluzione così rapida**, **sconvolgimento così totale** è **avvenuto nella storia**, da far **apparire arcaico, antichissimo** ciò che è **appena di ieri**».

Una *notte di fuochi e di rugiada, di auspici e presagi, di canti e silenzi, di riti e incantamenti*, che ho **narrato** nei **due testi** contenuti nel volume **Fuochi di veglia**: il primo ambientato nella *metà del trecento*, il secondo nel *nostro tempo*.

	FUORI DALLE MURA (2001)	FUOCHI DI VEGLIA (2004)
CHIARA	Questa notte... mi ha sempre turbata e spaventata, fin da bambina. [...] (<i>rabbrivisce</i>) Voglio soltanto che passi in fretta, che sorga presto il sole..	NONNA La notte 'e San Giovanni é notte di incantamenti... Stanotte 'e figliole possono indovina' se troveranno 'nu bello sposo e le spose si possono assicurare di fare belli figli.. e le vecchie comme a me possono trova' rimedi contro a li malanni e contro la malasorte della casa! E' notte d'allegria, che si ride e si canta e si balla! (<i>accenna ridendo un passo di danza</i>).
PIETRO	É la notte di San Giovanni. Succede anche a me... Anche a voi?	SARA (<i>ride</i>) Nonna...
CHIARA	Beh, sì. Succede a tutti, forse pure alle bestie. Così ci si difende: suonando le campane, danzando cantando, facendo baldoria, accendendo i falò...	NONNA (<i>incupendosi</i>) Ma è notte pure 'e paura! Pecché stanotte le anime dei morti p' 'a nostalgia 'e casa vagano senza posa e si fermano a bere l'acqua che 'a gente pietosa mette fore 'o davanzale pe' loro...
PIETRO	È bello questo fuoco. Mi dà coraggio... Dicono che i falò di questa notte servono ad assicurare buoni raccolti, a proteggere dalla grandine e dal tuono e dalle malattie delle bestie...	SARA Nonna, il medioevo è finito da parecchio tempo... Sei rimasta solo tu a credere a queste cose.
CHIARA	(<i>sorridendo</i>) E a scacciare le streghe e i demoni. Voi non ci credete?	NONNA (<i>non badandole</i>) Perciò s'appiccica 'o falò... Pecché 'a luce e 'o calore d' 'o fuoco fa passa' 'a paura!
PIETRO	(<i>c.s.</i>) Mah... io credo che servano soprattutto a scacciare i pensieri tristi. Ed è già tanto.	

Ma da cosa originano questi riti? Al **solstizio d'estate** il **sole** raggiunge la **massima altezza** (*zenit*) e da quel momento **comincia a declinare**. Scrive lo storico **Franco Cardini**: «Al **sole in pericolo di vita**, alla **sua forza che declina**, si deve **aggiungere forza**; e l'**uomo**, attento a **sovvenire ritualmente la natura** per aiutarla a compiere e ripetere il suo ciclo, **aiuta** naturalmente il **sole**, anzitutto con quell'**elemento** che più, fra quelli a sua disposizione, **gli somiglia**: il **fuoco**. Ed era appunto per mantenere l'equilibrio del cosmo che – con una **cerimonia** che ha forse **origini preistoriche** e che **potrebbe esser coeva** alla **nascita stessa dell'agricoltura** nel nostro continente – **in tutta l'Europa fino al secolo scorso**, e in molte aree **fino si può dire a pochi decenni or sono**, la **notte di san Giovanni** era la “**notte dei fuochi**”. [...] È significativo che la **Chiesa** abbia **ripreso** queste **cerimonie** e le **abbia inserite** nel **culto del Battista**».

Marx ha insegnato che «**le rappresentazioni, i pensieri, lo scambio spirituale**» sono una **produzione** «**direttamente intrecciata all'attività materiale e alle relazioni materiali degli uomini**». Allora, scrive **Cardini**, «**la festa nasceva essenzialmente dal bisogno del contadino di superare nel migliore dei modi alcuni momenti critici dell'anno** nei quali si **sentiva** particolarmente **vulnerabile** di fronte al **caso** e alla **natura** nonché **dipendente da essi** circa il **buon esito** del suo **faticoso e prolungato lavoro**». È, appunto, ciò che avveniva al **solstizio d'estate**, tempo di **raccolto e mietitura**. Ma è *solo* questo? **No**, scrive **Camus**: «**La miseria m'impedi di credere che tutto va bene sotto il sole e la storia; il sole mi insegnò che la storia non è tutto**». *Fuori dalla storia* – nella dimensione **ancestrale ed archetipica** – c'è la **relazione dell'uomo con se stesso**, con il **cosmo**, le **stagioni**, il **tempo**, le **nascite** e le **morti**, la **Vita** e la **Morte**.

Scrive **Cardini**: «**La festa** con i suoi **rituali** aveva un'**indubbia utilità** per l'individuo in quanto **personificava e teatralizzava le sue paure più profonde**, proponendo **dei mezzi e dei modi per placarle**». Il più importante dei quali, spiegava l'etnologo **Ernesto De Martino**, consisteva nel fatto che «**le crisi individuali** [...] trovavano tutto un **sistema simbolico** che, col **concorso della collettività**, era pronto ad entrare in azione e **svolgere la sua efficacia risolutiva**».

Le **crisi individuali** superate col **concorso della collettività**: è l'ancestrale **sapienza psicologica** del **rituale**. Sapienza oggi perduta, al punto che il **precetto** fondamentale della **società dei consumi**, scrive il sociologo **Zygmunt Bauman**, è «**che la vita di ognuno è irta di rischi** che vanno **affrontati e combattuti da soli**. [...] Il **solo vantaggio** che la **compagnia** di altri sofferenti **può arrecare** è **rassicurare** ciascuno di essi che **combattere i guai da soli** è ciò che **tutti gli altri fanno quotidianamente**. [...] Incapaci di **affrontare le sfide** e i **problemi** che sorgono dai loro **rapporti reciproci**, uomini e donne si rivolgono a **beni mercantili, servizi e pareri esperti**. [...] La **dipendenza da beni e servizi mercantili** generati dalla **mancanza di capacità sociali** si trasforma rapidamente in **dipendenza dal mercato**».

Forse **non c'è da rimpiangere** quelle **notte di fuochi**. Di certo **c'è da compiangere** i nostri **giorni di gelo**.

Bergamo, 18 giugno 2013

➤ LA SICILIA VISTA DALLO SPAZIO (PRIVATO)



«Così la vedono i marziani, i santi e i lunatici, ed è molto più bella di come l'abbiamo mai disegnata noi sul mappamondo, bella da mozzare il fiato. [...] Vista così è uno spazio e non un luogo. È affascinante sapere che l'ha fotografata senza neppure pensarci, l'astronauta siciliano Enzo Parmitano, si è girato e l'ha vista. [...] E' la prima volta che la vediamo da così lontano e forse è questo che la rende bella. [...] Gli uomini spariscono e rimane la geografia pura. La Sicilia che c'è stata prima di noi e che ci sarà dopo di noi. Così è bellissima, forse perché solo da lassù, solo oltre le nuvole, la Sicilia è geografia senza storia».

(Francesco Merlo, video.repubblica.it, 10 giugno 2013)

«Questa immagine mi ha colto di sorpresa...mi sono girato, ed era lì. 10:17 PM - 9 Giu 2013».

Strana affermazione via twitter dell'astronauta siciliano Enzo Parmitano – riportata da Francesco Merlo, giornalista, siciliano pure lui, affascinato, fuor di metafora (*geografia senza storia*), dalla foto di una *Sicilia senza siciliani*!

Forse l'astronauta ha dimenticato le dichiarazioni rese alla stampa prima di partire per lo spazio.

«Sono fortunato perché da lassù non solo riuscirò a vedere la Sicilia, che è facilmente visibile per la sua forma, ma grazie all'Etna saprò in che direzione mandare i miei saluti». (Repubblica.it, 11 ottobre 2012)

Ecco. Diciamo che si è girato un centinaio di volte... ed era lì! Ma quali sono stati i suoi pensieri prima di partire? Forse si è chiesto, con Rilke: «L'universo in cui dilagiamo, dissolti, ha forse sapore di noi?». No, ha detto altro.

«“Ciao mamma”: è stato per la sua famiglia il primo pensiero dell'astronauta italiano dell'Esa Luca Parmitano non appena è entrato nella Stazione Spaziale. Oltre alla madre, ha salutato la moglie Kathryn e la figlia Sara, di sei anni. Era così sorridente che qualcuno su Twitter l'ha definito *l'uomo più felice del pianeta*». (Repubblica.it, 29 maggio 2013)

A Famiglia!! E, naturalmente, u Paisi! Parmitano anche in orbita «si porta un po' di Sicilia: “perché, anche se è banale dirlo, è vero che si può togliere un siciliano dalla Sicilia, ma non la Sicilia da un siciliano”».

Certo, ça va sans dire... Ritorna in mente un'amaca di Michele Serra di qualche anno fa (19 gennaio 2007):

«La cosa più desolante di questo Paese, secondo me, è proprio il suo tignoso, asfittico rinserrarsi nel retaggio locale, familiare e strapaesano. [...] Capita davvero molto spesso di scoprire che schiere nutrite di italiani (la maggioranza? speriamo di no) paiono l'eterno clone dello stesso luogo comune. Ma non sentono bisogno d'aria, mai? Le finestre dei loro tinelli, le aprono mai? Non dico un viaggio a Parigi, non pretendo tanto: ma uscire dal loro quartiere, trascurare il cognato, disertare la solita trattoria, mai? Davvero mai?».

Davvero mai. Lo spazio privato fagocita pure quello dell'Universo, il contingente soffoca l'universale. E così, come poteva mancare l'orgoglio da riscatto geo-sociale? «Essere il primo siciliano nello spazio per me acquista senso solo perché la mia carriera è la prova che anche nascendo a Paternò, studiando, lavorando, non perdendo di vista i propri obiettivi, si può arrivare dove si vuole».

Ma forse la questione non sta nel dove si arriva ma nel come ci si arriva. Altro che un viaggio a Parigi! L'astronauta l'ha fatto nello spazio, eppure non ha potuto evitare di inviare una cartolina della Sicilia. Al cognato.

Bene. E adesso? Parmitano sarà impegnato in cose ben più importanti che scattare fotografie: esperimenti scientifici.

«Luca sarà impegnato in più di 20 esperimenti scientifici per l'Agenzia Spaziale Europea e per l'Asi. Molti di questi esperimenti sono basati sul know how italiano, dovrà svolgere come membro di equipaggio della Iss un'ampia e articolata attività di sperimentazione, pianificata dal crew office della Nasa».

Temo che un esperimento sarà lui stesso a proporlo: come inserire la ricotta nel cannolo in assenza di gravità.

Bergamo, 13 giugno 2013

➤ NON SI MUORE D'ESTATE

«Il mondo ha eterni, inesauribili cambiamenti. **Ogni qualche millennio, però, succede la fine del mondo.** E allora il cambiamento è, appunto, totale. Ed è **una fine del mondo che è accaduta tra me, cinquantenne, e te, quindicenne**». Questa frase di **Pier Paolo Pasolini** trova tutta la sua compiuta conferma nella differenza rispetto al **senso attribuito alla Morte** fra la *civiltà contadina* – da **millenni**, fino a **quaranta anni fa** – e la *società dei consumi*.

Scriva **Alfonso M. Di Nola**: «In tutto l'Occidente di cultura latina, cattolica o protestante, **la morte di un uomo modificava solennemente lo spazio e il tempo di un gruppo sociale** che poteva estendersi all'intera comunità. **Non era solo un individuo che spariva, ma la società che era ferita e la ferita che doveva cicatrizzarsi**». Ecco allora che **parenti o vicini** provvedevano a portare **pasti completi e già preparati** a chi aveva subito il lutto: il *consólo*, non solo **solidale vicinanza** ma un modo di evitare loro il *senso di colpa* di *sopravvivere* al **defunto**, perché *così* l'**alimentarsi** non avviene per **propria volontà** ma in **obbedienza** ad un **rituale obbligatorio**. Il **rito** «viene a sovrapporsi ad ogni **momento di crisi** nell'esperienza individuale e in quella collettiva e assume sostanzialmente la funzione di ricondurre **il disordine della crisi ad un ordine dettato dal modello culturale**. Esso rappresenta il **“dover fare ciò che va fatto”** ai fini di ricomporre l'ordine turbato». In questo senso, il *consólo* è un **rito** di straordinaria *sapienza psicologica*.

La nostra società è la **prima nella storia ad aver rinunciato alla condivisione collettiva** della morte e soprattutto alla sua *ritualizzazione* e alla *elaborazione del lutto*. Scrive **Di Nola**: «La società **non avverte più la necessità di una pausa delle proprie attività**. Si recita la commedia del **“nulla è cambiato”**, **“la vita continua come prima”**. I **morti cessano di esistere** e sono **respinti fuori dalla circolazione simbolica del gruppo**. La **morte è una delinquenza, una devianza incurabile**. Essa ha **perduto la sua falce** e il suo orologio, i suoi Cavalieri dell'Apocalisse, i giochi grotteschi e **macabri del Medioevo**. La sua **scomparsa nell'immaginario collettivo** non è che il segno della **interiorizzazione psicologica**, quando la morte **cessa di essere la grande mietitrice per diventare l'angoscia di morte**».

Le parole dell'antropologo trovano terrificante conferma nella *tristemente famosa* fotografia dell'**agosto 1997**. Sulla **spiaggia di Trieste**, il **corpo di un uomo annegato**, in attesa del consenso del magistrato per essere portato via, attorno l'**indifferenza dei bagnanti**. Commentava **Claudio Magris**: «**Il telo che copre il morto** sembra **non tanto un rispetto per lui** e per l'inviolabile, universale mistero che gli è accaduto e in cui egli è entrato, **quanto un riguardo verso i bagnanti**, perché non siano turbati dall'**intollerabilità** e dall'**impudenza della morte**». Dalla *danza macabra* alla *spiaggia macabra*.

Più che una **colpa**, una **disseminatezza**. Le conseguenze di ciò, inevitabili, nella celeberrima frase di **Jung**: «**Gli déi sono diventati malattie**». Oggi, **un'epidemia**. Per l'OMS, nel **2020** la **depressione** sarà la **più diffusa patologia nel mondo**.



La foto pubblicata da «Il Piccolo» in cui si nota il telo che copre il corpo dell'uomo affogato e attorno i bagnanti indifferenti, con un bambino che si ferma a guardare

«...e la libera strada, colorata di gente che ignorava la morte. **Non si muore d'estate**». Solo il verso d'un poeta, **Pavese**, che porrà fine alla sua vita proprio in una sera d'agosto. Nella *società dei consumi*, invece, così **viene intesa la morte**. Che sia *sempre estate, sempre giorno*. Che sia *solo vita*: **se la morte non si vede, non esiste**. Questo è il nostro tempo. Ma per certi (pochi) artisti vale ciò che dice **Eugenio Barba**: «**l'inferno sarebbe sentirmi a casa nel mio tempo**». Sono loro, oggi, gli unici a operare una resistenza, a rifiutare l'obbedienza all'omologazione, la resa dell'appartenenza.

Emoziona quando a farlo **sono dei ragazzi**. Come i *ventenni* della **Piccola Orchestra Karasciò**. La loro ultima opera, **Apologia**, è «**un libro e un album che, parlando di morte, vogliono riaffermare la vita in tutta la sua potenza**». Nelle loro *ballate di folk cantautorale* (*testi e musica* di **Paolo Piccoli**, *recitati* di **Enzo Guerini**), l'ambivalenza di amore/rabbia, maternità/dolore, vanità/solitudine, angoscia/speranza, uomini/déi. **Cantando la Morte**, si **rifiutano di sentirsi a casa in un tempo** in cui **viene rimossa** (e con essa, la Vita). Compiono un gesto tanto coraggioso quanto naturale: **alzare il telo** che copriva quell'**annegato sulla spiaggia** e **mostrare** ciò che, scelleratamente, – oggi come allora – **non si vuol più vedere**. Riportano i **morti là dove devono stare: fra i vivi**. Per questo sono stato felice di fare un'*introduzione* al loro concerto *sulla strada*, sabato sera, a Bergamo, organizzato dalla **Libreria Articolo 21**.

«I giovani sono sempre uguali: l'anima che tumultua da dentro e anela lo spazio, l'aria, la luce. Sono cambiate le catene con cui tentano di imprigionarla, ma non ci riusciranno ora come non ci sono riusciti mai. Anche oggi, molti di loro, ostinatamente, resistono. Stanno ai margini di un mondo in cui non si ritrovano, che non possono accettare ma a cui non vogliono rinunciare. E tentano, poco o tanto che possono, di renderlo migliore». Mi tornava in mente la battuta del mio testo **Verrà ancora Aprile**, al ritmo *allegro/struggente* della **Karasciò**. E sorridevo. È così, pensavo. Proprio così.

Bergamo, 10 giugno 2013

➤ AMORE VERO

«Fui da subito **molto affascinata dalla personalità** e il **grande carisma** che esercitava su di me il **Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi**. Nacque così dapprima un rapporto di **grande amicizia** che successivamente **sfociò in una relazione sentimentale**. La nostra relazione, che io ritenni **sempre esclusiva**, si **concluse sul finire di quell'anno** anche se **i rapporti** continuarono ad essere di **straordinario affetto** e **grande amicizia**. [...] Tengo a precisare, proprio qui in questa aula di tribunale, e una volta per tutte, che **il mio è stato un sentimento di amore vero** nei confronti di **Silvio Berlusconi**. Ciò detto, va da sé che **iniziai a frequentare il Presidente** e le sue **abitazioni**. Partecipavo a cene, pranzi ed è capitato che **mi fermassi sua ospite** per più giorni **presso le sue residenze**. Come capitava che parlassimo del futuro e di quello che avrei voluto fare dopo la laurea. Era chiaro, avendo noi una **relazione sentimentale**, che **egli sarebbe stato felice di aiutarmi**. In particolare, avevo espresso il **desiderio di cimentarmi in politica**. E **quasi per caso** si presentò un'occasione importante durante la preparazione delle **liste per le elezioni del Consiglio Regionale in Lombardia**. [...] È inutile dire che con una gioia pari alla mia inconsapevolezza **decisi di accettare la proposta**. È per questa via che ho avuto l'accidente di **entrare come parte attiva in politica con un ruolo**, mi sono resa conto, di **grande responsabilità** rispetto al quale **non ero pronta**. Nemmeno questo, tuttavia, **giustifica il feroce e inconsulto odio verso di me**. [...] In Italia **non sono stata l'unica** ad aver acquisito un **incarico pubblico** grazie al **listino bloccato**. [...] Spero che qualcuno un giorno riesca a spiegarmi **che cosa ho fatto di così straordinariamente terribile**».

Queste alcune **dichiarazioni spontanee** di **Nicole Minetti**, durante l'udienza di ieri, a Milano, del *processo Ruby2*.

Fu **amore vero**, dunque, quello della **Minetti** per il Presidente del Consiglio **Berlusconi**, che non può prestarsi a **maliziose strumentalizzazioni**. Se lo dice lei non c'è alcun motivo di non crederle, né di esprimere ingiuste **critiche**.

Eccoli, in queste suggestive foto: **Nicole**, la **ragazza innamorata**, e **Silvio**, il **carismatico Presidente**.



Nel **2009**, l'anno del loro **amore**, lei ha **24 anni**, lui **73**. Quasi **50 anni** di differenza. **Mezzo secolo**. Nella **civiltà contadina** ciò avrebbe destato una **riprovazione sociale**, culminante nel rito dello **charivari**: un **corteo mascherato** che, con un **frastuono di pentole, tamburi e campanacci**, disturbava *le notti di coppie* non accettate dalla comunità.

Scriva **Ambrogio Artoni**: «Lo **charivari** fu principalmente un **rito atto a contrastare** o comunque **a denunciare comportamenti sessuali o unioni non legittimate dalle norme tradizionali della comunità**. Esso poteva rivolgersi contro i mariti cornuti, o anche solo troppo deboli di fronte alle angherie della moglie, oppure irridere l'impotenza maschile, o ancora, disturbare le seconde unioni di vedovi e vedove, ma era **particolarmente violento** **“quando il nuovo matrimonio era caratterizzato da una forte differenza di età, dunque prevedibilmente poco fertile”**. Simili unioni non potevano che essere **invisibili alle confraternite giovanili**, che vi riconoscevano **la sottrazione di soggetti nel pieno della fertilità sessuale a cui aspirare per futuri matrimoni**. Lo **charivari** aveva appunto il **compito di contestare fino a provocare la pubblica umiliazione del colpevole e, a mo' di simbolico risarcimento, il versamento da parte sua di una congrua somma in denaro**. Insomma, verrebbe da dire, **“paga sempre Pantalone”**».

Tempi bui. Nel nostro tempo le **notti d'amore** fra una **giovane studente** e un **anziano presidente NON** sono state **disturbate da irridenti gazzarre** e il **ricco signore NON** ha versato alcun **risarcimento** ai **giovani maschi** della comunità. Al contrario, la **comunità ha pagato**, volentieri, la **ragazza**. Per l'incarico di **consigliere PDL** alla **Regione Lombardia**, **Nicole** ha percepito uno **stipendio** di circa **12.000 euro al mese**. Dal **2010** al **2012**, quando la loro **relazione sentimentale** era **finita da tempo**, trasformatasi in un **rapporto di straordinario affetto** e **grande amicizia**.

Non siamo più nella civiltà contadina ma nella **società dello spettacolo**. Nella quale **tutto è vero**. Perfino l'amore.

Bergamo, 08 giugno 2013

➤ LA SOLITUDINE DEL LAVORATORE



«La foto ci arriva dalla Turchia. La ragazza in rosso, che il getto potente ci impedisce di vedere in volto, immobile come una statua sotto gli idranti della polizia brutale di Erdogan. Le fotografie non dicono mai tutta la verità, e le icone ancora meno. Non sappiamo quanto sia durata l'impavida resistenza della ribelle allo tsunami dei repressori. Forse solo pochi secondi. Non importa: una fotografia è come una statua di bronzo, è per sempre. L'eroina senza volto, ora ha i volti di tutti. La sua giacca rossa è la bandiera di tutti. Lo zainetto da studentessa, la coda di cavallo da ragazzina, le braccia lungo i fianchi nella posa fiera della resistenza passiva, sono un concentrato di innocenza. Il *movimento degli alberi* ha la sua icona, incontrovertibile come i miti. È bastata la congiura casuale di due scatti, uno di volontà e uno di fotocamera, e Davide vince ancora contro Golia».

Repubblica.it – 02 GIUGNO 2013 – MICHELE SMARGIASSI

Se si estrae questa suggestiva fotografia dal contesto nel quale è stata scattata – la rivolta in Turchia – essa perde il suo valore di **icona di resistenza e ribellione**, ben evidenziato dal giornalista di *Repubblica*, e può assurgere a **simbolo della solitudine del lavoratore** di fronte al **potere economico** che caratterizza **il nostro tempo** e **la nostra società**.

Scriva **Luciano Gallino** nel saggio **La lotta di classe dopo la lotta di classe**: «Se i lavoratori sono in eccesso rispetto ai posti di lavoro disponibili, tanto i sindacati quanto i partiti di sinistra diventano più deboli. [...] Non esiste peggior fattore di debolezza sindacale della sovrabbondanza di forza lavoro rispetto a quella che le imprese riescono effettivamente a utilizzare». Non a caso, «in Italia i sindacati hanno perso un quarto degli iscritti in appena quindici anni: gli iscritti in attività (tolti quindi pensionati, autonomi e disoccupati) erano il 44% nel 1995, e soltanto il 33 nel 2009. Meno iscritti significa in ogni caso una minor forza contrattuale». A contribuire, inoltre, «alla frammentazione delle classi lavoratrici e delle loro forme associative» è la flessibilità. «Si sono moltiplicate le assunzioni mediante contratti di breve durata. Basti vedere quello che è successo nella pubblica amministrazione, dove i precari sono diventati centinaia di migliaia». A introdurre in Italia il lavoro in affitto è stato il «pacchetto Treu»: 1997, governo di centrosinistra, beneplacito della CGIL. «Quando le persone al lavoro sotto lo stesso tetto mutano di continuo, poiché la maggior parte di esse sono temporanei, o interinali, o consulenti a giornata, è assai più difficile che [...] si rendano conto di avere interessi comuni; si aprano a forme di mutuo rapporto e solidarietà; scoprano che se ci si associa si possono ottenere dall'impresa paghe e condizioni di lavoro migliori».

Il sociologo **Gallino**, però, spiega anche come il Potere sia riuscito ad alimentare e imporre un'ideologia fino al punto di non farla più percepire come tale ma come una imprescindibile necessità. «È il neoliberalismo l'armatura ideologica della controffensiva che la classe capitalistica transnazionale ha avviato dopo che aveva perso terreno nei trent'anni successivi al dopoguerra. [...] Gradualmente tale ideologia è diventata una teoria di ogni aspetto dell'esistenza: una teoria della scuola, della comunicazione, dei beni comuni, della ricerca scientifica, degli insegnamenti che l'università dovrebbe impartire. [...] Tutti sono convinti e ripetono coattivamente che il mondo è cambiato, che la globalizzazione è inevitabile, che non esistono alternative per modificare lo stato delle cose».

Ad elaborare tale ideologia «i think tanks neoliberali, attivi già negli anni '60-'70 e potentemente affermatosi nei maggiori paesi occidentali dopo gli anni '80 [...] che dispongono ciascuno di milioni di dollari l'anno per i loro studi, conferenze e convegni, trasmissioni televisive, pubblicazioni, rapporti con parlamenti e organizzazioni internazionali». Nel campo opposto, «i pensatori del pensiero critico – fondazioni quotidiani riviste – hanno un potere e peso modesto, a causa di un'enorme inferiorità di risorse economiche. [...] Riviste di sinistra di rimarchevole livello culturale [...] arrivano a una frazione minima della popolazione, già convinta delle idee che quelle riviste intendono divulgare». **Gallino** ritiene, inoltre, che «una responsabilità spiccata ce l'abbiano gli intellettuali, soprattutto gli accademici. La loro collocazione professionale li vede tuttora in posizione relativamente privilegiata, sia sotto il profilo economico sia sotto quello del prestigio e del pubblico che possono raggiungere tramite i media. Sarebbe una posizione ideale per alzare la voce nei confronti del potere. Ciò nonostante la maggior parte degli accademici [...] è venuta meno in parte consistente a quelli che in astratto sembravano essere i suoi doveri e i principi da difendere».

La, ormai sedicente, *Sinistra* ha rinunciato totalmente al contrasto ideologico del liberismo, giungendo fino ad «adottare in pieno il credo neoliberale [...] Questa è forse la più grande iattura capitata dopo il 1989 a quella che chiamiamo genericamente classe lavoratrice». Così oggi i lavoratori subiscono il potere come i contadini subivano la grandine. Sono stati convinti che non esista più la possibilità di una lotta comune, si difendono con iniziative individuali – e mediatiche – di protesta, come gli «operai arroccati su strutture alte trenta o quaranta metri».

Nel silenzio politico/sindacale/accademico, accanto ai lavoratori sono rimaste solo le creature degli artisti e dei poeti, «solo lettere d'alfabeto / come le orme di una lepre sopravvissuta per miracolo. (Iosif Brodskij)».

➤ IL PRETE COMODO



«Don Andrea Gallo, detto il “sacerdote degli ultimi”, il “**prete scomodo**” o semplicemente “*Andrea*”, è morto a 84 anni. Scrittore, teologo, sostenitore dei diritti degli omosessuali e dei transgender, promotore della liceità delle droghe leggere (nel 2006 fuma uno spinello in Comune a Genova), **don Andrea era sostanzialmente anarchico, scomodo per la Chiesa**, leader spirituale e politico di giovani e meno giovani. Si schiera con i giovani durante il G8 e col movimento No Tav. Nell’ultimo tweet, scrive: “Sogno una chiesa non separata dagli altri, che non sia sempre pronta a condannare, ma sia solidale, compagna”». (*Rai.tv ricorda don Andrea Gallo*)

In quasi tutti gli articoli o interventi di commemorazione, **Don Andrea Gallo** è stato definito un **prete scomodo**. In realtà, una definizione del genere può venire solo da **chi non conosce la storia della Chiesa**.

Tadeusz Manteuffel, nel saggio *Nascita dell'eresia*, spiega perché il papato giudicasse «**ortodosse alcune opinioni e invece eretiche altre, di contenuto quasi identico. Il più essenziale di tutti i criteri era senza dubbio quello della obbedienza verso le autorità ecclesiastiche**. Questa, e non la sostanza delle idee professate, decideva l’atteggiamento del papato nei confronti dei diffusori di novità. Di solito quindi **un’incondizionata sottomissione a Roma consentiva agli innovatori di restare fedeli all’ideologia professata, senza entrare in conflitto con la chiesa. Ma ogni rifiuto di obbedienza determinava invece la condanna delle idee sostenute dal ribelle, proclamate eretiche**». Per questo motivo il *ribelle Dolcino*, pur sostenendo tesi simili a quelle di **Francesco D’Assisi**, fu **dichiarato eretico, combattuto e bruciato sul rogo**, mentre il *fraticello d’Assisi* fu **proclamato santo**, a soli due anni dalla morte.

A distanza di otto secoli, **Francesco D’Assisi** viene ancora descritto come un *frate scomodo* perché – **si dice** – **predicava e viveva la povertà in contrasto con una Chiesa ricca e potente**. In realtà, è successo esattamente il contrario. **Fu proprio Francesco a salvare la Chiesa** dalla minaccia proveniente da due secoli di *eresia*, reintegrando nel *corpo della cattolicità* i fedeli tentati di aderire ai *movimenti pauperistici* che si ponevano fuori dalla Chiesa: una *massa* che non poteva essere distolta da ciò solo con la repressione dei roghi dell’Inquisizione, che pure arsero a lungo.

Scriva **Matteo D’Amico**: «Quando il **papa Innocenzo III** si trovò di fronte i **fenomeni francescano e domenicano, intuì che proprio la strada della povertà vissuta poteva salvare la Chiesa**, mentre aveva rischiato di frantumarla. **Se l’accusa**, nei confronti del potere ecclesiastico, **era quella di non abbracciare più il comando di povertà di Cristo**, nei suoi ranghi più elevati, ecco che **l’apparire di uomini fedeli all’istituzione e capaci di tornare alla genuinità delle origini potevano ridarle credibilità**».

Tutto questo, evidentemente, si può riportare pure al presente. Sono state piuttosto **ingenue**, perciò, ancorché sincere, **le contestazioni** all’arcivescovo **Bagnasco**, da parte di molti partecipanti al funerale di Don Gallo. «**Quando ricorda il cardinale Siri “che Don Andrea ha sempre considerato un padre e un benefattore”, si alzano fischi e proteste dall’esterno della chiesa. Dove, a sovrastare le parole del cardinale, viene di nuovo intonata Bella Ciao e scattano altri applausi che sovrastano le parole dell’arcivescovo. Poi sono le grida “Andrea Andrea”, anche in chiesa, a interrompere il discorso di Angelo Bagnasco, mentre si chiede a gran voce l’intervento di Don Ciotti**». (*Repubblica.it*, 25 maggio 2013). Non a caso, ad interrompere la protesta è l’intervento della signora **Lilly**, da sempre collaboratrice di Don Gallo: «**Ragazzi, voi non rispettate Andrea. Don Gallo una cosa alla quale credeva tantissimo era essere prete e ha sempre detto che la Chiesa senza la testa non funziona. Perciò aveva un grosso rispetto per il proprio vescovo**». E lo stesso **Don Ciotti** ha ribadito con forza il concetto: «**Andrea ha incarnato quella chiesa che non dimentica la dottrina, vi prego di non dimenticare questo, perché lui era fedele alla dottrina della Chiesa, il nostro Andrea. Vi prego, nessuno prenda le scorciatoie con Andrea, perché non gli faremmo onore**».

Ciò **nulla toglie al grande valore della sua opera**: don Gallo, ha aggiunto **Don Ciotti**, «**non ha mai permesso che diventasse più importante la dottrina dell’attenzione per gli indifesi, per i fragili, per gli ultimi, i dimenticati**». In questo senso, però, **non è stato un prete scomodo** ma, al contrario, un **prete comodo**: ha avvicinato e ricondotto alla Chiesa molte persone che se ne sarebbero certamente allontanate. Per questo motivo c’era un arcivescovo a *celebrarlo*.

Prete scomodi furono gli esponenti della *teologia della liberazione* in Sudamerica. **Accusavano la Chiesa di tradire la causa degli oppressi** e sostenevano la **necessità per i cattolici di riappropriarsi della Chiesa** attraverso una *organizzazione dal basso*. L’allora cardinale **Joseph Ratzinger**, nominato da papa **Wojtyla** capo della *Congregazione per la Dottrina della Fede* (il *Sant’Uffizio* di una volta, ovvero l’*Inquisizione*) non esitò a **isolarli, ridurli al silenzio, scomunicarli**. Furono **evitati soltanto i roghi**: nel **XX secolo** non si usava più **bruciare il corpo per salvare l’anima**.

➤ L'ARTE DEL CAMBIAR MESTIERE



Avellino, Epifani alla convention: caduta senza conseguenze

Infortunio senza gravi conseguenze per il **segretario del Pd, Guglielmo Epifani**, che è inciampato su un gradino del palco che ospita, ad **Avellino**, una manifestazione a sostegno del candidato del centrosinistra.

Epifani, dopo essere caduto attutendo il colpo con le mani, si è prontamente rialzato toccandosi i polsi e, tra gli applausi d'incoraggiamento, ha rassicurato la platea del *teatro Partenio*, sulle sue condizioni.

«Non siamo mica una caserma! **Alle manifestazioni si va, in piazza ci si sta, io ho passato una vita in piazza.** Ma il problema è che **quando hai responsabilità di governo il punto non è tanto stare nelle piazze, quanto risolvere i problemi che le piazze ti pongono**». *Repubblica*, 19 maggio 2013

Così risponde (da **Avellino**, per la **campagna elettorale** delle *amministrative*) **Guglielmo Epifani, segretario del Pd**, a chi rimprovera l'**assenza del partito** alla **manifestazione della Fiom**. In effetti, il **Pd è al governo**. Con **Berlusconi**. Nel **2009**, però, **Epifani**, da **segretario CGIL**, si lamentava che il **Pd non partecipasse** allo sciopero del sindacato.

«Nei giorni scorsi si è dibattuto a lungo **per la mancata 'adesione' del Pd** allo sciopero generale di otto ore e alle **manifestazioni di protesta** indette dalla **Cgil**. Alla fine è arrivata una **generica dichiarazione di 'solidarietà'** da parte del segretario Walter Veltroni, ma **non l'adesione chiesta esplicitamente dal maggiore sindacato italiano**. [...] Il **segretario del Pd Walter Veltroni** dalla Sardegna, dove si chiudeva la **campagna elettorale**: «è una manifestazione che nasce da problemi reali da affrontare. **Bisogna creare le condizioni per ascoltare i lavoratori** e lavorare **per unire il mondo del lavoro**». [...] **Epifani**, dal palco in piazza San Giovanni: «Sotto di noi c'è sempre un lavoratore, un precario, un pensionato per il quale vale la pena di impegnarsi». *Repubblica*, 13 febbraio 2009

Lavoratori in piazza, segretario PD in campagna elettorale, pure nel 2009... Ma ieri si è levata forte la voce di **Sergio Cofferati, ex segretario Cgil**, ora **parlamentare europeo del Pd**, sull'**assenza del partito** a fianco della **Fiom**.

«Sarebbe stato giusto esserci: la **Fiom dice cose ragionevoli, addirittura moderate**. In questa piazza c'è una energia positiva con la quale interloquire. [...] Penso e spero che anche **il resto del sindacato proponga questi temi e costringa il governo a discuterne**. [...] Al di là di **Guglielmo**, i temi riguardano il **Pd**. Oggi i problemi sono il lavoro, la crescita, la povertà. Mancano le azioni concrete». *Repubblica*, 19 maggio 2013

Bene, anzi benissimo. Ma che cosa diceva (e faceva) **Sergio Cofferati** negli anni in cui è stato **sindaco di Bologna**?

«Il «nuovo» **Cofferati, il sindaco che sorprende gli avversari, sconcerta gli alleati e mette in subbuglio una coalizione** [...]. Situazione all'undicesimo mese di mandato: Margherita offesa, Rifondazione infuriata, **sindacati preoccupati**, residenti della zona universitaria esasperati.[...]Adesso dicono: **Cofferati va più a destra di Guazzaloca**. E' la **prima sorpresa del «nuovo Cofferati**»: s'aspettavano un «partecipatore», e **trovano un decisionista solitario**. «La partecipazione è un dovere [...] ma nell'attuazione servono decisioni rapide, a volte riservate. **La polizia non preannuncia le sue operazioni**». Ma **un sindaco non è un questore**. [...] Seconda sorpresa: ricordavano l'uomo che **mette i diritti al primo posto, trovano il sindaco che mette la legalità al primo posto**. [...] Anche **la Cgil è 'preoccupata'** dalle sue scelte.«Rispetto la loro opinione. **Ora faccio un altro mestiere**». *Repubblica*, 12 maggio 2005

Ecco. **Cambiano idea**. Ma solo **perché cambiano mestiere**. Dal **sindacato** al **partito**. Naturalmente. Inevitabilmente.

Ora è **tutto chiaro**. Rimane solo una domanda. **Ma perché fanno ridere?** No, non i **segretari PD e/o CGIL**. Mi riferisco alle **persone che cadono**: perché fanno ridere? Facile la risposta: **il riso scatta** a fronte di una **effrazione della realtà**. Se non grave, la **caduta rende ridicoli e goffi**, tanto più quando la **realtà** (e il **ruolo**) prevede l'**autorevolezza**.

Per questo **fanno ridere i segretari PD/CGIL**. **Non quando cambiano idea per mestiere**. Né quando **Epifani**, appena eletto, dichiara: «**Abbiamo arrestato la caduta e cominciato la risalita**». No. **Fanno ridere quando cadono**.

Bergamo, 20 maggio 2013

➤ IL (GRANDE) POETA E LA MUSA (CRETINA)

«L'esperienza amorosa dell'artista è, quando per lui si tratta di qualcosa di diverso da una banale avventura, un misto di erotismo e di ricerca della bellezza. La musa, ogni volta che appare, e nella misura in cui ne merita il titolo, gioca il ruolo piuttosto torbido di rivelatrice della spiritualità nella sensualità. [...] In partenza, tutto quello che le si richiede è di esistere, ma essa diviene comunque, a partire dal momento della sua elezione, il centro di una tempesta sentimentale in cui forze che ignora emanano da lei, assalgono il poeta e alla fine tornano a investire lei stessa, senza che abbia avuto modo di padroneggiarle. [...] Inizialmente sorpresa e lusingata dal turbamento in cui la sua presenza getta il poeta, la musa lo è ancor più di vedersi presto fatta oggetto di un culto e trattata come una sorta di divinità. La più felice delle donne non lo è mai abbastanza per disdegnare questo supplemento di omaggi, e il vero pericolo che minaccia la musa è di non vedere che se tutto è centrato su di lei, tutto avviene, nel cuore del poeta, come un sacro delirio di cui essa sarebbe più che la causa l'occasione. [...] L'artista è la vera realtà dell'avventura, che è esattamente la nascita di una grande opera d'arte. È necessario che il poeta stesso, considerato nella realtà concreta della sua persona, divenga tale che l'opera possa nascere. Non lo diverrebbe senza l'esaltazione dell'amore che la sua musa gli ispira e che egli chiama appunto la sua "ispirazione". [...] La musa che si credesse il termine della storia si esporrebbe alle peggiori delusioni, poiché l'io che si perde nell'io dell'oggetto amato lo perde anche in sé. Lo divorava ben più completamente di quanto non si lasci divorare da esso, poiché entrambi sono sacrificati a qualcos'altro. [...] Inseparabili, la donna e la musa coincidono solo in virtù del genio creatore del poeta. [...] L'artista chiede alla donna un amore che ispiri la sua opera, ma ciò che si aspetta da lei al momento di comporre è che lo lasci tranquillo. Anzi, forse bisogna che egli esca un po' dal suo amore per mettere tra l'amante e l'artista la distanza indispensabile al creatore ormai chiamato alla complessità dei suoi calcoli. Come non lo è l'entusiasmo, così neanche l'estasi d'amore è uno stato d'animo da scrittore».

Così Etienne Gilson ne *La scuola delle muse* descrive l'ambivalente rapporto fra un Poeta e la sua Musa.

È proprio questo tipo di rapporto a *prendere corpo* nel libro *L'altro processo* in cui Elias Canetti commenta le lettere che Franz Kafka spedisce a Felice Bauer lungo cinque anni, dal 1912 al 1917.

«Le scrive per la prima volta il 20 settembre 1912. [...] Se è concesso giudicare dal rendimento, e non si potrebbe giudicare diversamente della vita di un poeta, bisogna dire che l'atteggiamento di Kafka durante i primi tre mesi della corrispondenza con Felice era quanto poteva esserci di più positivo per lui. Ha avvertito di che cosa aveva bisogno: di una sicurezza a distanza, di una fonte di energia che non sconvolgesse la sua sensibilità mediante un contatto troppo vicino, di una donna che esistesse per lui senza attendersi da lui nient'altro se non le sue parole. [...] La corrispondenza con Felice aveva preso l'avvio, lui continuava ogni notte a scrivere, dopo sole otto settimane raggiungeva nella *Metamorfosi* l'apice della sua arte. [...] La *Meditazione* esce quattro giorni dopo che egli ha terminato di scrivere la *Metamorfosi*. Manda il volume a Felice e attende per diciassette giorni che lei gliene parli. Le lettere partono e arrivano varie volte al giorno e lui aspetta inutilmente; ha già scritto la *Metamorfosi* e buona parte di *America*. Un sasso dovrebbe provarne pena. E comprese così che il nutrimento costituito dalle lettere di lei, senza le quali non riusciva a scrivere, gli veniva dato alla cieca. Lei non sapeva chi stesse nutrendo. I dubbi di lui, sempre all'opera, presero il sopravvento; non si sentiva più sicuro di quel diritto alle lettere di lei che aveva fatto valere in momenti più propizi, e lo scrivere, che era la sua vera vita, incominciò a incepparsi. [...] Il 23 e il 24 gennaio 1915 Kafka e Felice si incontrarono a Bodenbach, al confine. [...] Ha annotato l'impressione che Felice gli ha fatto, in una lettera a lei con qualche ritegno, ma implacabile nel diario: «Ognuno dice fra sé che l'altro è inflessibile e spietato. Io non rinuncio alla mia esigenza di vivere in modo fantastico soltanto per il mio lavoro, lei, sorda a tutte le mute preghiere, vuole la mediocrità, la casa comoda, l'interessamento alla fabbrica, il vitto abbondante, il sonno dalle undici di sera in poi, la camera riscaldata, e punta il mio orologio, che da un trimestre anticipa di un'ora e mezzo, sul minuto giusto. Due ore stemmo soli in camera. Intorno a me soltanto noia e sconforto. [...] La mia osservazione era giusta e fu riconosciuta tale: ognuno ama l'altro come quest'altro è, ma così com'è crede di non poter vivere con lui». L'intervento di lei che più lo ha colpito è stato contro il suo orologio. Che questo segni un'ora diversa di quella su cui si regolano gli altri è per lui un minuscolo pezzo di libertà. Lei glielo regola sul minuto reale: un inconsapevole sabotaggio di questa libertà, un adeguamento all'orario di lei, l'orario dell'ufficio, della fabbrica. La parola *ama*, nell'ultima frase, suona come uno schiaffo in pieno viso, altrettanto bene potrebbe significare *odia*. [...] L'ultima lettera a Felice è del 16 ottobre 1917 e a malapena sembra scritta per lei. Egli la spinge via, benché si trovi già lontana, le sue frasi vetrose non la contengono, sembrano indirizzate a un'altra persona».

In questo genere di corrispondenze vi è una ineludibile costante: i Poeti si differenziano per caratteri, stile e talento. Le Muse, invece, sono tutte uguali. Stanno accanto ad un Poeta e tutto ciò a cui aspirano è *andare a letto alle undici e regolarli l'orologio sul minuto giusto*. Senza nemmeno sospettare che è proprio nel buio di quel tempo sfalsato che il Poeta porta alla luce una nuova Realtà in cui tanti (o tutti, a seconda del genio) poi vivranno. Paradossalmente, sarà lei – Musa, inconsapevole, che l'ha ispirata – l'unica a non accedervi mai. «Lei non sapeva chi stesse nutrendo», infierisce Canetti. Felice non aveva capito che Kafka era Kafka, ma questa, appunto, è un'aggravante.

➤ IL TEMPO DI ARTEMIDE

«Venite, spiriti che presiedete a pensieri di morte, toglietemi il sesso, e riempietemi tutta, dalla testa ai piedi, della più spietata crudeltà! [...] Venite alle mie mammelle di donna, e mutate il mio latte con fiele, voi ministri d'assassinio».

Nella terribile invocazione di *Lady Macbeth*, la concezione per la quale il *Femminile* per poter accedere al picco della ferocia debba rinunciare alle caratteristiche del proprio sesso. In realtà, la **ferocia femminile** è presente nel Mito – nella figura di **Artemide** – e dunque ha una base archetipica. Sono le dinamiche sociali a far emergere degli archetipi e oscurarne altri. Nella società patriarcale, Artemide non ha avuto *cittadinanza*. Ma **qual è l'archetipo oggi dominante?**

Scrive **Adolf Guggenbuhl-Craig** «Nella situazione di oggi le donne sembrano andare alla deriva: sparisce il vecchio continente, ma il nuovo non è ancor ben visibile. [...] Le donne si trovano in una fase di insicurezza e di transizione archetipica e, per questo motivo, ci si trovano anche i loro rapporti con gli uomini. [...] Le donne sono abituate a essere condizionate e guidate da pochi archetipi. La nuova molteplicità, che si delinea all'orizzonte, rende molte di loro insicure, le donne si sentono spinte ad aggrapparsi ancora una volta al minor numero di archetipi possibile. Per molti secoli sono state dominate dall'archetipo di Era, oggi comincia a dominarle unilateralmente quello della donna in carriera. Dopo avere vissuto a pieno l'archetipo della madre, le donne sono prese dall'ossessione collettiva del lavoro. Invece di abbandonarsi liberamente alla molteplicità degli archetipi spesso si sottomettono completamente all'immagine della donna che lavora, credendo di trovare la “piena realizzazione” anche nell'attività professionale più noiosa, alla quale spesso si dedicano senza essere spinte da necessità economiche. Questo archetipo della donna che lavora è strettamente legato alle “divinità” della tecnica, della razionalità e dell'utilitarismo che caratterizzano la nostra epoca».

Qual è la **dea** che incarna l'**archetipo** della *donna che lavora*? **Artemide**, la *feroce*. Come scrive **Jean Bolen**, «questo archetipo le consente anche di sentirsi intera senza un uomo, di perseguire interessi e un lavoro che la appassiano, senza bisogno dell'approvazione maschile». È il **tempo di Artemide**, dunque, «personificazione dello spirito femminile indipendente, che consente alla donna di cercare le proprie mete in un ambito di sua scelta».

La **donna Artemide**, però, **non è una donna libera**. È una donna **condizionata** da un **determinismo archetipico innescato** da una **dinamica sociale**. È l'*uguale/contrario* della **donna Era** che aspettava remissiva a casa il *suo Zeus*.

E qual è il **costo** di questo **nuovo determinismo**? Scrive la psicoanalista junghiana **Carla Stroppa**: «L'enfaticizzazione eccessiva dell'idea di emancipazione femminile attraverso lo sviluppo dell'*animus* ha mietuto tante vittime [...] Di fatto non sono poche le donne con un animus razionale ben differenziato che, dopo aver raggiunto una serie di obiettivi apprezzabili, tra cui l'indipendenza di giudizio, di status economico e sociale, nonché la formazione di un pensiero ben indirizzato, approdano infelici e confuse nella stanza dell'analisi. Sono donne intelligenti, agguerrite, volitive, attive; donne “in gamba” insomma, se non fosse per quei “piccoli dettagli”: le malattie psicosomatiche; l'infelicità e la confusione totale dentro le relazioni intime, il dubbio sul valore degli obiettivi per i quali si sono impegnate così accanitamente. Dove è finito il loro “investimento libidico”? Dove è finito l'eros? Quanto costa e cosa implica per una donna aderire all'idea generalizzata di un'emancipazione che enfatizza gli attributi dell'*animus* razionale quali la lucidità logica, la volontà mirata a precisi obiettivi, la determinazione del pensiero e dell'azione, a tutto svantaggio della pulsionalità, dell'intuizione, della relazione intima e della fantasia?».

Simili domande si pone **Jean Bolen**, attraverso il mito di *Ifigenia*, sulla *crescita psicologica* della **donna Artemide**.

«La storia della guerra di Troia narra che le navi greche, prima di fare vela verso Troia, si riunirono nel porto greco di Aulide, dove la flotta restò in panne. Convinto che la bonaccia fosse opera di un dio, Agamennone consultò il veggente della spedizione. Questi dichiarò che Artemide era stata offesa e che avrebbe potuto essere placata soltanto con il sacrificio della figlia di Agamennone, Ifigenia. Ciò che accadde poi, viene narrato in due versioni. Secondo la prima, il sacrificio di Ifigenia venne eseguito, come richiesto da Artemide. Secondo l'altra, la dea intervenne proprio al momento cruciale, mettendo al posto di Ifigenia una cerva, portando la giovane in Tauride, dove la rese sua sacerdotessa. In ogni donna Artemide è probabile che si trovi una parte che assomiglia a Ifigenia: una parte giovane, fiduciosa e bella, che rappresenta la sua vulnerabilità, il suo potenziale di intimità e di dipendenza dagli altri, tutto quanto è stato tradizionalmente considerato “femminile”. Riuscirà a salvare e a proteggere questo aspetto di sé in modo da svilupparlo anche quando dedica la vita al conseguimento di ciò che la interessa? Oppure esigerà la morte di questa sua parte Ifigenia, per concentrarsi nel modo più determinato e lucido possibile?».

La **Bolen** poneva questa domanda **tre decenni fa** alle donne più consapevoli. Oggi esse se la pongono – con molta più apprensione per la *sorte* di Ifigenia – in relazione alle proprie figlie, che **Marina Terragni**, con amarezza, definisce: «le ragazze perfette, le figlie delle emancipate. [...] Noi abbiamo lottato per emanciparci, per diventare maschi, loro lo sono già maschi, fin dal principio». Tutte le altre donne meno consapevoli (la maggioranza, temo) continuano a scambiare per **libertà** il **conformismo** della cieca **obbedienza** ad **Artemide**, la **dea padrona del nostro tempo**.

➤ NOSTALGIA DEL PRIMO MAGGIO

«**Non moriamo in un colpo solo. Ci porta via un po' alla volta chi abbiamo amato e se ne va prima di noi. Gli cediamo pezzi buoni senza ricambio. O ce li ruba. Moriamo a pezzi, sì. Per sottrazione**». Si conclude così il *Teatralconcerto* della *Brincadera* di Bergamo, “*un concerto demodé che variamente distilla canzoni, ballate, jazz trattenuto, rumori di fabbrica, affreschi espressionisti, classici rivisitati, lingue spurie, bolle di sapone, danze tribali, filastrocche, mischiandoli a gesti d'attore. Nel disincanto ormai allegro, nel cominciare e finire della vita brincadera*”. A pronunciare quelle parole è **Giuseppe Goisis**, regista e direttore artistico della compagnia, in scena *chitarra e voce*.

Il *Teatralconcerto*, allestito proprio per il *primo maggio*, è andato in scena all'*Auditorium* di Bergamo. È intitolato *Excusé*, una parola di **Enzo Jannacci** le cui canzoni, riarrangiate, sono il filo rosso dell'intero spettacolo. In scena, due ponteggi edili, due uomini alle chitarre, tre ragazze che arrivano allegre in bicicletta, poi indossano tute e mascherine da operaie: salite in cima a un ponteggio, fanno da coro (muto o cantante) alle azioni, non prima di aver scritto a pennarello su uno striscione: “**Chicago, 1886**”, per ricordare che questo è un giorno da *celebrare* più che festeggiare.

E la *Brincadera* lo *celebra* davvero, *si ricorda* di *santificare* questa festa laica. Lo fa con immagini tenere e potenti, semplici e pregne di evocazione. *Restituisce* il mondo della fabbrica, fatto di dura fatica e solidarietà, di ingiustizia e spirito di rivolta, di cinismo del capitale e coraggio di gente umile ad esorcizzare persino la tragedia. Un mondo evocato dall'intensità di una fanciulla calva con ali di angelo che narra (brano tratto da *Senza replica*, un romanzo di **Goisis**) di un operaio *avvelenato* dai miasmi dell'industria di medicine in cui lavora, che è accompagnato *dolcemente* alla morte da un *gioco* che può *riuscire* solo nella segreta alchimia di un rapporto padre/figlia; un mondo che può *ancora* essere descritto da *La bibbia dei villani* di **Dario Fo** o cantato dai *versi trasognati e struggenti* di **Enzo Jannacci**; un mondo *crudele* ma in cui si può incontrare uno tenerissimo lustrascarpe, svagato e scrupoloso nel suo mestiere, e pazienza se la spettatrice non ha un soldino, basta un sorriso e via... **Un mondo durato secoli** ed ora *estinto*.

Scrive **Luciano Gallino** nel suo saggio *La lotta di classe dopo la lotta di classe*: «**Nel nostro paese gli ultimi atti effettivi di politica industriale sono stati compiuti intorno al 1970**. In seguito ha largamente dominato l'idea che **la nostra economia potesse passare quasi per intero ai servizi**. Si è insistito sul “made in Italy”, ma in nome appunto dell'idea che in fondo **dell'industria si poteva praticamente fare ameno**: bastava disegnare un bell'abito ed è fatta. A fabbricarlo potevano provvedere gli indiani. Si è proseguito con **la frettolosa demolizione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI)**, istituito nel 1933, il cui significato fu **svendere gioielli come il Nuovo Pignone** (industria meccanica) e **fare a pezzi alcune delle maggiori imprese nazionali** nel campo della **chimica** come della **elettrotecnica** (Ansaldo e simili). In grandi città come Torino, a lungo i politici hanno pubblicamente sostenuto che in fondo si poteva **fare a meno della produzione di auto Fiat** e di altre **manifatture industriali**, perché il **futuro era dei servizi, del turismo, dello spettacolo, dell'enogastronomia**. Settori sicuramente importanti, quando siano affiancati all'industria, ma certo **non in grado di reggere da soli il peso dell'economia** di una grande regione o **di un intero paese**. [...] Mentre Germania, Francia, Regno Unito possiedono venti/trenta **grandi imprese industriali** tra le prime cinquecento nel mondo, e la Svizzera ne conta sei o sette, **l'Italia ne ha ormai soltanto due o tre**. [...] **Il denaro, anziché essere investito in attività produttive** – che non debbono includere necessariamente gadget elettronici che i produttori fanno apparire obsoleti entro sei mesi o la duecentesima varietà di cibo per gatti o di cosmetico – **è stato impiegato soprattutto per moltiplicare se stesso invece di creare valore d'uso nell'economia reale**».

«Grazie anche alle **dimissioni della maggior parte delle sinistre europee dalla loro funzione critica**, ci siamo ritrovati con **l'ideologia neoliberale a farla da padrone**», accusa il sociologo Gallino. *Dimissioni* delle quali ho avuto *plastica rappresentazione* percorrendo in bici il corteo del *primo maggio* a Bergamo, dalla testa alla coda. **Nemmeno una bandiera del PD**: si vergognano, hanno paura?; tanti di **Rifondazione Comunista**: fuori dal Parlamento, dovrebbe cambiare nome in **Rifondazione della Rifondazione Comunista**; la **CGIL** presente con tutto l'*apparato* e i *suoi pensionati*: e i *lavoratori*? C'erano, ma tutti **dietro striscioni di aziende chiuse** o in punto di farlo; in coda, **Lotta Comunista**: *la rivoluzione non è un pranzo di gala*, ma la maggior parte di loro è in *giacca e cravatta*: mimetizzati?

Alla tele, *Concertone* dei sindacati a *San Giovanni*, a Roma: buona musica, spettatori urlano *Berlusconi merda*, la conduttrice per *placarli* fa come le mamme quando i bambini dicono una parolaccia... Il TG parla dell'*ILVA*: si muore ancora di *veleni* ma la priorità ora è non chiudere la fabbrica... Aperti, nella festa dei lavoratori, negozi e supermercati.

Forse per questo, dopo l'ultima emozionante immagine dello spettacolo – operai e operaie seduti in cima ai ponteggi che tirano fuori un panino dalla *carta stagnola* – e prima degli scroscianti, prolungati applausi finali, penso che a pervadere tutti fosse **una pur sconcertante nostalgia**. Ma **Goisis non ci sta**: viene alla ribalta, sotto un filo di luce, e con quelle parole ci fa, brechtianamente, *capire* che non stiamo provando nostalgia per un mondo *perduto* prima di essere *redento* o *superato*. **Non stiamo rimpiangendo il passato**. Quella che proviamo è **nostalgia del futuro**. «**Moriamo a pezzi**». O meglio, come dice un personaggio di **Hemingway**: «**Un po' alla volta e poi tutto assieme**».

➤ LIBERAZIONE

«Una schiera di donne incinte; dalla parte opposta vengono avanti camion, carri armati, pieni di soldati opportunamente equipaggiati. I carri sono passati; le donne in mezzo alla strada, si mettono a cantare». Questo canto di donne *pregno di vita* è ciò che **Elias Canetti** contrappone alla guerra, nel *quaderno di appunti* (1942-1972).

Tema ricorrente nella letteratura, nella poesia, nel teatro di ogni tempo. I sublimi versi di **Aristofane** raffigurano *La Pace* (come scrive **Raffaele Cantarella** nell'introduzione all'edizione *Einaudi*) «nei panni di una bellissima fanciulla nuda. E tutta la vita appare nuova e fresca. [...] E il poeta la sente e la rende con una felicità di sensazioni immediate e potenti, in una fusione inimitabile di suoni di sentori di colori, evocanti una immensa ebbrezza terrestre e solare». Per **Aristofane**, la Pace «odora di frutti, di conviti, di *Dionisie*, di flauti, di cori tragici, di canti di Sofocle, di tordi... e di edera, di colatoio per il vino, di pecorelle belanti, di grembi di donne correnti ai campi, di serva alticcia, di boccali rovesciati e di tante altre cose buone». Già 2.500 anni fa, dunque, la Pace era individuata in «quei grembi di donne correnti ai campi, rigoglio di vita giovane e feconda, palpitante nel mistero gioioso della natura rifiorente».

Al contrario, è un corpo nudo di *Fanciulla il rifugio* che il **Giovane**, nel mio testo teatrale **Verrà ancora Aprile**, deve rifiutare per tornare alla guerra partigiana, dopo essere scampato al terribile rastrellamento nazista dell'inverno '44.

La Fanciulla lo rincorre, gli mette una mano sul braccio, per fermarlo. Il Giovane si volta, lei fa qualche passo indietro. Si guardano a lungo. Poi, con un gesto improvviso, lei toglie il maglione di lana pesante e lo lascia cadere a terra, offrendo alla vista di lui la nudità del suo seno colmo. Lui si avvicina e, con esitazione, fa per sfiorarla. Poi ferma a metà il gesto ed istintivamente arretra di qualche passo.

GIOVANE (con il groppo in gola) Come sei bella... (fremente) Perché lo stai facendo? (lei non non risponde) Per tenerezza?

FANCIULLA (dopo una pausa) Sono stanca di guerra...
GIOVANE Per paura? (con foga, lei tace) Per pietà?

FANCIULLA Stanca di morte.
GIOVANE (febbrile) Perché lo stai facendo?

FANCIULLA (dopo una pausa) Sei così bello...

GIOVANE Fuori c'è la guerra! Fuori c'è la morte!

FANCIULLA (fremente) Ma stanotte siamo vivi... E il mio corpo è caldo e morbido...

GIOVANE I tuoi seni sono gonfi di sole, frutti maturi...

FANCIULLA (emozionata) Non c'è più la guerra nei tuoi occhi, ci sono io...

Il Giovane, dopo una pausa, si avvicina lentamente a lei, le sta di fronte per qualche istante, guardandola negli occhi. Poi raccoglie il maglione e copre la Fanciulla.

GIOVANE (con voce tremante) Un ragazzo dei nostri era tornato dalla Russia... Mi raccontava di come era facile morire in quella distesa infinita di neve... Bastava smettere di trascinarsi, di seguire quel fiume di uomini, di cadere e rialzarsi... Bastava lasciarsi andare, sedersi per un momento sulla neve soffice... E dimenticare tutto: terrore, stanchezza, le mani congelate, la volontà disperata di salvarsi... Bastava chiudere gli occhi: la morte arrivava dolce, come un sonno. Diceva: quella neve era come il corpo bianco di una donna.

FANCIULLA (dopo una pausa) Te ne vai...

GIOVANE Il tuo corpo florido è la pace, è l'oblio, il rifugio sicuro dove nascondersi e dimenticare la guerra e l'odio e la paura. Se solo lo sfioro, dopo sarebbe impossibile partire.

FANCIULLA (fremente) Allora resta!

GIOVANE (con tristezza) La guerra non è finita. Bisogna sparare ancora, per farla finire. Ho giurato di arrivare fino in fondo e ci arriverò. (come per convincersi) Ci arriverò, vivo... (sforzandosi di sorridere) Tornerò, a primavera.

È la Vita in realtà, ad essere rifiutata, nella scelta resistenziale. La vita nella sua ancestrale essenza e nelle dinamiche individuali. Dice il **GIOVANE**: «Queste dita sfogliavano pagine di libri, fino a questa estate... Quei libri erano e saranno la mia vita. Ho abbandonato la mia vita, l'unica che volevo... e qui la morte mi è accanto ogni giorno. Ma c'era una scelta da fare: o rimanere in disparte ad assistere all'orrore o buttarsi nella mischia per contribuire a mettervi fine».

Giaime Pintor, in una lettera indirizzata al fratello Luigi, spiega le motivazioni della sua scelta. «Senza la guerra io sarei rimasto un intellettuale con interessi prevalentemente letterari: avrei discusso i problemi dell'ordine politico, ma soprattutto avrei cercato nella storia dell'uomo solo le ragioni di un profondo interesse, e l'incontro con una ragazza o un impulso qualunque alla fantasia avrebbe contato per me più di ogni partito o dottrina. [...]. C'era in me un fondo troppo forte di gusti individuali, di indifferenza e di spirito critico per sacrificare tutto questo a una fede collettiva. Soltanto la guerra ha risolto la situazione, travolgendo certi ostacoli, sgombrando il terreno da molti comodi ripari e mettendomi brutalmente a contatto con un mondo inconciliabile. [...] Musicisti e scrittori dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti. Contrariamente a quanto afferma una frase celebre, le rivoluzioni riescono quando le preparano i poeti e i pittori, purché i poeti e i pittori sappiano quale deve essere la loro parte». Il giovane e coltissimo scrittore – tra i primi e migliori collaboratori della *Einaudi* – muore tre giorni dopo, il 1 dicembre 1943, nel tentativo di organizzare nel Lazio dei gruppi di resistenza.

Dà sgomento leggere questa straordinaria testimonianza nel *nostro tempo* di *falsa, imposta libertà*. In cui, scrive **Bauman** «rischi e contraddizioni continuano a essere prodotti a livello sociale; sono solo il dovere e la necessità di affrontarli a essere stati individualizzati. [...] L'altra faccia della libertà illimitata è l'irrelevanza della facoltà di scegliere». Una libertà senza scelta è una servitù subdolamente celata, una schiavitù di cui non si avvertono le catene. Una libertà individuale che perfino irride la scelta di chi si rifiutò alla Vita per conquistare la Liberazione di tutti.

Buon 25 aprile!

Bergamo, 24 aprile 2013

➤ IN SUFFRAGIO DELLA SINISTRA



«Tuttavia non si dirà: **i tempi erano oscuri ma: perché i loro poeti hanno taciuto?**», ammoniva un verso di BRECHT. I poeti, però, non hanno taciuto. Al contrario, hanno alzato forte la loro *voce*.

GIORGIO STREHLER «C'è, talvolta, **nelle decadenze un sentimento di tristezza** quando si deve dare l'addio al passato. C'è una specie di rispetto per coloro che hanno recitato il loro ruolo, piccolo o grande che fosse, prima della uscita di scena. **Ma con quale senso di vergogna, con quale poca stima** noi vediamo, oggi, avviarsi una parte della nostra storia e dei suoi protagonisti verso il buio dei sottopalchi, **senza un applauso, senza un saluto! Stiamo vivendo il Crepuscolo dei nani** che sprofondano non tra le macerie del Walhalla ma tra quelle di palazzi di cartapesta [...]. **Nulla meritano. Solo il disprezzo e il silenzio.** Ma non la mancanza di **un'autocritica severa dei cittadini italiani che non sono innocenti come essi vorrebbero credere.** Perché sono essi che hanno eletto e rieletto e rieletto ancora **gli stessi nani del potere**, per decenni, con votazioni libere, democratiche e regolari e persino, in larga misura, con moti di entusiasmo per dei pigmei considerati uomini forti. [...] La musica che accompagna il **crepuscolo dei nani** non è di corni ed archi e trombe a tutto sul ritmo di immensi tamburi ma **una miserabile musica di avanspettacolo televisivo** in cui le ultime macchiette tristemente si attardano con lazzi indecenti». Lettera al *Corriere della Sera*, 1992

NANNI MORETTI «Brindisi, primavera '97. Siamo qui perché tre giorni fa nel mare qui davanti **sono morti, sembra, 89 albanesi che volevano arrivare in Italia.** C'è stato un incidente: una nave della Marina Italiana ha speronato la barca albanese che è affondata. [...] Il fatto che **in questi giorni qui in Puglia non sia venuto nemmeno un dirigente della Sinistra è il sintomo della loro assenza politica ma soprattutto della loro assenza umana,** proprio non gliene importa niente. Io me li ricordo **negli anni 70, a Roma, alla FGCI, i giovani comunisti romani stavano tutti i pomeriggi** davanti al televisore a vedere *Happy Days, Fonzie...* E questa è la loro formazione politica, culturale e morale [...] Va beh, non c'entra, non c'entra... Però c'entra... Non c'entra ma c'entra». Scena del film *Aprile*, 1998

JOSÉ SARAMAGO «Tre o quattro anni fa, in un'intervista a un giornale sud-americano, credo argentino, mi uscì [...] una **dichiarazione che, dopo, immaginai avrebbe causato agitazione, dibattito, scandalo (a tanto arrivava la mia ingenuità),** a cominciare **dalle folle locali della sinistra,** e poi, chissà, come un'onda che si allargasse in cerchi, **agli ambienti internazionali, fossero essi politici, sindacali o culturali.** In tutta la crudezza, non arretrando dinanzi alla propria oscenità, la frase, puntualmente riprodotta dal giornale, era la seguente: **“La sinistra non ha la più schifosa idea del mondo in cui vive”.** Alla mia intenzione, deliberatamente provocatoria, **la sinistra, così interpellata, rispose con il più gelido silenzio. Nessun partito comunista, ad esempio, neppure quello di cui sono membro [...], neppure uno dei partiti socialisti** che sono al governo dei loro rispettivi paesi [...] ritenne necessario **esigere un chiarimento dal temerario scrittore** che aveva **osato lanciare un sasso nel putrido stagno dell'indifferenza. Niente di niente, silenzio totale [...].** Per alcuni giorni **mi sentii escluso dalla società umana** come se fossi un appestato. Arrivai perfino a pensare che la frase compassionevole probabilmente in circolazione tra **coloro che tacevano,** fosse più o meno questa: **“Poveretto, che c'era da aspettarsi alla sua età?”.** [...] È successo poi e fino a oggi quel che è successo, e **la sinistra, codardamente, continua a non pensare, a non agire, a non arrischiare un passo».** da *Il Quaderno*, 2009

La grottesca vicenda dell'elezione del Presidente della Repubblica (con l'esito d'un ex comunista votato da Berlusconi) segna l'**epilogo** della storia d'un intero gruppo dirigente di **Sinistra.** «*Taci Mercuzio, tu parli di nulla*» dice **Romeo.** Fra le colpe di *questa Sinistra* c'è pure aver *costretto* i Poeti a parlare di (ad) essa, senza alcuna risposta. **A parlare di nulla.**

Bergamo, 20 aprile 2013

➤ IL POTERE DEI SERVI

Ermete Il Padre ordina si dica di che nozze vai gridando. da chi sarà abbattuto il suo potere: e senza enigmi, ma preciso e chiaro. Prometeo, fa' che non ritorni ancora: vedi che Zeus così non si ammansisce.

Prometeo Parole gravi, dense di pensiero, le tue: quello d'un servo degli dei. Siete signori nuovi, e vi pensate di abitare la rocca dell'eterna serenità: ma da quella rocca ho sentito cadere due sovrani. Il terzo lo vedrò crollare presto e con più obbrobrio. Credi che io tremi, che mi inginocchi innanzi ai nuovi dei? Come poco ci penso. Dunque, sbrigati, rifà la strada da cui sei venuto.

Ermete Eppure tali gesti d'arroganza ti hanno fatto approdare a questi mali.

Prometeo Questa sventura non la cambierei con la tua servitù, sappilo bene. Meglio essere schiavi a questa pietra che i messi di fiducia di Zeus padre.



È suggestivo che i mirabili versi del *Prometeo Incatenato* del più grande dei *tragici* greci del V secolo a.C. **Eschilo**, coincidano con la folgorante sintesi *satirica* di uno dei più acuti interpreti del *costume italiano* del nostro tempo, **Altan**.

Al contempo, è sconcertante rilevare come in **2.500 anni** niente sia mutato rispetto a ciò che si può definire *il potere dei servi*. Il *Poterino*, lo chiama il poeta **Giancarlo Majorino**, nel suo libro *La dittatura dell'ignoranza*.

«**Il Potere**, sprigionantesi dalla sommità, partorisce senza tregua subordinazioni varie, piccole tirannie, trattative infinite, favori compromettenti, dispute gettanti e verso l'alto e verso il basso, le persone. [...] Il Potere per i capetti, i semidirigenti, i padroncini, gli esperti assunti, gli agiati a metà e le innumerevoli persistenze di grado (quindi: gradino), del loro status, dei loro guadagni possibili o reali del loro esistere, insomma, può trasformarsi in un Poterino. Il Poterino è una delle chiavi dell'universo, una specie di fasulla democrazia applicata, esercitantesi in ogni sfera, dai luoghi lavorativi ai rapporti familiari, dalle consuetudini scolastiche al sistema mediatico – incrementando, sia chiaro, concorrenzialità, aggressività, violenza e altri mostriciattoli in voga».

La cosa (apparentemente) strana, però, è che si generino *iperboli di obbedienza* proprio in coloro che vengono considerati, e oggettivamente sono, *uomini di potere*. «La Camera dei deputati del vostro e mio Paese ha votato, a maggioranza, a favore della seguente tesi: **Silvio Berlusconi** telefonò alla Questura di Milano perché effettivamente convinto che la minorenni marocchina ivi trattenuta fosse la nipote di Mubarak. [...] **315 deputati della Repubblica** hanno avallato con il loro voto questa ricostruzione. (Michele Serra, *Repubblica*, 5 febbraio 2011)». Vecchia politica, si dirà. La nuova, invece, è questa: per incontrare **Grillo**, i parlamentari del Movimento 5stelle sono condotti in pullman senza conoscerne la destinazione. «La pioggia, gli ombrelli, i torpedoni, la smarrita inconsapevolezza sulla destinazione, la docile allegria con cui deputati e senatori si lasciavano irreggimentare come scolari in gita [...] Ecco, tutto questo faceva ridere e faceva pena. (Filippo Ceccarelli, *Repubblica*, 6 aprile 2013)».

Ora, molti di questi parlamentari obbediscono, se in buona fede, in virtù di una *dedizione assoluta* al proprio leader o alla propria causa. O, se in malafede, per la difesa dei privilegi, economici e sociali, derivanti da tale cariche. Ma possono bastare queste, semplici, risposte? Penso di no. Il potere è la più archetipica delle dinamiche umane, forse più del desiderio sessuale. Sarebbe ingenuo pensare che la *fascinazione* del potere si manifesti solo nell'esercitarlo.

Il *paradosso del potere* consiste nel fatto che «proprio in quanto negazione della libertà, il potere la presuppone: non sarebbe pensabile se i "soggetti" su cui esso si esercita non fossero originariamente e potenzialmente liberi. [...] Il potere necessita dell'asservimento volontario dei soggetti, della rinuncia ad agire liberamente operata da individui potenzialmente attivi», scrive il docente di filosofia **Giacomo Marramao** nel suo saggio *Contro il potere*.

La *fascinazione* del potere, così, si manifesta anche nell'inconscia *voluttà* di subirlo. Se si riconosce il potere come valore se ne riconoscono entrambe le figure, padroni e servi, al di là di quale di esse (*momentaneamente*) si interpreta.

Ma dove cercare, allora, la *libertà come negazione del potere*? Ce lo ricorda **Elias Canetti** (Nobel per la Letteratura nel 1981) in *La provincia dell'uomo*, un quaderno di appunti dal 1942 al 1972. «L'uomo vuole sempre andare via, e se il luogo dove si vuole andare non ha nome, se è indefinito, senza confini, allora lo si chiama libertà. L'espressione spaziale di questa tensione è il violento desiderio di valicare un confine, come se non ci fosse».

Libertà è desiderio di valicare il confine, «come se non ci fosse». Fuori dalle mura, appunto.

➤ IL REGIME SPIEGATO AI SUOI OPPOSITORI

Ho molto apprezzato l'articolo **Così si è ristretto il vocabolario** di **Mariapia Veladiano** su *Repubblica* del 29.03.13, soprattutto laddove l'autrice – in virtù della sua esperienza di decenni da **professoressa di Lettere** e ora **da Presidente** – argomenta che «**dar la colpa alla scuola che non insegna è una scorciatoia bugiarda**». In realtà, sostiene la **Veladiano**, con una bella immagine (da scrittrice): «**La scuola con tutte le forze viaggia controvento**». E il **vento** è il **potere consumistico** la cui brutale devastazione estetica ed etica impone «**la lingua del mercato. Mi piace, non mi piace. Voglio, non voglio. Comprò, non comprò. Stupendo, orrendo. Santo, delinquente. Italiano, straniero. Fascista, comunista. Amico, nemico. Noi, loro. Semplificata. [...] La lingua sciatta del mercato dilaga nei libri anche, buona per tutti i generi, giallo, fantasy, thriller o romanzo d'amore: assertiva, paratattica e soprattutto facile, facile facile**».

Scrivo all'autrice per ringraziarla dell'acuta analisi e anche per commentare come la *Sinistra*, che avrebbe dovuto costituire una diga a questa *deriva*, spesso ne sia stata, al contrario, addirittura complice. A sorpresa, la **Veladiano** – autrice di romanzi pubblicati da *Einaudi* – mi risponde: «davvero faccio fatica a credere che le responsabilità siano *soprattutto* da quella parte. Credo che i vent'anni, e ormai più, di quel che con espressione sintetica si chiama **berlusconismo** (e la parola andrebbe declinata per interesse politico) **abbiano davvero avuto un ruolo determinante**».

Giusto. Il problema non è **Berlusconi** ma il suo aver *informato* di sé la società, il costume, il modo di parlare e pensare. Provo a **declinarla** io, allora, per **qualche riga**, questa parola: **berlusconismo**. Come consiglia, però, la **redazione** di **Kainos** nell'introduzione all'**annuario 2012**, provo a «**spostare il fuoco dell'analisi verso quella consistente fetta dell'intelligenza italiana che lo ha celebrato come avversario**, quando non gli è apparsa **passivamente assuefatta – per non dire prona**». Ecco, dunque, il **berlusconismo** nella *Sinistra* politica, intellettuale, giornalistica.

Berlusconismo è la partecipazione nel **2005** di **Piero Fassino**, segretario **DS**, a *C'è posta per te* di **Maria De Filippi**, in cui riabbraccia, dopo anni, la *tata* dell'infanzia. – Ma questo è il passato? No, è pure il futuro. **2013** – **Matteo Renzi** cambia solo trasmissione: sempre da **Maria De Filippi** ma ad *Amici*: «**giubbottino di pelle nera e scarpe con punta a muso di cocodrillo, armato di iPad**». **Renzi** ha questa curiosa concezione del **nuovo**: fare **di nuovo** le cose dei **vecchi**.

Berlusconismo è l'incredibile **discorso** (*inconscia confessione?*) di **Luciano Violante** alla **Camera** nel **2003**: «**Ci avete accusato di regime nonostante non avessimo fatto il conflitto di interesse, avessimo dichiarato eleggibile Berlusconi nonostante le concessioni, avessimo aumentato durante il Centrosinistra il fatturato di Mediaset di 25 volte**».

Berlusconismo è l'*idea* di **Baricco** per «**avere cittadini informati, minimamente colti, dotati di principi morali saldi e riferimenti culturali forti**». Basta soldi pubblici a teatro e musei. «**1. Spostate quei soldi nella scuola e nella televisione. 2. Lasciare che negli enormi spazi aperti creati da questa sorta di ritirata strategica si vadano a piazzare i privati**».

Berlusconismo è il linguaggio di **Saverio Costanzo** (figlio di *cotanto Maurizio*), lodato regista di film *d'impegno*, che – nell'annunciare di essere stato convinto a girare il film *La solitudine dei numeri primi* dal successo commerciale del romanzo – scrive: «**Il romanzo cresceva commercialmente. Quando ha toccato le 800 mila copie ho calato le braghe**».

Berlusconismo, *tout court*, è l'iniziativa **ilmiolibro.it**, grande successo del *gruppo Espresso* avallato da **Feltrinelli**: Il "self-publishing" non è una novità, naturalmente. Ma ora è promosso dai grandi gruppi che riescono a **capovolgere la percezione**, e dunque il **giudizio**, nei confronti di questa pratica. «**Se l'hai scritto, va stampato**». Vi rendete conto di cosa significhi uno **slogan del genere** che si leva per mesi dalla **grancassa** del **maggior giornale d'Italia**? Significa che **tutti i criteri di selezione, di filtro, di garanzia di qualità** – per quanto **discutibili e arbitrari possano essere** – devono essere **rimossi**. Questa sì che è **una rivoluzione**, peraltro già avvenuta in ogni angolo della **società dei consumi**: la **rivoluzione della facilità, dell'accessibilità, della possibilità**. Basta pagare, perfino poco... È proprio ciò che la **Veladiano** definisce: «**facile, facile, facile**». E non c'è più da **vergognarsene**, come accadeva prima: lo dice *Repubblica*, lo avalla **Feltrinelli**, i **santuari della cultura progressista** «**Se l'hai scritto, va stampato**»!

Scrive **Gabriele Miniago**, nell'**annuario 2012** di **Kainos**: «**Negli altri paesi europei la società civile mostra ancora, grazie all'avvenuta costruzione di una cittadinanza, la presenza inerziale di anticorpi politici, culturali e civili che in Italia non ci sono mai stati**». Il **berlusconismo** è un'*infezione* ma la *Sinistra* ne è la **febbre**, non l'**antibiotico**.

È frequente, sempre *a sinistra*, l'**accostamento** del **berlusconismo** al **Fascismo**... Tralasciando tutte le differenze storiche, forse **una differenza** si può fare anche sui **relativi oppositori**. Quelli che si **oppongono** a **Berlusconi** (politici, intellettuali, giornalisti) sono **felici ospiti** nei **programmi delle sue televisioni** e **pubblicano** con le **sue case editrici**... Gli **oppositori del Fascismo** hanno **pagato con la vita** (**Matteotti, Gobetti, Ginzburg, Gaime Pintor**) o con il **carcere** (**Gramsci, Pertini, Pajetta, Massimo Mila**...). Eppure quando **Vittorio Foa** (8 anni nelle prigioni fasciste) veniva definito un "**perseguitato politico**" lui rispondeva: «**Vi sbagliate. Sono stato io a perseguitare il Fascismo**».

➤ IL DIO DEL GRANO

MARINO NIOLA, antropologo della contemporaneità, scrittore e giornalista – *La Repubblica* (24 aprile 2011)

«**Prima del cristianesimo, gli antichi popoli mediterranei festeggiavano, proprio intorno all’equinozio di primavera, la morte e la resurrezione di un dio della vegetazione. In Grecia lo chiamavano Adone. Attis e Tammuz in Asia Minore. Tutti nati da una vergine, proprio come Gesù. Questi dèi giovani e belli simboleggiavano il ciclo stagionale del grano, che alterna una fase di morte, la semina, e una di rinascita nella bella stagione. In loro onore le donne facevano crescere del grano in piccoli vasi tenuti al buio, i cosiddetti giardini di Adone, che venivano posti sulla tomba del dio. Né più né meno di quel che si fa oggi con i nostri sepolcri il Giovedì santo. [...] Durante i giorni del rito le donne piangevano come un figlio il dio ucciso e macinato in un mulino. In ricordo del suo sacrificio era assolutamente vietato mangiare cereali schiacciati e spezzati. Per cui si preparavano focacce e torte a base di grano macerato con acque profumate, latte, fiori, uvetta passita, canditi. Ingredienti straordinariamente simili a quelli della pastiera e di altri dolci pasquali. Così celebravano la passione del grano. Come noi quella di Cristo. Trasformando ora come allora il rito di resurrezione in una vitalissima sagra della primavera».**

Una narrazione del culto di Adone ci viene da un brano del bellissimo libro **Nemica a Ulisse** di **Monica Centanni**.

«Notte di luna nuova, quando le donne cantano dalle terrazze fiorite il lamento per la morte precoce del tenero Adone: litania sterile che non è rumore, non è voce, ma solo accompagnamento e sottolineatura del silenzio immobile, ferito dal chiaro di una luna troppo sottile. Afrodite piange la morte di Adone e tutte le donne, per amore, piangono lacrime molli, dolci: un singulto profondo, sordo, lo stesso timbro del gemito d’amore. E, per una volta anche Artemide, feroce e intrattabile, Artemide selvatica che sempre si oppone alle seduzioni di Eros, per questa volta anche Artemide piange insieme ad Afrodite. [...] Piange lacrime trasparenti di luna con le donne che piangono la morte di Adone».

Per la **psicologia del profondo** è l’**inconscio collettivo** la spiegazione di queste **analogie** fra **miti** e **religioni rivelate**. **Joseph Cambell** – uno dei più grandi studiosi contemporanei di *mitologia comparata e religioni* – così riassume ciò.

«**La psiche umana è la stessa in tutto il mondo. [...] Da questo terreno comune provengono quelli che Jung ha chiamato gli archetipi, le idee base dei miti. [...] In epoche e contesti differenti della storia umana, questi archetipi hanno assunto fisionomie diverse, in relazione all’ambiente e alle condizioni storiche».**

La **Chiesa Cattolica**, ovviamente, **rifiuta totalmente questa teoria**. Il motivo lo spiega lo storico **Franco Cardini**.

«**Le religioni rivelate**, cioè l’ebraismo e tanto il cristianesimo quanto l’islamismo che in vario modo ne dipendono [...] **trasferiscono gli elementi archetipici del mito in termini di storia, cioè di Storia Sacra. Per il Cristianesimo il Dio che si è incarnato, ha vissuto, è morto, è risorto: evento che sta nella storia. [...] È per questo che il principio della storicità della figura del Cristo è, per i cristiani, altrettanto irrinunciabile di quello della Sua divinità».**

Nella civiltà contadina, però, il **Cristianesimo** ha da sempre dovuto **convivere** con i **riti pagani**, in un **sincretismo condannato ma subito**. Nello stupendo **Agnelli di Dio** di **Marele Day** tre vecchie suore vivono, con un gregge, in un monastero diroccato su un’isola australiana. Al prete inviato dal Vescovo – per valutare se il posto (per loro disabitato) possa trasformarsi in centro turistico di lusso – insegneranno, suo malgrado, l’**arcaica potenza di questo sincretismo**.

«Carla tornò, tenendo qualcosa nascosto dietro la schiena. “Uovo di Estro” annunciò. Lui strizzò gli occhi. Sicuramente aveva voluto dire uovo di Pasqua. “Uovo di Estro” ripeté Carla. Aveva detto proprio così. [...] A quanto pareva, Carla stava raccontando una storia. Riguardava la dea Estro, la quale si era accoppiata con un serpente e aveva prodotto un uovo d’oro che, schiudendosi, aveva dato origine al mondo. “E da allora la gente celebrò Estro nel mese in cui ritorna la primavera. Così, nel nostro paese, prese nome da lei la resurrezione del Signore Gesù Cristo, la Pasqua, che infatti in inglese si dice Easter”. Ignazio provava l’irritante sensazione che stesse dicendo delle cose vere. Easter non era una parola di origine latina o greca come Pasqua. Aveva sempre pensato che avesse qualcosa a che fare con l’est dei punti cardinali, forse in ricordo dei Re Magi che erano arrivati da oriente. Ma quella raccontata da Carla era una storia completamente diversa. L’evento più importante del calendario cristiano pareva aver preso il suo nome da una divinità pagana. Carla mostrò la mano che teneva dietro la schiena: dentro c’era un uovo di Pasqua, tinto di rosso come quelli che il Coniglio pasquale della sua infanzia portava a lui e alla sua sorellina. Ignazio rise, sollevato, felice che fossero tornati su un terreno a lui più familiare. La ringraziò per il dono. L’uovo sembrava stranamente gibboso. Guardò meglio e si accorse che stava tenendo in mano una patata. Poi sentì un tanfo di sangue. Non si trattava di tinta rossa. Non voleva neanche lontanamente pensare a quale poteva essere la provenienza di quel sangue».

E oggi, quali sono i **simboli di Pasqua**? «**Il nuovo volantino dei supermercati Auchan con le offerte di Pasqua 2013 su uova di cioccolato e colombe. Valide 21-30 marzo 2013. Per il volantino clicca qui. Aperti anche lunedì 1 aprile!**».

Buona Pasqua a tutti voi. Ma **Pasqua sacra**, qualunque essa sia.

Bergamo, 27 marzo 2013

➤ L'ESTINZIONE DELLE FANCIULLE

La *scomparsa della tenerezza femminile* comincia a non essere più materia per la sociologia, antropologia, psicologia, letteratura, come all'inizio del fenomeno. Appartiene, ormai, semplicemente alla **cronaca**.

Di oggi, neanche a farlo apposta, la **lettera** di una **donna** a *Repubblica*, che mi induce a ritornare sull'argomento.

Ma dove è finita la solidarietà femminile?

Paola Obialero
Torino

PRENDO un volo e arrivata a destinazione scopro che non ci sono mezzi per arrivare in città poiché c'è lo sciopero del trasporto pubblico. Lo dico al mio fidanzato al telefono. Lui è senz'auto e non può venirmi a prendere. Così sulla navetta che ci trasferisce

allo scalo lancio un appello ai miei vicini: "C'è qualcuno che può darmi un passaggio?". Si fanno avanti solo uomini: un gruppo di ragazzi con zaino in spalla e auto in affitto, un signore con valigetta di rientro da una trasferta. Aspetto che l'offerta mi arrivi da qualche donna, l'aereo ne era pieno. Molte manager in trasferta, a giudicare dai tailleur. Quasi tutte sole. E, come ho potuto verificare in seguito, quasi tutte automunite. Eppure neanche un invito. Ho poi scelto l'anziano uomo d'affari, che si è rivelato un vero gentiluomo. La gentilezza ormai è del maschio. La solidarietà femminile l'abbiamo sepolta da un pezzo.

L'episodio riportato dalla lettera non è di quelli che fanno clamore, come un *femminicidio*: giustamente sono episodi **infinitamente meno gravi**. Solo che sono **infinitamente più numerosi**, al punto di divenire un *costume*, un **modo di vivere**. E, soprattutto, per queste cose non c'è nessuno disposto – gli uomini per (malriposto) senso di colpa o per *politically correct*, le donne per (malriposto) *sensò di appartenenza di genere* – a organizzare *balli mondiali* di protesta.

Un fenomeno che investe senza più alcuna protezione (almeno di *vissuto*, se non *culturale*) **le nuove generazioni**. Basta un giro su un bus all'orario di uscita dalle scuole, ci si trova di fronte delle vere e proprie *streghe*: ragazzine pettinate e vestite allo stesso modo, dal reiterato turpiloquio (in cui gli organi genitali, maschili e femminili, sono elevati al rango di ossessivo intercalare), che spesso strepitano e ancor di più dileggiano e minacciano i maschietti pari età, molto più remissivi. Ragazzine per le quali è diventato inutilizzabile, per designarle, – e dunque, obsoleto –, il termine *fanciulla*. Forse *l'ultima* è stata la meravigliosa *apparizione* di **Paola** (interpretata da Valeria Ciangottini) nello struggente *finale* de *La Dolce Vita* di **Federico Fellini** (1960).



La lettera di oggi, invece, parla di *manager in trasferta, tailleur, quasi tutte sole, quasi tutte automunite*. Immagine che appare perfino uno stereotipo, se non fosse espressione di una realtà quotidiana. A una donna così, sua nipote **Sara**, si rivolge la vecchia contadina **Giovanna** del mio testo **Fuochi di veglia**, di cui vi parlavo nella precedente riflessione.

NONNA: (*con dolore*) Tu si' sola, Sara. Si 'na femmena sola, dint' a 'no munno 'e persone sole. E sei triste. Pecché fai 'na vita sbagliata... ca piensi che hai scelto tu e invece nun é overo. T'hanno mbrugliato, figlia. T'hanno fatto credere che pe' essere 'na femmena libera devi essere uguale a 'no maschio. Devi comandare, fare soldi, avere successo... Questo si dice oggi: prima le donne nun cuntavano niente, invece mò si, mò so' importanti... Nun é overo. Pure mò nun contano niente... pecché pe' conta' so' addiventate uommini!

SARA : (*irata*) Io non mi sento per niente un uomo! Mi sento una donna che ha perso finalmente le proprie catene!

NONNA: (*calma*) No, Sara. Tu e ll'ate comme a te avete perso solo 'na cosa: 'a tenerezza! Nun sapite manco che é 'a dolcezza 'e 'nu core 'e femmena... 'na carezza che fa bene all'anima. Siete diventate feroci! Avite persa 'a tenerezza. E la cosa triste é che non ve ne importa niente.

«E la cosa triste é che non ve ne importa niente». Come scrive **Kundera**, chi **ha perso il bisogno** di una cosa **non si accorgerà della sua scomparsa**: «**La fine non è un'esplosione apocalittica. Nulla, forse, è più pacifico della fine**».

➤ LA PAURA DELLA TENEREZZA

«La forza non è la durezza né l'arroganza, non è la distanza né la violenza. I deboli si comportano così, i forti sanno essere buoni. Addirittura teneri, dice "addirittura" con un velo d'ironia come se capisse quanto è difficile in questo mondo appellarsi alla bontà senza essere oggetto di scherno. «Non abbiate paura della tenerezza», parola che nell'omelia pronuncerà tre volte. Nessun argentino che ascolti può evitare di sentire il riverbero della più celebre citazione del più celebre rivoluzionario di ogni tempo, bisogna essere duri senza mai perdere la tenerezza».

Così scrive **Concita De Gregorio** nell'articolo "Il rivoluzionario" (*Repubblica* 20/03/2013) dedicato al Papa. E **Marco Ansaldo**: «una frase che poteva pronunciare uno scrittore, o una rockstar». Ha ragione. Del resto, è stato proprio un artista sul confine fra canzone e poesia, a mettere in versi e musica la **tenerezza** umana, che si trasfigura nel divino.

Nel 1969, mentre baldi giovanotti giocavano alla *rivoluzione* (molti di loro sono approdati a ben remunerati incarichi alla corte di Berlusconi) **Fabrizio De André** esce con un disco, *La buona novella*, che desta non poco sconcerto e delusione, anche fra i suoi *fans*. Prendendo spunto dai *Vangeli Apocrifi*, **De André** canta di **Gesù**, che la rivoluzione l'ha fatta davvero. Scrive la mia amica **Lisa Tibaldi** nel suo saggio *La poesia per musica di Fabrizio De André* (**Editrice Zona**, 2005): «La prima parte del disco è interamente incentrata sulla figura di **Maria** prima **bambina**, poi **ragazza**, **sposa** e infine **madre**. Il cantautore mostra **grande tenerezza** verso **questa donna**. [...] Vette liriche si toccano nel breve racconto del sogno di Maria: sogno talmente alto da sembrare divino, ma pur sempre sogno dai contorni poco definiti, che la realtà, non appena sopraggiunge, trasfigura e fa tornare irreali, ma che tale sembra non essere. [...] Dopo il sogno dell'annunciazione, deve rendere conto al marito Giuseppe di ciò che è accaduto».

«E la parola ormai sfinita / si sciolse in pianto, / ma la paura dalle labbra / si raccolse negli occhi / semichiusi nel gesto / d'una quiete apparente / che si consuma nell'attesa / d'uno sguardo indulgente. / E tu, piano, posasti le dita / sull'orlo della sua fronte: / i vecchi quando accarezzano / hanno il timore di far troppo forte».

È commovente che l'altissima poesia di un cantautore anarchico coincida con le parole della prima omelia di un Papa di nome Francesco: «nell'animo di Giuseppe emerge una **grande tenerezza**, che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota **fortezza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, di amore**».

Ho cominciato a scrivere della *scomparsa della tenerezza*, in particolare della *tenerezza femminile*, già **dieci anni fa**. Mi sembrava una *mutazione antropologica*, di cui pochi sembravano rendersi conto e ancor meno preoccuparsene. Divenne per me urgente raccontarne una storia. **Fuochi di veglia** lo scrissi nella primavera del **2004**, pubblicato poi da **Editrice Zona** nel **2006**. È la storia di **Sara, 35 anni, bella e single**, determinata **donna in carriera**, responsabile di un *call center*, e di **Giovanna, 85 anni, contadina**, sua **nonna**. Giovanna farà compiere a Sara un percorso interiore attraverso paure e desideri, recandole la consapevolezza di quanto ci sia bisogno tanto di indipendenza che di intimità.

Nei mesi in cui scrivevo il testo, uscirono le due tremende foto delle **militari USA** che torturano i **prigionieri iracheni** e ne irridono i cadaveri. «Gesù Cristo 'ncoppa 'a croce l'hanno messo l'uommene. Sotto c'erano le donne sue a piangerlo. Oggi 'a Maddalena sagliesse 'ncoppa 'a scala a piantargli i chiodi dint' 'e palme» feci dire a Giovanna. Frase terribile, perché terribile è, per la vecchia contadina, quanto accade: «S'è persa 'a tenerezza. E tu, figlia l'ha persa cchiù 'e tutte ll'ate... Tieni 'a neve dint' 'o core e dint' 'e mane! Pe' questo non si cchiù capace 'e 'na carezza».



Le *donne con le palle* (espressione che molto lusinga il genere femminile) sono un **conformismo** imposto dal **potere consumistico**, che vuole *cancellare ogni differenza* nei consumatori, tanto più quella *di genere*. Ne è esempio, perfino spudorato, la pubblicità di *Fiat Idea* con le *donne guerriere* – perché **“ci vuole una bella grinta per essere mamme, oggi”**. Grinta, non tenerezza. Allora le **grintose** ballano la **Haka** dei **Maori** e comprano un'automobile **“molto tosta”**. «**Senza avere paura della bontà, anzi neanche della tenerezza**». La **tenerezza** è oggi il **vero anticonformismo**, perciò **la si teme**. Spero che le parole di **papa Francesco** aiutino a capire, però, che è la **ferocia a far male**. Anche a sé stessi.

Bergamo, 22 marzo 2013

➤ IL FIGLIO CRETINO

«Il bambino è diventato oggetto di cure ipertrofiche doppiamente istupidenti: mentre il mercato l'ha bombardato con input fiabesco-pubblicitari miranti a trasformarlo in un formidabile consumatore, la psico-pedagogia ha cominciato ad imporre 'scientificamente' alla popolazione adulta valori e condotte in forza delle quali i figli dovevano diventare (e sentirsi) lo scopo ultimo della famiglia: vezzeggiati dai genitori e coccolati dall'agio, nel volgere di alcuni decenni i bambini hanno assunto una centralità sociale mai avuta prima nella storia della nostra civiltà, con relativo allungamento della loro iperprotezione psichica [...] ed assecondamento del loro egoismo».

È una filosofia intesa come forma di resistenza, quella della professoressa **Eleonora de Conciliis**. Inevitabile, dunque, che sulle tracce dei suoi maestri – Bourdieu, Baudrillard e, in particolare, Foucault – il suo *argomentare filosofico* possa sconfinare in altri ambiti: sociologia, psicologia, storia, politica... In questo senso, mi ha colpito molto il capitolo "*Bambini si diventa*" del libro **Pensami, stupido!**. Vi viene analizzato ed evidenziato, con rigorosa lucidità, il processo per il quale ciò che «consente di far funzionare la macchina dei consumi è l'infantilismo di massa: esso s'innesta, sfruttandola, sulla reale inferiorità dei bambini, sulla loro oggettiva debolezza mentale». Una lucidità perfino intellettualmente coraggiosa in quanto sfida un tabù, «l'intoccabilità dei 'minori'», oggi molto diffuso, soprattutto a sinistra. «Non si può pronunciare l'aggettivo 'stupido', associandolo al sostantivo figlio (o alunno), perché altrimenti si dovrebbe riconoscere la propria imbecillità, il proprio fallimento politico-culturale, la propria trasformazione/riduzione a *pastorato consumistico*».

Ma quando è cominciato tutto questo? E dove? «Negli Stati Uniti, nel giro di pochi decenni, si è realizzato un «*oculato allargamento della possibilità di consumare*, da parte di una società opulenta quale quella americana, a fasce d'età precedentemente tenute fuori dal consumo, per sopperire alla saturazione del mercato degli adulti (G. Frasca)», i quali, durante la guerra, erano stati abituati al risparmio e all'austerità, e che dunque non riuscivano a consumare spensieratamente. [...] Una logica di mercato a lungo termine volta ad assicurare l'espansione e la riproduzione dell'infantilismo». Tutto comincia nell'Impero (ex?), naturalmente. In Italia, *in ritardo*, ciò trova la sua apoteosi negli «anni ottanta e novanta, fino all'ultima decade. È in questi anni, infatti, che si assiste alla definitiva intronizzazione del bambino nel medio del consumo – specchio di quella del capitale».

In questi decenni, i genitori italiani sono stati *indotti* (costrizione tanto più subdola in quanto scambiata per libertà) non solo a immaginare per i figli «la supervalutazione sociale che non si è riusciti ad ottenere per se stessi» o a sognare «realizzazioni infantili, e incolte, della personalità, che corrispondono, ad esempio in Italia, a calciatore e velina». Ciò che è accaduto, e accade, è molto peggio. «Ci si rifugia nel figlio-bambino-consumatore anche per poter formare con lui un ambiente chiuso, narcisisticamente ripiegato sul consumo di beni-gioccattolo (il padre che gioca con la playstation del figlio) autosufficiente ed autoreferenziale». Conseguenze? Prevedibili. E previste. «Molti trentenni e ventenni di oggi, iper-socializzati ma culturalmente (oltre che politicamente) passivi, sono il risultato di famiglie ovattanti e deificanti: famiglie per le quali il bambino è dio. La loro imbecillità deresponsabilizzante è prodotta da una nuova forma di amore genitoriale che fa del figlio l'unico orizzonte di senso».

Luigi Zoja – già presidente della IAAP, l'associazione che raggruppa gli analisti junghiani nel mondo – nel suo splendido saggio «Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre» mette in guardia dal voler attribuire esclusivamente al nostro tempo tale fenomeno. «Sarebbe un errore affrettarsi ad attribuire l'instabilità delle società moderne a quell'indebolimento del padre che potrebbe rivelarsi solo una delle sue manifestazioni. E sarebbe un grave limite spiegare la crisi del padre solo con il XX secolo, o addirittura con l'ultima generazione. [...] L'assenza attuale è l'ultimo prodotto di una serie di dimissioni millenarie. I cambiamenti degli anni settanta, ottanta o novanta contano, sì, ma come increspature nello strato di schiuma che cavalca a sua volta l'onda immensa della storia. Il declino del padre è cominciato secoli, anzi millenni fa. La maggior parte dei padri, però, hanno seguito a non prenderne atto, finché il declino ha lasciato il posto al crollo».

Appare evidente, però, che negli ultimi decenni la società dei consumi ha prodotto un'accelerazione di questo processo iniziato da secoli: la scomparsa del padre. Scrive **Massimo Recalcati** nel saggio **Cosa resta del padre?: «All'adulto compete riuscire a sostenere [...] il conflitto che l'introduzione di un NO! comporta»**. Ma questo NO! è esattamente ciò che il *potere consumistico non permette più di dire*. «Come vi può essere educazione – e dunque formazione – se l'imperativo che orienta il discorso sociale s'intona perversamente come un "Perché no?" che rende insensata ogni esperienza del limite? Come si può introdurre la funzione virtuosa del limite se tutto tende a sospingere verso l'apologia cinica del consumo e dell'appagamento senza differimenti?». Il divieto del padre è impedito dalla riprovazione sociale. Per questo «il nostro tempo è davvero il tempo dell'evaporazione del padre».

Il padre è scomparso, è rimasta la festa del papà. L'augurio è che riesca ancora a pronunciare quel NO!, così utile a sé e ai propri figli. E a dire – e insegnare – il SI! alla Bellezza (in tutte le sue espressioni), unica resistenza possibile.

➤ IL FILOSOFO, IL PAPA E GLI IMBECILLI

«**Oggi lo stupido**, perfettamente integrato nella società, è **mostruoso solo per il filosofo, per l'intellettuale**, non per chi esercita il potere. Del resto, **su chi si eserciterebbe il potere con maggiore efficacia, se non sullo stupido? E chi esercita il potere con più convinzione, se non lo stupido?**».

Questa **nuova stupidità** è così **mostruosa** per **Eleonora de Conciliis**, caporedattrice della rivista di **critica filosofica Kainos**, da farne l'oggetto di una rigorosa e spietata analisi e, al contempo, di un'appassionata esortazione alla **resistenza** attraverso la **filosofia**, nel suo splendido saggio: **Pensami, stupido! La filosofia come terapia dell'idiozia**.

«**Da oltre vent'anni**, e non solo in Italia, **le masse non sono più 'lavoratrici'**, sono **masse di consumatori**. [...] Si tratta di **moltitudini ipnotizzate** da nuove forme di **pastorato** ma **convinte di agire e di pensare senza subire alcun condizionamento esterno**; si tratta invece, e purtroppo, di **masse di imbecilli**. La loro **imbecillità 'bassa', godereccia, fantasmagorica e apparentemente addomesticata** dalla **subcultura mediatica**, serve a chi, a sua volta, **esercita il potere politico in nome della propria stupidità 'alta' e narcisistica**. [...] **Il potente, come la plebe**, sfugge a se stesso: non dev'essere **dotato di 'qualità morali'**, non dev'essere **neppure particolarmente intelligente**. Dev'essere piuttosto **gradevole, fortunato e astuto** esattamente **come un qualunque membro della massa che seduce**».

La televisione degli ultimi decenni ha, naturalmente, una precisa e notevole responsabilità in questa inquietante deriva.

«Dapprima la **televisione** ha consentito **di sostituire alla superiorità intellettuale del leader politico** (che equivaleva alla sua **distanza simbolica**, sacerdotale, a sua volta **residuo di quella sovrana**), alla sua **parola colta** (ascoltata, ad esempio, nei comizi), **l'apparizione identificante del suo corpo**. A quel punto, **almeno in Italia**, l'armamentario ideologico della cultura di partito del secondo dopoguerra, con il suo **progetto pedagogico 'alto' – trasformare l'incolta plebe rurale in una massa di moderni cittadini** – è rapidamente **abbandonato a favore di un compiacente, 'basso' pastorato televisivo**; infine, attraverso l'intronizzazione dei nuovi media, la **politica** ha **intronizzato la stupidità e l'ignoranza**: esse non erano più **un nemico da sconfiggere** bensì un **pubblico da sedurre**».

Il potere sfrutta la **"bêtise"** delle masse ma ne è, al contempo, esso stesso vittima. «**Ma di quale potere si tratta e a quali metamorfosi storiche**, a sua volta, **è andato incontro?**». La professoressa (si) risponde *sulle tracce* di **Foucault**.

«**Il pastorato** è un governo **'buono'** che si esercita su uomini **'piccoli'**, o **resi piccoli da un'obbedienza che è tanto più perfetta** – istintiva – quanto **più è volontaria** (cioè quanto più è **percepita** dall'individuo **come scelta autonoma, come libertà**): gregge, bambini, plebe, popolazione. Ma il **prodotto più inquietante** dell'individualizzazione di massa prodotta dal pastorato è il **rimpicciolimento** – cioè l'**istupidimento** – **del pastorato stesso** [...] **l'orgoglio di essere stupidi e ignoranti** prodotto, in **poco più di quarant'anni**, dalla cultura post-bellica. **Per la prima volta**, essendo **divenuta maggioritaria** e venendo **valorizzata dalla governamentalità consumistica**, la **mediocrità rivendica un protagonismo politico**, [...] un **diritto di rappresentanza** e di esibizione-esistenza sul **palcoscenico mediatico**».

Pensando a queste parole, ho provato a **ricapitolare**, ad oggi, **la situazione politica italiana**. Il **candidato premier del centrosinistra** – dopo una **campagna elettorale** con lo slogan **"smacchiamo il giaguaro"** – tenta di formare un governo chiedendo l'appoggio a un **famoso comico** che – non candidato, al grido **"arrendetevi, siete circondati"** – ha portato il suo movimento a **primo partito in Italia**. Nonostante i reiterati rifiuti di costui, (**"apriremo il Parlamento come una scatoletta di tonno"**), il **leader del centrosinistra** offre ancora un accordo **rispondendo** all'esortazione sul **maggior quotidiano nazionale** d'un **famoso cantante** da tempo autodefinitosi **"re degli ignoranti"**. Il **leader del centrodestra** (più volte premier), in attesa di sentenze per **processi per frode fiscale** (1° grado: **condanna a 4 anni**) e **concussione e prostituzione minorile**, rivendica per il suo **sodale** la carica di prossimo **Presidente della Repubblica**.

Ecco...Pur fiduciosa che la filosofia possa «scuoterci dallo **stordimento dell'imbecillità postmoderna**», **de Conciliis** ammette: «non c'è nessuna ragione per la quale **il futuro non debba riservarci un trionfo epocale della stupidità**».

Eppure... **Edgar Morin** e **Mauro Ceruti**, protagonisti del **pensiero della complessità** – forse il miglior **strumento di interpretazione** della nostra epoca –, nel libro, scritto a quattro mani, **La nostra Europa**, ci ricordano: «La storia umana segue raramente il corso che in un particolare momento presente appare probabile. [...] Il gioco del divenire è di una complessità fantastica. La storia innova, va alla deriva, esita. Cambia di rotta, si dirotta: la contro-corrente suscitata da una corrente si mescola con la corrente e, deviandola, diventa corrente essa stessa. [...] Vi sono situazioni critiche, incerte. **Vi sono svolte nelle quali la storia esita**. Basta di conseguenza **una debole inflessione iniziale, un debole spostamento, un evento aleatorio, una o più decisioni** perché **il corso della storia segua una traiettoria diversa**».

Una decisione. L'elezione a **Papa** di un uomo di **alta cultura e spiritualità** in un mondo **ignorante e desacralizzato**; che sceglie il nome **Francesco** nel trionfo del **liberismo consumistico**; che con **modi sobri e parole serie** invita la folla esultante (soprattutto, **fotografante**) al **silenzio della preghiera**. Solo **segni**, per ora. Di uno **scarto della Storia?**

Hai ragione, **Eleonora**. «**Finché c'è qualcuno che la percepisce come tale, la stupidità non ha ancora vinto**».

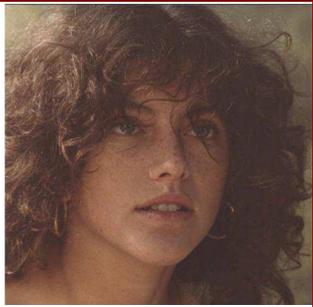
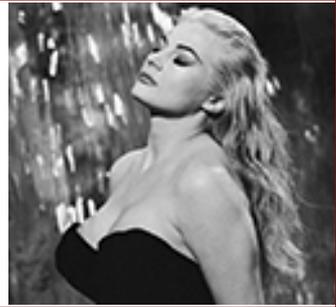
Bergamo, 15 marzo 2013

➤ ABBECEDARIO DEL FEMMINILE

Bellissimi *ritratti* di donne – interpretati da bravissime attrici – ma tutti *creati* da uomini. Tutti, tranne uno: **Loyal**, di **Caramel**, un film di **Nadine Labaki**. È un dolce incanto, **Caramel**, un meraviglioso omaggio al **Femminile** declinato in tutte le *lettere del mio abbecedario*. Ma **Nadine** non è una donna occidentale, è **libanese**. Medio Oriente. Solo un caso?

Auguri a tutte le *donne*, affinché aspirino ad *essere* come le *immaginano* gli *artisti*, non banalmente *uguali* agli *uomini*.

Bergamo, 08 marzo 2013

ARMONIA – <i>Anne Marie</i>	BELLEZZA – <i>Camille</i>	EMPATIA – <i>Valentine</i>	EROTISMO – <i>Cicala</i>
			
MÈLANIE LAURENT Il Concerto - Mihaileanu	EMMANUELLE BEART Un cuore in inverno - Sautet	IRENE JACOB Film Rosso - Kieslowski	CLIO GOLDSMITH La cicala – Lattuada
FORZA – <i>Raimunda</i>	GRAZIA – <i>Adriana</i>	INQUIETUDINE – <i>Giovanna</i>	MATERNITÀ – <i>Cesira</i>
			
PENELOPE CRUZ Volver – Almodóvar	MARION COTILLARD Midnight in Paris - Allen	GIOVANNA MEZZOGIORNO La finestra di fronte - Özpetek	SOPHIA LOREN La ciociara - De Sica
SEDUZIONE – <i>la ragazza</i>	SENSUALITÀ – <i>Layale</i>		SOGNO – <i>Sylvia</i>
			
MARILYN MONROE Quando la moglie è in vacanza - Wilder	NADINE LABAKI Caramel - Nadine Labaki		ANITA EKBERG La dolce vita - Fellini
TENEREZZA – <i>Bianca</i>	UGUAGLIANZA – <i>Blanca</i>	VITALITÀ – <i>Rosalba</i>	VULNERABILITÀ – <i>Marion</i>
			
LAURA MORANTE Bianca - Moretti	ROSANA PASTOR Terra e Libertà - Loach	LICIA MAGLIETTA Pane e Tulipani - Soldini	SOLVEIG DOMMARTIN Il cielo sopra Berlino - Wenders

➤ L'ORGOGGIO PERDUTO DELLA SINISTRA

«Non solo le televisioni di Berlusconi hanno avvantaggiato Berlusconi sul piano elettorale e politico, fino a trasformarlo nell'ircocervo di un premier-tycoon. Ma ciò che è peggio hanno contribuito a provocare la desertificazione culturale del Paese, con la complicità di un servizio pubblico che non ha saputo distinguersi e anzi s'è omologato al ribasso sul modello della tv commerciale».

Così scrive **Giovanni Valentini**, una delle firme più prestigiose di *Repubblica*, nel suo editoriale “**Siamo ignoranti e non lo sappiamo**” di sabato **02 marzo**. Tutte cose buone e giuste, naturalmente. **Valentini**, però, curiosamente, – nel suo pur lungo articolo – non (si) fa la domanda che, come si dice, sorge spontanea. Domanda che, invece, (si) pone **Massimiliano Panarari** nel suo importante saggio **L'egemonia sottoculturale. L'Italia da Gramsci al gossip**.

«A proposito, dove sono stati per tutto questo tempo i progressisti? [...] Allora, la sinistra? Ah, c'era? Sì? Non l'avremmo mai detto, scusate. E cosa faceva?».

Traduco in immagini (e dichiarazioni) la risposta di **Panarari**. La **Sinistra**, nel frattempo, faceva e diceva questo.



2005 – Piero Fassino, segretario dei **DS**, a *C'è posta per te* di **Maria De Filippi**, riabbraccia, dopo anni, la tata dell'infanzia.



2010 – Pier Luigi Bersani, segretario del **PD**, siede in platea, in decima fila, con la figlia, al **60° festival della canzone di Sanremo**.

«C'è un atteggiamento un po' diffidente e un po' snobistico verso trasmissioni popolari come quelle che, invece, sono uno strumento per conoscere il Paese, il suo modo di pensare, il suo modo di parlare e di guardare alla vita».

«Non bisogna essere snob, il nostro è un grande partito popolare. Basta col senso di colpa. La malinconia è sempre stato un lusso dei ricchi, il poveraccio al sabato doveva ridere. Non è una passerella elettorale. Se uno è segretario del PD non capisco perché non possa andare a Sanremo».

E gli altri, dov'erano? **1988 – Achille Occhetto**, segretario del **PCI**, l'anno prima della svolta della Bolognina in cui finì il vecchio Partito, si fa fotografare mentre bacia la moglie. / **1994 – Walter Veltroni**, direttore dell'Unità (nel **2007** sarà segretario del **PD**), allega al giornale le figurine Panini. / **1997 – Massimo D'Alema**, segretario del **PDS** è ospite a *Porta a Porta* di **Bruno Vespa**: va in onda un filmato in cui D'Alema, in grembiule, cucina il risotto.

Nonostante ciò, tutti questi segretari hanno regolarmente perso le elezioni. Che strano, eh? Vai a sapere perché...

E io, uomo di sinistra, dov'ero? Nel **1999** pubblico “**Viva 'o Re!**” (poi rappresentato da 4 compagnie con attori dal notevole talento), sulla *Repubblica Napoletana del 1799*, fra le pagine più alte della storia d'Italia. Il giornale della città, *Il Monitore*, è scritto da **Eleonora Fonseca Pimentel**, giustiziata quando la Repubblica cade. Nel nr.3 scrive che la plebe resta tale finché «**l'istruzione non l'innalzi alla vera dignità di Popolo**». Sono trascorsi due secoli. Invano.

Torno ai giorni nostri. **Bersani** nonostante lo slogan *smacchiamo il giaguaro*, non ottiene la maggioranza. Per formare un governo chiede l'appoggio di **Grillo** ai cui reiterati rifiuti, citando *Vasco*, si risponde: «**Fottitene dell'orgoglio**».

Penso che **Bersani**, involontariamente, colga il punto. La **Sinistra** ha rinunciato all'orgoglio della sua lunga storia.

Panarari riporta una dichiarazione di **Carlo Freccero**: «La sinistra non ha fatto nulla per difendere l'enorme patrimonio culturale accumulato in anni di riflessione e dibattito. [...] Mentre a sinistra studiavano da piccoli manager o si esercitavano a *Monopoli*, Berlusconi acquistava case editrici, tutte le emittenti televisive private e creava la maggior casa di produzione cinematografica. La cultura degli italiani, nelle due forme di *Kultur* e *Zivilisation*, di produzione spirituale e usanze in senso antropologico, è stata rivolta come un guanto».

Panarari commenta: «Lo si è visto giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, anno dopo anno, per due decenni, allorché si imponeva, prima strisciante, poi incontrastata, l'egemonia sottoculturale che, confezionata all'interno di un pacchetto fatto di musica, ragazze discinte, ricchi premi e cotillon, rappresenta un'estrinsicazione precisa precisa della sovversione dall'alto attuata dal neoliberalismo non appena i mutamenti del postfordismo gliel'hanno consentito».

Che fare?, è ora la domanda di tutti. Scrive **Panarari**: «Si dovrebbe cominciare moltiplicando il più possibile gli anticorpi [...] non inseguendo affannosamente il dominio culturale degli avversari. Ma liberando le energie di ciascuno, rendendolo protagonista della propria esistenza secondo un sistema di valori che non si fondi sull'individualismo selvaggio e la dittatura del consumo. È un tentativo rinviato, stoltamente, da troppo tempo, al punto che ne abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi esiti e conseguenze; e non è un bello spettacolo, per niente».

«*Ce n'est qu'un début, continuons le combat*». Il saggio si conclude, beneaugurante, ricordando lo slogan del '68. Visto come è andata (e finita?) la guerra da allora ad oggi, più che un fiducioso incoraggiamento pare una minaccia...

Bergamo, 06 marzo 2013

➤ DITE LA VOSTRA!



TG1 ore 20 - 28 febbraio 2013 – «DA PONTEFICE A PELLEGRINO»

«Buonasera dal Tg1. Alle 17 di oggi la Storia è passata per Roma. Le immagini che avete appena visto nella nostra copertina raccontano una giornata eccezionale per la Chiesa, per il mondo, per i fedeli».

Il presentatore **Giorgino** ha ragione: **la storia è passata per Roma**. Ma siamo al telegiornale, non c'è spazio per un articolato approfondimento. A fronte di **un momento storico**, però, ci si aspetterebbe –dopo i servizi (12 min.) sui fatti – il commento di uno storico, magari della Chiesa. O un teologo. Un sociologo. Almeno un giornalista vaticanista...

Niente. **Giorgino** dice: «**L'affetto dei fedeli ha connotato soprattutto questa giornata, sia in Piazza San Pietro che a Castel Gandolfo. Ricostruiamo il loro stato d'animo nei servizi di Giuseppe Solinas e Flavia Lorenzoni**». Nei servizi, interviste a donne e uomini, giovani e anziani, italiani e stranieri... Due **suore entusiaste** come *teenagers* uscite da un concerto pop: «**Bellissimo! Una cosa splendida!**». L'abdicazione di un papa, una *cosa splendida*? Mah...

Poi è arrivato lui, il **bimbo** della foto. **Giornalista**: «Cosa ti è piaciuto di questa giornata?» – **Bimbo**: «Beh, le ultime parole del Papa...» – **Giornalista**: «Cioè?» – **Bimbo**: «Ci ha detto che siamo come fratelli... E ci ha salutati...» Pausa. Poi con una espressione seria e la serenità di chi sa di poter esprimere un autorevole giudizio: «**Un buon papa...**».

Temo che se la giornalista avesse obiettato qualcosa, il bimbo avrebbe replicato, stizzito: «*Questa è la sua opinione*». Ma la giornalista si limita a tenere il microfono. È il tempo del «*dite la vostra*». Su tutto. È il **trionfo dell'opinione**.

L'**opinione** della *società dei consumi*. Facile, superficiale, rapida, che si forma e si esprime nei 140 caratteri di *Twitter* o nell'ancora più immediato *mi piace/non mi piace* di *Facebook*. L'opinione della «*democrazia del pubblico*» in cui, scrive **Marco Revelli** nel saggio **Finale di partito**: «**la corrente affettiva di simpatia e di attrazione che la persona del candidato riesce a generare e a innescare sostituisce il ruolo che nella "democrazia di partito" era svolto dal programma elaborato e incarnato dall'organismo collettivo e dal meccanismo dell'identificazione sociale (con il conseguente senso di appartenenza)**» e in cui «**potrebbero essere colte le radici dei cosiddetti "populismi"**».

Scambiata come manifestazione di **libertà**, questa *doxa* rivela la **peggiore sudditanza**: l'**ignoranza dell'ignoranza**. Scrive **Rocco Ronchi** nel saggio **Liberopensiero**: «Così lo straniero di Elea incalza il suo giovane interlocutore, Teeto, nel dialogo platonico *Il Sofista*. «**Credere di sapere qualcosa non sapendola: da ciò può darsi dipendono per tutti, tutti gli errori del nostro pensiero**». La *paideia* è chiamata a guarire la **più brutta tra le deformità dell'anima umana**. Non è l'ignoranza, afferma lo *Straniero*, ma la **presunzione di sapere**. Divenire «**belli**» tramite l'educazione, vuol dire allora essere **svuotati, messi in questione**, vuol dire essere **stanati dal proprio nido di credenze costituite**».

Scrive **Massimiliano Panarari** nel saggio **L'egemonia sottoculturale**: «**la Sinistra dovrebbe riprendere a pensarne linguaggio e contenuti [...] riprendendo le mosse dall'antica, eppure mai logorata, nozione di 'pedagogia di massa'**».

Nella società *senza maestri* – in cui **non si vuole più ammirare**, al limite *invidiare* – **non c'è posto per la pedagogia**.

«**Pedagogia è diventata sinonimo di saccenteria, di arbitraria intromissione nella quieta vita delle masse, di indottrinamento subdolo e/o violento**. Si accampa a pedagogo colui che pretende di insegnare qualcosa a qualcuno, ma come si permette, ma stia zitto. Ed ecco che **un atto in sé generoso (perché dativo: cerco di dire agli altri quello che credo di avere imparato) diventa scellerato**. Un'intrusione non richiesta. [...] Ne discende **la pavidità del novanta per cento di chi comunica o scrive: vige il terrore di sembrare "pedagogico" e dunque presuntuoso. Meglio rinunciare a insegnare, e diventare un conformista**». Michele Serra – *Amaca* – *Repubblica* – 07.05.2010

Gli intellettuali tacciono. Così è un **bambino** a commentare l'**abdicazione di Benedetto XVI**: «**Un buon papa...**». *Ipsa dixit!* avrà detto fiera la mamma, invece di sgridarlo. Lo dicevano pure 2.500 anni fa, ma era riferito a **Pitagora**.

➤ LA SINISTRA PERDUTA. E PERDENTE.

«La sconfitta paurosa che ha incontrato ha cause lontane che vanno oltre le colpe individuali ma non le cancellano e neppure le attenuano. È fin troppo semplice elencare queste colpe, o meglio responsabilità (le responsabilità attengono alla politica, le colpe alla morale). [...] Risparmiamoci ora questo elenco, che comprende anche episodi squallidi. Il danno più grave, complessivo, è quello inflitto all'immagine stessa della sinistra, deprivata di ogni sensibilità sociale e divenuta ancella di tutto ciò che ha sempre combattuto nella sua lunga storia».

QUIZ. Non chi ha scritto l'editoriale da cui è tratto questo brano, ma chi è il Segretario del principale partito della Sinistra italiana a cui vengono addebitate queste responsabilità? Non sapete rispondere? Beh, non è facile, in effetti.

Sono decenni, ormai, che la Sinistra continua a *deprivarsi* «di ogni sensibilità sociale» e divenire «*ancella di tutto ciò che ha sempre combattuto nella sua lunga storia*». Nonostante questo *sacrificio ideologico e di identità sull'altare di una strategia di conquista di consenso* – rivolta agli elettori di centro, il *mitico* “ceto medio” – tutti i Segretari del principale partito della Sinistra italiana **hanno inevitabilmente perso le elezioni**, soprattutto quando si davano già per sicuramente vinte. Oggi **Bersani** dice: «**Non abbiamo vinto anche se siamo arrivati primi**». Questo, ci mancava...

Il (grande) giornalista scrive che «*la sconfitta paurosa che ha incontrato ha cause lontane che vanno oltre le colpe individuali ma non le cancellano e neppure le attenuano*». Facciamo un esempio, delle colpe individuali. Quelle che **Massimo Giannini**, vicedirettore di *Repubblica*, addebita oggi a **Bersani**: «Ha smesso di fare campagna elettorale, convinto che il suo unico compito sarebbe stato quello di amministrare il vantaggio registrato dai sondaggi. [...] Ha scommesso tutte le sue carte sul pragmatismo del buon amministratore emiliano, e sul realismo del bravo ministro dello Sviluppo che è stato. [...] In una campagna elettorale dove avrebbe dovuto farsi inseguire, invece alla fine è stato costretto a rincorrere. Ha tentato l'esorcismo del “giaguaro da smacchiare”. E lì si è fermato. È stato un tragico abbaglio, che oggi rende purtroppo la coalizione di Bersani ancora più fragile dell'Unione di Prodi».

Ancora una volta: la **Sinistra** **persegue la strategia, il pragmatismo e nonostante questo perde!** In quell'articolo si parlava di «*cause lontane*». Nella precedente *riflessione* discutevo della *ignoranza degli italiani* e di come questa, scrive **Fabrizio Tonello**, metta a «*rischio la stessa fiducia nella possibilità di trovare soluzioni democratiche ai problemi che ci stanno di fronte*». Lo stesso docente universitario scrive: «**Sembra difficilmente contestabile che, in Italia, l'anti-intellettualismo abbia avuto un rapido sviluppo dopo l'avvento delle televisioni commerciali**».

Vero, ma anche questo ha **cause più lontane**. E si ritorna sempre a **Pasolini**: «Anche **Berlinguer** e il **Partito Comunista Italiano** hanno dimostrato di **non aver capito bene cos'è successo nel nostro paese negli ultimi dieci anni**». Non capivano, cioè, che il *nuovo potere* «*per mezzo della televisione [...] ha imposto i suoi modelli. [...] Un edonismo neo-laico, ciecamente dimentico di ogni valore umanistico e ciecamente estraneo alle scienze umane. [...] I comunisti che si illudono che (per esempio col referendum) si comincino a raccogliere le messi che essi hanno seminato, non si accorgono che la “partecipazione” delle masse alle grandi decisioni storiche “formali” è in realtà voluta dal potere; il quale ha appunto bisogno di un consumo di massa e di una cultura di massa*».

Il Pci non capì. E perse tutte le elezioni.

Ma il **PD ai tempi del giaguaro** lo capisce che solo **una promozione del valore della Cultura** può opporsi all'**ignoranza indotta dal potere consumistico**?

La *risposta*, simbolica, mi è venuta da un **manifesto di propaganda elettorale** posto in centro a **Bergamo**, città che si è candidata a **Capitale Europea della Cultura 2019**. Nel guardarlo, sgomento, mi è venuta in mente una vignetta di **Bucchi**. Del 2004!



“**Ora si cambia!**”. Potrebbero cominciare dai manifesti: così li fa la **LEGA**. Nel frattempo, **ha perso pure Ambrosoli**.

Vi do la risposta al **QUIZ**. L'editoriale si intitolava **Il perdente**: il Segretario era **Massimo D'Alema**. Lo scrisse **Luigi Pintor** nel 2001. Sembra ieri. O meglio: **sembra oggi, invece era ieri**. E domani? La **Sinistra perduta. E perdente**.

Bergamo, 26 febbraio 2013

➤ LA DITTATURA DELL'IGNORANZA

“**«Il popolo più analfabeta, la borghesia più ignorante d'Europa»**: a quasi cinquant'anni di distanza, la diagnosi sull'Italia che **Pier Paolo Pasolini** faceva pronunciare a un sardonico Orson Welles nel film *La ricotta* (1963) è più attuale che mai. L'“**ignoranza**” resta una **piaga cronica del nostro paese, con più dell'80% della popolazione priva di quella che i tecnici chiamano l'alfabetizzazione superiore**”. Comincia così, nel primo numero della **nuova rivista di cinema 81/2**, l'editoriale del direttore, **Gianni Canova**.

Così scrive **Fabrizio Tonello** nel suo saggio **L'età dell'ignoranza**: “I nostri **nonni contadini e operai potevano essere analfabeti, ma partecipavano di una conoscenza sociale diffusa nel paese o nella fabbrica, un senso comune che permetteva loro di capire “in che mondo viviamo” con sicurezza. Oggi questo patrimonio di sapere si è in gran parte disperso, ed è molto difficile da recuperare perché le sue basi materiali si sono dissolte**”. Al contrario, “nessuna connessione a banda larga, nessun iPad ci protegge dall'**aumento vertiginoso della complessità nella vita quotidiana, dalla mancanza di punti di riferimenti che fino a ieri davamo per scontati. [...] Un mondo di ignoranti in un'era dove la conoscenza è a portata di mano. [...] Una condizione assai pericolosa: ciò che è a rischio è la stessa fiducia nella possibilità di trovare soluzioni democratiche ai problemi che ci stanno di fronte**”.

La rivista di **critica filosofica Kainos** dedica l'**annuario 2012** al tema: “**Ignoranza e cultura. Il caso Italia**”.

Scrive **Gabriele Miniago**, a pag. 184: “**Le riflessioni di Pasolini sono ancora attuali. [...] Sono ovviamente fenomeni che riguardano l'intero mondo occidentale, ma negli altri paesi europei la società civile mostra ancora, grazie all'avvenuta costruzione di una cittadinanza, la presenza inerziale di anticorpi politici, culturali e civili che in Italia non ci sono mai stati**”.

Alle pag. 211-214, **Raffaele Di Stasio** commenta il saggio **La dittatura dell'ignoranza** del poeta **Giancarlo Majorino**.

“**È una dittatura inedita, fatta di comunicazioni di massa, pubblicità, spettacolo, omologazione, separazione tra società e conoscenza, dominio del denaro e del potere; una sintonia tra flussi informativi, interessi capitalistici e immaginario collettivo. [...] La dittatura dell'ignoranza, la forma dominante del potere attuale, non ha infatti bisogno della mano armata, come ancora accade nelle «dittature periferiche»; essa conduce per mano al mercato, gestito dai «sopra» dei paesi ricchi, una massa di consumatori/lavoratori di continuo rinfoltita dai «sotto» dei paesi poveri che migrano. In mezzo, tra le due lame della forbice - ma dal punto di vista socioeconomico quasi sempre tra i sotto -, il «cetomedio», per la più parte quiescente, in alcuni casi lucido riguardo al regime in cui è immerso, tuttavia contento del suo piccolo spazio vitale, che preferisce tenersi stretto invece di rischiarlo per cambiare la realtà [...]. I «cetomedisti» vivono assoggettati da una duplice persuasione: la speranza di arricchirsi lavorando di più o meglio, raggiungendo i primi gradini dei sopra, a volte un «poterino», e la paura di impoverirsi lavorando di meno o perdendo il lavoro, precipitando tra i sotto, nell'emarginazione. Tutto questo perché sono venute a mancare le passioni conflittuali della cultura e le sue possibilità inattuali. La cultura si è barricata nell'autoreferenzialità di specialismi più o meno corporativi, le «fortezze assediate», e nello stesso tempo è stata allontanata dalla gente**”.

È possibile opporsi a questa dittatura? Se sì, come riuscirci? “**La dittatura dell'ignoranza è un cosmo dittatoriale, nei paesi ricchi «arredato democraticamente», rispetto alla cui pervasività politica sociale economica le possibilità di non adeguarsi sono scarse, di fronte alla quale bisogna tuttavia provare a «spostarsi**». Metafora, quest'ultima, utile a ribadire la **necessità di un pensiero critico che, sebbene alla portata di pochi, può essere attivato da molti, in quanto ciascuno di noi è, sì un'unica vita, ma anche un singolo-di-molti: ogni persona, essendo un nucleo di relazioni con altre persone, è una ricchezza da far fruttare, un'alternativa possibile al massacro antropologico in atto. [...] Chi vuole acquisire cultura ha bisogno di un radicale dispendio di energie per costruirsi da solo la propria «spina dorsale», lo spirito critico. [...] E lo spirito critico si forma poco alla volta con gli incontri, lo scambio, lo studio, e soprattutto un'acuta autocritica. L'alternativa possibile a tale dittatura è data dunque, per Majorino, dal pensiero critico, coltivato in sé e condiviso con gli altri, le cui forme, per quanto poco o nulla evidenti, costituiscono, quando ci sono, «vie-di-mezzo-spostate» rispetto alla pressante omologazione a cui è sottoposta la vita di ognuno**”.

Da uno «**spirito critico**» – costruito con un «**radicale dispendio di energie**» e con «**gli incontri, lo scambio, lo studio, e soprattutto un'acuta autocritica**» – a un «**pensiero critico, coltivato in sé e condiviso con gli altri**»: al di là dell'esito, è proprio questo **l'intento delle mie riflessioni e dei miei testi teatrali**. Anche io, come il poeta, vedo questo «**spostarsi**» come **l'alternativa possibile alla pressante omologazione a cui è sottoposta la vita di ognuno**».

Una omologazione, scrive **Majorino**, che «**sta trasformando ogni vita in vitetta**». E questo termine, **Vitette**, dà il titolo ai versi che concludono il suo *pamphlet*: «**Non è che manchino affetti / manca il sapere / girano come ciechi**».

Versi duri, che inquietano. Ma questo è il **compito del Poeta**, ci ricorda **Pietro Citati**: «**Scrivere non è forse questo? Introdurre l'inquietudine tra i lettori e le cose, aprire gli occhi, destare la curiosità, suscitare il fascino, diffondere sopra la terra, che così volentieri china il capo sotto il tocco della quiete, il terribile dono dell'insonnia**».

➤ LA CHIESA SI DIMETTE



È impressionante rilevare la straordinaria somiglianza fra la scena della *rinuncia al pontificato* nel film *Habemus Papam* di **Nanni Moretti** e la foto dell'annuncio della *abdicazione* di **Papa Benedetto XVI**. Stesse espressioni: rassegnate, sgomento. La scena del film pare la rappresentazione di quella reale, invece è di due anni prima: ne è, dunque, l'inquietante *profezia*?

Il film, nell'aprile 2011, **mi aveva sconvolto**. Ero rimasto *sconcertato*, però, nel leggerne le recensioni. Nessuno era riuscito a coglierne il senso profondo. **Natalia Aspesi**, su *Repubblica*, candidamente lo confessava: «**Qualunque cosa comunque Moretti voglia dire, a parole non ce la dice, o la dice con dispettosa nebbiosità**». Un critico mi aveva addirittura risposto: «Cerchi di argomentare le sue tesi ricorrendo all'analisi del film, alla sua struttura narrativa, al suo linguaggio (sceneggiatura, fotografia, montaggio ecc...) e sarò felice di discuterne con lei. Un film, prima di essere ogni cosa che ci piace sia, è prima di tutto un film. È questa la prima cosa che un critico deve sapere». Di un **angoscioso paradigma dei tempi a venire**, la *prima* (e unica?) *cosa* che quel critico *sapeva* – e fieramente rivendicava – era di valutarne... la *fotografia!*

Moretti non ha fatto una profezia. Né ha *immaginato* la *rinuncia* di **papa Ratzinger**. Ha “solo” *colto* che i tempi erano maturi perché ciò potesse accadere. È un **artista, un intellettuale**, capace di *pre-vedere, vedere prima*, dunque di **narrare con anticipo le grandi svolte della storia**. Lo aveva già fatto con *Palombella rossa*: è lui stesso a dirlo. «Di sicuro **sono legate le storie dei due film**. Anche allora **non mi sono preoccupato della verosimiglianza, d'inseguire il realismo**. Per raccontare la rimozione del proprio passato, della propria storia, raccontavo di un dirigente comunista che aveva perso la memoria in un incidente. **Un critico cinematografico del Pci scrisse che era un film inattuale, un film non sul nuovo Pci di Occhetto, ma sul vecchio Pci di Natta. Dopo due mesi è crollato il muro di Berlino, è crollato tutto. Il soggetto ruotava intorno alla stessa questione. Una crisi individuale, umana che rivelava il crollo di un mondo, di un'istituzione**».

Non a caso, fra i pochi a capire la *portata* di *Habemus Papam* è stato un **filosofo**. **PAOLO VIRNO** – scrive **Riccardo Tavani** che ha visto il film con lui – ne ha parlato come di una «**“apocalisse culturale”**, che è una sorta di **messa in scena**, o forse di **“messa in abisso”** degli **elementi reali di una crisi altrettanto reale e minacciosa**. [...] Non di una **crisi individuale** si tratta **ma di quella di un intero organismo collettivo** [...], **l'intero ordine economico, politico, istituzionale mondiale**. [...] *Habemus Papam*, rappresentando un particolare e originale stato di crisi, **in quanto film**, prodotto cinematografico, **si carica del ruolo di apocalisse culturale tesa a scongiurarne una reale**». Il tentativo di trovare un «**contravveleno**», dunque.

Così, per capire le **ragioni del gesto** di **papa Ratzinger** non bastano i **giornalisti**. La **Chiesa pensa** per secoli, per **millenni**. Servono gli **storici**, come il grande medievista **JACQUES LE GOFF**: «Lui dice che è per l'età e la fatica ma fondamentalmente **si ritira davanti al mondo moderno**. Si sente **incapace di padroneggiare questo mondo, di far sentire sufficientemente la voce del Dio dei cristiani e della Chiesa cattolica in questo mondo**. [...] Ratzinger **non rende omaggio alla modernità**, perché al tempo stesso **il suo gesto è un rifiuto della modernità: il papa che abdica se ne ritira**».

Ma, ancora una volta, tutto ciò lo **aveva pre-visto** un **artista, un lucido e coraggioso intellettuale**: **PIER PAOLO PASOLINI**.

«Se **molte e gravi** sono state **le colpe della Chiesa** nella sua lunga storia di potere, **la più grave** di tutte **sarebbe** quella di **accettare passivamente la propria liquidazione da parte di un potere che se la ride del Vangelo** col suo **edonismo perfettamente irreligioso** (macché sacrificio, macché fede, macché ascetismo, macché buoni sentimenti, macché severità di costumi, ect). In una prospettiva radicale, forse utopistica e, è il caso di dirlo, millenaristica, è chiaro dunque **ciò che la Chiesa dovrebbe fare per evitare una fine ingloriosa**. Essa **dovrebbe passare all'opposizione contro un potere che l'ha così cinicamente abbandonata**, progettando, senza tante storie, di ridurla a puro folclore. [...] La Chiesa **potrebbe essere la guida**, grandiosa ma non autoritaria, **di tutti coloro che rifiutano** (e parla un marxista, proprio in quanto marxista) **il nuovo potere consumistico che è completamente irreligioso; totalitario; violento; falsamente tollerante, anzi, più repressivo che mai; corruttore, degradante** (mai più di oggi ha avuto senso l'affermazione di Marx per cui **il capitale trasforma la dignità umana in merce di scambio**). È **il rifiuto di questo potere che potrebbe simboleggiare la Chiesa**: ritornando alle origini, cioè **all'opposizione e alla rivolta. O fare questo o accettare un potere che non la vuole più: ossia suicidarsi**».

Pasolini lo *gridava* nel 1974. Nel '78 viene eletto papa **Karol Wojtyła**. Si opporrà al **consumismo**? No. Nomina **Ratzinger Prefetto Congregazione per la Dottrina della Fede** (ex *Sant'Uffizio*: l'**Inquisizione!**): insieme **combattono** il...**comunismo!** Caduto il muro di Berlino, **Wojtyła**, vecchio e malato, **rivolgerà la sua critica alla società dei consumi**. Ma la Chiesa in Italia ha appoggiato per venti anni **Silvio Berlusconi**, che del **potere consumistico** è l'incarnazione, perfino l'iperbole.

Dice la **Cassandra** di **ESCHILO**: «**Se non mi credete, che importa? Il futuro certamente verrà. Solo un attimo, e lo vedrete voi stessi**». L'**attimo** (40 anni) è **passato**. Ora il **futuro lo vede** pure **papa Benedetto XVI**, o meglio, a giorni, **padre Joseph**.

Bergamo, 19 febbraio 2013

➤ IL FIGLIO PADRONE

“Da bambino ogni volta che chiedevo qualcosa ai grandi mi sentivo immancabilmente rispondere: «**dopo, dopo...**». Avrebbero risposto solo in un ritaglio di tempo. [...] Oggi **i bambini sono diventati i padroni del tempo dei grandi.**”

Da una mia riflessione del 2008... Ieri ho letto il saggio **Il figlio del desiderio** di **Marcel Gauchet**, pubblicato nel 2010.

“Per **molto tempo gli adulti non hanno visto i bambini** – nel senso che non li vedevano come tali e in quanto tali. Non cercavano di conoscerli nella loro differenza, considerata non significativa: **il punto di riferimento** continuava a essere **la compiuta umanità dell'adulto**. [...] Oggi invece gli **adulti si vedono attraverso i bambini**; si proiettano in loro, in funzione della loro **differenza riconosciuta**, addirittura **sottolineata, esaltata**. [...] **Non è certo che i bambini ci abbiano davvero guadagnato da un tale allucinato sovrainvestimento**, da tale regalità immaginaria cui sono stati promossi, senza che con questo **si vogliano sottostimare gli immensi miglioramenti dei quali ha beneficiato la loro esistenza.**”

Ma cosa ha prodotto un tale radicale mutamento che **Gauchet** definisce **rivoluzione antropologica**? Il controllo delle nascite.

“La **maggior parte dei bambini viene al mondo perché** in primo luogo la madre e poi eventualmente il loro padre **l'hanno desiderato e ricercato**. La procreazione è ormai **il frutto di un'azione deliberata e controllata**. **Immenso cambiamento, dal quale derivano immense conseguenze.** [...] Modifica il contenuto del **legame familiare** e il suo posto rispetto al legame sociale, **modifica il senso della maternità e della paternità, modifica il ruolo della sessualità e la distribuzione tra dimensione conscia e inconscia**. E, ancora più importante, **trasforma il rapporto del generato con i suoi genitori.**”

Per la prima volta nella storia dell'umanità, la maggior parte dei nati sono **figli del desiderio**. Bene. Ma proprio tutto, bene?

“Nel quadro della **vecchia famiglia-istituzione, la famiglia faceva il bambino**; nel quadro delle nuove famiglie affettive, che trovano la loro giustificazione nella ricerca emotiva dei loro membri, **è il bambino che fa la famiglia**. [...] Di qui **tutta una serie di pressioni che, in nome dei propri valori, le famiglie operano sulla scuola**, della quale **tendono a rifiutare la dimensione istituzionale** perché considerata responsabile di un'impersonalità alienante. Quella **che veniva percepita come l'inesistenza dell'infanzia** era il risultato della **subordinazione gerarchica della sfera privata rispetto alla sfera pubblica** – fin quando era **sprovvisto degli strumenti per contare in società**, il bambino **non richiedeva una particolare attenzione**. **Oggi è divenuto l'emblema del trionfo del privato, con il pubblico ridotto a un suo prolungamento strumentale.**”

La **rivoluzione antropologica** del **“figlio privato, quello fatto per sé”** ha comportato, dunque, un notevole prezzo da pagare.

“È un bambino al quale **bisogna assicurare la felicità qui e ora**, attraverso la piena espressione della propria individualità e **lontano dalle frustrazioni e dalle vessazioni che la società infligge ai suoi genitori**. Si è costituito un vero e proprio **“mito moderno” della felicità intima**. [...] Mai prima d'ora, **il bambino è apparso così chiaramente una vittima virtuale, mai è sembrato così vulnerabile e mai è risultata così evidente la necessità di preservarlo da una minaccia onnipresente.**”

A tale **mito moderno** nessun genitore riesce a sottrarsi. Neppure la cultura è difesa sufficiente. Un'amica **farmacista**, con **specializzazione e dottorato di ricerca**, è inconsapevole del suo **“allucinato sovrainvestimento”** sul figlio. Un'altra amica, **due lauree in discipline pedagogiche**, vive nella quotidiana **“necessità di preservarlo da una minaccia onnipresente”**.

Nel 2008 lanciavo un appello agli amici **genitori sequestrati**, parafrasando il buon vecchio **Marx**: **“«Ribellatevi, non avete da perdervi che le vostre catene, avete un mondo da guadagnare!»**. E lo farete guadagnare anche ai vostri figli.”

“È una **multiforme mistificazione dell'infanzia che finisce per rappresentare un notevole ostacolo per l'impresa educativa**. [...] **Desideriamo a tal punto la felicità dei nostri figli che smettiamo di chiederci qual è la vita che realmente vivono**, quali sono le loro **vere aspirazioni**, finendo per **schiacciarli sotto il peso delle nostre buone intenzioni**. Non possiamo allora stupirci se, a **dispetto di tutte le nostre premure, gli sforzi producono risultati solo mediocri**. Molti **problemi che incontriamo in ambito educativo derivano da questa mancata presa di coscienza**. [...] La **patologia tipica del precedente sistema era la nevrosi**, l'interiorizzazione dell'interdetto, la costituzione di sé intorno all'autorepressione. **La contropartita caratteristica del nuovo sistema è l'impossibilità di accedere alla vita**. [...] Nella pratica, **la pienezza affettiva si salda spesso a un disorientamento profondo nei confronti di un universo esterno poco comprensibile e all'enorme insicurezza relativa al posto che è possibile occuparvi, e non sarà certo la passione dei genitori di vedervi i propri figli riconosciuti “per quello che sono” a garantire un rimedio sufficiente**. In questa patetica aspirazione alla **felicità della propria progenie, si fa strada e resta sospeso un misterioso malessere.**”

Per il **figlio desiderato**, lo stesso errore della **donna emancipata**: non aver capito la portata della **mutazione antropologica**.

“Ci attendevamo **la libertà, la felicità e l'amore, la definitiva emancipazione dal figlio non desiderato**, espressione del **giogo patriarcale: chi poteva opporsi?** Eravamo tutti convinti che le **conseguenze sarebbero state senza dubbio salutari**. E se non c'è nulla da rimpiangere, siamo però costretti a constatare che **l'emancipazione ha un prezzo**, la medaglia ha due facce. **Non siamo passati semplicemente dall'ombra alla luce, abbiamo scambiato una serie di problemi con un'altra.**”

Cari genitori, quando **lo dicevo io...** **«parli così perché non hai figli»**. Bene. Ora lo dice il **directeur d'études all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales** di Parigi. **Volete pensarci? O preferite sperare che neppure Gauchet abbia figli?**

Bergamo, 17 febbraio 2013

➤ L'AMORE AL TEMPO DELLA GUERRA

In quel mattino di marzo del 1944, Tina non può saperlo: quelli che vede entrare nel suo negozio di alimentari sono i *goumier*, soldati di origine marocchina, al seguito del *Corpo di Spedizione Francese*. Lei sa solo ciò che vede: *giganti* neri (mai visto prima, un *nero*, nel paese, in provincia di Avellino), addosso una specie di pastrano, sdrucito, ai piedi dei sandali. Il cranio tutto rasato, in cima una treccia che ricade sulle spalle. Fanno paura, anche soltanto a vederli, molta paura.

Guerrieri, le viene in mente, non *soldati*. Uno di loro porta la grossa forma di sapone che era esposta fuori dal negozio. Sapone fatto in casa, da famiglie che poi lo vendono ai commercianti. Tina non capisce perché lo vogliono con tanta foga, ma non esita... Taglia un pezzo per ogni soldato, loro pagano e vanno via cantando. Pure lei è contenta. Ormai si vende solo cibo razionato, con la tessera annonaria: poco per tutti, da non riuscire a sfamarsi, poco guadagno per il negozio. Ora ha venduto quasi un'intera forma di sapone, è soddisfatta, conta l'incasso. Ma perché volevano proprio il sa... Non finisce il pensiero... Sono tornati! Inferociti, ancora più terrificanti, gridano, battono i pugni sul bancone, gli occhi iniettati di rabbia e a molti di loro, quel che è peggio, la schiuma di sapone che esce dalla bocca. «Mamma mia, l'hanno mangiato». Finalmente capisce: l'hanno scambiato per formaggio! Le viene da ridere, suo malgrado, ma è un attimo, poi è subito terrore. Mette sul bancone tutti i soldi ricevuti, ma quelli continuano a urlare, come ossessi.

Tina non può saperlo, lo racconteranno gli storici. Da mesi gli Alleati tentano invano di conquistare la rocca di Cassino, strenuamente difesa dai paracadutisti tedeschi. La *linea Gustav*, che sbarra la strada per Roma. I *goumier*, specializzati nella guerra di montagna, sono stati chiamati ad *aggirare il fronte*, attaccando Monte Faito e sguarnendo la linea nemica. In cambio, avranno *carta bianca*. Sfonderanno la resistenza tedesca, ma recando il terrore in Ciociaria: saccheggi, omicidi e, soprattutto, stupri... Migliaia le donne violate: *marocchinate*, le chiameranno poi, aggiungendo scherno all'orrore.

Tina non lo sa, ma lo *sente*, da donna, il pericolo. E un *guerriero* sta per scavalcare il bancone... «Mamma!!!», grida, invano.

D'improvviso, arriva lui! Poco dopo, Tina saprà che è l'ufficiale francese che comanda uno dei piccoli raggruppamenti marocchini. Ora è l'eroe che salva la fanciulla, con in mano la spada fiammeggiante... È solo un frustino, ma l'ufficiale non ha nemmeno bisogno di usarlo, bastano i suoi ordini secchi, la sua espressione severa a mettere *in riga* i *goumier*. Lasciano il negozio, rabbiosi... «Je regrette, mademoiselle», le dice. Tina non capisce, ma lo guarda, di sottocchi, pudica: un ragazzo, alto poco più di lei, ma ha messo in fuga i *giganti*... Come è bello... I tratti dolci del viso, quasi femminili, gli occhi ridenti, ma lo sguardo è serio, adulto. Lei fa per restituire i soldi dei *guerrieri*. Lui le ferma il gesto, sfiorandole appena le dita. «Giorgio Gilles», si presenta. «Tina», riesce a sussurrare. Alza gli occhi e gli stringe la mano...

Il *francese*, lo chiama il rione, nei dieci giorni in cui la truppa è acuartierata in paese. Gioviato con tutti, si fa voler bene. Ma lui viene per Tina. Parlano lento e a gesti, per capirsi. E tanto si dicono, delle loro piccole vite: diciotto anni lei, ventitre lui. Il dolore e la forza di Tina, orfana di padre a undici anni, quattro fratelli da *crescere* mentre la madre è al negozio... Gli studi di Giorgio, prima della guerra, la sua casa a Grenoble, i genitori divorziati (Tina ha un sobbalzo, a sentirlo!) e sua madre, Madeleine... «Pure mia mamma si chiama Maddalena!». Giorgio vuole conoscerla. Il giorno dopo, è già *uno di famiglia*.

«I ragazzi si parlano», si dice nel rione. E nella civiltà contadina, “si parlano” significa: sono fidanzati. Non lo sono, almeno non se lo dicono. Ma il reciproco batticuore scandisce quei dieci giorni. Fino all'ultima sera, quella dell'addio.

Tacciono, per tacere il dolore che provano. Per vincere lo sgomento di Tina (e per celare il suo), Giorgio cava dalla tasca una mostrina della divisa e gliela appunta sul colletto della blusa. Poi, comicamente impettito *sull'attenti*, le fa il saluto militare. Lei ride. Ma vorrebbero piangere. Lui le porge la mano, lei gliela stringe, stavolta a lungo, guardandolo negli occhi. Si guardano, e tacciono. D'improvviso, è Giorgio a parlare, un italiano stavolta perfetto, una frase chissà quante volte pensata: «Aspettami, Tina. Quando finisce la guerra, torno e ti sposo». Le si infiamma il viso, tutto il suo amore in un timido cenno d'assenso, con la testa. Lui sorride. Poi corre in strada. Si allontana nel buio, lo salutano tutti.

Tina segue tutta l'*avanzata*: le sue cartoline, tutte uguali. Stampe di fiori colorati, sul retro una sola parola, sempre la stessa: «Aspettami. Giorgio». L'ultima, ha il timbro di Cassino. Poi non ne arrivano più. La battaglia è vinta, gli Alleati hanno conquistato le rovine dell'abbazia. I *goumier* erano dodicimila, ne restano vivi settemila. Due settimane dopo, Roma è liberata.

«Giorgio è morto». Glielo dice una vicina, a fine giugno. Tina è impietrita. Ha pianto per tutti, durante gli anni di guerra. Per i ragazzi partiti per il fronte, per i tanti non più tornati dalla Russia. Ha pianto ogni morte, con quella *pietas* che è la dimensione della sua vita, ancora oggi che i suoi capelli sono bianchi. Ma per Giorgio non piange, non davanti alla donna. Fugge via, senza chiederle da chi l'ha saputo. Né vorrà parlarne, mai, con nessuno, così che nemmeno oggi lo sa.

Più di dieci anni dopo, vigilia di nozze. Tina guarda per l'ultima volta ciò che del ragazzo le è rimasto. La mostrina, le cartoline... E due foto di Giorgio, avute in cambio della sua. Come era bello... Butta via tutto. Un gesto d'istinto, a suddividere la sua vita. Finita la stagione di fanciulla e ragazza, comincia quella di donna, poi di sposa, di madre, di nonna.

L'indomani sposerà un uomo buono, onesto. Sarà al suo fianco tutta la vita, nella buona e cattiva sorte. Ancora oggi gli sta accanto, anche se da tanti anni lui non c'è più. Ma questa è un'altra storia... In parte, anche la mia: Tina è mia madre.

Bergamo, 14 febbraio 2013

➤ CAUSE DEL FEMMINICIDIO

«Eve Ensler, autrice de *I monologhi della vagina*, attivista e fondatrice del V-Day, lancia *One Billion Rising*. Il 14 febbraio 2013, 15° anniversario del V-Day, un miliardo di donne e uomini di 189 paesi del mondo balleranno insieme in nome della consapevolezza e della solidarietà, protestando contro lo scandalo di questa violenza, celebrando la volontà di mettervi fine. “Ballare significa libertà del corpo, della mente e dell’anima. È un atto celebrativo di ribellione, in antitesi con le forme oppressive delle costrizioni patriarcali”». – Corriere della Sera.it I Blog.

Lodevole iniziativa, soprattutto perché presente in così tanti e diversi Paesi. Ma in questo *nostro* piccolo spicchio del mondo che è l’Occidente, ha ancora qualche senso parlare di «forme oppressive delle costrizioni patriarcali»?

Nell’aprile del 1945, Berlino era distrutta, in fiamme, ormai conquistata dall’*Armata Rossa*, la cui bandiera sventolerà, il giorno 30, sul *Reichstag*. Nonostante ciò, dai tetti dei palazzi, i cecchini tedeschi continuavano a sparare, facendo molte vittime. Si dovette snidarli uno per uno. Ora, quei cecchini provocarono morte e dolore ma è difficile sostenere che fossero *espressione del potere nazista*. Erano uomini che uccidevano per odio, rabbia, frustrazione, vendetta. Ma la loro Berlino era distrutta, il Nazismo sconfitto... Da quel momento in poi, bisognò pensare alla ricostruzione, al futuro.

Ecco, quando oggi sento parlare del *Patriarcato* dalle donne – e dai Comitati che le rappresentano – mi viene sempre in mente questa immagine: Berlino che brucia, i cecchini sui tetti... Il **Patriarcato** non era il *Nazismo* (un’iperbole per rendere l’idea), ma un ordine sociale, nel bene e nel male, durato millenni. Oggi però è **finito**, ne restano le *macerie*. Sui *tetti*, degli uomini ancora uccidono le donne, ma non più per *possesso* bensì per frustrazione. Giusto sensibilizzare l’opinione pubblica su questo orrendo crimine, ma l’analisi va ripensata ed elaborata per la prospettiva futura.

Viviamo tempi di rapidissimi e radicali cambiamenti sociali (perfino antropologici). Le culture di un tempo sono sepolte ma faticano ad emergere altre e con esse altri significati: questa difficoltà è grande ed appartiene al genere umano per intero. Allora, cerchiamo di capire quale *nuovo ordine* possa emergere, attraverso un brano del libro **Amori. Storia del rapporto uomo-donna** di Jacques Attali, tratto dall’ultimo capitolo, *Scenari* (il penultimo, dedicato ai secoli XIX e XX, è, significativamente, intitolato *L’agonia del matrimonio*...).

«L’allungamento della vita e la rivendicazione di un’estensione delle libertà individuali spingeranno anche in questo ambito al cambiamento permanente, alla tirannia del nuovo e alla precarietà dei contratti. [...] Nella sua vita ognuno formerà un numero crescente di coppie e l’indissolubilità della famiglia monogamica verrà denunciata come un anacronismo e un lascito della società feudale, ci si prenderà gioco della fedeltà come di un’impostura, di una convenzione artificiale quasi barbara e il divorzio non verrà più vissuto come un fallimento. [...] La multigenitorialità sarà generalizzata, i bambini saranno felici di avere più famiglie e vivranno in luogo fisso dove i vari genitori si avvicenderanno. [...] In alcune società molto avanzate, invece, il matrimonio diventerà strutturalmente provvisorio: durerà soltanto un certo numero di anni, se non sarà rinnovato esplicitamente con il mutuo consenso delle parti, non avrà più validità. Per separarsi non sarà più necessario divorziare mentre per rimanere insieme ci si dovrà risposare. [...] I bambini verranno cresciuti sempre più spesso da un unico genitore o da altre coppie, visto che i genitori biologici avranno il diritto contrattuale di condividere le proprie responsabilità educative con i nuovi compagni, con gli ex, con gli ex degli ex e con estranei. Possiamo immaginare famiglie in cui bambini avranno vari padri e varie madri o solo padri e solo madri, tutti ugualmente legittimi. [...] Nascerà così una nuova tipologia di relazioni che sarà meglio nominare *netloving*, in analogia con *networking*: uomini e donne potranno avere relazioni sentimentali e/o sessuali simultanee, trasparenti e contrattuali con più persone che avranno a loro volta partner multipli. [...] Gli stili di vita, i modi di crescere i figli, di abitare, di pensare, di scrivere, di distrarsi e di fare politica ne verranno sconvolti mentre la legislazione finanziaria, il diritto civile e quello penale dovranno essere rivisti da cima a fondo».

Questo è lo scenario futuristico ma verosimile – «a ben guardare, le premesse ci sono già tutte» – di una **rivoluzione** che ha **già sconvolto il rapporto uomo/donna** (al di là del giudizio che se ne può dare) e ancor più lo farà nei prossimi anni e decenni, obbligando la legislazione ad adeguarsi. Di fronte a ciò, **tutti noi avremmo bisogno di accedere ad una analisi complessa** – di psicologi, sociologi, filosofi, artisti – capace di offrire **chiavi di interpretazione** di una realtà in continuo mutamento. I principali **organi di informazione** – a cominciare dalla **televisione** –, invece, mettono in risalto **solo gli effetti immediati** di questo **rivolgimento**, alimentando una **cronaca di sicura audience** e commentandola con **valutazioni conformistiche** che, peraltro, rimandano ad un mondo completamente finito e sparito.

«Deliziosa bambina. Ch’io possa esser dannato se non ti amo: e quando così non fosse, è il caos»: è la premonizione di *Otello*, nell’ultimo istante di serenità, prima che *Iago* cominci a iniettargli – suggerendo subdolamente di guardarsene – il veleno della gelosia, «un mostro dagli occhi verdi che dileggia il cibo di cui si nutre». Ma oggi a precipitare nel caos è la relazione uomo/donna. «Nessuno dei due sessi sa più cos’è o cosa si aspetta dall’altro e si sta innescando una specie di androginia collettiva in cui ciascuno sarà presto innamorato soltanto di se stesso», scrive **Attali**. L’aumento esponenziale delle separazioni è solo l’effetto visibile del caos, il **femminicidio** ne è la **tragica iperbole**. Ciò non rende meno efferato ed esecrabile tale crimine. Ma non capirlo, o negarlo, significa (voler) ignorare la cause di questo orrore.

➤ IO VOTO AMBROSOLI



Basterebbe questa sequenza fotografica per capire cosa ne è stato della **Sinistra** in **Italia**. Ma argomentiamone pure...

Ho votato per la prima volta nel giugno **1984**: **PCI**, alle elezioni Europee. **Enrico Berlinguer** era morto da una settimana, pochi giorni dopo il malore che lo aveva colto a Padova, durante un comizio ostinatamente concluso, nonostante la gente lo implorasse di fermarsi. **Pertini**, il *presidente partigiano*, volle riportarne la salma a Roma con l'aereo presidenziale: «*Lo porto via come un amico fraterno, come un figlio, come un compagno di lotta*». Ai funerali, a **Piazza San Giovanni**, un milione di persone. Il **PCI**, sull'onda emotiva collettiva di quella morte, arrivò al **33,33%** dei voti contro il **32,97%** della **DC**. Per la prima volta ci fu il *sorpasso*! Un'illusione. Da allora, *cominciò a finire tutto*.

Trent'anni dopo: gennaio 2013. Nella trasmissione dedicata a **Giorgio Gaber**, **Fazio** chiama (con la consueta *furtività*) a leggere il monologo *Qualcuno era comunista* gli **ex segretari** nazionali di **PD** e **Rifondazione Comunista**: **Walter Veltroni** e **Fausto Bertinotti**. Ho provato **una grande pena**. Ma non per loro: **per me, per noi**. Da vent'anni abbiamo delegato la *rappresentanza* politica della **Sinistra** a questa classe dirigente che oggi va in televisione a leggere (male) un *pezzo* sull'*essere comunisti* non essendo stata capace di tradurne i contenuti in *prassi* politica, in azione di governo.

Queste elezioni si svolgono nel pieno di una gravissima crisi economica internazionale, i disoccupati si contano a milioni. La campagna elettorale, però, a *destra* e *sinistra*, è tutta impostata sulle tasse, in particolare l'**IMU**: in media **200 euro l'anno**. Scuola, Università, Ricerca, Stato Sociale, Cultura, Politica Industriale, Opere Pubbliche? Niente.

Il linguista **Tullio de Mauro** nel libro/intervista **La cultura degli italiani**, (edizioni **Laterza**) ci informa, attraverso studi e dati statistici, che in Italia **“più di 2 milioni di adulti sono analfabeti completi, quasi 15 milioni sono semianalfabeti, altri 15 milioni sono ai margini inferiori delle capacità di comprensione e di calcolo. [...] I dati mostrano che soltanto il 20% riesce a leggere un grafico, controllare i conti forniti dall'impiegato in banca, leggere e capire un testo in prosa, un giornale, un avviso o un'istruzione.”** Nello specifico, da prove effettuate attraverso **questionari**: **“il 5% della popolazione adulta non riesce nemmeno a leggere il primo e più semplice ed è quindi da considerarsi radicalmente analfabeta. Il 33% degli italiani adulti si ferma, e non va oltre, al primo dei cinque questionari, composto di frasi assolutamente elementari: «Il gatto miagola». Un secondo 33% si ferma al questionario successivo. Le frasi sono un po' più complicate: «il gatto miagola, perché vorrebbe bere il latte».”** **Il 70% degli italiani adulti è pressoché analfabeta. Sconvolgente. Emergenza nazionale? No. Nessuno ne parla. “Il silenzio, il silenzio politico e giornalistico, ha accolto questi dati”**. Il gatto miagola, la **Sinistra** mugola.

Allora, a chi mi chiede: cosa voti?, rispondo: **Io voto Ambrosoli** – Sì, alle *Regionali* in Lombardia, ma alle *Politiche*? – **Io voto Ambrosoli** – Va beh... Comunque, Ambrosoli è appoggiato da PD e Sel! – **Io voto Ambrosoli** – Ma perché?

“«Gli sarebbe bastato -mi disse tempo fa Gherardo Colombo- un *sì* talmente piccolo che nessuno se ne sarebbe accorto; e se qualcuno lo avesse notato, non avrebbe potuto opporre argomenti al fatto che si era trattato di un atto dovuto» [...] E forse ancor meno: sarebbero stati sufficienti anche solo silenzi, qualche piccola omissione, il non prendere posizione; avrebbe avuto salva la vita (e con altissima probabilità sarebbe iniziata una brillante carriera nel mondo bancario). [...] È stata la sola onestà a fargli tenere dritta la barra della propria condotta? È stato solo il senso del dovere a impedirgli un compromesso, anche con sé stesso? È stata la fedeltà, l'obbedienza alle leggi e allo Stato? Io penso di no, credo che mio padre lasci, più di ogni altro esempio, quello di un uomo capace di affermare la propria libertà. [...] Il sorriso di mio padre dice che non è affatto scontato che tutti abbiano un prezzo di scambio. Non bisogna fare l'errore di pensarlo, perché c'è una parte del Paese, come già lui a suo tempo, che senza guerre sante, anche nella solitudine, sa essere libera, consapevole, coerente: *qualunque cosa succeda*. [...] «*Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto. Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il paese, si chiami Italia o si chiami Europa.* [...] **Giorgio**»” – da **Qualunque cosa succeda** di **Umberto Ambrosoli**

Umberto è *creciuto nel rispetto di quei valori*. Cosa sarebbe l'Italia se l'intera classe dirigente potesse rivendicare a sé lo stesso esempio di libertà personale, rigore morale, senso delle istituzioni di **Giorgio Ambrosoli**? Oggi è un paese cialtrone che non meritava il sacrificio d'un *eroe borghese*. –Vero. Ma per le *Politiche* cosa voti?– **Io voto Ambrosoli**.

Bergamo, 07 febbraio 2013

➤ L'ERUDITO E L'INTELLETTUALE

Un'amica mi scrive per rimproverarmi perché in una discussione pubblica mi ero definito "intellettuale". *Sedicente intellettuale*, precisa puntuta, *nessuno te lo riconosce, te lo dici da solo*. Bene. *Dagli amici ti guardi iddio*, ma dalle critiche no, **le critiche bisogna sempre ascoltarle** e, soprattutto, **risponderne**, anche a se stesso. E dunque, cercherò di spiegare perché penso di essere un *intellettuale*, mettendo in evidenza la **differenza** che passa fra un **intellettuale** ed un **erudito**: anticipo che per definire il *primo* servirà un'intera riflessione, mentre per il *secondo* basterà solo mezza riga.

Secondo BAUMAN: «la **scoperta della verità**, del **diritto morale**, e dei **criteri estetici della bellezza** sono ancora da venire, senza che abbiano perso nulla della loro **urgenza, importanza e realismo**. I necrologi scritti dagli araldi della condizione postmoderna sono, a dir poco, leggermente prematuri». Ancora possibile, dunque, il ruolo dell'intellettuale, che ASOR ROSA individua «**nella critica dell'esistente** e quindi **nell'indicazione di un suo superamento**».

Conoscere l'esistente, il compito preliminare. È il celebre *Io so* di PASOLINI. «**Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace**». Il suo «**coraggio intellettuale della verità**» non è l'esattezza di un'analisi sociologica, soprattutto quando la *verità* è la **fine irreversibile e brutale** di un *mondo* durato millenni. «**Il consumismo** consiste in un vero e proprio **cataclisma antropologico**: e io vivo, **esistenzialmente**, tale cataclisma. [...] **Lo vivo nei miei giorni, nelle forme della mia esistenza, nel mio corpo**». Da qui, i **toni apocalittici** ma dalla **impressionante lucidità** del *poeta corsaro*. Scrive Alfonso Berardinelli: «Per Pasolini si trattava di una «**questione di vita o di morte**». [...] *Scritti corsari* resta uno dei rari esempi in Italia di **critica intellettuale radicale della società sviluppata**».

La *verità* non è la risposta a una domanda. «E io, *un ragazzo, là mi ero recato reggendo come uno stendardo la domanda, con cuore a metà impaurito e a metà insolente! Allora il dio mi afferrò per i capelli e a sé mi trasse oltre l'abisso!*» dice l'*Edipo* di HOFMANNSTHAL. La *scoperta della verità* è un *dio* che ti trascina **fuori dalle mura**. Fuori dal **conformismo**, fuori dal senso di *protezione* che esso garantisce ma anche dall'oppressiva limitatezza che esso impone.

«L'artista si forma in questo rapporto perpetuo fra lui e gli altri, **a mezza strada fra la bellezza di cui non può fare a meno e la comunità dalla quale non si può staccare**. [...] Qualunque siano le nostre debolezze personali, **la nobiltà del nostro mestiere** avrà sempre le sue radici in due difficili impegni: **il rifiuto della menzogna e la resistenza all'oppressione**». Questo è, per CAMUS – *discorso per il Nobel del 1957* –, il compito dello scrittore, dell'intellettuale.

Intellettuale, in questo senso, era CALVINO: «Il massimo del tempo della mia vita l'ho dedicato ai **libri degli altri**, non ai miei. E ne sono contento». Scrive Giulio Einaudi: «Calvino per trent'anni **ha fatto la letteratura**. [...] Anche con la **miriade di scrittori che mandavano i manoscritti**, e si rivolgevano a lui, **lui rispondeva**, li curava, li incoraggiava».

Intellettuali erano CECHOV e GORKI. «Il collega era semplicemente, **nella grande lotta contro tutto ciò che opprime l'uomo, un compagno**, la cui opera, a quel fine, era **importante quanto la propria**. Perché **si proponeva qualche fine, allora, l'intelligenza**», scrive Anna Maria Ortese, commentando il carteggio fra i due scrittori.

Intellettuale era PAOLO GRASSI. «Grassi risponde con la **medesima serietà e passione** al **politico**, all'editore, al **direttore di teatro**, al **giovane studente**, al **lavoratore** che desidera abbonarsi al *Piccolo*, al **tecnico di palcoscenico** che lamenta una situazione difficile. [...] Un uomo per il quale **la cultura da diffondere** è quella **intesa come un insieme di valori in grado di promuovere un cambiamento nel senso della giustizia sociale**» - Carlo Fontana. Grassi ne pagò il **prezzo: ostracismo e isolamento**, in particolare come *Direttore della Rai*. «Grassi si riteneva un intellettuale molto più intelligente, **molto più intellettuale** di tanti *intellettuali 'professionisti'*». Ne aveva pieno titolo.

Oggi, invece, abbondano gli *intellettuali professionisti*. Così descritti da BAUMAN: «La **caratteristica più evidente** del pensiero **attuale** delle **classi intellettuali** è la loro **autoreferenzialità**, la loro **forte preoccupazione** per lo **stato della propria attività professionale** e il **disimpegno progressivo verso gli altri settori della società**». Fra i **destinatari** di queste **mie riflessioni** – rivolte a diverse centinaia di interlocutori fra teatranti, docenti universitari, scrittori, critici e riviste teatrali, amici e conoscenti – **ci sono diversi intellettuali professionisti**. Inutile fare nomi. Spero che abbiano, almeno, la consapevolezza di riconoscersi nella descrizione. **Non sono intellettuali veri**. Sono **eruditi**.

E ora possiamo, finalmente, arrivare alla **definizione di erudito**. Come dicevo, occuperà meno di una riga, basterà solo l'*aforisma* di VICTOR HUGO, scrittore e intellettuale. «**L'erudito è buona memoria di sé e roba d'altri**». **Tutto qua**. Accumula sapere ma senza dividerlo con la comunità, senza resistere all'oppressione... **Poca cosa, l'erudito**.

Se ciò è (ancora) vero – ed è vero – io sono un **intellettuale**, non un erudito. *Piccolo e per pochi*, ma un intellettuale.

Bergamo, 31 gennaio 2013

➤ IMMAGINI D'AMORE

Rosalinda: Da ora in là voglio essere allegra, cugina, e inventar giochi. Vediamo: se giocassimo a innamorarci?

Come scrive **Anna Luisa Zazo**, «all'istante in cui Rosalind entra in scena, *Come vi piace* diviene una sua creazione. Rosalind *inventa*, su uno sfondo di oppressioni e violenze, sullo sfondo della sua personale tristezza, dei *divertimenti*; capovolge l'atmosfera del dramma, la poesia, l'ironia, il sentimento (più di ogni altro, il sentimento d'amore) si innestano sulla vicenda drammatica e la ribaltano. La tragedia si muta in commedia».

Il fatto è che per *Rosalind*, di lì a poco, il *gioco inventato* dell'innamoramento diventa la più ineludibile delle realtà: «Cuginetta mia dolce, se tu sapessi di quante braccia sono sprofondata nell'amore! Una profondità da non poterci arrivare neanche con lo scandaglio». Ed è significativo che a «testimone della profondità del mio amore» chiami il *dio*, Eros, «il perverso bastardo di Venere, generato dalla fantasia, concepito nella malinconia e nato nella pazzia».

Scrivi **James Hillman**: «Forse l'amore ci viene dagli dèi. Pensiamo di essere noi gli artefici di quel sentimento, pensiamo che nasca nel nostro cuore, ma quali immagini si agitano nel cuore mettendo in modo l'amore – in modi così strani, verso persone così strane e per così strane ragioni?». Perché l'incantevole *Viola* de la ***Dodicesima notte*** si innamora del crudele *Orsino*?

In realtà, scrive **Hillman**, «l'amore è così archetipico che ci trasforma in archetipi viventi». E così **Amore** ci conduce, **schiavi alla catena, in tutti i suoi mitemi**. «Eros conduce agli archetipi che sono dietro ai modelli e il gioco ci spinge di mito in mito: ora eroi, ora vergini in fuga, ora satiri che rincorrono, ora ciechi, ora in volo». E ripetiamo le identiche vicende del **mito**, del **romanzo**, del **teatro**, senza alcun dubbio convinti di vivere l'amore come abbiamo scelto di farlo, nel modo conseguente alla nostra specifica personalità! Come scrive **Hillman**, ci sentiamo «unici, speciali, predestinati proprio quando la nostra individualità è più debole e la nostra collettività più forte». **Ci sentiamo persone proprio quando siamo trasformati in archetipi**. «L'amore non è un fenomeno della persona, è un fenomeno dello spirito che eccita l'anima e genera immaginazione. L'amore è un'esplosione di immaginazione, un modo incredibilmente potente in cui la psiche produce le sue immagini. Dobbiamo prendere atto di questa esplosione di immagini e non trasformare l'amore in mero soggettivismo, crogiolandoci nelle sensazioni che lo accompagnano. Dobbiamo guardare oltre il solito, diretto, psicotico letteralismo che colleghiamo all'altra persona – devo sentire la tua voce ogni due ore, perciò telefonami, o devo poterti toccare, o devo passare davanti alla porta di casa tua in piena notte – le ossessioni... L'immagine rende immaginabile il sentimento, libera dall'ossessione sentimentale. Cambiando l'immagine, cambiano i sentimenti».

Ciò che è più difficile da comprendere, però, è che le **immagini della psiche sono la realtà**. Scrive **James Hillman**:

«In principio è l'immagine; prima viene l'immaginazione e poi la percezione; prima la fantasia e poi la realtà. O, come dice Jung: "La psiche crea giorno per giorno la realtà. A questa attività non so dare altro nome che quello di fantasia. [...] La fantasia mi sembra quindi l'espressione più chiara dell'attività specifica della psiche." L'uomo è in primo luogo un artefice di immagini e la nostra sostanza psichica è formata di immagini; il nostro essere è un essere immaginale, un'esistenza nell'immaginazione. Giacché in modo diretto e immediato noi possiamo conoscere soltanto le immagini della fantasia, ed è a partire da queste immagini che creiamo i nostri mondi e li chiamiamo realtà, noi viviamo in un mondo che non è né 'interno' né 'esterno'. Il mondo psichico è piuttosto un mondo immaginale, così come l'immagine è psiche. Paradossalmente, queste immagini sono in noi e, nello stesso tempo, noi viviamo in mezzo a loro».

«Siamo davvero fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni», conclude **Hillman**, ricordando le celeberrime parole di *Prospero* della ***Tempesta*** di **Shakespeare**. Proprio per questo, si rammarica che «molta psicologia non fa che ingigantire l'importanza dei sentimenti, e poi ricondurre tutti i sentimenti ai loro prototipi infantili e sessuali, invece di sforzarsi di ricostruirli con precisione con l'aiuto delle immagini e dei miti. [...] Vorrebbe che nessuno amasse con tutto il cuore le immagini e le considerasse reali. È risoluta ad impedire che l'amore sia immaginale».

Sono i poeti, allora, a cogliere questa essenza dell'Amore. Così l'affermazione di **Hillman**: «l'ispirazione d'amore è più importante dei sentimenti d'amore» trova la sua compiutezza nelle parole di **Pessoa**: «Non l'amore, ma i suoi dintorni valgono la pena... La sublimazione dell'amore illumina i suoi fenomeni con maggiore chiarezza della stessa esperienza. [...] Le figure immaginarie hanno più spessore e verità di quelle reali. Il mio mondo immaginario è stato sempre per me l'unico mondo vero. Non ho mai avuto amori così reali, così pieni di verve, di sangue e di vita come l'amore vissuto con figure uscite da me stesso». Amori così reali da contemplare – ben lungi da ogni appagamento solipsistico – la dimensione della perdita: «Che peccato! Ne ho nostalgia perché, come ogni amore, anche questi amori passano...».

Bergamo, 29 gennaio 2013

➤ LA GUERRA DELL'AMORE

PETRUCCIO Su, Catina, su, non fate la faccia feroce.

CATERINA Io faccio la faccia feroce quando vedo certe facce di scarpa vecchia.

PETRUCCIO Ma siccome qui non ce n'è...

CATERINA Ce n'è, ce n'è.

PETRUCCIO E mostramene una.

CATERINA Sì, se avessi uno specchio.

PETRUCCIO Ho capito: ce l'hai con la mia faccia.

CATERINA Intelligente, per la vostra tenera età.

PETRUCCIO Sì, per San Giorgio, che sono troppo giovane per te!

CATERINA Ma scarpa vecchia.

PETRUCCIO Saranno state le troppe cure.

CATERINA Non me ne curo.

PETRUCCIO Be', Caterina, finiamola, senti: tanto è inutile, non mi sfuggirai.

CATERINA Lasciatemi andare che è meglio. Se resto, vi pettino a dovere.

Nella scena del primo incontro fra *Caterina* e *Petruccio* ne *La bisbetica domata*, uno dei più celebri, e comici, esempi dell'eterna coazione a ripetere che fa dell'Amore una Guerra, già a partire dalle **metafore** per definirlo: **conquista, schermaglia, possedere, sedurre, corteggiare, tradire...** A vincere nel testo di *Shakespeare* sarà *Petruccio* ma ormai finito il Patriarcato sarà il *Bisbetico* ad esser domato, senza che ciò cambi i termini della *tenzone*...

George Steiner spiega la distanza ontologica che separa l'uomo e la donna: «Nessuna esperienza di cui abbiamo diretta conoscenza è portatrice di un maggiore potenziale di conflitto di quello tra un uomo e una donna. Essendo inalienabilmente una sola cosa, in virtù dell'umanità che li separa da ogni altra forma di vita, uomo e donna sono allo stesso tempo inalienabilmente diversi. Il dato più intensamente drammatico della nostra esperienza è l'incontro di un uomo e una donna. Questi incontri, poiché mostrano l'unità dell'amore e dell'odio, del bisogno di unione tra uomo e donna e della necessità di distruzione reciproca inerente a tale bisogno, sono l'essenza del dramma».

Pur con questa consapevolezza, però, è sconcertante rilevare che quanto ha scritto **Ovidio** sulla *tenzone amorosa*, duemila anni fa, possa essere ancora oggi la *legge dell'amore*: «L'amore è una milizia: via di qui, o gente fiacca, ché le sue bandiere non impugni la mano di chi è vile! La notte, la tempesta, il lungo andare, il più crudo dolore, ogni fatica, attendono chi vuol questa battaglia. Potere e amore non vanno mai divisi». Ancor più buffo è che tutti elargiscono lo stesso consiglio sul *segreto dell'amore* come fosse una propria scoperta: «Molte vanno a chi fugge, e a chi l'assedia offrono sdegno. Modera l'assalto, non darle noia. Se le parli, frena il desiderio nelle tue parole. Mi chiedi per quanto tempo farla spasimare. Ti rispondo: per poco, onde l'indugio non renda l'ira troppo vigorosa». Senza neanche (ri)conoscere il *magistero* di **Ovidio**, vecchio ormai di millenni: «Ma chi di voi, usando l'armi mie, potrà piegare Amazzone al suo amore, su quelle spoglie conquistate scriva: "Mi fu maestro Ovidio"».

«*Éris* (la contesa) e *pólemos* (la guerra) signoreggiano, dominano il campo in cui si svolge l'esperienza amorosa», scrive **Marco Vozza**. Eppure... «Nulla è tanto distante ed estraneo all'Eros quanto il possesso». Si chiede, allora: «Qual è il linguaggio dell'amore nel suo rapportarsi all'esteriorità dell'altro privo di istanze di appropriazione?». La risposta ci viene dalla filosofia – **Adorno**: «Sei amato solo dove puoi mostrarti debole senza provocare in risposta la forza», e dalla psicologia – **Jung**: «Dove regna l'amore non c'è volontà di potenza e dove la volontà di potenza è grande, manca l'amore».

In questa dimensione, per usare le parole di **Vozza**, l'amore è vissuto come «attenzione e sollecitudine nei confronti della vulnerabilità altrui: l'epifania dell'amata coincide con un appello al prendersi cura della sua fragilità. [...] Sospensione di ogni rapporto di potere, sovranità del bene, privilegio della tenerezza». L'amore vissuto «in una condizione di condivisa vulnerabilità».

L'amore *fuori dalle mura* delle convenzioni, delle strategie, della conquista, del potere. L'amore libero e vulnerabile che *Maria Sara* propone a *Raimundo* ne *La storia dell'assedio di Lisbona* di **José Saramago**:

«Chiaro che siamo in guerra, ed è una guerra di accerchiamento, ognuno di noi assedia l'altro ed è assediato, vogliamo abbattere le mura dell'altro e mantenere le nostre, l'amore verrà quando non ci saranno più barriere, l'amore è la fine dell'assedio».

Sì, Amore è questo, può essere questo, deve essere questo: l'amore è la fine dell'assedio.

➤ LA PAURA DELL'ECO

Lunedì sera, nel programma di **Fabio Fazio**, il bellissimo monologo *La paura* (recitato da **Neri Marcorè**, bene ma penso senza la potenza evocativa dell'autore) che tanto mi aveva commosso a teatro interpretato da **Giorgio Gaber**.

Monologo che inizia con la paura d'un uomo per un estraneo incrociato nel buio della strada: “Camminando di notte nel centro di Milano semideserto e buio e vedendomi venire incontro l'incauto avventore, ebbi un piccolo sobbalzo nella regione epigastrico-duodenale che a buon diritto chiamai... paura, o vigliaccheria emotiva. Sono i momenti in cui amo la polizia. E lei lo sa, e si fa desiderare. [...] La luna immobile e bianca disegna ombre allungate e drittissime. Non importa, non siamo mica qui per fare delle fotografie.”. **E si conclude con un sospiro di sollievo**, presto divenuto **amara consapevolezza:** “Niente, era soltanto un uomo. Un uomo che senza il minimo sospetto mi ha sorriso, come fossimo due persone. Che strano, ho avuto paura di un'ombra nella notte. Ho pensato di tutto. L'unica cosa che non ho pensato è che poteva essere semplicemente... una persona. La luna continua a essere immobile e bianca, come ai tempi in cui c'era ancora l'Uomo.”.

La **paura**, il tratto più caratteristico della **modernità liquida**, come spiega l'esaustiva analisi di **Zygmunt Bauman**.

“E' stato soprattutto in Europa [...] che le paure ambientali e le ossessioni per la sicurezza hanno avuto l'evoluzione più spettacolare in questi ultimi anni. Come indica giustamente **Robert Casel**, “viviamo senza dubbio – perlomeno nei paesi sviluppati – **nelle società più sicure finora esistite**”. Eppure, contrariamente alle “prove oggettive”, **siamo proprio “noi” tanto vezzeggiati e viziati, a sentirci più minacciati, insicuri e spaventati, più inclini al panico e più interessati a tutto ciò che riguarda l'incolumità e la sicurezza**, rispetto alla maggior parte delle altre società conosciute. [...] **Ma ogni serratura in più alla nostra porta d'ingresso [...] ci fa apparire il mondo più infido e terribile**, e ci spinge a ulteriori azioni difensive, rafforzando ancora di più, ahimé, **la capacità della paura di autopropagarsi.**”.

Il fatto è che **questa paura non si autopropaga** ma **viene indotta**, scientemente, **da chi detiene il potere**. Ma perché?

“Le politiche di **assicurazione contro le sventure individuali garantite dalla collettività**, che nel corso del secolo passato divennero note complessivamente col nome di **Stato sociale** o “**welfare**”, oggi **vengono eliminate in tutto o in parte**”. Si assiste “al **progressivo smantellamento delle difese** contro i tremori esistenziali, **costruite e finanziate dallo Stato**” e alla “**crescente delegittimazione dei sistemi di autodifesa collettiva** come i **sindacati**, a opera della **concorrenza del mercato**.”.

Come può, allora, **una classe dirigente** di uno Stato che **non garantisce più protezione sociale ai propri cittadini**, anzi smantella sempre più il *welfare* esistente, **riuscire ancora a legittimare il proprio ruolo e il proprio potere?**

“Alla luce di quanto detto sopra, **non sorprende affatto che una legittimazione alternativa dell'autorità oggi la si vada a cercare nella promessa dello Stato di proteggere i suoi cittadini dai pericoli per l'incolumità personale** [...], dalle **minacce rappresentate da un pedofilo in libertà, da un serial killer, da un mendicante invadente, da un rapinatore, da un malintenzionato furtivo, da un avvelenatore, da un terrorista** o meglio ancora da **tutte queste minacce riunite in un'unica figura**, quella dell'**immigrato clandestino**. [...] Scrive Adam Curtis, uno dei più lodati autori di programmi televisivi di spessore in Gran Bretagna: “In un periodo in cui tutte le grandi idee hanno perso credibilità, **la paura di un nemico fantasma è tutto quello che è rimasto ai politici per conservare il potere**”.

Si vive nella paura dell'Altro. E, dice **Gaber**, “non si è mai abbastanza coraggiosi da diventare vigliacchi definitivamente”. Ma esiste una paura diversa...“**ormai se ti dico buongiorno ho paura dell'eco**” (da *per Pasolini*), poesia di **Franco Fortini**).

La **paura dell'ECO**... Che **non è Solitudine** (essa nutre i versi del poeta). È il **vuoto** di **una vita senza più un interesse generale, una causa comune, una lotta collettiva; di una società che impone soluzioni individuali a problemi sociali**, in cui **si vendono oggetti e servizi per ogni bisogno e ogni problema**. È l'**ASSENZA** della **passione per l'Altro**, dello **scialo di sé**, dell'**essere in relazione**. È la **MANCANZA** della **persona amata, dell'Amore**. È la **SCOMPARS**A (neanche più percepita) della **Natura**, del **legame fra Creato e Creature**. È la **PERDITA** della **Bellezza**, della **sua inutile meraviglia**, dello stupore per il suo misterioso *trascenderci* e *trascendere il Tempo*, laddove l'**utilità del presente** è la **volgare misura di ogni cosa**.

Ogni uomo chiama ma oggi a **rispondere è solo la sua voce**, **spaventoso rimbombo nel guscio vuoto** di un **minuscolo mondo**. È questo ciò che tutti dovremmo davvero temere. Ad avere **paura dell'eco**, invece, sono rimasti **soltanto i poeti**.

➤ IL PIACERE E LA GIOIA

Su *Repubblica* di ieri l'articolo *Inno alla gioia* di **Zadie Smith**, uno di quegli *approfondimenti* che solo uno scrittore sa e può scrivere.

La giovane narratrice si propone di mostrare la **differenza fra piacere e gioia**... “Potrebbe essere utile **distinguere il concetto di piacere da quello di gioia**. [...] Molta gente sembra credere che **la gioia sia solo la versione più intensa del piacere, e che ci si arrivi per la stessa strada: basta solo spingersi qualche passo più avanti**. Ma la mia esperienza dice tutt'altro. E se mi chiedeste **se desidero provare più spesso gioia nella vita, non sono affatto sicura che risponderai di sì, proprio perché si dimostra un'emozione molto difficile da gestire**. A me non appare tanto evidente come si dovrebbe fare a **conciliare la gioia con il resto della nostra vita quotidiana**.”.

Comincia col dire cosa è per lei il piacere: “**Il piacere è qualcosa che «ho», una sensazione che voglio provare e fare mia. Una vacanza al mare è un piacere. Un vestito nuovo è un piacere**.”. E ne fa degli esempi, che io riporto solo nominandoli: “**Qualunque tipo di cibo...** L'altra mia fonte quotidiana di piacere sono – ma vorrei che ci fosse un modo migliore per dirlo – **«le facce della gente»**... Tutte le cose che fa e dice **il nostro cane**, totalmente antropomorfo e in genere offensivo... Di tanto in tanto **anche la bambina è un piacere**...”.

Quando deve descrivere la **gioia**, le cose, naturalmente, si complicano. “Avevo conosciuto **la gioia solo cinque volte in vita mia, forse sei**, e ogni volta avevo tentato di **dimenticarla subito dopo, per paura che il suo ricordo rendesse insensato e distruggesse tutto il resto**.”. Poi, però, una sua sola *immagine* è una *rivelazione*. “Avevo già programmato di andare a **visitare insieme il museo dell'Olocausto di Auschwitz**. Sul treno che ci portava al pullman che ci avrebbe portati a destinazione, **tu mi accarezzavi i piedi. Eravamo diretti verso tutto ciò che rende la vita intollerabile, e provavamo l'unica cosa che la rende degna di essere vissuta. E cioè la gioia**.”.

La **gioia**, così è chiaro, è “**del tutto fuori posto accanto alla furiosa litigata su chi ha pulito la casa o è andato a prendere la bambina**. È irrilevante **quando si sta seduti tranquilli sul divano a guardare un vecchio film**, o si fa l'imitazione di due vecchiette in un negozio, o quando io mangio un ghiacciolo mentre tu mi guardi male, o quando lavoriamo su due piani diversi della stessa biblioteca.”. La gioia “**non c'entra nulla con la quotidianità**.”.

E' per questo che “**la cosa che nessuno dice mai della gioia è che contiene pochissimo vero piacere. Eppure se non l'avessimo sperimentata affatto, almeno una volta, come faremmo a vivere?**”.

E, soprattutto, **la gioia non può prescindere dalla perdita**. “La gioia è una follia soltanto umana. Lo scrittore **Julian Barnes**, parlando del lutto, una volta ha detto: **«Tanto valore ha una cosa, tanto fa male perderla**». [...] Da allora, quelle parole ci sono rimaste impresse per mesi, nella loro chiarezza e brutalità. **Tanto valore ha una cosa, tanto fa male perderla**. Che paradosso. **Perché uno dovrebbe accettare delle condizioni tanto assurde? Se fossimo sani di mente e ragionevoli, ogni volta sceglieremmo senz'altro un piacere piuttosto che una gioia, come fanno, sensatamente, gli animali stessi**. In fondo **un piacere, quando finisce, non fa molto male a nessuno, e si può sempre rimpiazzare con un altro di valore più o meno equivalente**.”.

La **gioia**... **Non è somma di piaceri** o assenza di dolore. Ma, come sanno bene gli scrittori, è **il fiore che si coglie a fatica solo se si è disposti a *sperdersi in quella foresta di bellezza e crudeltà, di luce e di ombra che è la Vita***. Ma gli uomini non sono *sani di mente*. E gli scrittori ancora meno. Così, nonostante tutta questa consapevolezza, **Zadie Smith** ha scelto la **gioia**, “**l'unica cosa che rende la vita degna di essere vissuta**”, senza farsi spaventare dalla “**grossa fatica che in genere precede la gioia**”, senza temere “**la sensazione, che una volta raggiunta la gioia, il soggetto che la prova sia in qualche modo «entrato» in quell'emozione, e ci sia scomparso dentro**”.

Senza temere la perdita, lei ha scelto **la gioia e la vita**. E allora **ha un amore, un cane e una figlia**, che “di tanto è in tanto è un piacere... anche se perlopiù è **una gioia**, il che significa che **non ci dà molto piacere, ma più che altro quella strana commistione di terrore, dolore e delizia che sono arrivata a riconoscere come gioia**”.

E **ha lo scrivere**. Anche se, come dice in una intervista, “**nessuno ha bisogno di niente di quello che scriverai. La gente ha bisogno di formaggio. Di macchine. Di vestaglie**.” Amara verità sul bisogno di Bellezza della gente. Eppure...“Quando ho finito *Della bellezza* e come una bambina ho scritto la parola fine sull'ultima pagina, **ero travolta dalla sensazione estatica di aver scritto precisamente il libro che speravo di scrivere. Ho pianto, bevuto un sacco, fatto una danza in giardino e perso i sensi**.”. Forse è stato questo, **uno dei suoi sei momenti di gioia!**

Anche per me è così. Sentirmi dire “**come scrivi bene!**” è **piacere**, a volte. **Cercare e condividere la Bellezza** – con fatica, dolore, perdita, e delusione se nessuno la accoglie – è **gioia**. Continuerò a farlo, allora, senza paura.

➤ UNO STRACCIO DI VITA



Foto di **Alessia Zucchelli** – tratta dalla serie *Fantasma di fiume*

“La vita non è che un'ombra in cammino; un povero guitto, che si agita e si pavoneggia per un'ora sulla scena e poi scompare nel silenzio; una favola contata da un idiota – tutta rumore e furia – che non significa nulla.” (Macbeth, atto V)

William Shakespeare

“... un mantello stracciato sopra uno stecco...”

William B. Yeats

A volte la vita non è altro che questo, ciò che narra questa immagine, ciò che mostrano questi versi: uno straccio sopra uno stecco. Tristezza infinita, paura, apatia, senso di vuoto e di inutilità, deserto dell'anima: più semplicemente, **depressione**.

L'Oms prevede che nel 2020 la depressione sarà la seconda causa di disabilità nel mondo. Le ragioni di tale incidenza sono tante, ma forse una delle più importanti sta proprio nel modo in cui viene considerata la depressione, soprattutto nell'Occidente plasmato da secoli di cristianesimo e di razionalismo scientifico. Scrive **James Hillman**:

“La depressione lascia vivere, anche quando è profonda. Ma per superare simili momenti bisogna rinunciare alle immagini cristiane di resurrezione, risalita, «luce in fondo al tunnel». Si smetta di pensare alla luce, e il buio della depressione diverrà subito meno fitto. [...] La depressione cristiana è eroica: la notte della disperazione è necessaria per ottenere la ricompensa della resurrezione e l'ascesa dall'oscurità, dopo i tre giorni. [...] La coscienza eroica dell'io segue una via ascendente. Ad esempio, l'immersione sottomarina secondo il punto di vista eroico è “un viaggio notturno per mare” attraverso un mostro materno, dal quale si riemerge in possesso di una visione interiore, di una integrazione, o di una virtù. Teniamo accesa la torcia e stringiamo in pugno il coltello per essere sicuri di uscire. [...] La depressione nel modello dionisiaco, invece, differisce dalle nostre usuali nozioni di essa. Dioniso è il dio dei va e vieni per eccellenza. Dioniso ha una “casa” nel mare. La libido vi discende in cerca di rifugio quando è incalzata dalle eccessive richieste di Licurgo, il cieco tiranno della volontà di dominio esemplificato dal mitico re dell'Iliade. Dioniso è un Dio dell'umidità, e il fine della discesa è appunto l'umidificazione. La depressione in queste profondità non viene sentita come una disfatta (poiché Dioniso non è un eroe), ma come movimento verso il basso, come *nigredo*, divenire acqua. [...] Quando Dioniso appare, c'è festa e celebrazione; la sua scomparsa è sconforto invernale. Credere che siamo noi a provocare questi movimenti, che possiamo controllarli, o che siamo da condannare per l'inflazione o la depressione, è *hybris*. Il Dio viene e va, non possiamo manipolarlo. [...] La depressione è tuttora il Grande Nemico. Eppure è attraverso di essa che entriamo nelle profondità, e nelle profondità troviamo l'anima. La depressione è essenziale al senso tragico della vita. Essa inumidisce l'anima arida e asciuga quella troppo umida. Dà rifugio, confini, centro, gravità, peso e umile impotenza.”

Se percepiamo la depressione come *Dioniso che viene e va*, se non ci dibattiamo per tentare di uscirne a tutti i costi – col solo effetto di aggravarla – ecco che un giorno, inaspettatamente come è venuta, la depressione se ne va... Dioniso è tornato.

*“Generalmente si ha la tendenza a credere che, quando un uomo è al massimo della propria degradazione... sì, quando il dolore non ti risponde più, e non sei neanche più capace di piangere... dicevo, si ha la tendenza a credere che solo una grossa rivoluzione, un cambiamento totale... sì, il ‘grande rimedio’, sia l'unica possibilità di uscire dalla crisi. In realtà la natura umana forse è meno esigente. A volte basta un piccolo segnale, un suono, un odore, un presagio... a ridarti un barlume di vita. [...] Certo, basta poco per ricordarsi che esistono le ore, i giorni, la gente.” (Giorgio Gaber, *Il Grigio*).*

Quello straccio appeso ad un ramo pare abbia smesso di essere Vita... Ma il Poeta lo sa, che cosa ogni volta ci salva... *“a meno che l'anima non batta le mani, e canti, e canti più forte, per ogni brandello della sua veste mortale”.* (William B. Yeats)

Per lunghi mesi Dioniso m'ha portato con sé in acque profonde. Oggi la mia anima nuota serena negli occhi che hanno visto quella immagine e l'hanno fissata in una forma: nel mare limpido degli occhi di Alessia. E mai, mai si è sentita così a casa.

Bergamo, notte del 10 dicembre 2012

➤ LA MADRE DELLE PAROLE

“Il linguaggio emerse milioni di anni fa, evolvendosi lentamente, oppure ebbe origine molto più recentemente e in modo improvviso? Il linguaggio primitivo (protolinguaggio) derivò dai suoni animali dei nostri antenati più remoti, oppure derivò dai gesti? Il linguaggio si evolse principalmente per il pensiero, oppure fu sempre usato per la comunicazione sociale?”.

A queste domande risponde l'appassionante saggio **LINGUA MADRE** di **Dean Falk**, direttrice del *Dipartimento di Antropologia – Florida State University*. L'antropologa individua “la chiave per capire le origini del linguaggio” nell’“intervallo di tempo tra i cinque-sette milioni di anni fa, quando i nostri antenati si separarono dagli scimpanzé, e i 1,6 milioni di anni fa, al tempo in cui l'*Homo erectus* disponeva sia di marsupi per portare i neonati sia di una primitiva forma di linguaggio. Fu durante questo lungo e misterioso intervallo che i nostri antenati cominciarono a comunicare verbalmente.”. Ed elabora una tesi che lei definisce “**mettere giù il bimbo**” (“*Putting the Baby Down*”, PTBD).

“I fossili mostrano un dilemma evolutivo, che si presentò quando i nostri antenati cominciarono a camminare su due gambe. [...] La modificazione pelvica che ha dovuto accogliere la nuova disposizione dei muscoli preposti all'andatura eretta, ha fatto perdere al canale del parto la sua ampiezza. [...] Il restringimento del canale del parto rese il parto estremamente doloroso e pericoloso. [...] Miriadi di neonati più grossi e di madri in travaglio saranno morti durante la lunga e difficile transizione verso il bipedismo. [...] Questa situazione critica fu risolta da una mossa evolutiva equilibrante: solo i bambini meno sviluppati (e le loro madri), sopravvissero alle ordalie del parto. [...] I più piccoli che rimandavano la crescita del cervello a nascita avvenuta, furono favoriti dalla selezione naturale. Così i piccoli dell'*Homo sapiens* nascono con cervelli piccoli ed estremamente immaturi, se paragonati alle dimensioni da adulti, tanto che non sviluppano l'abilità degli scimpanzé di aggrapparsi alle loro madri. [...] I piccoli dei nostri antenati persero la facoltà di aggrapparsi al ventre peloso delle madri allorché i bacini si adattarono alla postura eretta. [...] Durante la raccolta le madri avranno avuto bisogno di entrambe le mani per prendere bacche, scavare in cerca di radici, o altre cose del genere, e le «balié» o altri parenti magari non erano nelle vicinanze per tenere i bambini. Restava una sola opzione: mettere il piccolo per terra. [...] Quelle antiche madri saranno comunque restate vicino ai piccoli così separati, e li avranno tenuti d'occhio anche mentre stavano lavorando. Per la prima volta nella preistoria, i neonati furono così privati di quel costante e intimo contatto con il corpo delle madri, di cui avevano estremo bisogno. [...] I piccoli che non potevano più afferrarsi alle madri cominciarono a protestare a gran voce quando venivano appoggiati. Le affaccendate mamme preistoriche avranno tentato di calmarli. [...] A questo punto non ci sarà voluto molto per scoprire che una voce dolce e rassicurante tranquillizzava i piccoli inquieti. [...] Queste interazioni madre-neonato furono la prima tessera nella sequenza di eventi che portarono alle prime parole dei nostri progenitori e, più tardi, alla comparsa del protolinguaggio. [...] Per la prima volta nella storia le madri cominciarono a rispondere ai loro piccoli, e così inventarono, come parziali sostituti del cullare i neonati tra le braccia, le prime ninne nanne, e il rilassante *maternese*. (“*la lingua universale dalle tonalità affettive e dalle modulazioni musicali con cui in tutto il mondo ci si rivolge ai bambini piccoli*”). [...] Risulta facile immaginare le madri dei primi ominini sussurrare e vezzeggiare i loro piccoli mentre li impegnavano giocosamente negli scambi vocali. Tali giochi avranno incluso la mimica e la ripetitività, e mentre il cervello di quelle antiche madri si ingrandiva, esse avranno cominciato ad attribuire un significato alle sillabe ripetute dei loro neonati. Da parte loro i neonati avranno in seguito cominciato a capire il significato di queste nuove parole che, in alcuni casi, avevano essi stessi, involontariamente, fatto nascere. [...] Dopo l'invenzione delle parole, quale sarà stato il passo successivo? Come si è arrivati al protolinguaggio? Tutti sembrano essere d'accordo: a un certo momento i nostri progenitori, dopo aver accumulato una massa critica di parole, avranno cominciato a combinarle in semplici espressioni. Il linguaggio si sviluppò, verosimilmente, quando i nostri antenati cominciarono a capire di essere in grado di produrre vocalizzazioni deliberate, simboliche, di metterle insieme e di essere capiti dagli altri, ossia ciò che i bambini moderni scoprono nel corso del secondo anno di vita.”.

Allo stesso modo è nata la musica, argomenta **Dean Falk**. “Secondo Tecumseh Fitch, dell'Università scozzese di St. Andrews [...] «l'ipotesi legata alla cura e allevamento dei neonati rappresenta attualmente la spiegazione più accreditata, in base ai dati, della funzione adattiva della musica». Questa ipotesi conferma che l'evoluzione della musica si deve alla comunicazione fra madre e figlio. Su questa falsariga Inge Cordes, dell'Università di Brema, in Germania, ha studiato le relazioni esistenti fra le melodie presenti nel *maternese* di tutto il mondo e le melodie presenti nelle canzoni di sessanta paesi. [...] I quattro tipi di canto studiati erano le ninne nanne, i canti per attirare l'attenzione, i canti di lode (per approvare un comportamento corretto) e le canzoni guerresche. La Cordes ha scoperto delle somiglianze tra gli schemi melodici di ciascun tipo e lo schema che nel *maternese* esprime identiche emozioni. [...] I neuroscienziati Jaak Panksepp della Washington State University e Giinther Bernatzky dell'Università di Salisburgo, in Austria, hanno studiato il genere di musica che provoca nelle persone brividi o sensazioni di gelo, come le canzoni agrodolci di amore respinto o di nostalgia, o la musica che esprime orgoglio patriottico. [...] Le osservazioni di Panksepp e Bernatzky sono particolarmente pregnanti alla luce sia dei richiami di contatto sia del *maternese*: “A nostro giudizio, un crescendo sostenuto da una tonalità acuta, una prolungata nota di dolore cantata da un soprano o suonata da un violino [...] è uno stimolo sufficiente a provocare dei brividi. Un assolo strumentale, ad esempio di una tromba o di un violoncello, che esca improvvisamente da una musica orchestrale di fondo, risulta in special modo suggestivo. Di conseguenza abbiamo preso in considerazione la possibilità che i brividi nascano in sostanza da emozioni scatenate da una musica triste che contenga caratteristiche simili ai richiami dei giovani animali dispersi, un primordiale grido di disperazione per sollecitare le nutrici a una maggiore attenzione. Forse i brividi provocati dalla musica rappresentano una risonanza naturale dei sistemi di separazione e angoscia presenti nel nostro cervello, la quale aiuta a mediare l'impatto emozionale della perdita sociale.”

Tutto ciò resta una tesi, naturalmente, sia pur molto accreditata dalla comunità scientifica. Ma è un'ipotesi straordinariamente suggestiva. “Se Madre Natura non avesse favorito la nascita di bambini più piccoli, meno sviluppati, a scapito di neonati più robusti, [...] se i neonati non avessero perso la capacità di afferrarsi alle loro madri [...] i nostri antenati non avrebbero mai inventato il *maternese*. E senza il *maternese*, i talenti artistici e intellettuali della nostra specie non sarebbero sbocciati. Non saremmo diventati quelli che siamo oggi. [...] Non ci sarebbero stati i concerti per pianoforte di Mozart e nemmeno la Monna Lisa. Niente balletto, né Shakespeare e nemmeno $e = mc^2$. [...] È stupefacente pensare che in fondo il linguaggio, e il pensiero conscio che esso rende possibile, si siano evoluti a partire dalla semplice necessità dei neonati preistorici di essere cullati e consolati da chi li nutrivano.”

Se questa è solo un'affascinante ipotesi sull'origine del linguaggio, è una certezza, invece, che la poesia si origini dalla perdita, dalla vulnerabilità, dall'esilio dal proprio mondo e dal proprio tempo. “**Io non so più in quale terra riposerò. Tu stridi, stridi, penna, la carta consuma.**” scrive **Josif Brodskij**. E così l'ipotesi di un rigoroso studio di un'antropologa trova una misteriosa eco nei versi di un poeta esule, dedicati al figlioletto lontano, *Andrej*, rimasto in Russia... Versi di una poesia intitolata *Ninnananna di Cape Cod*.

“*Metti in serbo per le stagioni fredde queste parole, per le stagioni dell'ansia! Come il pesce sulla sabbia, l'uomo sopravvive: se si strascina agli arbusti e s'alza su gambe incerte e storte e va, come un rigo dalla penna, nelle viscere stesse della terra.*”.

Bergamo, 26 febbraio 2012

➤ LETTERE (S)PERDUTE

Vite sperdute. Da sempre al centro della mia drammaturgia. Stavolta mi sono venute incontro nel posto più impensato: il *Convegno*, svoltosi ieri, organizzato annualmente dal *Circolo Filatelico Bergamasco* di cui mio fratello è *Presidente*. Nel suo stand, quest'anno Vinicio ha esposto una sua nuova collezione: la **corrispondenza rispedita al mittente** dalle Poste per le svariate ragioni (spesso errori nell'indirizzo) che il portalettere si incarica di precisare, a penna o con un timbro. Lettere (o cartoline) che il mittente, ritornandone suo malgrado in possesso, ha deciso di conservare. E che poi (forse in sua morte) hanno continuato il loro viaggiare sulle bancarelle dei rigattieri...Fino all'album d'un collezionista, consapevole di come attraverso i francobolli e la corrispondenza si seguano le tracce delle storie e della Storia.

Vite sperdute nelle lettere perdute, dunque. Sono rimasto incantato dalla potente metafora che affiorava da quei lacerti di esistenza. Avrebbero dovuto stabilire un privato legame fra due persone e ora invece divenivano, in questa esposizione, pubblico monito di come la Vita riesca a sperdere le sue creature. E come queste, a loro volta, siano così maledettamente capaci di perdersi, di spezzare, pure con disinvoltura, il legame che potrebbe mantenerle in relazione.

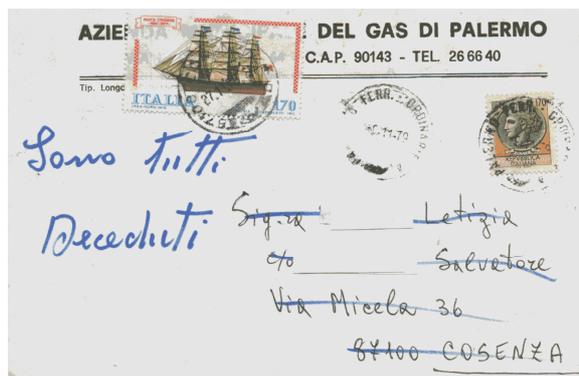
La **Guerra**, prima di tutto... Una lettera al *Reggimento* alla vigilia del conflitto (*marzo 1940*) per un soldato ormai "**partito per ignota destinazione**": involontariamente, la più precisa definizione del morire. O durante la guerra ('41,'43,'44), respinte con vaga freddezza: "**non potuto inoltrare a destino**", "**trasferito**", "**impossibile l'inoltro**", o ineluttabile verità: "**non potuto recapitare per eventi bellici**". In tempi di pace ('76), soltanto il sollievo per la fine di un anno inutile di costrizione in un posto estraneo: "**partito senza lasciare indirizzo**", e ci mancherebbe pure il contrario!

Il **Denaro**... A volte così scarso da costringere a spedire "**a carico del destinatario**", confidando nella sua indulgenza. "**Come va? Qui va molto male, la vita peggiora con il passare dei giorni. [...] Mi mancate e non vedo l'ora di rivedervi**". *Claudio* forse avrà apprezzato ma non ha voluto farsi carico dell'affrancatura e la cartolina è ritornata a chi aveva nostalgia di lui. Al contrario, chi già nell'*agosto 1975* poteva permettersi il lusso di un *villaggio vacanze* in Sardegna si vede "**rispedita al mittente**" la sua cartolina (che borghesemente rievoca giornate di "**mare, gommoni, lezioni di tennis**") perché per le Poste (forse col malcelato compiacimento dell'accaldato portalettere) un villaggio turistico è una "**zona non servita**". Così *Enrico* deve tenersi, per qualche giorno, il suo dubbio da ricco: "**come erano le aragoste?**".

È soprattutto la **Vita**, a dividere... La persona a cui si scrive non è più, da tempo, dove si continuava ad immaginarla. "**Non abita più**", "**Sconosciuto al portalettere**", "**Traslocato ignorasi dove**". O perfino "**sbarcato**", per un marinaio ormai già sulla fugace terraferma del seno di un'altra fanciulla. Ancora più tristi le lettere inviate a chi non ha più alcuna voglia di riceverle. Forse è un uomo sposato, le ha fatto delle promesse: *scrivimi fermo posta*. E *Adriana* scrive: "**Ehi! Ehi! Ti do 20 secondi per indovinare chi sono e dove sto. Indovinato? Ma certo, sono la ragazza più bella del mondo! [...]Ti penso sempre**". Lui no o non più. E dove sta? Sparito senza nemmeno controllare la casella. "**Non curato ritiro**". *Rispedita al mittente*. Come la lettera di *Erminia*, forse sposa d'un attore a cui scrive al *Gran Hôtel dell'Aquila*, per riportarlo un momento alla vita lasciata fuori dalla valigia: "**Donatella sta bene e anche il raffreddore sembra già scomparso**". Lei si firma *tua*. Lui è già altrove, con il suo personaggio: "**Ritirata dall'albergo per compiuta giacenza**".

Infine, la **Morte**. Nella nota, a penna, del postino, pare scorgersi una vibrante protesta verso la cieca arroganza dello Stato: *sono tutti morti, che volete ancora?* Come nei versi sublimi di *Rilke*, hanno abbandonato "**anche il nome, come un giocattolo rotto**".

"**Certo è strano non abitar più la terra, non usar più di costumi appena imparati, a rose e a cose diverse che sono chiara promessa non dare più il senso di umano futuro; ciò che si era in tanto trepide mani non esserlo più, e abbandonare anche il nome come un giocattolo rotto. Strano non aver più desiderio dei desideri. Strano veder sventolare tanto sciolto nel vuoto tutto ciò che si univa. E l'essere morto è fatica.**" (*prima elegia*)



A saper leggere, però, è sempre la Morte a dividere mittenti e destinatari di queste *lettere perdute*. La morte di una condizione, una conoscenza, un'amicizia, un amore, una condivisione di vita... La morte dell'altro a te stesso, e viceversa. È per questo che i Greci sapevano che il messaggero degli dèi (il *dio della posta!*), *Ermes Psicopompo*, ("*il dio dei viandanti e del messaggio lontano*", lo chiama *Rilke*), è anche colui che mantiene in relazione i vivi con i morti.

E forse è stato proprio *Ermes* ad ispirare il postino per la lettera che Vinicio ha posto, come segno di speranza, alla fine dell'esposizione. Non è una lettera *rispedita al mittente*, questa. Ma avrebbe potuto esserlo, più di tutte le altre. Sull'indirizzo c'era scritto: "**abitante nelle due baracche in legno vicino al tragitto del Po, quartiere 19, su terreno proprio della Contessa D. di Lavagna - Torino**". Era un filo sottilissimo, ma il portalettere ha voluto percorrerlo, ostinatamente, riuscendo infine a riannodare quelle due esistenze. Quella lettera destinata a perdersi è stata consegnata.

Forse dovremmo imparare l'umiltà di invocare *Ermes*, affinché ci aiuti a ritrovare, con gli altri, le nostre *vite sperdute*.

➤ LOU E RILKE, LA DONNA E IL POETA

Quando si conoscono, nel maggio 1897, Lou Salomé ha 36 anni, Rilke solo 22. “Lui è senza esperienza e senza denaro, produce ininterrottamente poesie, scene teatrali, frammenti poetici. A Lou il giovane poeta piace: rimase colpita dalla “straordinaria natura d’uomo”. La donna intuì immediatamente l’eccezionalità del suo essere e capì soprattutto che alla sensibilità, alla genialità di Rilke non avrebbe potuto sottrarsi. Il giovane poeta che aveva voluto e creato le condizioni per il loro incontro incominciò ad amarla.”. Lui è solo. Lei è sposata “con Carl Andreas, di venticinque anni più vecchio di lei. Un matrimonio “bianco”, per volere di Lou, ma che non fu mai sciolto; che fu certo fonte per ambedue di violenti e ritenuti conflitti, ma che finì per significare un misterioso punto fermo nella loro vita”.

Diventano amanti. Nel 1934, a 73 anni, così Lou ricorda il loro incontro e il loro rapporto. “Aprile, il nostro mese, Rainer, il mese prima di quello in cui ci incontrammo. Non è affatto casuale se ti devo pensare tanto. L’aprile infatti contiene tutte e quattro le stagioni, alternando un’aria invernale e da neve ad un sole luminoso, e accanto a tempeste autunnali, che coprono il suolo umido anziché di foglie sbiadite di un’infinità di boccioli, nell’aprile è sempre latente la primavera. Da qui quella quiete e naturalezza che ci ha legati come qualcosa che è sempre stato unito. Se per anni sono stata la tua donna è perché con te mi si è aperta, per la prima volta, la dimensione del reale quale inscindibile unità psico-fisica ed inconfutabile prova della vita stessa. Avrei potuto confermarti con le stesse parole la tua dichiarazione d’amore quando mi dicevi: «Tu sola sei reale». Per questo l’unione erotica dovette precedere l’amicizia, ed anche la nostra amicizia si compì non per libera scelta, ma attraverso uno «sposalizio» arcano. Non cercammo l’altra metà, bensì con infinito stupore scoprimmo un’entità inscindibile nell’incomprensibile tutto. Così eravamo fratelli nel mito, prima che l’incesto fosse sacrilego.”.

Un amore durato quattro anni, destinato a finire. “Con il passare del tempo, le diverse emozioni espresse in forme esasperata dal poeta, si alternavano senza nessun criterio giustificabile, passava dall’esaltazione poetica alla più profonda astenia melanconica, minacciando così l’equilibrio della Salomé. Ella cominciava a essere esasperata dal continuo tentativo dell’amante di travolgerla con le proprie emozioni e inoltre non tollerava più l’immagine deformata che di lei Rilke restituiva. Una vita di eccessi, che incominciavano a sfinirla e, un po’, anche a spaventarla, soprattutto quando l’uomo cadeva in crisi di angoscia sempre più gravi. Per la Salomé una cosa era certa: non avrebbe mai potuto rinunciare alla propria vita per occuparsi di Rilke. Lo stato di dipendenza del poeta da lei, le era sempre più insopportabile.”.

Così la Donna lascia il Poeta, con parole definitive. “Ma poi è sopravvenuto qualcosa che sento come una tragica colpa verso di te: il fatto che nonostante la differenza di età tra noi, io dovevo continuare a crescere e ho dovuto crescere fino ad arrivare a quello che ti raccontai con tanta gioia il giorno del nostro commiato, sì, fino a giungere, per quanto strano possa apparire, a trovare la mia giovinezza. Perché solo ora sono giovane, soltanto ora posso essere quello che le altre donne sono a diciotto anni: veramente me stessa. E per questo che la tua figura è andata dissolvendosi pian piano come un particolare nell’insieme di un paesaggio... e la piccola capanna in mezzo a esso non era la tua. Senza saperlo ubbidivo al grande disegno della vita che al di là di ogni comprensione, al di là di ogni aspettativa, sorridendomi, teneva pronto per me questo dono. Io lo accetto con profonda umiltà. E ora come una veggente so e ti grido: vai per questa stessa strada, incontro al tuo Dio oscuro! Egli potrà per te ciò che io non posso più e già da tempo non potevo più con completa dedizione: egli ti può consacrare al sole e alla maturità. Da grandi, grandi lontananze ti invio questo appello, null’altro io posso per proteggerti dall’ora peggiore”.

Rilke, due anni dopo, nel 1903, – si era sposato ma il matrimonio era già naufragato – tenta di riprendere i contatti con Lou. “Da settimane voglio scrivere queste parole e non oso, per paura che possa essere troppo presto; ma chissà se potrò venire nell’ora più difficile. Quest’estate, in luglio e agosto, sarò in Germania. Se in questo periodo potessi soltanto una volta, per un solo giorno, cercare rifugio presso di voi! Non so se sarà possibile. Sono a Parigi fino al primo luglio e accoglierò con eguale riconoscenza l’una o l’altra notizia.”. **Lou risponde immediatamente:** “Caro Rainer, in qualsiasi momento puoi stare da noi, nelle ore buone come in quelle cattive. E tuttavia ti propongo: fa che in quest’occasione ci rivediamo prima per iscritto. Per due vecchi grafomani come noi non rappresenta certo un impegno forzato. E di qualunque cosa tu mi voglia parlare mi giungerà proprio come un tempo giungeva a Lou”. **Nel replicare alla commossa gratitudine di Rilke, Lou precisa:** “Mio marito ti saluta e ti manda a dire: ciò che mi scriverai lo leggerò e lo custodirò io soltanto.”.

Si vedranno poche volte, ma si scriveranno per decenni, fino alla morte del poeta, nel 1926. “L’epistolario tra Rilke e Lou copre nella vita di entrambi un arco di circa tre decenni. Che Lou Salomé sia stata per Rilke la guida e la fonte sorgiva di un’esperienza propriamente creativa resta un fatto inconfutabile. Come non è un caso che Friedrich Nietzsche prima e Sigmund Freud dopo abbiano intrattenuto con lei una relazione che muovendo dalla superficie di un serrato confronto intellettuale risaliva alle radici di un contatto fecondo. Lou offre il suo sostegno a Rilke nel preciso istante in cui intuisce che le fasi del processo artistico avrebbero coinciso ineludibilmente con la crescita dell’uomo, ossia con la possibilità, quanto mai incerta, di entrare in contatto con il mondo. Guardando alla sua opera, vede con estrema lucidità l’uomo, si fa interprete per lui dei nessi logici, seppur difficilmente codificabili, che uniscono «uomo e artista, vita e sogno». Lou, già amante/madre, resta l’amica interlocutrice attenta a cui Rilke sente di potersi affidare nei momenti decisivi del proprio cammino.”.

Nel febbraio 1922 Rilke, nel castello di Muzot, porta a termine le Elegie duinesi, iniziate dieci anni prima (negli stessi giorni vengono alla luce anche i Sonetti a Orfeo: “Tutto in pochi giorni. È stato un uragano.”). Scrive subito a Lou. “Lou, cara Lou, dunque: in questo momento questo, sabato undici febbraio, alle 6, poso la penna dopo aver compiuto l’ultima elegia, la decima. [...] Era come una mutilazione del mio cuore che le Elegie non fossero realtà. Ora sono. Sono. [...] Dovevi saperlo subito. È anche tuo merito.”. **La risposta di Lou è di gioia umana ed esultanza intellettuale.** “Dio sia lodato, caro Rainer, quale regalo ti ha fatto e quale regalo ha fatto a me. Sedevo e leggevo e gemevo di gioia e non era assolutamente soltanto gioia ma qualcosa di più potente come se un sipario venisse squarciato, lacerato e di colpo tutto divenisse quieto e certo e reale e buono. [...] L’Indicibile, espresso, elevato a concretezza. [...] Ora si è realizzato ciò che chiedevi alla vita con assolutezza e fervore, come tua unica necessità. [...] Certo non ti saprò mai dire che cosa sia per me e come inconsciamente attendessi di ricevere il Tuo, come se fosse il Mio, reale compimento della vita”. **L’anno dopo Rilke le mandò una copia dell’edizione di lusso dell’opera:** “Per Lou, che da sempre la possiede con me, l’opera definitivamente compiuta. Rainer”.

Sabato 11 febbraio 1922. È il culmine del rapporto fra Lou e Rilke: il poeta morirà quattro anni dopo. Ed è anche uno dei culmini della poesia di ogni tempo. Sabato 11 febbraio 2012 saranno trascorsi 90 anni da quel momento. Ho voluto celebrarlo accennando (in attesa di scriverne un testo) a questa straordinaria storia di amore e poesia, di vita e creatività. E riportando dei versi della Nona Elegia – “la più potente e dolce a un tempo”, per Lou. Versi che esprimono, una volta per tutte, l’essenza stessa della Poesia.

«E queste cose, che del morire vivono, comprendono che tu le magnifici; fuggevoli, credon che noi, i più fuggevoli, le possiamo salvare. Vogliono che le trasformiamo del tutto, nel cuore invisibile, in noi – all’infinito! Chiunque infine noi siamo».

➤ IL SOLE ANCHE DI NOTTE

“La terza e più grave di **queste piaghe che veramente diffama la Sicilia** e in particolare Palermo agli occhi del mondo... eh... lei ha già capito, è inutile che io gliela dica... mi veggono a dillo... è **il traffico!** Troppe macchine! È un traffico tentacolare, vorticoso, che ci impedisce di vivere e ci fa nemici famiglia contro famiglia... troppe macchine!”.

Una delle gag più famose del film *Johnny Stecchino* di **Roberto Benigni**: appena arrivato a Palermo, l'ingenuo *Dante* è catechizzato dallo *zio/avvocato* che gli elenca le vere piaghe della Sicilia: non la mafia, ma l'Etna, la siccità e, appunto, **il traffico**. Mi sono ricordato di quella scena, ieri, quando ho letto questo trafiletto sul *Venerdì di Repubblica*. Solo che qui la frase è riportata come una notizia, non come una battuta: **la vera piaga della nazione è il traffico**.

Aveva ragione lo *zio* siciliano, dunque... Ma c'è poco da ironizzare, pure da parte mia, che non ho la patente, al lavoro vado in bici e quando esco non sono in alcuno dei posti indicati dalla ricerca. La previsione di tali comportamenti, evidentemente, è basata su dati statistici. È verosimile, perciò, che se gli italiani potessero evadere dall'ingorgo, si precipiterebbero a consumare. E, nel contempo, è ciò che si vuole indurre loro a fare, anche con questi articoli.

Bene. Se così stanno le cose, ci sono buone prospettive per aggirare, in attesa di debellarla, la vera piaga del paese. Dai primi di gennaio, infatti, come si può leggere in un articolo di *Repubblica*, si è “**liberi di alzare e abbassare le saracinesche a qualsiasi ora, domeniche e festivi inclusi**.”. È **il sole anche di notte**: al centro commerciale, però, non al circolo polare artico! E la buona novella, non a caso, è annunciata dal decreto *Salva Italia!* Siamo salvi! Il traffico non potrà fermare il treno dei desideri! Anche se si ritorna dal lavoro alle due di notte, dopo 8 ore di coda, ci sarà sempre la festosa luce di un'insegna ad accogliere la carta di credito del consumatore pendolare, imbottigliato e stremato ma ora finalmente a casa, cioè alla cassa...

Ancor più significative della notizia, però, sono le reazioni che essa ha suscitato. Re Salomone è assurdo a paradigma della saggezza per il suo giudizio col quale individuava la vera madre in quella che si rifiutava di dividere a metà il bambino conteso, come lui aveva proposto per metterle alla prova. Leggende, miti, fole... Nella società dei consumi l'uomo si divide, a pezzi, e ognuno reclama il suo: *Dioniso Zagreo*, senza più *Apollo* pietoso a ricomporlo. **Associazioni dei consumatori**: “**Il nostro è un assoluto “sì” alla legge: la possibilità per il cittadino di non avere vincoli d'orario per gli acquisti è un vantaggio enorme. Pensate a chi lavora ed ha poco tempo.**”; **Associazioni dei commercianti**: “**Non è questo il modo per far aumentare i consumi. Al massimo si indirizzano tutti nel week end. A trarre vantaggio da questa legge saranno solo le reti della grande distribuzione, pagheranno i piccoli esercizi che pian piano saranno costretti a chiudere di fronte all'ennesima difficoltà**”. Tutto chiaro e legittimo, ma nella realtà le cose si complicano. La stessa persona danneggiata come piccolo commerciante ha un *vantaggio enorme* come consumatore senza vincoli di orari! Mescolati i pezzetti, nessuno sa più qual è il suo.

Non c'è da far dello spirito gratuito, però. Non per lo spirito, per il gratuito: oggi è la colpa originaria che nessun redentore potrà più mondare. Esco dall'ufficio, prendo la *scaletta* per città alta e raggiungo il mio *posto dell'anima*, la panchina sulle mura. In un vecchio libro di **James Hillman**, la pagina con una lettera inviatagli da **Michael Ventura**, scrittore e giornalista:

“La Wells Fargo Bank ha instaurato un servizio telefonico di ventiquattro ore al giorno, per sette giorni la settimana. Adesso, a qualunque ora, dovunque ci si trovi, è possibile prendere il telefono e parlare con una persona, non una macchina, in grado di rispondere a qualunque domanda immaginabile riguardo alle nostre necessità bancarie. [...] E certo non sei tu che pensi alla tua banca nelle ore piccole. **È la tua banca che pensa a te. È lei che ha deciso che non dovrebbero esserci più confini tra i suoi bisogni e i tuoi; e quando tu fai una di quelle telefonate, di fatto ti stai dimostrando d'accordo con quella decisione.** In questo modo la banca, un'istituzione tradizionalmente conservatrice, ha ridefinito un frammento di tempo e di spazio. [...] Sto parlando di confini, i confini fra il tempo dell'intimità e il tempo degli affari; fra la casa e il lavoro; fra la notte e il giorno; fra l'individuale e il collettivo; fra lo spazio privato e lo spazio pubblico; fra l'ambiente e la psiche. [...] Sappiamo che **quando, all'interno delle famiglie, i confini vengono violati, la gente comincia a perdere il senso di sé.** Storicamente, è chiaro che questo sta verificandosi anche a livello di massa. Le chiamate telefoniche alla banca, ventiquattro ore su ventiquattro, e le casse automatiche, sono in sé dettagli insignificanti della vita di oggi. Ma in quanto parte di una struttura, **tutto questo parla di gente sempre più attratta da una vita priva di struttura. E che sempre più pretende di vivere senza struttura per quanto riguarda i servizi, mentre si lamenta della perdita di struttura nella moralità, nella vita sentimentale, nel pensiero, e non si rende conto di questa contraddizione.**”.

A lambire le mura, l'ultimo sole di vespro. Ma il vento è di tramontana e ho letto quanto occorre. Penso, mentre ridiscendo il viale degli alberi dai mille rami magri come dita di vecchio... In centro, trovo un'amica: tento di parlarle di questo, ma lei mi interrompe. Pene d'amore. L'ascolto, a lungo. “*Cosa faccio, allora?*” “*Non so... aspetta.*” “*Vieni, ti accompagno in auto.*” “*No, il traffico è la vera piaga.*” “*Cosa??*” “*Niente.*” “*Ti posso chiamare domani?*” “*Certo!*”. A casa, senza accendere la luce tolgo il cappotto e mi stendo sul divano. Rifletto, a occhi chiusi... Camminare, ricordare, immaginare, sedersi sulla panchina, mura venete, leggere, brezza e sole di vespro, pensare, alberi, inverno, amicizia, condivisione, riflettere ad occhi chiusi. **Niente di quello che ho fatto da quando sono uscito dall'ufficio ha comportato un consumo.** Un *nemico del popolo!*

Se tutto ciò è bello, però, allora **la Bellezza è gratuita**. Speriamo non arrivino mai a scoprirlo i ricercatori della *Luis-Formiche*: **la vera piaga della nazione è la Bellezza**.

Bergamo, 12 gennaio 2012

In coda

LA VERA PIAGA DELLA NAZIONE: IL TRAFFICO

Stare ore e ore in coda, perdere giornate in auto, costa all'Italia 27 miliardi di euro l'anno. La stima arriva da una ricerca targata Luiss-Formiche, secondo la quale questa sarebbe la cifra che gli italiani potrebbero spendere al bar, andando in palestra o a fare compere se non fossero imbottigliati.

➤ CHE PARIGI ESISTA...



“Che Parigi esista e qualcuno scelga di vivere in un altro posto nel mondo sarà sempre un mistero per me”

MIDNIGHT IN PARIS

Woody Allen

“Gil è uno sceneggiatore della Hollywood più industriale, con aspirazioni da vero scrittore sepolte fra la piscina e il campo da golf. Si trova in viaggio a Parigi con la fidanzata Inez, al seguito di futuri suoceri molesti. In particolare John, il padre della futura sposa, uomo d'affari reazionario, ossessivo sostenitore dei repubblicani dei *Tea Party* e quindi gravido di sospetti sulla vena artisticoide del promesso genero. Annoiato dalla compagnia e dal supplemento di pena di un amico di lei, pedante professorino universitario, Gil comincia a vagare solo per la città magica, ad annusare suggestioni del passato e inseguire tracce dei propri miti letterari fra una brasserie e un café. Fino a quando non si trova proiettato nella leggendaria **Parigi anni 20**.[...] Si trova a rivaleggiare con il machismo estremo di **Ernest Hemingway** e di **Pablo Picasso** per conquistare la conturbante **Adriana**, si riduce a chiedere consigli sentimentali oltre che letterari a **Gertrude Stein** in persona, a fronteggiare le crisi isteriche di **Zelda Fitzgerald** e persino a suggerire la trama dell'*Angelo Sterminatore* a un **Buñuel** che non riesce a capirla.”. (dalla recensione di Curzio Maltese, *La Repubblica*)

E si trova a bere con **Scott Fitzgerald** alla festa per **Cocteau**, mentre **Cole Porter** suona il piano; guarda ballare **Joséphine Baker** e gira in auto con **T.S. Eliot**; siede al bar con **Dalí** e **Buñuel** e **Man Ray**, a quali sente di confessare di provenire dal 2010, sentendosi rispondere: “niente di strano nel vivere in due dimensioni temporali”... *surrealisti!* E – sempre più estasiato ma sempre più a suo agio – si innamora, miracolosamente ricambiato, di Adriana, già musa di **Picasso** e **Modigliani** e **Braque**. Creature della notte ancora giovane di discussioni interminabili come le bevute, travolgenti nel loro ardore di rovesciare addosso al mondo il loro mondo di parole, note, versi, luci, immagini, colori...

Di giorno Gil ritorna alla sua vita, al suo mondo, il mondo di oggi. Torna al pragmatismo venale della fidanzata tanto sexy quanto priva d'un riverbero di tenerezza che la illumina di sensualità, al pedante professore universitario, arido razionalista che ostenta il suo sapere come un vessillo di conquista e l'erudizione come un potere, invece di mettere la cultura in condivisione, ancora più sgradevole dei suoceri miliardari che almeno ostentano solo la loro grettezza.

Midnight in Paris non è, però, una resa incondizionata alla nostalgia: pure di essa si sorride, quando Gil, pur stordito dalla meraviglia di Parigi, confessa un incubo in cui si trovava dal dentista senza che questi potesse usare la novocaina! E', invece, l'invito a vivere il proprio tempo rincorrendo la luce nel grigiore quotidiano, è un mite invito a coltivare la memoria per sfuggire alla dittatura del presente, ad invocare l'antidoto della cultura al veleno della volgarità, a respirare il sogno per non soffocare nella realtà. E tutto ciò è appena sussurrato nell'incanto di grazia e dolcezza, poesia e levità, umorismo e struggimento che è questo gioiello di **Woody Allen**, tornato agli splendori della sua arte.

Nel tornare verso casa dopo il film, nel gelo delle luci a risparmio energetico e nello scialo pacchiano delle insegne dei negozi, fra il fragore delle auto e il mutismo dei passanti, ho ripensato ai versi di una poesia che **Rainer Maria Rilke** (*flâneur* nelle incantevoli notti parigine qualche anno prima di Gil) dedicò a **Lou Salomé**, sua Amante e Musa e poi Amica di una vita: *“Ed anche il tuo non esserci / caldo è di te / ed è più vero / è più del tuo mancarmi.”*

E come la meravigliosa **Adriana**, allora, ho sussurrato alla mia anima colma e quietata: *“Che la Bellezza esista e qualcuno scelga di vivere in un altro posto nel mondo sarà sempre un mistero per me.”*

Bergamo, 04 gennaio 2012

➤ ALLELUJA PER L'ANNO CHE VIENE



“Le folle che riempiono le viscere dei «templi del consumo» sono masse, non congregazioni, mucchi, non squadre, aggregati, non totalità. Per quanto affollati possano essere, non c'è alcunché di «collettivo» nei luoghi di consumo collettivo. [...] L'attentamente sorvegliato tempio del consumo è un'isola di ordine, libero da mendicanti, sfaccendati e malintenzionati. Le persone non si riversano in questi templi per parlare e socializzare. Qualsiasi compagnia possano desiderare (o siano disposte a tollerare), se la portano dietro, così come le lumache si portano appresso la propria casa.” ZYGMUNT BAUMAN



D'improvviso, nell'isola di ordine del food court, irrompe il Caos, che occorre avere dentro di noi per partorire una stella danzante. (Nietzsche). Una ragazza, che pareva solo intenta a parlare al cellulare, comincia a cantare l'**Hallelujah**. Ancora prima che la bevitrice di coca-cola possa realizzare cosa stia accadendo, un ragazzo salta su un tavolino e si unisce al canto.



La folla si riscuote dal suo autistico brusio e rivolge a lui l'attenzione. E' un attimo... Da ogni punto del locale si leva il canto dell'**Hallelujah Corus**. Sono in tanti, ragazzi e anziani, uomini e donne, in una mobilitazione per la **Bellezza**. È un canto emozionante e struggente, una lode al Divino che c'è nell'Uomo. L'applauso di commossa gratitudine che alla fine lo accoglie è il moto di sollievo di persone che smettono di essere folla per sentirsi finalmente comunità.



«È già un bel po' che il fiume, l'usignolo, i sentieri che attraversano i prati, sono spariti dalla testa dell'uomo. Più nessuno ne ha bisogno. Quando la natura, domani, sparirà dal pianeta, chi se ne accorgerà? Se l'uomo ha perduto il bisogno di poesia, si accorgerà della sua scomparsa? La fine non è un'esplosione apocalittica. Nulla, forse, è più pacifico della fine». MILAN KUNDERA - La meraviglia negli occhi del ragazzo per l'alleluja che si leva dal cuore della fanciulla ci rassicura: la fine è lontana. L'Uomo ha cantato la Bellezza nell'orrore dei lager, continuerà a farlo in qualsiasi non luogo tenderanno di rinchiudere la sua anima.



Corrado, anima colma di note, mi ha inoltrato il video: **Christmas food court flash mob, Hallelujah chorus** (13.11.10) Io voluto raccontarvelo, ma basta solo guardarlo per ricavarne un motivo di commossa speranza per *l'anno che verrà*.

Buon anno!

Bergamo, 28 dicembre 2011

➤ L'UOMO, L'UMANO

“*La vita è altrove*, la terza parte: l'eroe, il timido Jaromil, è ancora vergine. Un giorno, mentre passeggia con una sua amica, lei ad un tratto gli posa la testa sulla spalla. Jaromil è al colmo della felicità ed è anche fisicamente eccitato. «La più grande felicità conosciuta da Jaromil fino a quel momento era stata sentire la testa di una ragazza posata sulla propria spalla». Prendendo le mosse da questa constatazione, cerco di cogliere l'erotismo di Jaromil: «La testa di una ragazza per lui significava più del corpo di una ragazza». Il che non significa, come preciso, che il corpo gli fosse indifferente ma che «non desiderava la nudità di un corpo di ragazza; desiderava un viso di ragazza illuminato dalla nudità del corpo. Non desiderava possedere un corpo di ragazza; desiderava un viso di ragazza il quale come prova d'amore gli facesse dono del corpo». Cerco allora di dare un nome a questo atteggiamento. Scelgo la parola tenerezza”. (*L'arte del romanzo* di Milan Kundera).

Che straordinaria creatura, l'uomo... Potrebbe essere solo istinto, il suo desiderio sessuale, è già basterebbe alla Vita. Invece è tanto altro, perfino **tenerezza**. Ma l'uomo è anche male, banalità del male. ”Nello *Scherzo*, Ludvik vede tutti i suoi amici e condiscipoli alzare la mano per votare, con la massima disinvoltura, il suo allontanamento dall'università e capovolgere così la sua vita. Ludvik è certo che sarebbero stati capaci, se necessario, di votare con la stessa disinvoltura la sua impiccagione. Di qui, la definizione che dà dell'uomo: un essere capace in qualunque situazione di mandare a morte il suo prossimo”.

Il bene e il male. Due entità separate che chiamano l'uomo a definirsi attraverso una sola di essa? Scrive ancora **Kundera**: “**L'uomo sogna un mondo in cui il bene e il male siano nettamente distinguibili, e questo perché, innato e indomabile, esiste in lui il desiderio di giudicare prima di aver capito. Su questo desiderio sono fondate le religioni e le ideologie**”.

Bene-e-male, invece, un groviglio inestricabile. I filosofi se ne sgomentano, i poeti ne sorridono: con quei fili tessono i loro versi. *Bene-e-male*, perfino nello stesso uomo nello stesso istante.

“Ecco, scrivo la storia di una donna sui vent'anni che, incinta per la prima volta e vicina a partorire, viene arrestata per essere deportata in un campo di internamento francese. [...] “Spogliati e sali lì sopra” ordinò la guardiana, indicando in mezzo alla stanza un lungo di tavolo di cemento un tempo ricoperto di maiolica ma ormai pieno di crepe e di macchie scure. [...] Aprì gli occhi e vide che la finestra era completamente ostruita da teste di uomini che ridacchiavano, teste che si toccavano, si urtavano, si avvicinavano, si sovrapponevano per restare dentro a quel rettangolo e fissare lo sguardo sul suo corpo, sul suo sesso. [...] Gli uomini, urlando tutte le parole volgari che conoscevano, le chiedevano di muoversi, di alzarsi, di girarsi e rigirarsi per loro, e quelli che non riuscivano a mettere la testa nell'apertura urtavano e ingiuriavano quelli che tenevano saldamente la loro posizione di *voyeurs*. [...] Allora, lentamente, si sedette sul bordo di quel tavolo operatorio di fortuna, con le gambe penzoloni, incitata dagli *urrah* dei soldati, dai loro incoraggiamenti volgari. Per loro il solo fatto che lei si muovesse trasformava lo spettacolo in una vera festa erotica, una miserevole festa nella noia della caserma. Scese con precauzione, posando i piedi sul pavimento disseminato di pezzi di vetro e di calcinacci, mentre una nuova contrazione, più violenta di quelle della notte, la spezzava in due di sorpresa. Pensava di trascinarsi fino all'angolo sotto la finestra, per sottrarsi il più possibile alla vista degli uomini che urlavano. [...] Alcuni soldati che non sopportavano di perder lo spettacolo, nello stato di follia in cui li aveva gettati questa visione di donna nuda, erano andati a cercare da qualche parte delle lunghe pertiche di ferro che introducevano nervosamente attraverso le sbarre e facevano scorrere lungo il muro, cercando a tastoni la donna che si nascondeva, per poi sospingerla al centro della cella. Lei capì di non essere fisicamente fuori dalla loro portata. Sentì appena la pertica che la colpiva alla spalla, ma ne fu terrorizzata. “Ecco, l'abbiamo presa! La teniamo! Dai, spingetela!”. Alla fine, rinunciando a fuggire, trovò la forza di alzarsi, di risalire sul tavolo e di far fronte ai suoi torturatori anonimi e sbeffeggianti, una forza incredibile, salita dal fondo del suo essere, dal fondo senza fondo della vita che portava in sé, prepotente, violenta, della vita che poteva scaturire anche da un corpo così minuto, così modesto e così pallido. Regalmente, scegliendo di far fronte al loro entusiasmo da caserma, si accinse a partorire, le gambe divaricate, le cosce in alto, la vulva dilatata fin quasi a squarciarsi. [...] Allora, con gli occhi chiusi, la testa tesa, il mento affondato nel petto lucido di sudore, i tratti convulsi, le dita avvinghiate al ventre come artigli, gli avambracci che premevano i fianchi come una morsa, spingendo, soffiando, spingendo a più non posso, sentì che tutto si apriva, che quella massa dura che le divaricava le ossa, che le squarciava la carne, era la testa del bambino, che quella testa sarebbe passata, che doveva forzare ancora, spingere, spingere sempre e infine prendere, con le mani scivolose, il corpo intero che spuntava sotto di lei. Il bambino era lì. [...] La stanza era sospesa in un silenzio soprannaturale che avvolgeva le cose e i corpi. Perché i soldati, che non avevano smesso di premere la testa contro le sbarre, tutti quei pezzetti di uomini che ostruivano la finestra, d'un tratto non facevano più alcun rumore. Restavano là muti, affascinati, con lo sguardo velato e vuoto incollato al corpo ansimante che si era brutalmente sdoppiato. [...] Quanto tempo restarono insieme, la puerpera e tutti quei ragazzi esterrefatti? E' un istante che si sottrae a ogni logica, che non si può misurare. E, soprattutto, sfugge a qualsiasi racconto, a questo racconto rubato che ne faccio. Un branco di soldati tenuti a bada da un neonato di pochi minuti! [...] Il piccolo si mosse di nuovo, ma con più vigore, e la donna, in uno slancio di intempestiva generosità, o per il senso del trionfo sulla propria estrema debolezza, ebbe l'impulso di presentarlo ai suoi carnefici pietrificati e, mentre lo girava e lo sollevava a fatica con le braccia, il neonato emise il suo primo grido, improvviso, acuto, e allora fra gli uomini ci furono delle risate, risate tranquille, imbarazzate, quasi liete, quasi intenerite, delle risate che avevano il solo scopo di impedire le lacrime.”. [da *Naissances* di Pierre Péju]

Questa ambivalenza è la dimensione dell'Umano. È il segreto svelato dai poeti. Noto a chi tra, e per, i libri vive. Come **Maira**, bibliotecaria lieve e profonda... “**La crudeltà e il permanere dell'amore dentro di essa. Dell'amore per l'umanità, anche quando questa viene violentata e disgregata**”. Questo è tutto ciò a cui può ambire l'Uomo. Il suo limite, il suo trionfo.

Buon Natale!

Bergamo, 21 dicembre 2011

➤ DIRETTORI DI (TELE)GIORNALI

Nel giorno in cui **Augusto Minzolini** è stato **rimosso dall'incarico di direttore del TG1**, mi viene da pensare, non so perché, ad **ELEONORA FONSECA PIMENTEL**, direttore del *Monitore Napoletano* nella **Repubblica Napoletana del 1799**.

Scriva **BENEDETTO CROCE**: “Il *Monitore* fu la vita di Eleonora, durante la Repubblica. Usciva, di regola, due volte la settimana, il martedì è il sabato; e gli articoli e le osservazioni sembra fossero scritti interamente da lei, non aparendovi nessun altro nome né sapendosi di altri redattori”. Ad aiutarla, ci informa **GIROLAMO ADDEO**, “un gruppo di animosi, ma anonimi, giovani fungevano da cronisti volontari o appositamente incaricati, raccogliendo notizie e, spesso, componendo direttamente pezzi di cronaca, quasi allievi di una scuola di giornalismo, tollerati o ripresi per la loro imperizia dalla Pimentel che, scusandosi con i lettori, ne rimproverava, talvolta, pubblicamente la negligenza.”.

Così, infatti, scrive **Eleonora** nel **nr. 14 del 23 marzo 1799**: “La non iscusabile negligenza di chi trascrisse, e ci trasmise la mozione del Rappresentante Forges per l'innalzamento della colonna pe' morti per la Patria, ci fè allora riferirla monca”. “**Non iscusabile negligenza**”, stigmatizzata pubblicamente! E poteva pure rischiare la vita (e probabilmente qualcuno ce la rimise, fra le vittime rimaste anonime della vendetta sanfedista) chi forniva quelle notizie! Verità e rigore, soprattutto nei confronti di se stessa, naturalmente. Altri collaboratori, sia pure indiretti, del giornale, furono i cittadini che inviavano segnalazioni, soprattutto dalle provincie. Pur decisivi come fonti locali, Eleonora non esita ad ammonire anche loro, per timore di pubblicare notizie false o sbagliate. **Nr. 20 del 16 aprile**: “Preghiamo [...] tutti i nostri Concittadini a non mandare [...] articoli di fatti particolari che distruggonsi a vicenda”.

Fondamentale anche la forma, oltre alla sostanza, nonostante che il momento carico di difficoltà, soprattutto economiche, potesse indurre alla approssimazione. Racconta **ENZO STRIANO** ne *Il resto di niente*: “Ieri pomeriggio è uscito il primo numero. Nella stanza da pranzo-redazione continua a esaminarselo, da cima a fondo, anche se da ieri sera non ha fatto altro. È sempre seccata per la stampa un po' grossolana: l'inchiostro non ha preso bene in vari punti.”. Verità e rigore. E solitudine. Così se ne lamenta la Eleonora di **STRIANO**: “Si sente stanca, priva d'entusiasmo. Un giornalista ha bisogno del conforto del pubblico, degli amici, delle persone colte. Qui non si vede nessuno, nessuno s'è fatto vivo a dirle: – Bene. Male. Uno schifo. – Sì, Astore e Meola sono stati prodighi d'approvazione, ma le vogliono bene, il bene acceca.”.

Eleonora, inoltre, preferisce rischiare la soppressione del giornale pur di non venir meno al rispetto della verità. Ci raccontano questo episodio **BATTAGLINI, ADDEO, STRIANO**, ma preferisco riportarlo nella felice prosa di **PIETRO GARGANO**, caporedattore ed editorialista del *Mattino* (e autore di numerosi studi sulla Repubblica Napoletana), da cui ho avuto l'onore della prefazione al mio testo teatrale “*Viva 'o Re!*”, scritto con Angelo D'Ambrosio, messo in scena da diverse compagnie.

Scriva **GARGANO**: “Il generale Rey, comandante della piazza di Napoli, si appropriò di tutte le collane d'oro destinate ai cavalieri dell'Ordine di San Gennaro. Nel numero del 23 marzo, il *Monitore* si limitò a dare la notizia in poche righe e in forma fredda. Ciò nonostante, Rey s'infuriò: convocò lo stampatore del giornale, Gennaro Giaccio, e lo interrogò minacciandolo di fucilazione se non avesse rivelata la fonte della notizia. Rey ben conosceva il ruolo egemone di Eleonora, ma mancando allora la firma di gerenza sul giornale, non ebbe l'ardire di affrontarla direttamente. Alla fine del burrascoso colloquio, il francese intimò a Giaccio di portargli ogni edizione prima della stampa. Il comandante della forza di occupazione tenne un atteggiamento insolente e commise un sopruso giuridico, giacché le leggi repubblicane non prevedevano alcuna forma di censura preventiva. Il numero del martedì non uscì. Eleonora si ribellò. Rettificò la notizia solo per aggravarla, attribuendo a Rey un'autentica estorsione, «prepotenza e viltà». Inviò al governo la sua protesta contro la «violazione della libertà della stampa, della sicurezza individuale de' Cittadini». Chiese tutela per lo stampatore e adeguati provvedimenti «a nome della Dignità Nazionale». E tutto ciò si preparò a pubblicare, senza tagliare una virgola. Il poeta Ignazio Ciaja, diventato presidente del governo provvisorio, ebbe timore di un incidente diplomatico, di una rappresaglia incombente. Scrisse a Eleonora, ammonendola alla prudenza e invocando l'amicizia: «Si eviti una guerra, che potrebbe essere funesta, sacrificando alla circostanza un giusto risentimento». Eleonora ritirò l'articolo per ragioni di Stato, per così dire [...] ma non era donna da porgere l'altra guancia. Se rinunciò a stampare sul *Monitore* il carteggio dell'infamia, per evitare il diretto coinvolgimento del governo, nello stesso tempo non rinunciò ad informare l'opinione pubblica. In città circolarono copie della sua protesta, diffusa ad arte. La prova è nel *Diario* di De Nicola che ebbe così modo di riepilogare, in sintesi ma correttamente, l'intera vicenda.”.

Eleonora non lesinò mai critiche, a volte durissime, ai membri del governo. Scrive **MARIO BATTAGLINI**: “Eleonora parte da una premessa: tutelare gli interessi del paese e soprattutto del popolo. [...] Ed è per questo che Eleonora si pone in posizione critica di fronte al Governo del quale non sempre accetta le soluzioni e, pur non trasformando il *Monitore* in un giornale di opposizione, tuttavia non si può dire certo che essa sia una giornalista al servizio del Governo”. **MARIA ANTONIETTA MACCIOCCHI**: “La Pimentel polemizzò con l'amato Gennaro Serra, che voleva creare una Guardia Nazionale a cavallo. Eleonora lo rimbeccò sul *Monitore* e, nella sua purezza repubblicana, indirizzò al Cittadino presidente del Governo una lettera per affermare un principio etico: una truppa nazionale a cavallo non poteva essere composta se non da ricchi, e l'eguaglianza ne sarebbe stata sminuita.”. Polemizzò con Serra, a lei devotissimo, e morirà insieme con lui sul patibolo.

“L'orgoglioso senso di responsabilità della *compilatrice* resta un esempio, valido per molti direttori dei giornali di oggi”, scrive **PIETRO GARGANO**. Ecco, appunto...

Bergamo, 13 dicembre 2011

➤ REFUSO DELLA STORIA

“Ogni tanto esce in Italia un libro dello scrittore e professore David Lodge. L’ultimo è *La coscienza e il romanzo* (Bompiani), un saggio con tipico titolo a binomio [...]. Ci aspettiamo, quindi, di leggere la congiunzione E fra i due termini. Ma quando riponiamo il libro di costa nello scaffale ci accorgiamo che nella sovraccoperta c’è un’altra E, questa volta nel cognome dell’autore, che è diventato David Lodge. Una E che diremmo disgiuntiva, visto che separa l’ostico cozzo di consonanti e dà aria alla sillabica, come accade in romanesco. A Lódege! Così, magari, lo scrittore viene salutato a Trastevere, quando ci va. Errori se ne sono sempre fatti parecchi, ora se ne correggono meno. Se qualcuno si fosse illuso che il computer ce li avrebbe corretti tutti si è ricreduto per tempo. La percentuale è anzi aumentata parecchio, il computer aiuta meno persone a lavorare di più e quindi di fretta, e peggio. Il refuso ora ha conquistato la roccaforte del nome dell’autore. La battaglia continua.”

Questo *infortunio* della **Bompiani** merita tutto il feroce sarcasmo di **Stefano Bartezzaghi** su *La Repubblica* di oggi. Un refuso che “ha conquistato la roccaforte del nome dell’autore” pare davvero l’ultima frontiera della sciatteria.

Io ero rimasto, qualche anno fa, al refuso nel nome dei personaggi, in quarta di copertina.

“Due prigionieri: Publio, un romano autentico, orgoglioso della sua cultura classica, della sua raffinatezza, e Tullio, un barbaro con un passato da soldato, gusti elementari, appetiti immediati.”

Mi ci vollero molte pagine di disorientata lettura per scoprire che, in realtà, nel testo teatrale *Marmi* di **Iosif Brodskij**, il romano autentico è Tullio, mentre Publio è il barbaro. L’aggravante? La casa editrice responsabile di questo strafalcione è, addirittura, **Adelphi**!

Le cause di questa deriva vengono ben spiegate nell’importante saggio di **Gian Carlo Ferretti** edito da **Einaudi**: **Storia dell’editoria letteraria in Italia. 1945-2003**.

“Il frequente **scadimento qualitativo nella confezione** deriva da una serie di analoghe ragioni convergenti: i **risparmi sulla costruzione del prodotto che comportano anche la crescente riduzione del ruolo di redattore interno**, via via fino alla sua espulsione e all’utilizzazione di *service* esterni; e **le spregiudicatezze e disinvolture legate agli immediati interessi di mercato**. Ecco allora apparati critico-bibliografici raffazzonati, cure e editing redazionali inesistenti, proliferazione di errori per un uso frettoloso o improprio delle nuove tecnologie, copertine galeotte quanto arbitrarie, risvolti smaccatamente pubblicitari, **errori nei risvolti e perfino nei titoli**, titolazioni abusive o vecchie.”

Viene da pensare, allora, al brano de **Il correttore** di **George Steiner**:

«Ogni piccolo passo in avanti è fatto di sudore e di ribellione. Finché l’uomo ha guadagnato la perspicacia, finché ha acquisito le tecniche del mestiere. Nessuno ha mai imparato o conseguito niente che valga la pena senza protendersi al di là di se stesso, finché le ossa gli scricchiolano. “Easy does it”, dice l’America all’umanità; non ti sforzare. Ma senza sforzo non si produce mai niente. Mai. Non voglio sapere quanto tempo ci vuole per produrre una bottiglia di Coca-Cola o un hamburger preconfezionato o un tranquillante. So che ci vogliono seicento anni perché l’uva diventi quella che è su queste colline intorno a noi, seicento anni di lavoro massacrante e di astuzia silenziosa. Anni e anni durante i quali le viti vengono quasi divelte dalla grandine, o il caldo è troppo violento, o bisogna passare l’aratro. [...] Sono un socialista. Sono e rimango un marxista. Perché altrimenti non potrei essere un correttore di bozze! [...] Se trionfa la California, non serviranno più i correttori di bozze. Le macchine se la caveranno meglio. Oppure tutti i testi diventeranno audiovisivi, con programmi autocorrettori incorporati. Notte dopo notte dopo notte, Carlo, lavoro finché mi duole il cervello».

Ma perché fa tutto questo il *correttore di bozze* di **Steiner**?

«Per arrivare all’esattezza perfetta. Per correggere il più infimo refuso in un testo che forse nessuno leggerà mai o che verrà mandato al macero il giorno dopo. L’esattezza. La santità dell’esattezza. Il rispetto di se stesso. Gran Dio, Carlo, devi capire quello che cerco di dire. L’Utopia significa semplicemente l’esattezza! Il comunismo significa togliere gli errata dalla storia. Dall’uomo. Correggere bozze.».

Il comunismo voleva togliere gli errata dalla storia. Il consumismo li ha lasciati pure nelle copertine dei libri.

Comunismo/Consumismo. Un refuso, forse. Della Storia.

Bergamo, 27 novembre 2011

➤ **MINISTRI DEL CULTO**

Fra i ministri del Governo Monti, l'unico, al di là dell'altissimo profilo personale, a non avere una competenza specifica rispetto al Ministero che dirigerà è il **Ministro dei Beni Culturali, Lorenzo Ornaghi**, rettore della Cattolica, a Ministro dei Beni Culturali. Evidentemente si ritiene che per la Cultura non sia necessario avere una competenza specifica, nemmeno in un governo di tecnici. Cominciamo male. Speriamo bene.

Ieri un articolo su **Repubblica** di **Goffredo De Marchis** dal titolo **“Il governo Monti segna il risveglio dei cattolici in politica”** ha cominciato a togliermi qualche speranza.

“C’è un “potere forte” che si svela e punta a rioccupare lo spazio perduto: la Chiesa. «Questo governo segna il risveglio dei cattolici in politica. Il senso della nostra presenza è chiaro».”.

Queste le prime parole del ministro. Curioso, no? Ci si sarebbe aspettato, alla prima uscita pubblica, una dichiarazione di intenti sul **risveglio della politica culturale**, invece siamo al **risveglio dei cattolici in politica...** Ma il neoministro ha qualche idea di cosa si dovrà fare per la **valorizzazione del patrimonio culturale**, per il **paesaggio**, per le **belle arti, l'architettura e l'arte contemporanea**, per le **biblioteche e gli istituti culturali**, per il **cinema**, per lo **spettacolo dal vivo**, in particolare per il **teatro**, che aspetta da sempre, e invano, una legge di regolamentazione? Mah...

“Ha già un’idea, invece, del peso che avranno i ministri cattolici militanti: lui, Andrea Riccardi, Renato Balduzzi. Soprattutto i primi due, ribattezzati dalle gerarchie «I cavalieri del Vaticano nel governo». «Non è più il momento delle deleghe – spiega Ornaghi violando con un sussurro la consegna del silenzio imposta ai membri dell’esecutivo – Non le diamo più a nessuno». Il professor Ornaghi è uno dei relatori del seminario di Todi (17 ottobre) che chiuse la stagione del rapporto tra la Chiesa e il governo di centrodestra. Con un termine che non piace al premier, quel giorno, dopo che il presidente della Cei Angelo Bagnasco aveva condannato i costumi di Berlusconi, fu staccata la spina. Il nuovo titolare dei Beni culturali fu protagonista di quella svolta.”.

È questo il suo principale merito, dunque, non la specifica competenza sui Beni culturali. Ma chi è, allora, Ornaghi?

“Ornaghi è stato allievo di Gianfranco Miglio e oggi siede sulla sua cattedra di Scienze politica, ha avuto un lungo sodalizio con Camillo Ruini, grazie alla sua moderazione è diventato l’uomo di cerniera tra Ruini e Martini quando nel 2002 fu eletto per la prima volta alla guida dell’ateneo milanese. I due cardinali-nemici scelsero Ornaghi per bloccare gli appetiti sul fiore all’occhiello della cultura cattolica, quelli di sinistra e quelli di Comunione e Liberazione. «Il presidente Monti ha scelto in un’area di competenze. Non si può dire che abbia pescato dal convegno di Todi. Ma il significato dell’operazione mi pare evidente», spiega adesso Ornaghi. La Santa sede ha offerto più di una sponda al berlusconismo, ma non ha retto di fronte agli scandali, all’immobilismo, al tramonto di un’epoca che ormai si reggeva su Scilipoti. Oggi però è venuto il tempo di incarnare i valori della religione con rappresentanti sicuri. Senza deleghe. Ornaghi, persona specchiata a detta di tutti, teorizzò a Todi il big bang del sistema attraverso la «scomposizione e la ricomposizione» degli schieramenti. Nel cortile della Camera ora si schermisce: «È la mia posizione. Ma non potrò occuparmene neanche da lontano per un anno e mezzo. Devo svolgere un altro lavoro». Sarà ma forse proprio il governo sarà la palestra di un nuovo assetto e di un nuovo protagonismo dei cattolici. Ornaghi sorride e si allontana per gettare la sigaretta nel posacenere.”.

È questo il governo dei tecnici? Queste le persone scelte, come dice lui, **“in un’area di competenze”**? Qui siamo nel pieno della politica classicamente intesa, con la sola trasgressione della sigaretta, ché fumare, notoriamente, non si deve! Bene, ora è tutto chiaro. Dovevano sistemare un altro dei **“cavalieri del Vaticano nel governo”**. Qual è il ministero per il quale non è necessaria alcuna attinenza fra funzioni e competenze? Ma i Beni Culturali, naturalmente!!

Forse si può consolare al modo di **Michele Serra**: **“Per ogni ministro nominato, fate così: cercate di ricordarvi chi era il suo predecessore”**. Il predecessore di Ornaghi, in effetti, era (a parte la breve parentesi di Galan!) **Sandro Bondi**, versificatore per diletto, autore, fra le altre, della ode *a Silvio*: **“Vita assaporata/Vita preceduta/Vita inseguita/Vita amata/Vita vitale/Vita ritrovata/Vita splendente/Vita disvelata/Vita nova”**. Nel *bel paese là dove ‘l sì suona*, siamo passati dalla *a Silvia* del Poeta alla *a Silvio* del Ministro. Così, dice **Serra**, **“in nove casi su dieci il passo in avanti è stato grandioso. A prescindere.”**

Ma viene in mente la folgorante battuta ne *Le vie del Signore sono finite* di **Troisi**. Alla donna che rivendicava che **“da quando c’è Mussolini i treni sono in orario!”**, il personaggio di **Troisi** replicava: **“Cioè, per fare arrivare in orario... mica c’era bisogno di farlo capo del governo: bastava farlo capostazione.”**. Ecco... se era per far *crescere un cattolicesimo responsabile* mica c’era bisogno di farli **Ministri della Repubblica: bastava farli Ministri del Culto.**

Bergamo, 20 novembre 2011

➤ LA BELLEZZA COME FORMA DI RESISTENZA



20 novembre 2011 – Berlusconi si dimette. Per festeggiare, il coro dell'Accademia Santa Lucia canta l'Hallelujah sotto il Quirinale.

QUESTA FOTO È LA RAPPRESENTAZIONE DI QUANTO DA ANNI SCRIVO NELLE MIE RIFLESSIONI E NEI MIEI TESTI

LE NOTE DEL VIOLINO, IL CORO DELL'ACCADEMIA DI SANTA CECILIA, IL CANTO DEL POPOLO, IL DRAPPO ROSSO

CHI RIDE CON QUELLE BARZELLETTE – FRANCESCO MERLO – *La Repubblica* del 5 aprile 2011

“**Tutto è stato detto su Berlusconi che racconta barzellette, niente su quelli che ridono. Sono servi? Sono a libro a paga? Sono sdoppiati? E se fosse peggio? [...] Indossavano la fascia tricolore tutti quei sindaci che hanno applaudito la mela che (non) «sa di fica». Riguardate il filmato [<http://www.youtube.com/watch?v=zsaTXA92HO8>]: non ce n'è uno che si mostri infelicemente rassegnato per quella degradazione istituzionale. È vero che gli applausi tradiscono qualcosa di nervoso ma tutti i sindaci ostentano un'aria compiaciuta e divertita per il premier che mortifica i luoghi e i riti dello Stato. Ovviamente sanno che la coprolalia non è compatibile con l'aula, con i ruoli e con la bandiera. Ma è proprio per questo che ridono. Non per le battute da postribolo, ma per i toni da villano di osteria che declassano e offendono tutti quei simboli ai quali, faticosamente e insieme, siamo riusciti a ridare valore, a sinistra come a destra. [...] Acclamano la barzelletta lunga e noiosa, approvano gioiosamente il turpiloquio. E noi, che li vediamo nel filmato, ci sentiamo imbarazzati al posto loro, e non più perché sappiamo che esistono un'altra comicità e un'altra educazione alla comicità. [...] Certo, ci sembrano eversivi i drammatici e goffi numeri da caserma di un premier che intanto si sta battendo contro «i magistrati golpisti» che lo processano, vuole cambiare la Costituzione, e non controlla più il Paese impoverito e assediato... E però al cuore della nostra pena e della nostra rabbia ci sono innanzitutto quelli che ridono. Sono loro che ci fanno gelare il sangue. Consenso? Compiacimento servile? Identificazione? Di sicuro sono risate di complicità. Ma non ridono come gli uomini di Stalin che temevano per la sopravvivenza loro e delle loro famiglie. Questi davvero pensano che la mela dal «sapore di fica» sia meglio che leggere Kant. E dunque voluttuosamente degradano istituzioni e cultura che, tra gli sberleffi, lasciano alla sinistra. La mela da brevettare è la loro cifra ontologica, il loro marchio. [...] Non basta il libro paga per spiegare i laudatori di Berlusconi, per capire perché ridono. Anzi, dargli dei servi pagati finisce con l'essere un complimento perché ammette uno scarto dentro di loro tra la coscienza e il contratto, certifica il professionismo cinico di chi, cambiando editore di riferimento, sarebbe pronto a cambiare musica. E invece non è sempre così. C'è infatti una identificazione con la cultura della mela al «sapore di fica». [...] Compiacciono Berlusconi dunque e ridono ad ogni nuovo abbassamento di livello, a questo scendere dalle fogne ai pozzi neri [...]”.**

Più di qualsiasi altro aspetto – economico, politico, istituzionale – la cifra più rappresentativa della stagione berlusconiana è aver indotto la convinzione che “la mela dal «sapore di fica» sia meglio che leggere Kant”.

E allora il Teatro, la Musica, la Poesia, l'Arte – la Cultura, la Bellezza – rappresentano la vera, sola resistenza a questo penoso degrado. Come scrive James Hillman, bisogna essere consapevoli e degni “del coraggio che la Cultura possiede, anche nei secoli bui, di continuare a cantare mentre resiste alla guerra”.

E' stato un canto di fierezza, l'*Hallelujah* del coro di Santa Cecilia. Un canto di sollievo. Un canto di gioia.

Bergamo, 13 novembre 2011

➤ IDIOSINCRASIE

Nel saggio **L'inferno del romanzo** lo scrittore **Richard Millet** compie una riflessione su ciò che lui definisce **postletteratura**, attraverso una serie di aforismi. Ve ne riporto alcuni dei più significativi, preceduti da miei titoli.

Premessa

550 – Il romanzo postletterario non è che una metastasi infinita della postmodernità.

La lingua e lo stile

151 – Scrivere, oggi, è lavorare a tenere alta la coscienza linguistica all'interno di una ostilità generale verso la lingua. È anche braccare i demoni sino alle figure di stile, agli errori di sintassi, alle astrazioni morali del linguaggio romanzesco ufficiale.

477 – La distruzione delle lingue europee ad opera del capitalismo americano è il fatto fondamentale (se non fondatore) della postletteratura.

181 – All'apice della ripugnanza che mi ispira il romanzo contemporaneo c'è il suo linguaggio, che è la traduzione della lingua parlata dai giovani: una lingua invertebrata, ignara, brutale, brutta, senza altra identità che l'imperdonabile.

14 – L'ortografia è divenuta incerta, la sintassi instabile, le menti ignave: frenesia, fatalità oppure ossessione, l'oralità è divenuta il solo modello letterario, perché "autentico", "immediato", "conviviale". [...]

342 – Ciò che mutuava i protocolli della lettera (*epistula*), dunque dello stile, e più particolarmente dell'arte della litote, è oggi abbandonato alla logorrea telefonica, dove la sintassi è il più delle volte dimenticata: parole libere e familiari che avranno contribuito alla distruzione del linguaggio letterario quanta la *doxa* oscena del cinema, con il pretesto dell'autenticità. Cercare una cura di ringiovanimento nell'oscenità del linguaggio è una delle illusioni della postletteratura; la questione dell'oralità diviene l'unico criterio o l'unica sfida: esaltare la voce in quanto sogno della scrittura è riconoscere che questa letteratura esiste solo nel grande collettore del cinema, e che, contrariamente a ciò che si dice, non è l'immagine che ha ucciso il romanzo ma l'ossessione della parola naturale, della voce viva.

343 – La voce viva non è l'esterno autentico della scrittura, ma il guanto rovesciato di una pelle morta.

340 – Resta da fare una storia della postletteratura in quanto risultato di stomaci fragili, di intestini disturbati, di mestruai dolorosi, di conflitti edipici irrisolti, di ferite narcisistiche ancora aperte. Una storia terribilmente prevedibile, tutto sommato, poiché inscritta nella circolarità dello stesso, del corpo e della nevrosi.

520 – La redazione di una rivista letteraria francese ha eletto *Buffalo for the Broken Heart*, di un certo Dan O'Brien uno dei venti migliori libri del 2007. [...] «Quando i prezzi sono crollati e ha smesso di piovere, sono stato costretto a rivenderli per 400 dollari. Blaaaam! Ecco il mio culo che mi passava per la testa» si legge a pagina 24. Abbandono qui la mia lettura. Il patto letterario è rotto, se mai fosse stato stipulato. Ancora un autore che, come tanti americani, si crede obbligato a digitare sulla pancia del lettore ruttando la sua birra argotica.

537 – Per sembrare moderni, si fanno sparire sempre più i trattini, le virgolette, i capoversi, gli indicatori di dialogo. Non solo ciò non ha niente di moderno, ma rende la lettura penosa e funziona un po' come un *copri miserie*-quello dell'indigenza stilistica, ad esempio.

L'eterno presente

324 – Il presente della narrazione è il tempo postletterario per eccellenza, senza memoria né futuro, né altro evento che la volatilità dell'eterno presente.

14 – [...] La potenza intimidatoria della democrazia è tale che tutto fluttua in un presente in cerca di configurazioni felici: il presente come intrattenimento perpetuo, e il romanzo postletterario come aberrazione del sacro.

244 – Una delle ragioni che la letteratura ha di non voler più convivere con le sue definizioni menzognere, è che il tempo stesso {ossia la filigrana, l'origine e il padrone assoluto del romanzo) non esiste più: l'informazione perpetua, il turismo e la filantropia lo hanno ucciso, distruggendo il fermento malinconico e le vertigini del lontano, dell'assenza, del perduto. Il momento in cui parlo è già lontano da me? Sono io a non esserci mai, in questo presente spettacolare.

Perché scrivere (e leggere)

309 – Non si scriverebbe se non si fosse soli e soprattutto se, contrariamente a quanto martella la propaganda della Comunicazione, non si desiderasse trovare nella scrittura la perfezione della solitudine dove è possibile toccare il prossimo.

309 – Funzione cognitiva del romanzo? Certo; ma quella conoscenza non è l'immediatezza storica, o psicologica, o politica, il che è evidente (non esistendo narrazione davvero pura, persino nel romanzo poliziesco); è una conoscenza superiore, e di un ordine tale che esige dal lettore la sua partecipazione senza reticenze a una prova in cui l'enigmatico è costitutivo della letteratura. E' il caso di rari libri dai quali si esce non "arricchiti", come vuole il luogo comune, ma impoveriti, indeboliti, dunque meglio capaci di essere sconvolti, e agguerriti, pugnaci, eminentemente leggeri e profondi. [...]

A ripensarci, forse non sono gli aforismi più significativi del saggio ma quelli che riflettono le mie stesse convinzioni ed idiosincrasie.

Bergamo, 06 novembre 2011

➤ COLLEGHI SCRITTORI

dal libro “**Da Moby Dick all’Orsa Bianca** di **Annamaria Ortese**.”

“**Non c’è forse, dopo l’Italia, un altro Paese al mondo dove ciascun abitante abbia come massima ambizione lo scrivere, e ce n’è pochi altri dove quel che ciascuno scrive – pura smania di dilettante o regolarissima professione – scivoli, per così dire, sull’attenzione dell’altro, come la pioggia su un vetro.** Ma scivola è un’espressione indulgente: inquieta, offende, avvilita, si vorrebbe dire. **Ogni abitante-scrittore se ne sta sul suo manoscritto come il bambino, a tavola, col mento nella sua scodella, sogguardando la scodella, cioè il manoscritto, dell’altro:** e se quello è più colmo, sono occhiate, lacrime... si sente parlare del tale, del tal altro che ha pubblicato o sta per pubblicare un nuovo libro. Subito, chi ha questa italianissima passione dello scrivere, o dello scrivere ha fatto il suo mestiere, si precipita a vedere di che si tratta, e in che cosa il rivale si mostri inferiore a quel che se ne dice, o si teme. **Se il sospetto, la paura, si rivelano infondati, è un sollievo tinteggiato di nobile comprensione:** «Un buon libro... Hai letto l’ultimo libro di T.? Certo potrebbe far meglio... L’ho sfogliato appena – e me ne dispiace – ma non ho mai il tempo di leggere...». Ed è vero: perché se appena alle prime pagine il rivale appare quel che si desidera – un mediocre – cessato l’allarme, la sua modesta fatica non interessa più. Quando già alle prime pagine, invece, lo scrittore-lettore si rende conto di trovarsi di fronte a un’autentica novità e forza, il colpo che ne riceve è così brusco che, lì per lì, non riesce a fiatare, e se ne sta zitto e disfatto nel suo angolo. **Di continuare non se ne parla, prova una specie di nausea.** [...]” (articolo pubblicato il 13.11.1957 su *L’Unità, Il piacere di scrivere*)

Per sollievo o per invidia, insomma, per gli scrittori leggere di altri scrittori si rivela una insormontabile difficoltà. La **mancanza di tempo**, naturalmente, sarà la motivazione *ufficiale*. Parrebbe una *posa*, questa della Ortese. Nello stesso libro, però, è riportata una sua lettera di oltre 30 anni dopo, **1989**, quando la scrittrice ha **75 anni**...

“Rapallo, 18 ottobre 1989. **Gentile Signora**, La ringrazio di avermi fatto avere *I beati anni del castigo*. **Bellissimo il titolo, bellissima la storia. Ho trascorso le lunghe ore di una notte a leggerlo. Cadevo e non potevo lasciarlo. La scrittura è un cristallo.** Le figure, dentro, hanno il fascino di cose – o città – che stanno immortali nel fondo del mare. **Frederique si vorrebbe averla incontrata. Forse si è già incontrata: nell’assoluto – nella storia della poesia e dei sogni.** Si pensa alle Bronte (Elena Burns) ma anche a una disperazione e grandezza tedesca. Molto muta. Sarebbe stato preferibile (parlo di equilibrio inventivo) che non avesse voluto il fuoco ma lo avesse incontrato. Questo, perché una come Frederique non può volere la sorte. Obbedisce alla sorte. Questa obbedienza è regalità. Comunque, **un piccolo-grande libro. È meraviglioso che sia stato scritto oggi, nel fiume di falsa realtà che scorre dovunque e sommerge gli argini del vivere. E’ una speranza. Lei forse non lo sa. Con vera ammirazione,** Annamaria Ortese.” (a Fleur Jaeggy)

Diceva sul serio, dunque, la Ortese. Lei non era come i suoi *colleghi* pavidi, avari, invidiosi. Ma perché una scrittrice famosa scrive una lettera così partecipe ed entusiasta ad una *collega* ancora ai primi traguardi letterari?

Beh, intanto perché amava profondamente i libri, la lettura, come spiega **Monica Farnetti** nella postfazione:

“Anna Maria Ortese ci dice ancora qualcosa che le sta a cuore e le preme condividere con noi: che un libro, cioè, è tanto più istruttivo e importante quanto più «illumina questo mondo, e ci dimostra che questo mondo *non è*». Invitandoci a seguirla in quell’altrove che lei chiama Invisibile e riconosce come l’unico posto dove stare, l’unica dimora, o città, o patria, possibile per lei. Giacché leggere, come scrivere, «è cercare la calma, e qualche volta trovarla. E’ tornare a casa», sfuggendo agli incumbenti luoghi di esilio. Ed è riconoscersi in uno spazio insieme intimo e accogliente, proprio e aperto all’altro da sé, luogo dello scambio delle libere azioni e delle vive parole degli uomini e delle donne e capace, come nessuno al mondo, di dare splendore alla vita.”

Il motivo principale della sua volontà e capacità di condivisione, però, è la stessa Ortese a rivelarlo nell’articolo del 1989, commentando il carteggio intercorso fra **Cechov** e **Gorki**.

“Ciascuno di essi sa che la propria vittoria è nulla, in un certo senso, senza la vittoria dell’altro, che la lotta è comune, che la meta è la propria verità, ma non senza la verità dell’altro, degli altri, e tutte le forze dello scrittore Cechov e dello scrittore Gorki, in questo carteggio appaiono tese a dare e chiedere aiuto, liberare il lavoro dello scrittore da quanto si oppone o lo oscura. [...] **Il collega era semplicemente, nella grande lotta contro tutto ciò che opprime l’uomo, un compagno, la cui opera, a quel fine, era importante quanto la propria. Perché si proponeva qualche fine, allora, l’intelligenza. Un fine superiore al piacere, alla pelle. Ed ecco l’interesse profondo di uno per l’altro, il rispetto, l’ammirazione, la solidarietà, il bene.**”

Già... Si proponeva qualche fine, *allora*, l’intelligenza. La grande lotta contro tutto ciò che opprime l’uomo, per esempio... Altri tempi.

Bergamo, 27 ottobre 2011

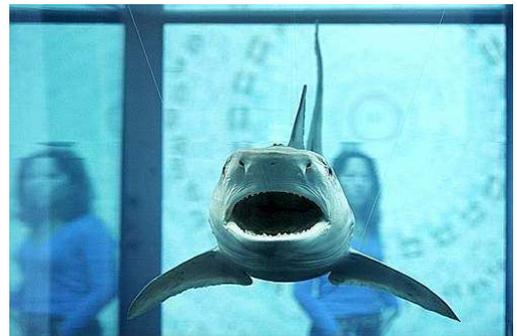
➤ SISALVERA' LA BELLEZZA?

Il motivo conduttore dell'edizione 2008 del Salone del Libro di Torino era: **“Ci salverà la bellezza.”** Allora pensai che alla frase mancasse almeno la prudenza di un punto interrogativo: **“Ci salverà la bellezza?”**. In realtà, anche in forma interrogativa la questione sarebbe mal posta. Non è questa la vera domanda, decisiva ed ineludibile, che dovremmo farci tutti noi. E' il solito vizio antropocentrico: ci preoccupiamo della bellezza solo perché ci salvi. Ma oggi la questione è un'altra: per la prima volta nella storia, la bellezza rischia di scomparire, indipendentemente da ciò che succederà agli uomini. E dunque la domanda giusta oggi non è **“Ci salverà la bellezza?”** ma è **“Si salverà la bellezza?”**.

In relazione a questa domanda, forse può contribuire a far chiarezza un brano tratto da **Parigi - New York e ritorno**. (Adelphi, 2011, 743 pagg.), libro in cui **Marc Fumaroli** propone una severa analisi di quel **“marketing mondiale delle immagini che oggi viene chiamato «Arte contemporanea»** (la cui vera capitale è New York), la deriva dei musei a supermercati multinazionali delle immagini e la diffusione mondiale degli schermi portatili di immagini digitalizzate”, con le aste in cui **“disputano migliaia di ricchi filistei russi, cinesi, americani, e anche europei, alla ricerca di «immagini» per il loro gigantesco portafoglio borsistico”**, e le opere con le quali **“un postmodernismo insulso mette in ridicolo tutte le ingenuità antiche, in primo luogo quelle estetiche e politiche del modernismo”**.

Il brano parla di una *installazione*, da milioni di dollari, di **Damien Hirst** (immagine e grassetto sono aggiunti da me):

“Un abribus Decaux, ma ermeticamente chiuso e tutto trasparente, riempito di formolo azzurrognolo, nel quale uno squalo imbalsamato apre la grande bocca dentata, con il titolo metafisico *Impossibilità fisica della morte nello spirito di qualche vivente* [...] Tutto andava bene quando avevo visto di sfuggita, un anno fa, il famoso pescecane con i denti di fuori nel suo enorme vaso azzurrognolo. Secondo le ultime notizie, le cose sono andate male. **Malgrado il formolo, l'animale ha dato segni indubbi di decomposizione.** Buon affare per **gli uomini di legge, altri pescecani** che si affollano dovunque il corpo sociale contemporaneo dia segni di disgregazione. Il proprietario, l'assicuratore e il museo litigano per interposti avvocati e si scontrano fra loro in pubblico sulla questione, sin qui rimasta confidenziale, della **rapida disgregazione dell'«Arte contemporanea»** in generale, **che ha rinunciato a perfezionare delle forme, belle o no, non è più questo il problema, ma almeno durevoli e non da gettare.** Non ha importanza la soluzione che è stata trovata. **Il caso è emblematico in se.** Come il *cartellone Samsung*, come il barattolo *Campbell's Soup*, **l'artefatto fabbricato di «Arte contemporanea» è concepito per il ciclo di produzione-consumo rapido.** Non è biodegradabile, ma **si autodistrugge, come fanno le immagini di pochi secondi della televisione, le immagini psicologiche che si succedono nel «flusso di coscienza» quotidiano senza lasciare traccia, e il circuito biologico animale nutrizione-espulsione.** La sua **realtà simbolica si basa sul suo valore borsistico del momento, e sappiamo quanto la Borsa sia instabile e i suoi umori mutevoli. È l'antitesi dell'opera d'arte, destinata per definizione a superare le generazioni.”**



La morte della durata, dunque, come nel **“circuito biologico animale nutrizione-espulsione”**... In altre pagine, Fumaroli riporta la recensione di **Régis Debray** ad una *performance* di **Jan Fabre** nel *Palazzo dei Papi* ad Avignone: **“Se devo credere ai miei occhi, «esprimere l'uomo» oggi si intende nel senso di spremilimoni: trarne in un minimo di tempo il massimo di sangue, di sperma, saliva, lacrime, vomito, mestruo, sudore, orina e merda.** Laddove ci reprimeva lo sfintere, la pipì ci libera. [...] *L'object art*, il massimo dei massimi: fotografie di cadaveri di Andres Serrano, ritratti di pupi-veglardi colpiti da *progeria*, volti coperti di larve di insetti o di impiastri di merda (Gina Pane), letti veri di artisti, coperti di macchie e sudiciume (Tracey Emin), carni strappate e ricucite (Orlan)”

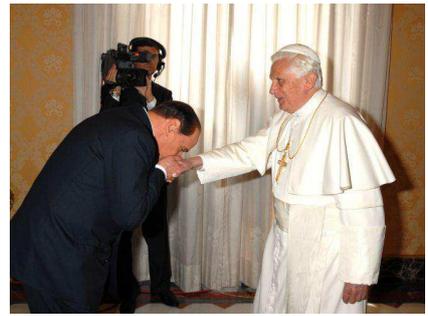
Fumaroli fa un approfondito excursus storico per mostrare come si è giunti a ciò. Così si scopre che già nel 1935 **Paul Valéry**, **“sapeva diagnosticare esattamente la deriva alla quale avremmo dovuto, e più che mai dobbiamo, resistere”**. Scriveva **Valéry**: **“In nessuna epoca si è mostrato, espresso, affermato, addirittura proclamato con maggior forza il disprezzo di ciò che garantisce la perfezione delle opere, di ciò che dà loro, con i legami delle loro parti e l'unità e la consistenza della forma, tutte le qualità che le trovate più felici non possono dar loro. Ma noi siamo istantanei. [...] E ai nostri giorni come pensare alla durata, speculare sull'avvenire, voler tramandare qualcosa? Ci sembra inutile resistere al tempo e offrire a sconosciuti che vivranno fra duecento anni dei modelli che li possano commuovere.** Insomma, tutto ci appare così precario e così instabile in ogni cosa, così inevitabilmente accidentale, che **siamo giunti a fare dei fenomeni della sensazione e della coscienza meno elevata la sostanza di un gran numero di opere.”**

Questa *deriva* ha ovviamente trovato la sua massima iperbole nel trionfo della società dei consumi: tutto è prodotto per essere consumato e sostituito il più velocemente possibile. La bellezza è esattamente il contrario: è durata che trascende il tempo, attimo impastato di passato e futuro che sopravvive al tempo. Si impone, allora, l'interrogativo sulla sua sorte: se non ha più alcun valore la durata, morta l'eternità, morto l'infinito, potrà sopravvivere la bellezza? **“Non abbiamo risposta a questa domanda, pur avendo valide ragioni per sospettare che sia un 'no'.” Zygmunt Bauman**

Bergamo, 16 ottobre 2011

➤ QUANDO LA CHIESA TACE

“Il sostegno che i vertici della Chiesa continuano a dare a Berlusconi è non solo uno scandalo, ma sta sfiorando l'incomprensibile. Che altro deve fare il capo di governo, perché i custodi del cattolicesimo dicano la nuda parola: “Ora basta”? Qualcosa succede nel loro animo quando leggono le telefonate di un Premier che traffica favori, nomine, affari, con canaglie e strozzini? Non sono sufficienti le accuse di aver prostituito minorenni, di svilire la carica dimenticando la disciplina e l'onore cui la Costituzione obbliga gli uomini di Stato? [...] Cosa occorre ancora alla Chiesa, perché si erga e proclami che questa persona, proprio perché imperterrita si millanta cristiana, è pietra di scandalo, arreca danno immenso ai fedeli? [...] Un tempo si usava la scomunica: neanche molto tempo fa, nel '49, fu scomunicato il comunismo (il fascismo no, eppure gli italiani soffrirono il secondo non il primo). [...] Pare che sia la paura ad attanagliare i vertici ecclesiastici: paura di perdere esenzioni fiscali, sovvenzioni. Berlusconi garantisce tutto questo ma da mercante, e mercanti sono quelli che con lui mercanteggiano, di quelli che Cristo cacciò dal tempio rovesciandone i banchi. E siete proprio sicuri di perdere privilegi? Tra gli oppositori vi sono persone a sufficienza, purtroppo, che non ve li toglieranno.”



L'analisi di **Barbara Spinelli** contenuta nell'articolo *Lo strano silenzio della Chiesa*, su *Repubblica* del 21 settembre 2011, è ingenua fin dal titolo. L'aggettivo *strano* è del tutto inadatto a questo **silenzio** su Berlusconi. Lungi da essere *incomprensibile*, è del tutto *scontato* se solo si è disposti ad analizzarlo alla luce della storia millenaria della Chiesa.

Karol Wojtyła venne eletto Papa nell'ottobre del 1978. Iniziò subito la grande **sfida contro il comunismo**. Ma ebbe a cuore i diritti dell'uomo in ogni parte della terra? No, proprio perché la sua *battaglia* era diretta contro il comunismo, venivano *tollerati* i crimini dei regimi che lo combattevano. La potente voce del Papa non si alzò, in quegli anni, a protestare contro il crimine dall'orrore indescrivibile dei *desaparecidos argentini*: la Chiesa cattolica tacque, a livello locale e internazionale. Le **Madri di Plaza de Mayo** dissero: *“la Chiesa è l'unica madre che non ha chiesto pietà per i propri figli.”* E la presenza di **Wojtyła** sul balcone presidenziale, nel 1987, a fianco del dittatore **Pinochet** è stata un'altra grande *ombra* di un papa che oggi si vuole santo.



Quanto alla scomunica, c'è stata sempre una sola ragione di “eresia” che la Chiesa ha considerato degna dell'estrema punizione (oggi la *sospensione a divinis*, il rogo fino a qualche secolo fa):

la disubbidienza alla gerarchia ecclesiastica.

L'attuale papa **Joseph Ratzinger** fu nominato da Wojtyła **Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede** (il Santo Uffizio di una volta, cioè l'**Inquisizione**) proprio all'indomani della sua elezione pontificia. E l'*inquisitore* Ratzinger, allora Cardinale, si mise subito all'opera scomunicando, sospendendo e riducendo al silenzio *i teologi della liberazione*, come **Gutierrez e Boff**, che in Sudamerica *“mettevano sul banco degli imputati la Chiesa, accusandola di tradire la causa degli ultimi e di fungere da contenitore sociale nei confronti della lotta operaia e contadina.”*

A monte di questo agire della Chiesa c'è la concezione che ne ha orientato la sua bimillenaria esistenza: *“Extra Ecclesiam nulla salus. Fuori dalla Chiesa non vi è salvezza”*. Difendendo la Chiesa come istituzione si difende il messaggio cristiano, e non viceversa. E dunque, se l'attuale premier è ancora (per poco?) funzionale agli interessi ecclesiastici niente verrà detto a censura dei suoi comportamenti così poco cristiani.

D'altra parte, cosa può rappresentare il silenzio di **Papa Benedetto XVI su Berlusconi** e le **escort** rispetto a quello di **Pio XII su Hitler e l'olocausto**?



Allora la Chiesa tacque su una tragedia, oggi soltanto su una farsa, per quanto penosa possa essere.

➤ IL GATTO MIAGOLA

Davvero sconcertante, e allarmante, “*lo stato di salute delle cultura italiana*” che emerge dall’analisi tracciata da **Tullio de Mauro** nel libro/intervista **La cultura degli italiani**, a cura di **Francesco Ermani**.

“In un’indagine condotta dal Cede è risultato che oggi **il 5 per cento della popolazione adulta non riesce nemmeno a leggere il primo e più semplice di cinque questionari** (l’indagine era a carattere internazionale e le modalità erano fissate dall’Ocse) **ed è quindi da considerarsi radicalmente analfabeta. Al primo dei cinque questionari si ferma il 33 per cento degli italiani adulti** e non va oltre. **Questo primo questionario è composto di frasi assolutamente elementari e di calcoli altrettanto elementari: «Il gatto miagola», completare un’addizione a una cifra.** Un secondo **33 per cento si ferma al questionario successivo.** Le frasi sono un po’ più complicate: **«il gatto miagola, perché vorrebbe bere il latte».** Oppure gli si chiede: **«formula una frase di 20 parole».** [...] In queste condizioni non è possibile leggere, non dico «Repubblica» o il «Corriere della Sera», ma neanche la cosiddetta *free press*, i giornali gratuiti che vengono distribuiti fuori della metropolitana. [...] I dati mostrano che **soltanto il 20 per cento possiede le competenze minime di lettura, scrittura e calcolo indispensabili a muoversi in una società complessa: riescono cioè a leggere un grafico, controllare i conti forniti dall’impiegato in banca, leggere e capire un testo in prosa, un giornale, un avviso o un’istruzione.** [...] Traduco in cifre assolute: **più di 2 milioni di adulti sono analfabeti completi, quasi quindici milioni sono semianalfabeti, altri quindici milioni sono a rischio di ripiombare in tale condizione e comunque sono ai margini inferiori delle capacità di comprensione e di calcolo** necessarie in una società complessa come ormai è la nostra e in una società che voglia non solo dirsi, ma essere democratica.”

Dati sconvolgenti. Dovrebbero costituire un’emergenza nazionale. Invece non ne parla nessuno. **“Il silenzio, il silenzio politico e giornalistico, ha accolto questi dati.”**

La classe dirigente, probabilmente, tace perché non se ne sgomenta. La cultura non è in cima alle sue priorità.

“Sono dati dell’Istat. A seconda delle funzioni – **imprenditori, manager, dirigenti di impresa, dirigenti del pubblico impiego e altre ancora, la gran parte con laurea** –, **una media che oscilla tra il 20 e il 35 per cento di persone che occupa posti di rilievo sociale ed economico non legge neanche un libro.** Badi bene: **si tratta di persone che non si vergognano di ammetterlo**, alle quali neanche viene in mente di ricorrere a quella che i sociologi chiamano la risposta di prestigio, e che pur potendo dire che sì, un libro l’anno lo leggono, tanto non c’è nessuna domanda di controllo, **tranquillamente se ne escono con un «non ho mai letto un libro!».** **“A me pare agghiacciante”**, se ne sgomenta il professore. Non a caso, le parole che chiudono il libro auspicano proprio “che tra gli spiriti vitali ci siano anche l’intelligenza per capire **l’inadeguatezza cronica dei gruppi dirigenti e la capacità di selezionare ed esprimere una classe dirigente all’altezza dei nostri problemi.**”

Non leggere neanche un libro l’anno, però, accomuna più della maggioranza degli italiani. **“Il 43 per cento degli italiani dichiara di aver letto liberamente almeno un vero libro nell’ultimo anno.”** Ancora peggiore la situazione dei giornali: **“Continuiamo a comprare da molti anni, dagli anni Cinquanta, una copia di quotidiano ogni 10 abitanti, una media bassissima in Europa,** accertata e certificata. Si avverta che **un quarto di questi quotidiani è rappresentato da «Gazzetta dello sport», «Corriere dello sport», «Tuttosport».**”

Beh, ma gli intellettuali cosa fanno in tutto ciò? I docenti universitari, per esempio... Il professor De Mauro li ritrae, in più pagine, impegnati, lungo i decenni, in pratiche piuttosto lontane dalla promozione della cultura. **“Ancora negli anni ottanta, quando abbiamo costituito le commissioni per l’attuazione dei dipartimenti, ci riunivamo nei grandi anfiteatri del Policlinico e lì assistevamo a veri spettacoli di sudditanza. Dai nostri colleghi ordinari di Medicina, cortesissimi con noi, i loro aiuti e gli associati venivano trattati come un tempo si faceva con i camerieri. Anzi peggio.”**

Devo dire che anche io, in tanti anni di contatti dovuti alla mia attività di scrittura per il teatro, ho potuto constatare che un’irriducibile **avarizia intellettuale ed emotiva** è ciò che accomuna oggi, tranne rarissime eccezioni, *l’intelligenza italiana*, dal celebre letterato al più ignoto professore universitario... Per la maggior parte di loro vale la spietata descrizione di **Zygmunt Bauman**: **“La caratteristica più evidente del pensiero attuale delle classi intellettuali è la loro autoreferenzialità, la loro forte preoccupazione per lo stato della propria attività professionale e il disimpegno progressivo verso gli altri settori della società.”**

A fronte di questi dati, l’analisi del professor De Mauro porta inevitabilmente alla domanda: **“basta dire che si svolgono libere elezioni per essere certi che questo sia un paese democratico?”** La risposta è altrettanto, amaramente, inevitabile: **“Ma come la mettiamo se questo sistema è esercitato in condizioni di analfabetismo diffuso, di diffusa incapacità di valutare i programmi? Qualcuno, come ha fatto una volta Sabino Cassese, corregge: non è democrazia, ma oligarchia sottoposta ogni cinque anni a un vaglio e un riorientamento.”**

I topi ballano, insomma, quando il gatto miagola solamente. D’altra parte, è inutile che reclami il latte: ormai è versato. E gli italiani, andando perfino oltre il luogo comune, ne ridono. Ignari, ignoranti e felici.

➤ IL DONO AD ESTRANEI

Nel saggio **“Il potere di unire”** di **Elena Pulcini** (ordinario di Filosofia sociale presso l’Università di Firenze) si trova un’acuta e profonda analisi sulle dinamiche della relazione.

Alla base della relazione la professoressa pone la **passione dell’altro**, che porta ad avere il **coraggio del negativo**.

Questo coraggio l’autrice lo dimostra già nella scelta delle parole: non teme, infatti, di usare un aggettivo comunemente inteso in un’accezione esclusivamente negativa quando evidenzia la necessità di una **“estenuante rinegoziazione che non cede alle ragioni non argomentate dell’altro (i secondo me) né ai parametri collettivamente imposti e consolidati (i conformismi)”**. Ciò che nega la relazione è **“la rivalità, l’inimicizia, la competizione”** sentimenti che rimandano al potere. Allo stesso tempo, però, bisogna avere la consapevolezza che la **“philia non deve essere identificata con un sentimento disincarnato”** e si deve essere disposti ad **“ammettere che l’interazione con l’altro possa includere un aspetto di conflittualità, di confronto dinamico e aperto delle proprie convinzioni e preferenze, di scontro di valori, sentimenti, desideri”**. **Coraggio e fatica**, dunque, le caratteristiche della **“relazione che diventa appassionata costruzione di un’intesa”**: un impegno possibile solo se si considera l’altro **“come realtà senza la quale l’Io perde ogni universo di senso e il fondamento stesso della sua identità, poiché ogni identità si costituisce in quella zona (o meglio in quelle zone) di confine, in quella soglia, nella quale l’Io entra in comunicazione, in dialogo con l’altro”**.

Ancora più sottile e rivelatrice l’analisi (contenuta nel saggio **“L’individuo senza passioni”**) sulla **reciprocità** come elemento caratterizzante anche del **dono** che sembrerebbe rappresentare, a prima vista, soltanto **“perdita, generosità, spesa di sé, spontaneità, gratuità; tutto ciò che si colloca al di là dell’utile”**.

“Interrogarsi sulle matrici emotive del dono consente di cogliere con chiarezza l’insieme indissociabile di gratuità e interesse che lo fonda: esso è gratuito perché non esige restituzione, accetta l’asimmetria, rinuncia all’equivalenza; ma è allo stesso tempo interessato, in quanto scaturisce da un potente e irrinunciabile desiderio dell’Io. In virtù di questa costitutiva ambivalenza, il dono emerge allora pienamente come un evento intrinsecamente relazionale, come una struttura della reciprocità. Nel dono dunque c’è sempre restituzione; sebbene questa non sia garantita, come nello scambio mercantile, e non risponda al principio dell’equivalenza. La restituzione dice Godbout, «è insita nel dono stesso, nel gesto di donare», nella consapevolezza che donando si torna a instaurare quel legame con l’altro di cui si avverte la mancanza. Quel gesto allora non è immotivato, ma, proprio perché si iscrive nell’assoluta incertezza di ottenere qualcosa in cambio, rivela quella che è forse la più autentica «buona ragione» del dono: «la fiducia che le cose mi saranno restituite un giorno senza garanzia che esse lo siano. E’ forse la buona ragione fondamentale che in definitiva rende conto del comportamento del donatore; l’affermazione della sua fiducia negli altri, della sua fede nel legame sociale».”

Il legame sociale, dunque, è il corrispettivo, sia pur del tutto incerto, che si attende il donatore. **“Per questo la reciprocità è sempre intrinseca al dono, anche quando non appare, anche quando, come nel dono a estranei, essa è nascosta dietro una apparente unilateralità**. Essa è anzi tanto più presente ed efficace quanto più è celata. [...] La reciprocità del dono fonde dunque obbligo e libertà, autonomia e debito, interesse e gratuità.”

Tutto ciò mi ha fatto pensare che **le riflessioni che io da anni propongo** ad una notevole quantità di interlocutori (sostanzialmente estranei: solo pochi, infatti, sono miei amici) possono iscriversi nella categoria di **“dono ad estranei”**, non tanto, naturalmente, per il loro valore intrinseco quanto per l’intenzione a monte della loro proposta.

“Diretto non all’amico, al fratello, al vicino ma a colui che è sconosciuto e remoto, straniero e senza volto, privo di un interlocutore noto e visibile, di ogni forma apparente di restituzione e di reciprocità, il dono a estranei rompe la circolarità dell’amicizia. Esso sembra dunque dar ragione a coloro che iscrivono il dono nella logica della perfetta gratuità. E tuttavia è proprio qui che può meglio rivelarsi il segreto del dono: la sua singolare capacità di iscriversi nella legge della reciprocità senza per questo aderire alla legge dell’economia. Insomma, è proprio nella sua forma più apparentemente unilaterale che il dono rivela la sua più pura e intrinseca motivazione. Irriducibile sia alle ragioni della *philia* sia all’assenza di ragioni, il dono a estranei ripropone con forza l’interrogativo iniziale: **perché si dona? Perché si decide di donare? Perché si offre il proprio tempo, la propria energia, il proprio lavoro anche a chi non si conosce? A questo interrogativo, Jacques Godbout offre una risposta: «Perché si dona? [...] **per collegarsi, mettersi in presa con la vita, per far circolare le cose in un sistema vivente, per rompere la solitudine, per far parte di nuovo della catena, trasmettere, sentire che non si è soli e che si appartiene», che si fa parte di qualcosa di più vasto e in particolare dell’umanità**». [...] La trasformazione dell’uomo in una *macchina calcolatrice*, il brusco perseguimento degli scopi individuali nuoce, in ultima istanza, all’individuo stesso poiché lo priva di quella “cellula sociale” che è l’*humus* indispensabile per la soddisfazione dei suoi stessi diritti, bisogni, interessi. [...] **La passione del dono nasce dal desiderio dell’altro, del legame con l’altro in quanto fine a se stesso**; un desiderio che presuppone a sua volta, da parte degli individui, **la percezione della propria insufficienza, della propria mancanza, della propria condizione di esseri finiti, parziali**.”**

Questa richiesta di legame e appartenenza comporta, ovviamente, il rischio della mancata risposta, del silenzio altrui.

“Chi dona ripone fiducia nella risposta dell’altro. Evidentemente ciò non può avvenire che all’insegna del rischio e dell’incertezza. [...] Chi dona a qualcuno che non ha volto né nome, che è sconosciuto e remoto, si espone volontariamente e liberamente a un rischio che può essere affrontato solo a partire da una fiducia illimitata nel legame sociale.” Solo affrontando questo rischio, però, **“si restituisce chance alla fiducia e le si consente di rinascere nella sua qualità di collante sociale per eccellenza**. Donare significa scommettere sulla risposta dell’altro, testimoniando così la propria fiducia nel legame, nella relazione in quanto fine a se stessa, nella reciprocità dell’azione. [...] La scommessa si può perdere; la risposta, in quanto non pretesa né garantita, può anche non esserci, esponendo di nuovo gli individui al conflitto dell’individualismo acquisitivo o all’indifferenza dell’individualismo narcisistico. Ma chi scommette accetta evidentemente questa possibilità, sceglie di mettersi in gioco; **compie una scelta che non può non fare in quanto risponde a un desiderio di legame che rinasce dentro l’insularità della propria condizione. Egli trasforma l’incertezza in valore**”.

Io sono disponibile, allora, alla scommessa del dono. Consapevole del fatto che l’unico modo certo di perderla sia il non accettarla.

Bergamo, 03 luglio 2011

➤ IL SENSO DELLA VERGOGNA

MICHELE SERRA – *L'amaca* su **Repubblica** del 06 maggio 2011

“E così i famosi Responsabili hanno riscosso quanto dovuto (anzi, solo la prima tranche. La seconda è in arrivo). Pur sapendo bene che la politica non è un luogo che zampilla etica e sprizza probità, lascia di stucco la soave naturalezza con la quale tutto è accaduto! I nuovi sottosegretari parlano della loro nomina come di un prezzo dovuto, come il professionista che mostra sereno la sua parcella. Chi di loro si lasciò sfuggire, solo pochi mesi fa, frasi sprezzanti contro il premier, e giuramenti solenni sul proprio disinteresse (molti giornali e siti ne fanno un'impressionante florilegio, segnale tra tutti il blog *il Nichilista* di Fabio Chiusi), oggi allarga le braccia come per dire “è la politica, ragazzi”, e si rimangia ogni promessa e contropromessa: tutto è azzerato dal legittimo contratto di assunzione a sottosegretario, stipendio a cura di noi tutti. Non c'è dietrologia, non trama oscura, non recondite manovre. Tutto è alla luce del sole, tutto affiorato, e galleggia sotto il sole di maggio e sotto i nostri occhi sempre più assuefatti. Cerchiamo di ricordarci quando (mesi fa? anni fa? decenni fa?) un simile mercato avrebbe fatto avvampare il dibattito pubblico, arroventato tutte le prime pagine, e suggerito ai suoi protagonisti di nascondersi, per le trattative, dietro una tenda o una colonna. Ma non ce lo ricordiamo più. Già: che anno era, quando potevamo ancora dire e scrivere “che vergogna” senza essere sicuri di sprecare il fiato?”.

L'incapacità di provare vergogna, dunque, come segno dei tempi e di questa nostra società.

Scriva **Rocco Ronchi**, professore di Filosofia teoretica all'Università dell'Aquila, nel suo libro **Libero pensiero**:

“Per i Greci il disprezzo era una potenza oggettiva che aveva a che fare con il senso della vergogna (*aidos*) innato nel cittadino. Secondo il mito raccontato nel Protagora di Platone, la possibilità della convivenza umana riposa infatti sulla partecipazione di tutti, nessuno escluso, al senso della legge (*dike*) e, appunto, della vergogna. Il cittadino, insomma, vive costantemente esposto alla verità, la quale, come “un sole che mai non tramonta” (Eraclito) illumina tutte le cose. Misurato da essa, il cittadino è sempre sottoposto al suo giudizio. Deve rispondere di fronte al tribunale della verità del suo comportamento pubblico. L'innato senso del “timore” (altro significato di *aidos*) che lo caratterizza nomina proprio questo legame originario con un bene vissuto come oggettivo, indiscutibile e straordinariamente esigente. In questo contesto il disprezzo è allora una specie di nemesi; che colpisce chiunque cerchi di sottrarsi alla luce ‘a tutti comune’”.

Il disprezzo dei giusti per la tracotanza dei potenti, degli onesti per la spudoratezza degli opportunisti, dei vinti per la miseria dei vincitori.

“Henri de Montherlant scriveva che in certe situazioni non resta che il disprezzo [...] soprattutto quando l'individuo, che vuole conservare intatta la sua libertà, si trova schiacciato da un potere irresistibile. [...] I corruttori di ciò che è buono e bello non possono forse essere contrastati, ma certamente possono e devono essere quotidianamente disprezzati. Il disprezzo lascia il segno perché il corruttore dell'ottimo ambisce al riconoscimento. Accettare la discussione vorrebbe dire già ammettere una parità essenziale. Il disprezzo è invece quel gesto lieve ma deciso, con cui sbarazzandosi di questa melma argomentativa, si mostra all'altro di sapere chi egli sia e, soprattutto, per chi stia lavorando. Non ha nulla di superbo: il disprezzo di una verità guasta è infatti un indiretto omaggio a una verità intatta. [...] La sete di potere è sete di riconoscimento. Il potere desidera essere desiderato da chi sottomette, e annaspa quando non si sente contraccambiato. Questa fragilità emotiva del potere dovrebbe far riflettere coloro che si rassegnano troppo presto all'ingiustizia. [...] Il disprezzo irride la forza sottraendosi misteriosamente alla sua presa.”.

Vengono in mente, allora, i versi di **Eschilo** nella tragedia **Prometeo incatenato**. Zeus, condannato Prometeo ad essere incatenato ad una rupe per aver rubato il fuoco agli dèi ed averlo donato ai mortali, invia Hermes da lui per farsi rivelare il segreto che solo Prometeo conosce: chi è in grado di minacciare il potere di Zeus.

Prometeo – Siete signori nuovi, e vi pensate di abitare la rocca dell'eterna serenità ma da quella rocca ho sentito cadere due sovrani. Il terzo lo vedrò crollare presto e con più obbrobrio. Credi che io tremi, che m'inginocchi innanzi ai nuovi dei? Come poco ci penso. Dunque, sbrigati, rifà la strada da cui sei venuto. / **Hermes** – Eppure tali gesti d'arroganza ti hanno fatto approdare a questi mali. / **Prometeo** – Questa sventura non la cambierei con la tua servitù, sappilo bene. Meglio essere schiavi a questa pietra che i messi di fiducia di Zeus.

Versi scritti 2.500 anni fa, in quella Grecia che conosceva la vergogna e il disprezzo.

Bergamo, 06 maggio 2011

➤ HABEMUS PAPAM DI MORETTI

Ho visto **Habemus Papam** di **Moretti** e sono uscito dal cinema molto scosso. Un film scioccante. A casa, però, sono rimasto scioccato nel leggere le recensioni. Nessuno che sia riuscito a coglierne il senso profondo e, soprattutto, a capire che **NON È un film sulla Chiesa**.

Non l'ha capito, forse più naturalmente, il critico di **Avvenire**, quotidiano della Conferenza episcopale italiana, **Marina Corradi**.

“Questa volta non la Messa (per citare un suo precedente film, “La Messa è finita” del 1985), ma proprio la Chiesa è finita. Non c'è acrimonia nel film, anzi quasi un'ombra di malinconia. Come le condoglianze di Moretti al capezzale di una grande vecchia, per cui si aveva una qualche simpatia. Chi guarda, pure sorridendo, non può non vedere però che questa Chiesa non è quella reale, ma quella che Moretti immagina. Fateci caso: tra i 107 cardinali che vegliano in un momento così grave, c'è chi fa i puzzle e chi beve tranquillanti, ma il regista non ne immagina nemmeno uno che preghi. Già, che preghi: non uno che domandi a Dio. Una dimenticanza non casuale. Nello sguardo di Moretti la Chiesa è fatta solo dagli uomini, e Dio è il grande latitante – per non parlare dello Spirito Santo, che in questa elezione avrebbe clamorosamente fallito. E come il povero Papa depresso, anche i cardinali, pure così simpatici, sembrano prescindere dal primo fondamento della fede cristiana: cioè l'essere in Cristo, cioè il radicale costante rapporto con la carnale concretezza di Cristo. Brava gente, generosa, che però non sa a che santo votarsi. Certo, una Chiesa senza Cristo sarebbe destinata a finire. Non è andata così, da duemila anni a questa parte, ed è strano. Tutti gli imperi, i regni, i partiti, le rivoluzioni, tramontate. E il trono di Pietro ancora lì – inspiegabile. [...] Ha immaginato la morte di una Chiesa vecchia e confusa, ma gliene è sfuggita l'essenza: l'essere la Chiesa “corpo e membra” di Cristo. [...] Cioè, grazie delle gentili condoglianze, ma la Chiesa – cioè noi, credenti in Cristo – siamo ancora piuttosto vivi.”.

Ma non l'hanno capito nemmeno i critici del **Corriere della Sera**, **Paolo Mereghetti**, e di **Repubblica**, **Natalia Aspesi**.

“Quello che si fa fatica a capire è il tanto spazio lasciato al “tempo libero” dei cardinali, vittime delle più prevedibili e scontate forme del “morettismo”: lezioncine di galateo, discorsi parafilosofici, ossessioni enumerative, dispotiche organizzazioni delle vite altrui, omaggi musicali. Tutte queste scene servono solo per [...] per ironizzare sul “soffio dello spirito”?

“È il film di un laico, o forse di un ateo che come tale ha profondo rispetto di chi crede, e che riesce attraverso l'ironia, le invenzioni, l'eleganza, a suscitare una commozione, e allo stesso tempo, un'angoscia, che sfiorano la fede molto più di tanti film d'intento religioso che di solito vengono malissimo. È anche un film di massima intelligenza e libertà, privo di una tesi precostituita, ben attento a non accontentare chi da lui si aspettava una troppo facile critica alle gerarchie vaticane e alle loro ingerenze nei fatti nostri o qualche accenno all'attuale pontificato. Qualunque cosa comunque Moretti voglia dire, a parole non ce la dice, o la dice con dispettosa nebbiosità, consentendo così a chiunque di interpretare il film come crede.”.

La vera, profonda essenza del film l'ha perfettamente colta, invece, un regista, **Giovanni Galletta**, in una **recensione** trovata su **cinemaitaliano.info/**. Non a caso, Galletta parla di “un'opera sconvolgente” con un finale “scioccante” e dunque “è inevitabile che si esca molto scossi dalla visione di “**Habemus Papam**”, proprio secondo le intenzioni dell'autore ed esattamente come è giusto che sia nel contesto di una grande opera cinematografica come questa, così capace di narrare la nostra esistenza qui e adesso”.

Sconvolgente perché la “nostra esistenza qui e adesso” è raccontata attraverso la tragica rappresentazione “dell'attuale decadimento morale, spirituale e psicologico del mondo moderno”, “della crisi e del panico esistenziale e quindi della ricerca del senso in un mondo perduto come quello contemporaneo e Nanni Moretti non manca di proporcelo in modo diretto ed univoco ma allo stesso tempo ben sfaccettato, contorto ed intelligente, propositivo e sconcertante perché reale”. Reale, appunto. Cioè “la realtà possibile avvertita dal puro sentimento dell'autore”. La realtà dell'artista. Sostenere, lamentandosene, che le scene in cui i cardinali giocano a pallavolo non sono reali (o realistiche o verosimili) significa disconoscere la suprema capacità dell'uomo di esprimersi per immagini, per simboli, per metafore. Una capacità che lo distingue dall'animale, testimoniata già più di quindicimila anni fa con le impronte di mani sulle grotte di Altamira.

La Chiesa come metafora, dunque, per Moretti. Ma perché proprio la Chiesa per rappresentare lo spirito del tempo, il decadimento estetico ancor prima che morale? Non mi pare così *nebbioso*... A un presidente del consiglio con la bandana o un altro col grembiule che prepara il risotto in cucina non facciamo più caso, purtroppo. Ma un cardinale sudato con la pettorina della pallavolo, che salta goffo mentre le suorine sfegatate fanno il tifo e una panciuta guardia svizzera osserva divertito da dietro le tende, muovendole per far credere ai cardinali che dentro ci sia il Papa... beh, quello ancora è un pugno nello stomaco! E allora si rimane sgomenti di fronte a quelle scene, altro che ridere... Sono la tragica rappresentazione della banalità, dell'immiserimento, della degradazione che caratterizzano i nostri tempi e le nostre società, altro che la presa in giro di un'istituzione religiosa da parte di un laico...

In un articolo del 1974 **Pasolini** scriveva della “traumatizzante maschera di Papa Paolo VI con in testa una corona di penne Sioux, circondato da un gruppetto di ‘Pellerossa’ in costumi tradizionali: un quadretto folcloristico estremamente imbarazzante quanto più l'atmosfera appariva familiare e bonaria”. Bene, è come se quarant'anni dopo, come un'inevitabile progressione, Moretti ci mostrasse il papa sioux con i cardinali con costume e pistole da cowboy.

“E' a prima vista un film molto semplice ma ad un livello più attento l'ultimo lavoro di Nanni si presta però a letture ben più ampie. E' un film sulla profondissima precarietà psicologica ed esistenziale della condizione umana, ma in molti, forse troppi, finiranno per prenderlo come un attacco alle convenzioni più sacre.” Facile previsione, di Galletta. D'altra parte, la totale e generale incapacità dei critici di interpretarne il significato è la migliore conferma dell'assunto stesso del film, involontaria conferma e proprio per questo rivelatrice.

Faccio mio, allora, con profonda convinzione, l'invito che conclude la recensione: “correte a vedere “**Habemus Papam**”; se siete davvero vivi non ve ne pentirete, perché comunque vi rimarrà dentro, nel male o nel bene”! Andate a vederlo e, come me, con umiltà, a rivederlo.

Buona Pasqua!

Bergamo, 22 aprile 2011

“**Paolo Virno** insegna filosofia del linguaggio a Roma ed è uno dei nostri pensatori più stimati e citati, soprattutto all’estero. Una stima che si è conquistato con anni di studi e pubblicazioni di importanza decisiva e crescente. A fine proiezione di **“Habemus Papam”**, a non essere scambiato per uno che cela il proprio giudizio dietro pomposi riferimenti speculativi, afferma subito che gli è sembrato un film riuscito. Dice che ha pensato a Ernesto De Martino, alla sua definizione di **“apocalisse culturale”**, che è una sorta di messa in scena, o forse di **“messa in abisso”** degli elementi reali di una crisi altrettanto reale e minacciosa. L’apocalisse culturale è quella rappresentazione nelle forme profonde di un rito collettivo che serve a impedire l’avvento di una apocalisse vera e incombente. È ciò che De Martino ha osservato nei suoi cruciali studi antropologici: quando un aggregato umano sente che una crisi sta mettendo in discussione le premesse e le condizioni stesse alla base dell’esperienza umana, ricorre al rito. Rappresenta tutte le tappe che hanno condotto alla catastrofe e cerca di invertirne il segno, di trovare un contravveleno. **“Habemus Papam”**, rappresentando un particolare e originale stato di crisi, in quanto film, prodotto cinematografico si carica esso stesso del ruolo di apocalisse culturale tesa a scongiurarne una reale. Nel conclave per eleggere il Papa, ogni cardinale implora Dio per non essere eletto proprio lui; così la scelta cade su uno dei meno favoriti. Ma questi, di fronte all’enormità del compito che lo aspetta rimane paralizzato, incapace di proferire una sola parola alla folla che lo attende sotto la famosa finestra e, anzi, fugge, senza farsi neanche vedere. **La psicanalisi, dice Virno, cui si tenta di far ricorso per risolvere la crisi del Papa si dimostra del tutto impotente, anzi, grottesca perché non di una crisi individuale si tratta ma di quella di un intero organismo collettivo.** Il Papa non soffre di alcuna crisi riguardante la propria fede, non ha alcun trauma infantile del tipo “deficit da accudimento” da parte della madre. Sente solo la sproporzione tra sé e la necessità di una rottura di continuità storica che la chiesa dovrebbe segnare ma che è incapace di determinare. **Anche i prodromi di un’analisi collettiva all’intero corpo cardinalizio, però, si dimostrano grottescamente infedeli, perché né i porporati e tanto meno l’analista conoscono la regola dello “spariglio”, della rottura di continuità, sia a carte che nella vita reale.** Così la **“palombella rossa”** della crisi della vecchia chiesa comunista, dice Virno, diventa qui la palla a volo tormentata dei cardinali, i quali, però, sono rimasti alla **“palla prigioniera”** del secolo e del millennio scorso. [...] **Il disordine, l’incertezza, il caos magmatico che ci minacciano non possono essere assolutamente limitate alla vicenda della chiesa, anche se Virno comprende le necessità di un’efficacia narrativa del film circoscritta a questo particolare ambiente.** La chiesa, il Papa hanno sì rappresentato nel passato quello che San Paolo chiamava il katechòn, ovvero la forza che abbraccia il male, il disordine, la confusione per impedire loro di dilagare completamente. **Oggi, però, è l’intero ordine economico, politico, istituzionale mondiale a rappresentare su vasta scala la pericolosa “crisi di presenza” di cui parlava De Martino.** La fuga, la sottrazione, l’esodo dai ruoli sociali prefissati e ormai insensati, soffocanti diventano esse stesse forme attuali del katechòn. **Non riguardano, però, solo un Papa, immaginario o reale che sia, ma tutti noi.** Ma intanto, il papa immaginato e messo in scena dal film di Moretti **mantiene aperta l’apocalisse culturale nell’unico modo tormentosamente eppure coraggiosamente conseguente a impedire l’inabissamento in quella reale.”** di **Riccardo Tavani**

Il filosofo, **Paolo Virno**, ha colto ciò che alla quasi totalità dei critici è completamente sfuggito. **Habemus Papam è un rito.** Inutile approfondire in termini psicologici il personaggio del Papa (come molti critici pretendevano): **“non di una crisi individuale si tratta ma di quella di un intero organismo collettivo”.**

Da qui, il grottesco tragico delle scene della **“palla a volo tormentata dei cardinali”** o della **“analisi collettiva all’intero corpo cardinalizio”** (considerate dai critici come inutili, banali, fuorvianti). Se un artista come **Moretti** deve mostrare tutta la sua pena e la sua disperazione per questa deriva deve ricorrere ad un’iperbole. E l’iperbole è, appunto, la scena della partita di pallavolo dei cardinali sudati con la pettorina o la scena della lezione sugli ansiolitici dello psichiatra ai cardinali...

E’ funerale ilare dei nostri tempi, non quello della Chiesa. **“Il disordine, l’incertezza, il caos magmatico che ci minacciano non possono essere assolutamente limitate alla vicenda della chiesa, anche se Virno comprende le necessità di un’efficacia narrativa del film circoscritta a questo particolare ambiente. Non riguardano solo un Papa, immaginario o reale che sia, ma tutti noi.”** Il funerale di un mondo morto di vecchiaia e di risate. Raccontato, però, con la disperazione di chi non si rassegna all’intollerabile. E con la speranza (in un finale che scuote e lascia attoniti) per un papa che ancora riconosce la grandezza di un’istituzione e la responsabilità di una guida e vi si sente, soltanto lui, inadeguato!

Perché i critici non l’hanno capito? I critici hanno una funzione importante. Come scrive **Emma Dante**, **“la critica è necessaria per tracciare un itinerario su cui far muovere il pensiero e l’analisi di ciò che vediamo e ascoltiamo. Spesso il pubblico non ha gli strumenti per leggere uno spettacolo, il critico dovrebbe fornirglieli.”** E per **Magda Poli** un critico **“è uno spettatore privilegiato che ha le conoscenze per restituire il contesto della creazione e aiutare il lettore a formarsi un’opinione”**, deve offrire **“un’interpretazione che si mette all’ascolto delle intenzioni di una creazione”**. Ma per fare ciò deve rifuggire dalla superficialità, dal *pensiero semplificato* e deve compiere, come suggerisce **Renato Palazzi**, **“uno sforzo di penetrazione, di impegno intellettuale.”**

Temo che la maggior parte dei critici italiani questo sforzo non l’abbia fatto, nel vedere, e poi nel recensire, **Habemus Papam**. Per questo è sfuggito loro il senso profondo del film, il suo grande valore, la sua enorme portata.

➤ PREFERIREI DI NO

MICHELE SERRA – *L'amaca* su **Repubblica** del 5 febbraio 2011

“Dunque. La Camera dei deputati del vostro e mio Paese ha votato, a maggioranza, a favore della seguente tesi: Silvio Berlusconi telefonò alla Questura di Milano perché effettivamente convinto che la minorenni marocchina ivi trattenuta fosse la nipote di Mubarak, e di conseguenza era “preoccupato di tutelare le relazioni internazionali” (sono le parole testuali dell'onorevole Maurizio Paniz, del Pdl). Le ipotesi interpretative, secondo logica, sono due e due soltanto. Prima ipotesi: 315 deputati della Repubblica hanno avallato con il loro voto questa ricostruzione perché convinti che sia vera. Ne consegue che considerano il (loro) presidente del Consiglio uno scemo totale, così sprovvisto di discernimento da poter credere che una delle signorine prezzolate conosciute a Arcore fosse la nipote di un capo di Stato, e avendolo saputo, per giunta, di averla ugualmente scritturata per i suoi festini. Secondo caso: i 315 deputati hanno sottoscritto questa esilarante storiella sapendo perfettamente che è una balla. Ma preferiscono sottoscrivere il falso piuttosto che ammettere che il (loro) presidente del Consiglio possa finire davanti ai giudici per una malinconica faccenda di prostituzione minorile. Dopo il voto vittorioso, parecchi nella maggioranza ridevano. Di che cosa è difficile dire, visto che con il loro voto hanno certificato di essere o dei sostenitori di un cretino, o dei pubblici mentitori.”

Nell'*Amaca* di oggi non c'è traccia del caratteristico tono sapido e caustico di Michele Serra. Meno male. In una vicenda sconfortante come questa non solo non c'è niente da ridere, non c'è nemmeno niente da irridere.

Scriva **Carla Benedetti** nel suo splendido saggio, **Disumane lettere**, uscito all'inizio dell'anno presso *Laterza*:

“Nella cronaca politica ognuno fa battute. [...] Quel che colpisce è che la risata sia diventata quasi l'unica dimensione ammessa: quella in cui tutti si muovono e si esprimono. [...] Cosa sta succedendo in Italia? Un paese lacerato da conflitti: un paese che ride. [...] Lo scatto gioioso o satirico del riso è una forza liberatoria, dirompente, contro la plumbea seriosità del potere e delle sue gabbie concettuali. Ma questa risata generalizzata in cui oggi si incanala la voce di tutti, del governo e dell'opposizione, della televisione e della scrittura, non ha più antagonisti. Non solo il potere si esprime con battute, ma la battuta ironica o sarcastica è diventata una modalità comunicativa coatta. Il riso si staglia su tutte le bocche e quindi non si capisce che cosa dovrebbe rovesciare. È un paradosso, ma oggi la serietà è più eversiva. Proprio in quanto non ammessa.”

Rimanere seri, in questi tempi ilari, è, dunque, manifestazione di anticonformismo. E, cosa più importante, di resistenza.

“Questa paresi facciale della comunicazione non ammette, e quindi reprime, altre modalità di espressione. Obbliga a spezzettare lo spazio del ragionamento in piccole schegge. A alleggerirti di ogni contenuto propositivo antagonista, di ogni disperazione o conflitto. Eppure ci sono cose che non si possono dire senza il tempo lungo dell'articolazione del pensiero. E ci sono anche cose di cui non si può parlare senza indignazione. Altrimenti si dà per scontato che siano inevitabili, che tutto ciò che accade sia necessario, e non potrebbe che essere così.”

Un paradosso che, forse proprio per questo, enuncia una profonda verità: oggi l'ironia è una resa; la disperazione, al contrario, è l'espressione di un invincibile antagonismo poiché **“tiene vivo in noi il senso dell'intollerabile.”**

Il pensiero corre subito al **“non voglio fare profezie ma non nascondo che sono disperatamente pessimista”** di **Pasolini**, per il trionfo di un **“un nuovo potere, diverso da tutte le forme di dominio conosciute in precedenza, e a quelle assolutamente imparagonabile. Un nuovo potere efferato, che distrugge forme di vita precedenti.”** *Disperatamente*. **“Gli scritti del Pasolini corsaro”** sono **“sempre emotivamente carichi di pietà e di sentimento di perdita o di distruzione”**, ma non di rassegnazione. Egli, infatti, non vedeva **“niente di necessario nel nuovo fenomeno”**. Al contrario, continuava **“a percepirlo come qualcosa di inspiegabile e intollerabile, cioè come il male”**. Quegli scritti – all'opposto dell'attuale **“cultura di sinistra, non solo politica, ma anche letteraria”** che **“aderisce da decenni all'obbligo di essere ironici e all'ideologia trasversale del «non puoi farci proprio nulla»** – sono la ancora bruciante testimonianza che **“si può essere disperati senza capitolare – anzi, a volte, solo se si è disperati è possibile fare resistenza”**.

Il saggio della professoressa **Benedetti** contiene moltissimi altri spunti di riflessione, acuti e profondi. Le pagine sui **“due modi molto diversi di descrivere e di raccontare le macchine di dominio”**, però, sono una sferzata d'aria fresca, per chi scrive. Ribadiscono, con forza, che **“c'è un modo che proviene da uno sguardo e da una posizione di conflitto, e uno invece prodotto da uno sguardo che capitola.”** E a tutti ricordano che **“l'individuo, anche quando è oppresso, dispone pur sempre di due grandi forze che nessun potere potrà mai fiaccare del tutto: quella di dire di no, di sottrarsi, di non subordinarsi e quella di contagiare attraverso l'esempio. E da individui liberi potranno anche nascere collettività non malate, capaci di moltiplicare la forza di resistenza e di prefigurazione di ognuno”**.

La forza di dire no. Come i 12 docenti universitari su 1250 che nel 1931 rifiutarono il giuramento di fedeltà al regime fascista imposto da Mussolini. Rinunciarono alla cattedra, non alla dignità. Persero gli onori, non l'onore. Onorevoli davvero, loro. **Gaetano Salvemini** non attese quell'umiliante prevaricazione. Si dimise nel 1925, quando tutto, pur se ancora all'inizio, era già chiaro: **“Se questi divieti, minacce, suggerimenti non appaiono ai componenti il Senato Accademico dell'Università di Firenze tali da menomare la dignità di un insegnante, questo vuol dire non che il sentimento della mia dignità sia in me troppo alto, ma che nei componenti il Senato Accademico il sentimento della loro dignità è troppo basso.”**

Bergamo, 05 febbraio 2011

➤ IL NUOVO MONDO

IL MONDO NUOVO di Aldous Huxley è ambientato in un futuristico stato totalitario i cui abitanti vengono concepiti in provetta sotto il controllo di ingegneri genetici. Non esistono, dunque, padri, madri e nucleo familiare; non esistono amore, passione, gelosia. «Madre, monogamia, romanticismo. [...] Amor mio, bambino mio. Non c'era da stupirsi che quei poveri premoderni fossero pazzi e malvagi e miserabili. Il loro mondo non permetteva loro di prendere le cose per la via più semplice, non permetteva loro di essere sani di spirito, virtuosi, felici. E con le madri e gli amanti, con le proibizioni alle quali non erano condizionati ad obbedire, con le tentazioni e i rimorsi solitari, con tutte le malattie e il dolore che li isolava senza fine, con le incertezze e la povertà, essi erano costretti a sentire fortemente. E sentendo fortemente (fortemente, oltre tutto, in solitudine, in un disperato isolamento individuale) come potevano essere stabili?». **I cittadini di questa società non sono oppressi da malattie e vecchiaia.** «Le ruote devono girare regolarmente, ma non possono girare se non sono curate. Ci devono essere uomini per curarle, uomini costanti come le ruote sul loro asse, uomini sani di mente, uomini obbedienti, stabili nella loro soddisfazione. Gridando: “Bambino mio, madre mia, mio unico, unico amore”; gemendo: “Mio peccato, mio Dio terribile”; urlando per il dolore, rabbrivendo per la febbre, piangendo la vecchiaia e la povertà, come possono curare le ruote?». «Lavoro, gioco: a sessant'anni le nostre forze e i nostri gusti sono com'erano a diciassette. [...] Ora – questo è il progresso – i vecchi lavorano, i vecchi hanno rapporti sessuali, i vecchi non hanno un momento, un attimo da sottrarre al piacere, non un momento per sedere e pensare. [...] Li preserviamo dalle malattie. Manteniamo bilanciate artificialmente le loro secrezioni interne, nell'equilibrio della giovinezza. Non permettiamo che la loro dose di magnesio e di calcio discenda al di sotto di ciò che era a trent'anni. Li sottoponiamo a trasfusioni di sangue giovane». **Accedono a ogni piacere materiale e praticano una promiscuità sessuale socialmente incoraggiata.** «Seduto in una poltrona pneumatica, colle braccia attorno alla vita di una ragazza, masticando le tavolette di gomma di ormoni sessuali e guardando un film odoroso. [...] Come cittadino felice, assiduo al lavoro, consumatore di beni, egli è perfetto». **Tutto all'insegna della “stabilità”.** «“La stabilità”, disse il Governatore, “la stabilità. Non c'è civiltà senza stabilità sociale. Non c'è stabilità sociale senza stabilità individuale”».

Condizionati con la tecnologia e la propaganda, sono tenuti lontani dai libri e dai piaceri che non comportano un consumo: «è strano pensare che [...] la maggior parte dei giochi si giocava senza altri accessori all'infuori di qualche palla, di alcuni bastoni e, alle volte, di un po' di rete. Vi rendete conto della pazzia che rappresenta il permettere alla gente di fare dei giochi complicati che non aiutano in alcuno modo il consumo? È una pazzia». **Obliano la storia e il passato; non conoscono attesa e rinuncia, solitudine e dolore; ignorano Dio e la paura della morte.** «Nessuno di voi è mai stato costretto a subire un lungo intervallo di tempo tra la coscienza di un desiderio e il suo compimento?». «La civiltà industriale è possibile soltanto quando non ci sia rinuncia. Concedersi tutto sino ai limiti estremi dell'igiene e delle leggi economiche. Altrimenti le ruote cessano di girare». «La gente non è mai sola al giorno d'oggi. [...] Noi facciamo sì che gli uomini detestino la solitudine e disponiamo la loro vita in tal modo che sia loro quasi impossibile conoscerla mai». «Dio non è compatibile con le macchine, con la medicina scientifica e la felicità universale». «Il condizionamento per la morte comincia a diciotto mesi. Ogni marmocchio passa due mattine alla settimana in un ospedale per moribondi. Vi sono raccolti tutti i giocattoli più perfezionati ed essi ricevono della crema di cioccolata i giorni in cui muore qualcuno. Imparano a considerare la morte come una cosa naturale».

Si vive in un “eterno presente” in cui ognuno persegue una “felicità obbligatoria”, anche ricorrendo a una droga chiamata “soma”. «“Ero e sarò, parole che mi fanno star male”, disse. “Prendo un grammo e allora *soma*”. [...] Il delizioso *soma*, mezzo grammo per un riposo di mezza giornata, un grammo per una giornata di vacanza, due grammi per un'escursione nel fantasmagorico Oriente, tre per una oscura eternità nella luna; donde si ritorna per trovarsi dall'altra parte del crepaccio, sicuri sul terreno solido giornaliero e della distrazione».

Nel 1958 Huxley scrive: «1984, di George Orwell era un'ottima proiezione nel futuro di un presente che conteneva lo stalinismo, e di un passato prossimo che aveva visto il fiorire del nazismo. *Il nuovo mondo* fu scritto prima che Hitler salisse al potere in Germania, e quando il tiranno russo non si era ancora avviato sulla sua strada. Nel 1931 il terrorismo sistematico non era ancora un fatto attuale e ossessivo, come fu poi nel 1948, e la dittatura del mio mondo immaginario era meno brutale di quella che con tanta maestria rappresentava Orwell. Letto nel 1948, *1984* sonava tremendamente plausibile. Ma, dopo tutto, i tiranni sono mortali, e le circostanze mutano. Certi avvenimenti attuali, in Russia, gli ultimi progressi della scienza e della tecnologia, hanno tolto di peso dal libro di Orwell qualche tetra verosimiglianza. La guerra nucleare, ovviamente, annullerebbe le profezie di chiunque. Ma, ammesso che per il momento le Grandi Potenze evitino di distruggerci, dobbiamo ritenere più probabile qualcosa che somigli a *Mondo nuovo* e non qualcosa che somigli a *1984*». **Per uno strano scherzo della Storia, 1984 è rimasto attuale, per l'Unione Sovietica, fino al... 1984! Nel marzo 1985, Michail Sergeevič Gorbaciov viene eletto Segretario Generale del Comitato Centrale del Partito: da lì a pochi anni, il mondo, e il tempo, della “Guerra Fredda” sarebbe finito.** «Nel 1931, quando scrivevo *Il mondo nuovo*, ero convinto che ci fosse ancora tempo, e parecchio. [...] Ventisette anni più tardi, [...] io son molto meno ottimista. [...] Le mie profezie del 1931 si avverano assai più presto di quel che pensassi». **Ottanta anni dopo l'uscita del libro, quella di Huxley non è più una inquietante profezia: il mondo nuovo è, o sarà presto, il nostro mondo.**

Eppure... Anche nella dittatura, tanto più feroce quanto non percepita, narrata nella distopia di Huxley, è possibile una ribellione: «io preferirei essere infelice piuttosto che avere questa specie di falsa, menzognera, felicità che avete qui». **A praticarla è John, il Selvaggio, cresciuto in una società “primitiva”, leggendo le opere, proibite, di Shakespeare.** «“Ma perché è proibito?” domandò il Selvaggio. Nella sua emozione di trovarsi con uomo che aveva letto Shakespeare, aveva momentaneamente dimenticato ogni altra cosa. Il Governatore alzò le spalle. “Perché è vecchio; questa è la ragione principale. Qui non ci è permesso l'uso delle vecchie cose”. “Anche quando sono belle?”. “Soprattutto quando sono belle. La bellezza attira, e noi non vogliamo che la gente sia attirata dalle vecchie cose. Noi vogliamo che ami le nuove”. [...] “Ciò che vi abbisogna” riprese il Selvaggio “è qualche cosa che implichi il pianto, per cambiare. Nulla costa abbastanza qui”. [...] “Io voglio Dio, voglio la poesia, voglio il pericolo reale, voglio la libertà, voglio la bontà. Voglio il peccato”. “Insomma”, disse Mustafà Mond “voi reclamate il diritto di essere infelice”. “Ebbene sì” disse il Selvaggio in tono di sfida “io reclamo il diritto d'essere infelice”». **Ma non sarà solo questo il prezzo da pagare. Emarginato, arrestato, esiliato, sarà il suicidio l'ultimo suo gesto di disperata libertà.**

«“O mirabile nuovo mondo!” Miranda proclamava la possibilità dello splendore, la possibilità di trasformare financo un incubo in qualche cosa di bello e di nobile. “O mirabile nuovo mondo!” Era una sfida, un comandamento». **A raccogliere questa sfida, oggi più che mai, deve essere chi ricerca la Bellezza come forma di Resistenza: artisti, poeti, scrittori, drammaturghi, teatranti... Le loro creature, come in una poesia di Brodskij, sono «solo lettere d'alfabeto. Come le orme di una lepre sopravvissuta per miracolo».** Eppure, di tutti i potenti re dagli immensi regni dei quali ha narrato Shakespeare, sono rimasti solo i suoi sublimi – effimeri ma eterni – versi.

➤ IL VIOLINO DI TERESA

“Tutti aspettavano il tema dell’arpeggio. L’orchestra lo iniziò e Teresa vi si unì. Il violino suonava straordinariamente bene e, dialogando con l’orchestra, cominciava ad alzarsi con lo sforzo degli arpeggi fino a raggiungere quella pagina in cui prima i fiati e poi il violino si trovarono del tutto a loro agio. Teresa era dentro al concerto, faceva suoi i lamenti disperati e premonitori di Berg. Interpretava quelle note come se si trattasse della sua stessa desolazione. [...] Finirono, con quella sorta di coda in cui il violino diventa signora di tutta l’espressione poetica del concerto e piano piano, con varie sfilacciate del corale di Bach, si leva magicamente in alto, in alto, riportando il corale all’arpeggio iniziale, facendo un riassunto globale di ciò che era stata la vita del concerto, come le visioni dei moribondi a cui, dicono, passa tutta la vita davanti in pochi secondi, fino ad arrivare a quell’impossibile *sol* naturale che Teresa mantenne straordinariamente sonoro, senza vacillazioni, perfetto, mentre l’orchestra si prodigava in riverenze, ora le corde ora i fiati, per arrivare tutti insieme al lunghissimo accordo finale... Teresa, ripiegata sul cantino, faceva suonare ancora quell’acutissimo *sol*, come se il suo arco fosse di una lunghezza infinita. Teresa e l’orchestra arrivavano alle ultime due battute e il *sol* del violino si trasformò in una farfalla bianca che si alzò in volo, vacillante. [...] Il pubblico scoppiò in un applauso unanime. Tutti applaudivano tranne Miquel, che non aveva la forza di farlo. A quel punto si accorse che stava piangendo, mentre guardava Teresa che si inchinava afferrata al violino, e gli applausi non cessavano. Teresa dovette uscire due o tre volte a salutare il pubblico e con le mani giunte lo pregò di non farle fare un bis. Il pubblico capì ma, curiosamente, non smise di applaudire.”

Miquel, il protagonista del libro **L'ombra dell'eunuco** (di **Jaume Cabré**) racconta così l’esecuzione al violino di Teresa, capace di far materializzare la Bellezza dal suo *sol*: una farfalla bianca che si alza in volo, vacillante... Ma come è possibile, per Teresa, pervenire a tanta Bellezza? E’ ben spiegato qualche pagina prima.

“Mentre le altre bambine della sua età saltavano corda, lei stava lì a fare chilometri e chilometri d’arco sulle corde, a consumare chili e chili di resina, disperata perché in quel cambio di posizione non riusciva a trovare un’ accordatura perfetta, disperata perché il suono non si manteneva mai regolare, disperata perché le facevano male le mani, la mascella, il collo, la colonna e l’anima perché non poteva andare a saltare la corda con Beatriu, Montserrat e Mila. E poi, già più grandicella, doveva rinunciare a quei deliziosi momenti all’uscita di scuola, a passeggiare su e giù con la sua migliore amica parlando di sogni e di sguardi di ragazzi; ci mancava poco che non avesse neanche una migliore amica: la sua vita, fuori di scuola, trascorreva nelle aule del Conservatorio, sotto l’attento sguardo della Trullàs o di Marcal, che non erano le sue migliori amiche ma degli eccellenti professori, rispettivamente di violino e di musica da camera”.

Per questo motivo mi ha fatto molta tenerezza la furia di Teresa nei confronti di chi non vuole comprendere ciò:

“Imparò a non mandare al diavolo quella signora o quel signore con l’aria simpatica che ti trovi a ogni concerto e che le diceva “piccola, quanto darei per poter suonare bene anche solo la metà di come suoni tu”. Lei si tratteneva, sì; ma un giorno non ne poté più e al signore che faceva la faccia simpatica disse “lei è un bugiardo perché non è capace di dare proprio niente per arrivare a suonare bene il violino la metà di come lo suono io.” Il signore impallidì, il sorriso congelato sul viso, e cominciò a balbettare guardando la madre di Teresa per vedere se aveva sentito e le affibbiava un bello scapaccione. Ma Teresa si scansò furiosamente una treccia e continuò a parlare: “sa che cosa ho dato io, signore con l’aria simpatica, per arrivare a suonare come sto suonando? Migliaia e migliaia e migliaia di ore della mia vita. Bisogna amare molto la musica per fare una cosa del genere. E non credo che lei, con il suo sorriso idiota, possa capire o possa essere in grado anche solo di abbozzare un gesto per questo sforzo.” E il sorriso congelato del signore simpatico cadde a terra andando in frantumi.”

“Migliaia e migliaia e migliaia di ore della mia vita. Bisogna amare molto la musica per fare una cosa del genere.”
Così si arriva alla Bellezza: **tempo, fatica, rigore, dedizione.**

E’ per questo che oggi essa rischia di scomparire: **il lungo e faticoso percorso che permette l’accesso alla Bellezza, alla Cultura**, appare, soprattutto ai più giovani, **un’insopportabile e incomprensibile dilazione della gratificazione, incompatibile col dogma della facile felicità** promessa e imposta dalla società dei consumi. Per questo il Potere fa di tutto per svilarle e deriderle (oltre che negare ad esse i fondi) e ci riesce perfettamente, complice la beota ignavia della maggior parte dei cittadini, felici di passare la domenica in un centro commerciale invece che in compagnia di Joyce.

Mi sono convinto, allora, che bisogna cambiare atteggiamento di fronte all’ignoranza. Per secoli, e fino a qualche decennio fa, la cultura è stata un privilegio di classe, accessibile a pochi. Chi poteva permettersela, dunque, non doveva ostentarla ma fare di tutto per dividerla. Non è più così: la quasi totalità delle persone può permettersela ma preferisce, al suo posto, l’ultimo modello di cellulare. Oggi, dunque, resta ignorante pure chi avrebbe la possibilità di essere colto. Residua, però, come per miracolo, un senso di inferiorità al cospetto della Bellezza, una forma di invidia nei confronti della Cultura. Su questo disagio bisogna far leva, come fa Teresa: rinfacciandolo e amplificandolo.

Ecco, questo penso sia un buon proposito per l’anno che viene... Testimoniare con forza, se necessario con arroganza, l’unica vera forma di umiltà: quella che porta a riconoscere, accettare e mettere in pratica tutta la fatica e la dedizione che occorrono per far alzare in volo una farfalla bianca dalla propria anima.

Buon anno!

Bergamo, 28 dicembre 2010

➤ IL VECIO

“Con quel profilo azteco, **Enzo Bearzot** pareva già un personaggio storico quando ancora andava in panchina, lui e la sua pipa, lui e il suo labbro tremulo per troppa emozione. [...] Stava male da tempo, e da tempo non concedeva interviste, pareri, commenti, giusto qualche pezzo sulla Gazzetta. Era anche ritrosia, o forse amarezza: **non poteva, il Vecio, sentirsi contemporaneo di questo calcio volgare e cialtrone che pure lui non offese mai: meglio il silenzio, più dignitoso. Il silenzio che nasce per misericordia, e pudore.** [...] Lui, Zoff, Scirea, i tre angoli di pietra di una squadra di uomini. Gente robusta dentro, pochissime parole, solo fare bene e lasciar dire. Gente come non se ne trova più, oppure bisogna saperla cercare. [...] **Enzo Bearzot appartiene ai padri della patria, non pensiamo sia un'esagerazione dirlo e scriverlo.** È nella storia vera, quella che si fa senza chiacchiere, perché lo sport è vita al quadrato, è emozione, forza, tenacia, educazione, lo sport è la strada attraversata dai sogni quando i sogni prendono corpo, e ogni tanto succede. **Bearzot era perfetto, accanto a Pertini: due gemelli, non solo per la passione delle carte e dello scopone. In un tempo che fatica a ritrovarsi, dove gli esempi e i riferimenti svaniscono e sbiadiscono, figure come Enzo Bearzot sono stelle polari, anche adesso che tutto cambia, forse più adesso di prima. Non tutto è perduto se resta la memoria.** [...]” **Maurizio Corsetti – La Repubblica**



Bearzot non è stato un padre della patria, quella di Crosetti è una iperbole, ovviamente, in fondo si parla di calcio. Un padre della patria è stato Pertini, il Presidente partigiano.

Bearzot, però, è stato un padre. Ha svolto il suo ruolo pubblico con quelle qualità (che tutti i commenti di oggi gli riconoscono) – **lealtà, onestà, serietà, dignità, decoro, spirito di sacrificio** – che si è soliti attribuire, almeno nell'immaginario, alla figura paterna. E come un padre, burbero ma affettuoso, severo ma premuroso, portò i suoi ragazzi, e un Paese intero, a vincere quello straordinario mondiale.

Era il 1982, aveva 55 anni, ma già lo chiamavano *il Vecio*. Come si usa nella sua terra, in Friuli, anche per chi vecchio non è. Ma nel suo caso ciò derivava dal senso di rispetto e autorevolezza che destava. E il suo volto, segnato da rughe profonde, era il volto di un *Vecio*.

In molti commenti di oggi Bearzot viene definito come un *uomo di altri tempi*. Così come quella del padre è la figura di un altro tempo: gli studiosi ne analizzano la scomparsa, peraltro ormai manifesta a tutti.

Il rimpianto più grande per la morte di questo uomo, allora, è proprio la netta e generale sensazione di questo suo appartenere ad un altro tempo, ormai perduto. Come se fosse morto un altro pezzo di quel mondo, non solo un uomo.

E' per questo, forse, che oggi nel leggere di lui mi è tornato in mente il brano d'una lettera di **Rilke** a una donna amata:

“Una notte, ricordo, in una piccola stanza d'albergo di una città tunisina, la cupa estraneità in cui vivevo penetrò tanto a fondo nel mio essere che mi pareva di toccarmi con mani ignote; non c'era luce elettrica, accesi una candela e mi sedetti sul letto, amica, sorella, capisci: questa piccola, semplice fiamma, che da bambino devo così spesso aver guardato mentre mi addormentavo, credimi: dopo tanto tempo era la prima cosa che conoscevo, riconoscevo, una cara cosa sopravvissuta del mio antico mondo perduto, per la quale, capisci?, provavo emozione, una debordante gratitudine – qualcosa di simile a quello che ora sento per te.”

A volte si prova un tale senso di estraneità per questi tempi cialtroni e volgari in cui ci è dato vivere che il volto limpido e serio di un *Vecio* riesce a recare un senso di appartenenza che dà sollievo, un riconoscersi che dà speranza...

E' per questo che nel rivedere i volti felici di Bearzot e Pertini, in quella notte incantata di mille anni fa, ho provato ancora una volta *emozione e debordante gratitudine*, per *una cara cosa sopravvissuta del mio antico mondo perduto*.

E' questo il mio augurio a tutti voi: ritrovare la piccola, semplice fiamma di una candela. Riconoscerla e riconoscersi.

Buon Natale!

Bergamo, 21 dicembre 2010

➤ LE PAROLE SONO IMPORTANTI

Così scrive oggi, sulla Repubblica, **Gianni Mura** nella sua rubrica “*Sette giorni di cattivi pensieri*”:

“Leggere sulla Gazzetta, senza fretta un’intervista a Beretta, presidente di Lega. Dice degli arbitri: “*Hanno compreso gli sforzi comuni di miglioramento del rapporto tra il fornitore e chi usufruisce del servizio che è alla base di tutti i manuali di alta qualità. E l’alta qualità del servizio arbitrale contribuisce ad arricchire quella del prodotto che vendiamo in tutto in mondo.*” Ora, io non so che bisogno ci sia di parlare in questo modo.”

Dubbio ingenuo, caro Mura. Il calcio, ormai, è (diventato) solo una macchina per fare soldi, di conseguenza è naturale che i dirigenti lo definiscano *prodotto* e parlino come uomini di affari.

Per fortuna, penso, c’è la cultura e l’arte ad contrastare questa deriva!

Allora cerco di consolarmi con un’intervista nel **Venerdì di Repubblica** a **Saverio Costanzo**, affermato regista:

UN MILIONE e mezzo di copie vendute. Senza contare quelle della recente (giugno) edizione tascabile, che potrebbe aver scatenato una nuova corsa all’accaparramento. Mai solitudine fu più rumorosa di quella dei numeri primi. Ora il bestseller di Paolo Giordano è diventato un film. Nonché un’ansia voluminosa per il regista Saverio Costanzo che il 9 settembre lo presenterà a Venezia.

Com’è arrivato al libro?

«È il libro che è arrivato a me. Il produttore **Mario Gianani** aveva comprato i diritti. Me lo fece leggere. Sulle prime non me ne innamorai. Avevo la testa altrove. Lavoravo a un altro progetto. Mi proposi come sceneggiatore. Cercavamo un regista.

Ma intanto il romanzo cresceva commercialmente. Quando ha toccato le 800 mila copie ho calato le braghe».

Resa senza condizioni al mercato.

«Il successo ha pesato. Ma proprio nel momento in cui diventava un fenomeno, un segno popolare, ho capito che il libro poteva raggiungere le mie corde. Per fare il cinema ci vogliono le star».

E qui chi è la star?

«Paolo Giordano».

Ops... Beh, non bisogna pensar male... In Italia, ci informano gli esperti, “**tre quarti dei titoli pubblicati ogni giorno vendono, nei normali canali, meno di tre copie. E sono poche decine i titoli che in un anno vendono più di 50.000 copie – la soglia oltre la quale un libro da noi diventa un best seller**”. **Costanzo jr**, dunque, ha resistito molto: se voleva girare un film tratto da un best seller avrebbe potuto arrendersi 750.000 copie prima! D’altra parte, non è che si possa chiedere a tutti registi l’eroica trafila di appassionarsi ad un’idea, cercare finanziamenti, realizzare il film per poi non vederlo nemmeno distribuito nelle sale...

No, non è il merito del ragionamento a doverci impressionare. È il linguaggio. Un regista può anche farsi convincere dal successo per raccontare una storia che non lo ha innamorato. Ma la decisione di girare un film, che sarà ospitato alla Mostra di Venezia, si può definire: “**ho calato le braghe**”?

Mah, dubbio ingenuo, pure questo, come quello di Mura. Allora mi rifugio nel *mio* Teatro, dove ancora le parole contano, sono necessarie. E ritorno a leggere l’apologia che di esse ne fa una grande attrice, **Elisabetta Pozzi**:

“Amo le parole dei poeti, le parole che volano. Sono felice quando queste arrivano anche a un solo spettatore per sera e lo conquistano elevandolo. La lingua è certamente mutata, ma mi sembra assurdo abbassare i toni e adeguarsi allo spaventoso degrado culturale che ci circonda”.

Si, penso sia così. Per i principi è ormai tardi. L’unifica forma di resistenza oggi possibile è questa. Difendere le parole.

Bergamo, 29 agosto 2010

➤ QUE VIVA ESPAÑA!

La vittoria della bellezza - Gianni Mura – *La Repubblica* – Lunedì, 12 luglio 2010

«**Alla sua prima finale mondiale la Spagna fa centro**, mentre all'Olanda va buca per la terza volta. **Tutto questo è regolare, anzi giusto.** E' stata una brutta finale, ma lo è stata in gran parte perché agli olandesi è stato concesso fin dal primo minuto di picchiare duro. Non il falletto tattico, che ci può stare, o l'entrata pesante che pure ci può stare, ogni tanto, no, una sistematica caccia all'uomo con entrate da cartellino rosso e solo la fulgida incapacità del direttore di gara ha trasformato in gialli. Alla fine, i cartellini gialli contro l'Olanda erano nove, più uno rosso. Questo dice molto. E già diceva molto, prima **di questa finale tra ballerini ed energumeni**, l'altro dato: fino alla partita di ieri sera, quindici cartellini gialli contro gli olandesi e solo tre contro gli spagnoli. [...] Tra una squadra che **fa moltissimo senza segnare** e una che aspetta solo i rigori, **sembrava quasi scritto che vicesse l'Olanda e ora si sprecherebbero gli elogi al suo cinismo, al suo realismo, contrapposto ai ricami degli spagnoli.** Così non è avvenuto, ed è un bene per il calcio. [...] Forse non è un caso **che il gol spagnolo lo abbia segnato Iniesta, il più bassino, il più portato al fraseggio corto, fino all'esasperazione.** [...] In sintesi, dunque, è stata **la vittoria della bellezza contro una aggressività eccessiva.** Una bellezza imperfetta, anche questo 1-0 in extremis dimostra che il maggior difetto della Spagna è di non concludere in proporzione a quanto costruisce. **Bellezza imperfetta, ma sempre bellezza: preparata in allenamento, voluta, cercata ostinatamente. Che non abbiano vinto i più furbi, quelli che giocano sporco, è già un discreto successo.** Dopo l'Europeo, il Mondiale. E' il momento di questa generazione di **brillanti tessitori**».

All'ultimo respiro – Maurizio Crosetti – *La Repubblica* – Lunedì, 12 luglio 2010

«**La bellezza è un mestiere faticoso e solo quando si sporca di sofferenza diventa sublime. Lo sa bene la Spagna, la squadra più bella del mondo** del quale adesso è padrona, lei che in 80 anni di storia non era mai arrivata tra le prime tre. Il mondo è una palla, e lo spelacchiato Andres Iniesta se lo prende ai supplementari, che nel calcio sono l'ultimo confine. **Lo storico tiro, il diagonale della disperazione e della giustizia è qualcosa che arriva da lontano, quando questi spagnoli erano bambini del cortile e da campetto e già giocavano insieme, la testa alta, l'idea prima dei calci, e chi resiste alla fine è il più bravo e sarà felice.** [...] Per l'Olanda si trattava di togliere subito il giocattolo rotondo dai piedi dei ragazzacci spagnoli, era questo il centro di gravità della finale. Se lasci divertire la Spagna, te ne penti. E gli arancioni vanno oltre: più che il pallone, levano all'avversario lo spazio per giocarlo. **E' una sfida tra l'uncinetto e la mazzuola. I ricamatori mediterranei patiscono la truculenza degli oranje, i loro terribili colpi.** [...] E quando i fabbri restano in dieci, si apre finalmente il varco. Proprio lì si infilerà il pallone di Iniesta, tondo come il mondo».

Con tutti gli attuali limiti, il calcio rimane una potente metafora della vita. Per questo ieri ho esultato per la vittoria ai Mondiali della **Spagna**, la **Roja**. Con la Spagna, infatti, ha vinto la **Bellezza**.

Ha vinto la Spagna dei **bassini** del **Barcellona**, quelli che giocano «**a testa alta, l'idea prima dei calci**» di chi rifiuta «**il cinismo e il realismo**» e proprio per questo «**non conclude in proporzione a quanto costruisce**». In gergo calcistico segnare si dice anche finalizzare: il gol è il fine del gioco, la vittoria è l'estrema utilità. E invece i «**ricamatori**» spagnoli davanti alla porta non tirano, non passano al compagno smarcato, ma tentano ancora un dribbling, «**fino all'esasperazione**», tessono ostinatamente il filo dell'ultimo ricamo, inutile, bellissimo.

E' proprio questa (al contrario, solo in questo caso, di quanto dice Gianni Mura) la **Bellezza perfetta**:

ignara del fine, indifferente allo scopo, irridente dell'utilità.

Bellezza che non è solo talento, dono degli dèi, ma è «**preparata in allenamento, voluta, cercata ostinatamente**» da **questi spagnoli** che quando «**erano bambini del cortile e da campetto già giocavano insieme**». **Bellezza** che «**è un mestiere faticoso: solo quando si sporca di sofferenza diventa sublime**».

La **Bellezza** ha sempre meno cittadinanza fra gli uomini: come ci ricorda **Luigi Zoja**, essa «**è di ostacolo all'efficienza, alla velocità e alla misurabilità economica che orientano la società in modo sempre più esclusivo.** Bisogna ammetterlo: **i valori estetici tendono proprio a essere antifunzionali e antieconomici**».

Si vede che ieri sera a decidere sono stati gli dèi: **non hanno vinto i furbi, Nike** si è concessa ai **Belli**.

Que viva España!

Bergamo, 12 luglio 2010

➤ L'ORCHESTRA E' UN MONDO

Questo è il mondo e il tempo in cui ci è dato vivere, oggi.

“Molte città americane stanno facendo a gara in questi giorni per ingraziarsi il colosso Google che ha indetto una specie di concorso: regalerà la banda larga, cioè l'internet superveloce, alla città che dimostrerà di meritarlo di più. Così i sindaci di mezza America hanno cominciato a mettersi in mostra nei modi più diversi. Il sindaco di Duluth (la città una volta nota per essere la patria di Bob Dylan...) si è tuffato nel lago ghiacciato, quello di Sarasota in una vasca di squali, quello di Wilimington ha detto di essere pronto a buttarsi da un aereo... Quello di Topeka, Kansas, ha fatto più di tutti: ha cambiato addirittura il nome del paese, proponendo di ribattezzarlo, finora almeno per un mese, Google.” da La Repubblica, 01 aprile 2010

Così ammonisce i suoi compagni teatranti un personaggio di un mio testo teatrale: **“Se accettiamo l'offerta perdiamo la nostra libertà, l'agio di sceglierci le piazze, i testi. E financo il nostro nome. La compagnia de li Erranti diverrà "Compagnia di Sua Altezza Serenissima il Marchese di Cirò!”**. Non è una storia del '600, *I Comici Erranti*. È una storia terribilmente attuale. E la sua verità di oggi è ancora più sconcertante.

Loro erano solo dei comici, ricattati dalla fame, dalla peste, dal dolore, dalla povertà. Oggi un'intera società, a partire dalla sua classe dirigente, sceglie deliberatamente di perdere libertà, dignità e, di conseguenza, identità perché ha elevato l'utilità a valore supremo. E dunque non ha paura della morte della Bellezza: anzi, la auspica perché sa che la Bellezza è d'intralcio alla convenienza. Così ne festeggia il funerale ridendo a crepapelle mentre il proprio benemerito primo cittadino si tuffa nella vasca degli squali, servo felice di squali ben più feroci.

Ancora una volta, aveva ragione **Giorgio Strelher**: *“La musica che accompagna il crepuscolo dei nani non è di corni ed archi e trombe a lutto sul ritmo di immensi tamburi ma una miserabile musica di avanspettacolo televisivo in cui le ultime macchiette tristemente si attardano con lazzi indecenti.”*

Per questo bisogna stare attenti ad ogni piccola tentazione, ad ogni minimo cedimento, ancor più sulle cose simboliche che su quelle reali. Per questo il rigore è necessario, oggi più che mai. Per questo bisogna difendere ogni millimetro della nostra libertà, della nostra dignità, della nostra identità.

Per reazione allo scoramento provocato dal quell'articolo mi sono ricordato dell'espressione di *Anne-Marie*, la violinista de **“Il Concerto”**, il film di **Radu Mihaileanu**, mentre ascolta il sublime virtuosismo al violino eseguito da quel musicante zingaro che le era apparso come un dilettante cialtrone e invece d'improvviso aveva fatto vibrare l'Armonia dalle sue corde e aveva posto lei al cospetto della Bellezza.

E lei ascolta, rapita, l'Armonia e guarda la Bellezza. La guarda con rigore, soggezione, stupore, dedizione. E sa che mai potrà sottrarsi alla schiavitù sublime e terribile del cercarla e recarla agli altri. La Bellezza, unico padrone che lei può accettare di servire.



Così dice **Andrei Semoinovitch Filipov**, il Maestro protagonista del film:

“L'orchestra è un mondo. Ognuno contribuisce con il proprio strumento, con il proprio talento. Per il tempo di un concerto siamo tutti uniti e suoniamo insieme, nella speranza di arrivare a un suono magico e all'Armonia. Questo, è il vero comunismo”.

Il vero comunismo. O forse l'unico possibile, oggi.

Buona Pasqua!

Bergamo, 02 aprile 2010

➤ IL CONCERTO

R. - Anche se scrivi poesie. Poesie che nessuno ha mai potuto leggere.

S. - No. Non si possono leggere. Sono il mio giardino segreto. Lo ammetto. Io, che non ho mai scritto una commedia – e penso che, per questo, molti peccati mi saranno perdonati – ho scritto poesie. Non una sola parla di teatro. Il loro valore? Non lo so. Ma la poesia, nella mia storia, è un'anomalia. Ho sempre saputo che ero nato per interpretare. Non per creare. Non, però, l'interprete solitario. Qualcuno che fa un lavoro collettivo.

R. - Se avessi scelto la musica, allora, non il solista ma, appunto, il direttore d'orchestra.

S. - Sì. Non sarei riuscito a vedermi nei panni del pianista, o del violinista, che studia otto, dieci ore al giorno una partitura, solo, e poi affronta una platea.

R. - Perché? Te lo sei spiegato?

S. - Dev'essere, ti dicevo, il bisogno di lavorare insieme agli altri. Forse, ho un senso della socialità sviluppato. E per questo che mi piace lavorare in *équipe*. Frequentare lo stadio gremito per una partita di calcio. Partecipare a un'assemblea dove si parla di politica.

R. - Dove ha radici, secondo te, questo sentimento della socialità?

S. - Non so. Forse nell'infanzia. Aspetta, sì: forse, da quei ricordi lontani, di mia madre violinista, violinista celebre, che provava dei quartetti, dei quintetti nella nostra casa a Trieste, ed io ero bambino, la vedevo e la udivo eseguire un assolo e poi unirsi agli altri interpreti. Era la solitudine che sfociava poi nella meraviglia, nella consolazione della musica suonata insieme da tutti gli strumenti. Mi rivedo all'età di sette-otto anni, in platea. C'è, schierata, l'orchestra sinfonica. In prima fila, vicino al direttore in *frac*, una donna con un abito *déco* fine anni Venti e un violino in mano. Attende immobile, porta il violino alla spalla e poi, a un cenno del direttore d'orchestra, attacca a suonare sola, mentre tutti gli altri restano immobili ad ascoltarla. La donna suona e il teatro trattiene il fiato. Quella donna è mia madre, saprò poi che sta eseguendo il concerto per violino e orchestra di Mendelssohn con la Filarmonica di Trieste. Ho paura per lei; dove va, mia madre, tutta sola, con il suo violino? Ma poi, ecco, l'assolo è finito, l'orchestra l'ha raggiunta, si mette a suonare con lei, mia madre non è più sola, mia madre è salva...

Le parole di **Strehler** (tratte dal libro *Io, Strehler. Conversazione con Ugo Ronfani*) sulla madre celebre violinista possono rappresentare l'essenza dello straordinaria **scena finale** di un **bellissimo film** in questi mesi nelle sale: **“Il Concerto”** di **Radu Mihaileanu**.

Anche in quel finale c'è una giovane donna che **“porta il violino alla spalla e poi, ad un cenno del direttore d'orchestra, attacca a suonare sola, mentre tutti gli altri restano immobili ad ascoltarla. La donna suona e il teatro trattiene il fiato. [...] Ma poi, ecco, l'assolo è finito, l'orchestra l'ha raggiunta, si mette a suonare con lei.. [...] La solitudine che sfocia nella meraviglia.”**

Il Direttore che dà il cenno d'avvio era **“un acclamato direttore d'orchestra ai tempi della Russia comunista, caduto in disgrazia vent'anni prima per aver disubbidito al regime. E nell'orchestra che ora dirige ci sono musicisti che non suonano da anni, vecchi trombettisti ebrei con il chiodo fisso della mercanzia, goffi violoncellisti ridotti a manovrare ambulanze, stuoli di zingari vocianti e festosi, lesti a raggranellare moneta...”**

Uomini in difficoltà nella vita, persone fragili, inquiete o furbi, affaristi, perfino cialtroni. Ma tutti sono assorti e rapiti dalle note di quel violino. E quando suonano, la Bellezza trasfigura loro e chi li ascolta.



La Bellezza li salva, come la madre del *Maestro*. E loro salvano la Bellezza, in un mondo in cui pare essere perduta, fra la volgarità della ricchezza, l'amarezza del disincanto, l'arroganza della bruttezza.

Il Concerto, un film da vedere, rivedere ed ascoltare, un film dall'esuberante comicità che finisce con un **“sollievo di lacrime ad invadere gli occhi”**, come cantava un poeta.

Bergamo, 10 marzo 2010

➤ LEGGETELO TUTTO!

“Che bello questo romanzo, lo leggo solo a metà”.

“Sicuri che dobbiamo sempre terminare un romanzo? Non penso a uno dei tanti «diritti del lettore» codificati enfaticamente da Daniel Pennac. Non c'è mica bisogno di teorizzare la sacrosanta libertà di abbandonare un libro nel caso in cui ci annoia! No, intendo la possibilità di lasciare a metà anche la lettura di un romanzo che ci appassioni. Cos'è, una provocazione dadaista? Tutt'altro. Su «Babelia», supplemento culturale del *Pais*, lo scrittore colombiano Santiago Gamboa ha dichiarato, con qualche temerarietà, di adorare i libri di Philippe Sollers e Thomas Bernhard, ma senza averli mai terminati. Per lui infatti leggerne 100 o 200 pagine è esattamente lo stesso. E suggerisce un parallelo gastronomico: se una minestra ti piace non è che per apprezzarla di più dev'essere svuotata l'intera pentola. Ti basta una scodella. Così in quei libri non conta lo sviluppo della trama, ma il sapore, la «temperatura speciale», lo stato d'animo, la visione del mondo ... Non si estendono in senso orizzontale. Una argomentazione che userei volentieri contro la riduzione della letteratura a puro intreccio, specie nella attuale monomania italiana del noir. Non nego che il mercato ci offra accattivanti macchine narrative, ma non esauriscono l'intero orizzonte letterario. Due esempi al di sopra di ogni sospetto: lo straordinario autore cileno, da poco scomparso, Roberto Bolano, e Antonio Pascale, che considero tra i maggiori scrittori italiani contemporanei. Confesso di non aver finito alcuni dei loro libri. Del plot - più o meno ingegnoso - non mi importava niente! Mentre amavo il loro stile e il loro sguardo, la musica spaesante e familiare della prosa, la capacità di mostrarci le cose come se fosse la prima volta”. - **Filippo La Porta** – **Corriere della Sera** – martedì 2 febbraio 2010

“Lasciare a metà anche la lettura di un romanzo che ci appassioni”: splendida *provocazione*, rilanciata dal critico letterario **La Porta**, autore del saggio (fra gli altri) **Maestri irregolari**, che vi consiglio di leggere... per intero!

Potrebbe sembrare inopportuna, un'esortazione del genere, in un paese come l'Italia in cui “il 48% della popolazione con più di 6 anni d'età non legge nemmeno un libro l'anno” e in cui “tra i lettori, quasi la metà – il 47,5% per l'esattezza – non arriva a leggere più di tre libri all'anno”. Bisogna considerare, però, che una buona parte dei pochi lettori acquistano, quasi compulsivamente, solo romanzi dalle “accattivanti macchine narrative” decretando la straordinaria fortuna di autori e libri altrimenti non particolarmente significativi (come massimo esempio di ciò, si può pensare al *Codice Da Vinci*). Benvenuta, dunque, una voce che si leva, con arguzia, contro l'attuale imperante dittatura (soprattutto commerciale) del *plot narrativo*, “contro la riduzione della letteratura a puro intreccio”!

Da scrivano, però, nutro qualche riserva sulla pur acuta *tesi* del critico. Non tanto perché sarebbe facile proporre esempi, contrari al suo, di libri di cui non basta leggere solo la prima parte sia pure per coglierne *semplicemente* “il sapore, la «temperatura speciale», lo stato d'animo, la visione del mondo”... Il primo che mi viene in mente è **Flatlandia**, un *racconto fantastico a più dimensioni* (dal *plot* ridotto al minimo), con una prima parte arguta e raffinata ma che non lascia minimamente intravedere la straordinaria profondità della seconda parte: se ci si ferma alle prime 90 pagine, dunque, si perde (o almeno non si coglie appieno) proprio “lo sguardo, la musica spaesante e familiare della prosa, la capacità di mostrarci le cose come se fosse la prima volta” dell'autore **Edwin W. Abbott**.

La riserva maggiore deriva, piuttosto, dalla consapevolezza **che un romanzo non ha solo atmosfere e intreccio, ma anche personaggi**.

Pirandello ci ha insegnato che i personaggi si presentano all'autore “vivi da poterli toccare, vivi da poterne uscire perfino il respiro [...] quasi già del tutto distaccati da ogni sostegno narrativo, personaggi d'un romanzo usciti per prodigio dalle pagine del libro che li conteneva” per reclamare esistenza “ciascuno col suo tormento segreto e tutti uniti dalla nascita e dal viluppo delle vicende reciproche”, per esortarlo a farli vivere “componendo delle loro persone, delle loro passioni e dei loro casi un romanzo, un dramma o almeno una novella”. E **Sartre** ha scritto: “è lo sforzo congiunto dell'autore e del lettore che farà nascere quell'oggetto concreto e immaginario che è l'opera dello spirito. Non v'è arte che per e attraverso gli altri. Bisogna che il lettore inventi tutto in un perpetuo superamento della cosa scritta. Senza dubbio l'autore lo guida; ma si limita a guidarlo; i paletti che egli ha posto sono separati dal vuoto, occorre congiungerli, andare oltre. In una parola la lettura è creazione diretta. [...] Siete perfettamente liberi di lasciare questo libro sul tavolo. Ma se l'aprite ne assumete la responsabilità”.

Lasciare a metà un romanzo, allora, vuol dire (per la parte, importantissima, relativa al lettore) non permettere il compimento della vita d'un personaggio, lasciarlo incompleto, lacerto d'esistenza che non trova compiuta espressione.

Per questo motivo, pur apprezzando molto la *provocazione* di **La Porta** mi permetto di farvi un'esortazione per quanto riguarda il testo **Verrà ancora Aprile** che io e Alice vi abbiamo inviato qualche settimana fa: leggetelo se e quando ne avrete voglia, curiosità e tempo, ma se lo leggete... **leggetelo tutto!** Solo così le creature a cui noi abbiamo cercato di dare forma potranno davvero vivere di una vita compiuta!

Bergamo, 02 febbraio 2010

➤ PENSIERO RUBATO

Ferdinando Pessoa – *Il libro dell'inquietudine* (1982)

La poesia o la letteratura è **una farfalla che** posandosi **sulla mia testa mi rende tanto più ridicolo quanto maggiore è la sua bellezza.**

Dopo una notte mal trascorsa nessuno ci vuole bene.

Brani uguali (quasi) parola per parola. Il protagonista del *Grigio* è uno scrittore: può aver citato a memoria le frasi pur senza dichiararlo. In altre pagine del *libro* di **Pessoa**, però, si trova un intero brano che nella struttura del testo *Il Grigio* ha una grande importanza, al punto da essere riportato due volte, una **addirittura nel finale** della vicenda.

Oggi, mentre percorro Rua Nova do Almada mi sono messo a osservare **le spalle di un uomo che camminava davanti a me.** Erano **le spalle comuni di un uomo qualsiasi.** All'improvviso ho provato per quell'uomo **una sensazione** simile alla tenerezza. Ho avuto per lui la tenerezza che si prova verso **la comune banalità umana,** verso **il grigiore quotidiano del capofamiglia** che si reca **al lavoro,** verso il **suo focolare** umile e **allegro,** verso **i piaceri** allegri e tristi **di cui è fatta la sua vita senza scampo,** verso l'innocenza di chi vive senza scervellarsi sulle cose, verso **la naturalezza** animalesca **di quelle spalle vestite.**

Costui è tutto questo: sono tutte queste apprendiste che parlano presso il loro *atelier*, questi giovani **impiegati che ridono** sotto le finestre dell'*ufficio*, queste **servette pettorute** che ritornano dalle compere pesanti, questi garzoni che fanno la loro prima commissione.

Alcuni **intelligenti,** altri **stupidi,** sono tutti ugualmente stupidi. Alcuni **vecchi,** altri **giovani,** sono **della stessa età.** Alcuni **uomini,** altre **donne,** sono uno **stesso sesso** inesistente.

Ciò **che provo** in questo momento è un umitarismo **diretto,** **senza tesi** e **senza ideali:** una tenerezza come un **dio che guarda.** **Attraverso** la compassione di un **unico** consapevole **li vedo tutti,** questi poveri uomini, questa povera umanità.

In verità, **Gaber** precisa, in una nota: "*con alcuni riferimenti a Fernando Pessoa, Botho Strauss, Lautréamont*". Forse, però, qui si tratta di qualcosa di più di alcuni riferimenti....

C'è da dire che autori di grande fama e talento forse possono permettersi delle *citazioni non dichiarate*, non fosse altro per la generale consapevolezza che, se avessero voluto, avrebbero potuto scrivere gli stessi concetti con proprie parole.

Noi poveri scrivani, invece, non possiamo farlo. Altrimenti incorreremmo subito nella giusta riprovazione che **Eduardo de Filippo** così esprimeva in una sua poesia del 1969, "**A chi arrobba sentenno**".

'O mariuolo ca t'arrobba 'e solde,
si nun sape arrubba' va carcerato.
S' 'o portano 'ngalera ammanettato:
"chesto pe' chesto", e tanto adda scunta'.

Ma chillo ca t'arrobba dint' 'a ll' uocchie
mentre tu parle 'e 'nu penziero tuoio
e va dicendo doppo ch'è d' 'o suio,
nun va 'ngalera. Ma pe' cunto mio

stu pover'ommo me fa pena assaie:
è fesso ma se sente sfurtunato.
Nascette c' 'o penziero carcerato,
e s'arrobba 'nu poco è libertà.

Bergamo, 11 ottobre 2009

Giorgio Gaber – *Il Grigio* (1988)

L'amore [...] sarà sempre qualcosa che vola... **una farfalla che** ti si posa un attimo **sulla testa...** e ti **rende tanto più ridicolo quanto maggiore è la sua bellezza.**

Dopo una notte mal trascorsa nessuno ci vuole bene.

Avete mai visto **le spalle di un uomo che cammina davanti a voi?** Io le ho viste. Sono **le spalle comuni di un uomo qualsiasi.** Ma si prova **una sensazione** di sgomento. C'è tutta **la banalità umana.** **Il grigiore quotidiano del capofamiglia** che va **al lavoro,** o al **suo focolare...** **allegro.** **I piaceri di cui è fatta la sua esistenza senza scampo.** Sì, certo... tutto dentro **la naturalezza di quelle spalle vestite.** E io lo odio, quell'uomo. E provo uno schifo fisico diretto, senza impegno, senza ideologie sociali. L'intolleranza e il disprezzo che dovrebbe avere un Dio che guarda. Certo che lo odio. Perché **attraverso quest'unico uomo li puoi vedere tutti.**

Costui è 'tutto'. È l'operaio infaticabile. È **l'impiegato che ride** nel suo **ufficio.** È **la servetta pettoruta** che aspetta di sposarsi. È il nuovo ricco sempre più stupido e volgare. È il giovane inserito. È lo stesso niente, la stessa insensatezza e incoscienza di tutti...

Intelligenti, stupidi... che vuoi che conti? **Vecchi, giovani...** certo, tutti **della stessa età.** **Uomini, donne...** sì, tutti dello **stesso sesso...** che importa? Residui di persone che non esistono.

Quello **che** io ora **provo** per quell'uomo è una comprensione **diretta, senza impegno, senza ideologie sociali.** Sì, quell'uomo è tutto. Bisognerebbe essere capaci di trovare... l'indulgenza e l'amore che dovrebbe avere un **dio che guarda.**

➤ LA SCOMPARSA DEL PADRE

«È vero che viviamo in un'epoca di padre assente?».

A questa domanda tenta di rispondere lo splendido saggio «**Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre**». (Bollati Boringhieri), di **Luigi Zoja**, già presidente della IAAP, l'associazione che raggruppa gli analisti junghiani nel mondo.

Zoja fa subito una premessa da cui deriva l'intera struttura dell'analisi. «Sarebbe un errore affrettarsi ad attribuire l'instabilità delle società moderne a quell'indebolimento del padre che potrebbe rivelarsi solo una delle sue manifestazioni. E sarebbe un grave limite spiegare la crisi del padre solo con il XX secolo, o addirittura con l'ultima generazione. Talvolta la latitanza dei padri è attribuita alla pressione psicologica del femminismo, alle rivolte giovanili o ad altri eventi delle ultime generazioni, che colpevolizzerebbero le attività del padre facendogli preferire la fuga. Questi argomenti hanno lo spessore della carta su cui sono scritti, perché l'assenza attuale è l'ultimo prodotto di una serie di dimissioni millenarie. I cambiamenti degli anni settanta, ottanta o novanta contano, sì, ma come increspature nello strato di schiuma che cavalca a sua volta l'onda immensa della storia. Il declino del padre è cominciato secoli, anzi millenni fa. La maggior parte dei padri, però, hanno seguito a non prenderne atto, finché il declino ha lasciato il posto al crollo».

Come è possibile, viene da chiedersi, che una figura che ha rappresentato per millenni l'architrave della società (che per questo era detta, appunto, patriarcale), possa perdere così d'importanza fino al rischio di essere cancellata dalla storia?

«Nella cerniera tra natura e cultura sta l'origine del padre. Lo è in quanto la famiglia monogamica patriarcale, prevalente nelle società storiche, è un prodotto della cultura e non sembra esistere in natura (ad esempio fra le scimmie antropomorfe). Lo è, poi, nel senso più ovvio: a differenza della madre, che dà vita al figlio in modo evidente, il maschio, per capire che anche lui partecipava al generare, e quindi per trasformarsi in padre, ha avuto prima bisogno di una certa capacità di ragionamento. Il padre è costruzione, il padre è artificio: diversamente dalla madre, che continua in campo umano una condizione consolidata e onnipresente ai livelli che contano della vita animale. Anche la madre che oggi conosciamo è, ovviamente, un prodotto della civiltà, ma a partire da un piedistallo biologico. Il padre è programma - forse il primo programma -, è intenzionalità, è volontà (potrebbe corrispondere all'invenzione della volontà?) ed è, quindi, autoimposizione. Questa sua artificialità e, data la nascita "recente", questa sua poca esperienza, portano con sé uno svantaggio inevitabile, come la mela il verme o la rosa la spina. Al di là delle apparenze imposte dalla cultura patriarcale, rispetto alla madre il padre è molto più insicuro della propria condizione. In pratica, non l'evoluzione animale ma solo la storia (nel senso più vasto, che include la preistoria) e l'esistenza psichica hanno dato al maschio la qualità di padre: ed egli la stringe con più rigidità, diffidenza, aggressività e con meno spontaneità di come la madre stringe la condizione sua. Perché se solo la storia gliel'ha data, la storia se la può riprendere».

Questo processo sta subendo una notevole accelerazione, riscontrabile anche attraverso la rappresentazione iconografica del padre.

«Se sfogliamo qualche libro sulla famiglia e sul padre, nelle riproduzioni del XIX secolo e dell'inizio del XX afferriamo subito, al di là delle differenze di nazionalità e di classe sociale, una serie di elementi comuni, corrispondenti evidentemente a un "carattere collettivo del padre". Il padre non è parte di una diade. È ritratto quasi sempre con tutta la famiglia, possibilmente al suo centro. In un soggiorno ammobiliato che a sua volta, presumiamo, è al centro della casa. Il padre è persona che appartiene a una categoria professionale e sociale: è molto difeso, molto vestito, molto compreso nel suo ruolo, persino se si tratta di un padre operaio o contadino. In ogni tempo, in ogni luogo, il padre indossa la corazza di Ettore. Anche se indossa costumi, esercita professioni, conduce una vita di cui abbiamo perso memoria, quando lo guardiamo cogliamo subito la sua geografia sociale e culturale. Questi padri ci guardano a loro volta e ci dicono subito chi sono: artigiani, nobili, contadini. Il padre è infatti il passaggio obbligato, l'imbuto che immette la famiglia nella società.

Questi ritratti sono passati quasi immutati attraverso i secoli ma durante il nostro, anzi durante l'ultimo paio di generazioni - una frazione infinitesimale della storia del padre - tutto è cambiato. L'immagine di gruppo, il ritratto di famiglia, quasi non esiste più. Il padre sembra aver perso la funzione di anello di congiunzione con la società. Non c'è più il gruppo. Non c'è più uno sfondo. Non si intravede più il suo stato sociale e professionale. Compare una diade prima sconosciuta: il padre con un figlio piccolo. Nel caso estremo - ma frequente - che qui vogliamo esaminare, compare, sotto la dizione *nuovi padri*, una nuova stereotipia. I padri sono tutti giovani, tutti belli, tutti seminudi.



Il ruolo paterno sembra sottolineare il passaggio a un accudimento primario del bambino. L'immagine moderna rappresenta ben poco di reale. L'accudimento primario dei padri ai figli rimane, a seconda dei punti di vista, un nobile ideale o una fantasia poco sincera. Nella pratica, costituisce ancora una realtà assolutamente minoritaria. Anche quando esiste, è quasi sempre un semplice ausilio all'accudimento della madre. Certo, l'uomo sa finalmente aiutare la sua compagna. Ma, appunto, egli si presenta come nuovo compagno, non come nuovo padre. Evidentemente la corsa verso il "sempre più primario" - la frenesia di innestare ciò che conta in fasi sempre più precoci dell'infanzia - non corrisponde solo a un'evoluzione della ricerca post-freudiana, ma anche a una certa involuzione di tutta la società. Concorda con una tendenza a sottrarsi alla dimensione sociale, rifugiandosi nel proprio angolo privato: nell'individualismo o in quel "rapporto" che chiamiamo simbiosi, dove due esseri quasi si fondono in un'unità. Il padre si fa inafferrabile perché viene maternizzato. In molti uomini, questo interesse è inconsciamente favorito da sensi di colpa che la cultura moderna in generale e il femminismo in particolare stanno portando a galla. Rappresenta quello che vorrebbero essere: per mettersi la coscienza a posto. Un padre che cambia i pannolini sembra loro difficilmente criticabile e, segretamente, può esimere dall'ingrato ruolo successivo di educatore-castratore, assegnato da Freud. Si aspira a un padre finalmente dolce, finalmente solo positivo: sdolcinato. Molte donne lo vedono di buon occhio perché dovrebbe finalmente portare a una collaborazione da parte maschile. Il "padre primario" sembra accompagnato da un fiume di consensi in marcia. Tuttavia, alla velocità con cui mutano attualmente i reali comportamenti maschili, non si vede quanto realisticamente potrebbe venire in essere, né quali sarebbero le specifiche funzioni che lo distinguono dalla madre. L'immagine del nuovo padre sembra rinunciare al rapporto con la società. Il padre, così come appariva nelle raffigurazioni, era sempre parte della sua famiglia, del suo ceto, della sua corporazione professionale, di un mondo collettivo. Doveva fare delle scelte: cioè, fare anche del male, non solo del bene. Doveva operare nel mondo: cioè, sporcarsi le mani. Ora finalmente - sembra dire la fantasia del padre primario - eccolo disinfettato. Potrà cullarsi nell'incomparabile completezza della simbiosi, dove quella ingombrante complessità diventa superflua. Il nuovo padre depone le vesti, che sono quanto la società, la metafisica e la storia hanno depresso su di lui. Va verso una nudità oceanica, intima e libera come la simbiosi».

E le **donne**, come vivono questa «rarefazione del padre»? Male, evidentemente. «Il mondo maschile nel suo insieme ispira spesso alle donne – a tutte, non solo alle femministe – un sentimento di desolazione, di svuotamento, di perdita di personalità significative. E' come se gran parte dei maschi fossero in soprannumero: perché, dimettendosi dalla responsabilità paterna, il maschio smarrisce l'individualità. [...] La scomparsa dei padri è un collasso psicologico, nella mente loro e in quella della collettività. Sconvolge anche gli equilibri di chi aveva sofferto sotto il patriarcato. I padri rassicuravano la psicologia collettiva. Nell'immaginario collettivo, la loro presenza era la presenza della responsabilità, anche se non sapremo mai fino a che punto questo corrispondesse a una realtà quotidiana. Il loro rarefarsi provoca confusione e rimproveri, perché la responsabilità è per definizione ciò da cui non è possibile dimettersi. [...] Ci sarà anche qualche padre che, riuscendo a esserlo con successo e responsabilità, si illuderà che il suo ruolo non stia attraversando una fase di decadenza». Il problema è che, spesso, il comportamento delle donne contribuisce ad aggravare il problema. «Lo sguardo devoto, dipendente del figlio verso la madre è un fatto originario. Nasce dal parto, dall'allattamento, forse dalla stessa prosecuzione della vita all'interno del corpo di lei. In ogni caso, non ha bisogno della mediazione di una terza persona. La madre, invece, è quasi sempre necessaria come mediatrice per spostare lo sguardo d'amore e di devozione del figlio da sé stessa al padre. Oggi, a causa della critica al patriarcato, o più direttamente come rappresaglia all'assenza del padre, la madre per la prima volta usa per sé questo potere di mediatrice originaria, e non guida più il figlio verso il padre. E' allora il padre che, per nostalgia dello sguardo del figlio, va direttamente verso quella origine, a cercarlo. Verso l'abbraccio originario, fisico e materno. Verso l'abbraccio a due».

Questo abbraccio, però, possibile nell'infanzia del figlio, si rivela improponibile (e, peraltro, irrealizzabile) nell'adolescenza. «La cultura e la società riguardano solo indirettamente lo stadio primario della crescita. Nello stadio secondario, stanno un'altra fase di crescita e una seconda nascita che rendono possibile recuperare le lacune di quello primario. Per le civiltà pre-moderne, questa seconda nascita era l'iniziazione, passaggio a cui sovrintendeva prevalentemente l'autorità dei padri o di sostituti del padre. I compiti dei genitori erano chiari. La madre dava la vita fisica e le cure dei primi anni. La fase secondaria era invece il compito primario del padre, almeno per quanto riguardava i figli maschi. Malgrado l'iniziazione si sia persa gradualmente per strada, questa separazione di compiti è continuata per grandi linee fino al XX secolo. I mutamenti di questo secolo hanno fatto superare la separazione netta dei compiti dei genitori. Tuttavia per togliere ai padri il corrispondente monopolio di socializzatori e iniziatori, non si sono gradualmente attribuite queste qualità anche alle madri: le si sono gradualmente eliminate. Nell'iniziazione si soffriva, ma si acquistava identità. Oggi, nessuna identità è più certa, mentre è certo che ci siamo abituati a evitare la sofferenza: per ideologia, prima ancora che per convenienza. Lo stadio sfrenatamente consumistico di civiltà in cui viviamo è una riproduzione planetaria di bisogni primari. Ma quel ricevere ripetutamente il seno, senza dover ricambiare, è indispensabile nella prima crescita: perché la creatura uomo, sappiamo, è l'unica che nasca non autonoma. Questo nostro volere subito ogni comodità, allontanare ogni dolore, da adolescenti e da adulti, ci mantiene invece lattanti psichici: non iniziati a quell'alternarsi di dare e ricevere che è la condizione per diventare esseri morali. Al padre, ormai, mancano il prestigio e il potere che lo rendevano modello ideale e non sostituibile per il figlio. Può solo essere autorità e guida per lui in modo indiretto: togliendogli qualcosa che potrebbe dare. Quando il figlio non diventa grande come il padre vorrebbe, il padre gli nega la sua stima. Ma la mancanza della stima del padre è proprio la mancanza della figura rituale, del sacerdote con cui celebrare l'iniziazione all'età adulta. I figli lo sentono, e ritrovano in questo padre, che non è più patriarca, l'antico ruolo dell'autorità castrante, senza il versante dell'autorità buona. Tra padre e figlio il circolo vizioso si chiude senza scampo, nel segno della mancanza di stima e della presenza del disprezzo».

Nella civiltà patriarcale il padre vietava in nome e per conto della società, affinché il figlio si conformasse alle regole. Nella società dei consumi il conformismo (subdolo in quanto percepito come libertà) è, appunto, quello della gratificazione immediata attraverso il consumo. La società, dunque, in virtù della sua funzionalità economica, sta dalla parte del figlio, della sua (obbligatoria) libertà (di consumare). Il divieto del padre, pertanto, è stigmatizzato dalla riprovazione sociale e privato della solidarietà degli altri padri, disposti, per inconsapevolezza o resa, ad obbedire ai desideri dei figli per conquistarne il favore o almeno scongiurarne l'*abbandono*. «Se il ruolo del padre come iniziatore del figlio allo studio e al lavoro è scomparso, anche il tempo libero e privato del figlio non gli compete più. La socializzazione, lo svago, gli interessi dei giovani non lo possono riguardare. Talvolta il padre è preso da un'ansia d'abbandono, come se temesse di essere escluso, e cerca di entrare nella comunicazione orizzontale. Si spiega così come sia comparso negli ultimi decenni un fenomeno nuovo: il figlio che chiama il padre col nome di battesimo. Al padre sembra che ci sia più dialogo quando il figlio lo chiama come un compagno, perché la rete di rapporti tra compagni gli pare l'unica rimasta. Quando il rapporto si è invertito, è il padre a cercare l'approvazione - la benedizione, l'iniziazione - nel figlio. Spesso, però, proprio per questo ne ottiene il disprezzo: il che significa che il figlio, anche se non l'ha mai conosciuto diverso, dentro di sé sa come vorrebbe che il padre fosse».

E' verosimile il ritorno di Ulisse? Il ritorno di *quel* padre, *quel* modello di paternità? «Il ritiro paterno è doppio. Materialmente, i padri sono sempre meno presenti e la loro responsabilità tende a ridursi a quella economica. Simbolicamente, le loro funzioni rituali – elevazione, benedizione, iniziazione del figlio – non vengono più esercitate. Le madri possono riempire il primo vuoto; difficilmente il secondo. Esso riguarda più la generale scomparsa dei riti che la loro ripartizione tra uomini e donne. Non possiamo, dunque, contare all'infinito sulle madri per sostituire i padri. In fondo, lo hanno già fatto da sempre, quando il padre era in guerra o in viaggio. Ma quando questo succedeva, l'uomo depositava a casa un ricordo che durava, un letto scavato nell'albero, un mito di Ulisse. Rimaneva presenza psichica. Oggi, il consumo e la giornata hanno vinto, il progetto e il tempo si sono persi. Più ancora del padre fisico, manca lo spirito paterno, che non può quindi essere incorporato neppure dalle madri o dai figli. Il ritiro paterno è reso irreversibile dalla fine dei riti e dei miti. E questa non ha a che vedere con il patriarcato o con il matriarcato ma soprattutto con la modernizzazione. L'assenza materiale dei padri, poi, dipende in buona parte dalla rottura delle coppie: da una libertà che appartiene a sua volta alla modernità. E la modernità non è reversibile».

Siamo alla **scomparsa del padre** (secondo la lucida analisi dello studioso junghiano che penso coincida con quanto, magari confusamente, percepiamo e riscontriamo nel quotidiano), che si intreccia e sovrappone all'altro grande fenomeno del nostro tempo, il radicale cambiamento del ruolo femminile, definito da alcuni la **scomparsa delle donne**. Al di là dell'enfasi delle definizioni, certo è che, dopo i lenti cambiamenti dei secoli passati e le vertiginose mutazioni degli ultimi decenni, oggi siamo di fronte al crollo di un sistema sociale durato (nel bene e nel male) secoli, anzi millenni.

E non si profila all'orizzonte alcun sistema alternativo. Si può essere inquieti per questa transizione senza punti di riferimento o si può gioire per la dinamicità degli eventi che ne deriva. L'unica cosa che non ci si può permettere è restare inconsapevoli di queste dinamiche sociali/archetipiche e farsene possedere, interpretandole (e affrontandole) come se fossero problemi personali. È proprio questo, invece, ciò che più comunemente si fa.

➤ **BENEDETTA MIOPIA**

A teatro mi sono accorto di non riuscire a leggere i sottotitoli di uno spettacolo recitato in tedesco. Visita oculistica. Diagnosi: **miopia, 2 diottrie per entrambi gli occhi**. “Come faceva a guidare? – Non ho la patente – Ah, ecco perché non se ne era accorto prima: la miopia insorge da giovane. Deve mettere gli occhiali”.

Li ho messi. **Ora da lontano ci vedo benissimo. Da vicino non vedo più niente**. “Beh, questi occhiali ti permettono di vedere da lontano, da vicino li devi togliere.”. Empirici, pragmatici, gli amici. Ma questo è l'effetto, non la causa. Togli gli occhiali e vedi bene da vicino. Semplice. Ma è un'assurdità.

INTERNET: MIOPIA – Sito OTTICA ZANNARDI RENZO

“Oggi, grazie ai grandi cambiamenti e alle riconversioni epocali delle mansioni lavorative, è facilmente dimostrabile che **persone con età anche superiore ai 30 anni**, passando da attività lavorative con impiego visivo da lontano a lavorare per molte ore giornaliere davanti a un video terminale, **possano miopizzarsi**. Si può sostenere che i nostri occhi sono **“evoltivamente” inadatti** rispetto ai carichi di lavoro cui li sottoponiamo, agli ambienti dove li utilizziamo e alle condizioni psicologiche in cui operiamo: perciò cercano di **evolversi “miopizzandosi”**. Come spiegare altrimenti la gran diffusione avvenuta in questi ultimi decenni della miopia? Diffusione che conta numeri da epidemia sociale... Oltre 14 milioni d'italiani, circa un italiano su quattro! La realtà è che i nostri occhi, dopo essere stati sottoposti a prolungati e innaturali impegni lavorativi da vicino, abusando sia della convergenza che dell'accomodazione, in ambienti costrittivi e in presenza di forti tensioni psichiche, se non vengono sottoposti a interventi mirati di rilassamento, entrano in un periodo di forte **stress visivo**. **In mancanza di interventi preventivi, nei soggetti con una marcata predisposizione familiare, anagrafica, caratteriale, culturale, psicologica, fisiologica, alimentare... avviene la somatizzazione, cioè la miopia: l'allungamento del globo oculare con l'immagine che va a formarsi prima della retina. Questo comporta una visione da vicino con una notevole riduzione dell'affaticamento visivo ma, purtroppo, anche una visione sfuocata da lontano**, dove sicuramente oggi guardiamo poco ma dove è indispensabile vedere bene soprattutto per la nostra sicurezza. **Perciò il miope ha trasformato le funzioni del suo apparato visivo, da cacciatore-raccoglitore (focalizzato da lontano) a post-tecnologico (focalizzato da vicino)**, così da avere un minor dispendio energetico alla distanza dove normalmente opera per la maggior parte della giornata. Uno dei maestri dell'optometria mondiale, Skeffinton, definì questo processo d'adattamento **“miopia funzionale”**. **Il miope, nell'evoluzionismo darwiniano, sarebbe giudicato un'avanguardia dell'umanità”**.

Meccanismo geniale. Ora ho scoperto che, con tutta probabilità, la mia è una **miopia funzionale**, insorta in *età adulta* per permettermi di continuare a leggere Shakespeare. Perché allora se metto gli occhiali non riesco più a leggerlo?

“Con il passare degli anni tutti gli occhi, anche quelli che non avevano difetti visivi, per vedere nitidamente da vicino devono ricorrere alla compensazione. Infatti, **verso i 45 anni** puntuale come ogni mattina il sorgere dell'alba e ogni sera il calar del sole, per tutti gli uomini **arriva la presbiopia**. **Un miope lieve, fino a tre diottrie, senza compensazione ottica, riuscirà a leggere nitidamente da vicino (a 33 cm) per tutta la vita perché la miopia compenserà la presbiopia fisiologica che insorgerà dopo i 45 anni. I miopi fino a tre diottrie sono presbinti ma auto compensati”**.

Tutto chiaro, è proprio il caso di dirlo. Chiamo l'ottico, per conferma. “Ah, lei ha 45 anni? Dimostrava meno. Beh, certo, allora di sicuro è anche presbite, ma la sua miopia compensa e dunque vede bene da vicino. L'oculista non glielo ha spiegato? Se mette gli occhiali smette di essere miope, ma diventa presbite come la quasi totalità dei suoi coetanei. Nessun problema, però: **tolga gli occhiali quando deve vedere da vicino”**. Empirico, pragmatico. Pure lui.

Con gli occhiali stasera **vedevo nitidamente**:

le insegne di locali in cui non entrerò mai, le indicazioni di segnali stradali che non dovrò mai seguire perché non ho la patente, la lampadina all'interno dei lampioni che mi toglie la suggestione di una luce sospesa nell'aria, le donne che da lontano mi parevano dee.

In compenso, **facevo molta fatica a vedere**:

le parole del saggio che stavo leggendo: **“Rivendicazione di Antigone”**, il sorriso dolce della ragazza del bar che mi chiedeva **“il solito?”**, le pietre di *Via Arena*, dove vado a camminare a capo chino per chetarmi l'anima, il testo di un sms che diceva **“grazie per avermi fatto partecipe della fatica e dell'incanto dei Comici Erranti!”**.

Se potesse parlare il **processo di adattamento** mi direbbe: **“Hai messo gli occhiali... Ma allora sei cretino? Avevo fatto tutta quella fatica per regalarti una miopia funzionale!!”**.

Ripongo gli occhiali nel cassetto. Togliarli e metterli sarebbe fatica improba e soprattutto vana. **Nei miei 45 anni la Bellezza mi è accanto, di fronte: vicina. E la miopia è un dono degli dei**.

Ar...rivederci!

Bergamo, 23 luglio 2009

➤ IL LINGUAGGIO DEL POTERE

Un mio nipote merita una risposta più articolata del “**sei giovane e abocchi all’amo dei furboni**”, tipica frase dei vecchi come me, a quanto mi scrive: “**Baricco nell’articolo dice una cosa molto importante a proposito del crollo di quella cinta muraria culturale erta e crollata di fronte al monopolio di tre televisioni: come mai è caduta così in fretta? Alla luce di questo saggio dei *Barbari (di Baricco)*, la risposta che mi do io è: è crollata perché non vale più e parla una lingua diversa che le nuove generazioni semplicemente non conoscono. La nuova lingua è la televisione? Benissimo! Spendiamo soldi lì, e portiamo pian piano la cultura anche lì.**”.

Cominciamo a chiarire un punto: le mura non sono cadute per colpa di un monopolio televisivo privato che ora addirittura si coniuga con quello pubblico. Il grido di allarme di **Pasolini** è degli anni ’70: c’erano due soli canali pubblici, ma era già evidente, a *voler vedere*, la terribile efficacia della televisione come strumento del **nuovo potere**.

“La responsabilità delle televisione in tutto questo è enorme. Non certo in quanto mezzo tecnico, ma in quanto strumento del potere e potere essa stessa. Essa non è soltanto un luogo in cui passano i messaggi ma è un centro elaboratori di messaggi. È il luogo dove si concreta una mentalità che altrimenti non si saprebbe dove collocare. È attraverso lo spirito della televisione che si manifesta in concreto lo spirito del nuovo potere. Non c’è dubbio che la televisione sia autoritaria e repressiva come mai nessun mezzo di informazione al mondo. Il giornale fascista e le scritte sui cascinali di slogan mussoliniani fanno ridere: come (con dolore) l’aratro rispetto a un trattore.”.

Così **Pasolini**, da vero intellettuale, intuì immediatamente il pericolo della pubblicità televisiva, una tale potenza da distruggere il senso del religioso nell’uomo:

“Non c’è niente di meno idealistico e religioso del mondo televisivo. E’ vero che in tutti questi anni la censura televisiva è stata una censura vaticana. Solo però che il Vaticano non ha capito che doveva censurare ‘Carosello’, perché in ‘Carosello’, onnipotente, che esplose in tutto il suo nitore, la sua assolutezza, la sua perentorietà il nuovo tipo di vita che gli italiani ‘devono’ vivere.”.

Non a caso, si era imposta come pratica quotidiana, anche se a tutti naturalmente appariva come una libera scelta, che i bambini andassero “**a letto dopo Carosello**”. **Censurare Carosello**, dunque, è **una provocazione vera**, perché sfida il conformismo imperante, sfida le imposizioni del potere che decideva quale vita “**gli italiani ‘devono’ vivere**”.

Dare i soldi alla televisione, come invoca **Baricco**, invece, **non è una provocazione, perché va incontro al comune sentire, anzi lo incoraggia e lo legittima, visto che questa opinione è espressa da un intellettuale**. Il quale, sostenendo queste tesi da prestigiose e pubbliche tribune, sa bene di andare incontro al sentire di quello che sa essere il suo, numeroso, pubblico di riferimento.

A mio avviso, invece, **questa tesi è una sciocchezza**, e non solo per la contingenza del conflitto di interesse che oggi lega ancora di più il potere alla televisione. Le mura della cultura sono cadute perché **nell’ultimo mezzo secolo è mutata totalmente l’impostazione dell’economia, passando da un sistema basato sulla produzione ad uno basato prevalentemente sul consumo, che per la sua stessa funzionalità ha la necessità di totalizzare la vita e i pensieri dei cittadini**, in misura e modalità mai prima d’ora così pervasive. Ebbene, è **piuttosto difficile che l’idea di cultura possa aver cittadinanza in questo tipo di società**.

Il potere che “**ha manipolato e radicalmente (antropologicamente) mutato le grandi masse contadine e operaie**” per imporre lo stile di vita più funzionale ai suoi interessi, **ha usato il più potente mezzo di persuasione della storia del mondo, la televisione**. Era inevitabile che quelle mura cadessero, come qualsiasi cinta muraria quando hanno incominciato a sparare i cannoni, come un’intera città quando si è sganciata la bomba atomica.

Il fatto è che quel potere per cambiare la nostra vita ha dovuto cambiare anche e soprattutto la nostra lingua, fino ad arrivare al linguaggio di oggi, povero, immiserito, violentato, fatto di pochissime parole, un linguaggio largamente e trasversalmente condiviso, livellato non nel basso poetico della gente semplice ma nel povero e vuoto del perfetto consumatore. **Questa è la lingua dei giovani perché questa è la lingua della televisione e non viceversa**. In questo senso, è **una sciocchezza pensare alla televisione come rimedio a ciò di cui è stata, ed è, la causa**.

Al contrario, bisogna reagire salvaguardando, prima di ogni altra cosa, la ricchezza del linguaggio. Bisogna proprio ri-partire dal “**greco antico**”, proprio da quei “**mezzi che l’italiano medio non conosce o peggio non ha voglia di conoscere**”. E, prima di tutti, **devono essere coloro che si occupano di arte, cultura e bellezza a doverlo fare**. Per questo motivo, **considero la proposta di Baricco un’irresponsabile, e cinica, abiura**.

Bergamo, 01 marzo 2009

➤ LA LINGUA DEL POPOLO

Una cara amica dopo aver riso molto per la mia mail su formaggio e cultura mi ha prospettato un possibile rischio: **che possa essere letta, al di là del tono lieve e scanzonato, come l'ostentazione di una cultura spocchiosamente, anche se velatamente, rinfacciata alle persone semplici.**

Lei precisava che era naturalmente consapevole della bontà delle mie intenzioni. Il punto, però, non è questo: il dubbio è pertinente e io non ho voluto lasciare inevasa una questione così importante come quella da lei sollevata, che peraltro si presta ad ulteriori riflessioni. E, per condivisione, la riporto a tutti voi.

Dunque, il nodo principale è quello che lei, con una foga che le fa onore e mi fa tenerezza, così evidenzia:

“Le persone sono “persone” anche se non sono intelligenti e colte. Certo, sono meno interessanti, ma non per tutti valgono le stesse condizioni di partenza e nemmeno gli stessi traguardi. Un po’ di indulgenza nel giudizio, comprensione e disponibilità verso gli altri rende più grande il proprio valore. Non vanno umiliati coloro che convivono con i propri limiti senza volerli imporre agli altri, e che tuttavia arrancano per cercare di superarli.”

Beh, una volta era così: le persone semplici **“convivevano con i propri limiti senza volerli imporre agli altri e tuttavia arrancavano per cercare di superarli”**. Potrei spiegarlo con mie parole ma sono abituato, per **profonda umiltà**, a leggere molto per confrontarmi con l'altrui pensiero, soprattutto se alto e profondo, per districarmi nel groviglio della vita...

E allora prendo in prestito le parole di **Michele Serra**, un giornalista capace di acute analisi nei suoi articoli scritti con ironia, profondità lieve e caldo rigore.

“Le polemiche sul “parlare rozzo” della Lega difettano di memoria storica. L’idea che “il popolo” possa e anzi debba esprimersi bassamente per distinguersi dai “figli di papà” e dai “fighetti” è, storicamente parlando, solo una scemenza dell’ultima ora. Massima ambizione del popolo, e spesso anche sua orgogliosa pratica, è sempre stato il raggiungimento di quella cultura e di quella dignità che gli erano negate dalla discriminazione di classe. Dell’ignoranza e della volgarità di modi il popolo si è sempre vergognato, perché sapeva benissimo che erano la prova della sua subalternità. Operai e contadini sognavano figli laureati, rispettavano “i professori” e vedevano nei libri il bene prezioso, e a loro precluso, della conoscenza. La lotta sindacale e operaia per i corsi delle “centocinquanta ore” è stata una delle pagine più gloriose del riscatto popolare in Italia. Non c’è peggiore tradimento del popolo che convincerlo dell’inevitabilità della sua ignoranza: sono sempre stati i padroni a pensare che i subalterni non avessero alcuna necessità di acquisire cultura, e anzi la cultura potesse renderli riottosi, e snaturarne il ruolo di bestie da lavoro. Non è mai stato il popolo, è sempre stata la piccola borghesia frustrata a odiare la cultura.”

“Sono sempre stati i padroni a pensare che i subalterni non avessero alcuna necessità di acquisire cultura. Dell’ignoranza e della volgarità dei modi il popolo si è sempre vergognato.” Di queste due verità la prima è ancora attuale, la seconda tragicamente datata.

Oggi il **potere** che si esprime nella **società dei consumi** è, come scriveva **Pasolini**, **“il più violento e totalitario che ci sia mai stato: esso cambia la natura della gente, entra nel più profondo delle coscienze”**. E la **“mutazione antropologica delle masse”** questo nuovo potere l’ha effettuata (anche) *convincendo* la maggioranza delle persone (perfino senza più distinzioni di classe) e soprattutto i giovani, che **non bisogna più vergognarsi dell’ignoranza e della volgarità dei modi ma, al contrario, della bellezza e della cultura.**

Perché il potere abbia fatto questo è facile capirlo: **la cultura, aumentando il senso critico, rende le persone meno esposte alle lusinghe e alle suggestioni dei bisogni indotti tipici del consumismo.**

E così oggi il potere impone e induce (soprattutto attraverso la televisione) un linguaggio povero, immiserito, violentato, fatto di pochissime parole, un linguaggio largamente e trasversalmente condiviso, livellato non nel basso poetico della gente semplice ma nel povero e vuoto del perfetto consumatore.

Difendere la ricchezza del linguaggio, dunque, oggi è una forma di resistenza! E i primi *partigiani* devono essere **coloro che si occupano di arte, cultura e bellezza.**

Ricordate il bellissimo film di **Soldini**, **“Pane e Tulipani”**? Era un film dal forte contenuto politico, benché sembrasse e fosse una commedia. E, penso, si prefiggesse di perseguire proprio quell’obiettivo. Lo stupendo personaggio del cameriere/musicista (interpretato dal sublime **Bruno Ganz**) parlava, benché straniero, in un italiano alto, fiorito, letterario, una lingua di incanto, la più efficace resistenza contro la volgarità e l’ignoranza del mondo da cui fugge (approdando in una Venezia da fiaba) la dolce e candida quarantenne, interpretata magistralmente da **Licia Maglietta**. E fino a quando un personaggio puntando un fucile anziché **“Se ti muovi ti ammazzo”** dice: **“non mi costringa a dimostrarle l’efficacia della sua meccanica”**... allora Bellezza e Cultura hanno ancora qualche possibilità di salvarci!

➤ LE PROVOLE DELLA SCARLETT

ZADIE SMITH – intervento a un convegno – 2006

«Seduta di fronte al computer affronto sempre le stesse due domande: che tipo di romanzo voglio scrivere? E, più tardi: sono riuscita a scriverlo? Tutto qui? Mi piacciono queste cose? **E' il genere di storia di cui qualcuno ha bisogno oggi?** Questa, a proposito, è la peggior domanda che uno scrittore possa fare a se stesso. **Nessuno ha bisogno di niente di quello che scriverai. La gente ha bisogno di formaggio.** Di macchine. Di vestaglie. In tempo di prosperità o di miseria, di pace o di olocausto nuclearare il tuo romanzo sarà sempre assolutamente superfluo, **quindi puoi scrivere quello che ti pare**».

Non ho mai voluto arrendermi alla consapevolezza suggerita questa giovanissima ma già affermata scrittrice.

Eppure il confronto fra i proventi per i miei **diritti d'autore** e quelli dei miei cugini **commercianti di formaggio** qualche dubbio avrebbe dovuto destarmelo.

Oggi, pero, una collega mi ha mostrato il trafiletto che riporto sotto e l'affermazione della **Smith** ha trovato la sua incontestabile e definitiva conferma.



Bene, ho compreso, definitivamente.

Pensavo di inviare la **copia del mio libro** alla **Scarlett**, invece mi farà consigliare dai **cugini formaggiai** e le farò omaggio di una prelibata **coppia di provoloni**... (anche se lei... va beh, siamo a Natale, niente battutacce...).

Quanto a voi, cari amici e semplici interlocutori, portate pazienza...

Per molto tempo ancora, temo, mi ostinerò a tentare di condividere **bellezza attraverso una forma**, ma prima o poi mi arrenderò e mi deciderò a condividere esclusivamente una **forma di parmigiano**.

Nel frattempo, accogliete con indulgenza questi miei **buoni propositi** (e auguri) **per il nuovo anno** e con simpatia il mio più affettuoso **buon Natale!**

Bergamo, 23 dicembre 2008

➤ L'AMERICA E LE SCARPE STRETTE

C'è una cosa che non mi convince nei commenti all'elezione di **Obama a Presidente degli Stati Uniti d'America**.

“Tutti gli americani possono essere orgogliosi di come le elezioni della notte scorsa abbiano fatto la storia, in tutto il paese i cittadini hanno votato in numero elevato. Hanno mostrato al mondo intero, che li stava guardando, la vitalità della democrazia americana e i passi da gigante che abbiamo fatto verso una migliore unione. Hanno scelto un presidente il cui cammino rappresenta il trionfo della storia americana, un testamento di lavoro duro, di ottimismo e di fede nella duratura promessa della nostra nazione. Molti dei nostri cittadini pensavano di non poter vedere mai questo giorno. Questo momento è particolarmente edificante per una generazione di americani che sono stati testimoni con i propri occhi della battaglia per i diritti civili e che adesso, quattro decenni più tardi, vedono il loro sogno realizzarsi.”.

D'accordo, queste sono le parole, peraltro apprezzabili, di un leader sconfitto, **George Bush**, che passa il testimone. Ma uno scrittore come **David Grossman** scrive sostanzialmente le stesse cose:

“**Per la prima volta un americano di colore diventa presidente degli Stati Uniti**: è proprio questo il segno del cambiamento, **la dimostrazione che, in una democrazia sana, tutto è possibile**. Poter vedere un presidente nero era fino a pochi anni fa una fantasia, è diventata una realtà fruttuosa. Perché sono sicuro che l'elezione di Obama servirà a riformulare le relazioni non soltanto fra bianchi e neri ma tra tutte le diverse minoranze.”.

E anche negli analisti italiani (a parte le grottesche e mortificanti *battute* del... Presidente del Consiglio) il commento è analogo. Scrive il direttore di *Repubblica*, **Ezio Mauro**:

“**Pensando l'impossibile (un nero afroamericano presidente) e riuscendo a realizzarlo**, Barack Obama non ha soltanto riconfermato il sogno americano della grande avventura ma **ha realizzato fino in fondo il patto fondativo della nazione che coniuga i diritti, la libertà e le opportunità**. Quel patto era incompiuto, **perché il colore della pelle agiva ancora come un limite per il pieno dispiegamento dei diritti nella più grande democrazia del mondo**, e la leadership suprema alla Casa Bianca era fino a ieri il simbolo e il tabù di questo confine immateriale, dopo gli anni della discriminazione razziale.”.

Beh, mi pare un modo curioso di ragionare... A parer mio l'elezione di Obama, che mi rende felice e speranzoso, rappresenta l'opposto:

evidenza in modo clamoroso che quella americana è una **democrazia malata** se, fino ad oggi, immaginare un presidente nero, cosa che dovrebbe essere considerata normalissima, significava per essa “**pensare l'impossibile**”, altro che “**tutto è possibile**”!; proprio per questo l'elezione di Obama non rappresenta il “**trionfo della storia americana**” ma la negazione (speriamo definitiva) della stessa per come si è svolta fino ad oggi: una storia di soprusi, discriminazioni, razzismo, la storia di una nazione ben lontana dal “**coniugare i diritti, la libertà e l'opportunità**” e in cui “**il colore della pelle agiva ancora come un limite per il dispiegamento dei diritti**” e nonostante ciò continuava ad essere definita “**la più grande democrazia del mondo**”; una nazione che dopo aver **abolito la schiavitù** (1863) ha impiegato **quasi un secolo** (altro che “**passi da gigante**”) per abolire la **segregazione sui mezzi di trasporto** (1956) e per **riconoscere il diritto di voto** agli afroamericani (1957) e un altro **mezzo secolo** per **eleggerne un rappresentante alla massima carica**!

Non vorrei che si ripettesse questo equivoco quando (o meglio, se) l'America si deciderà ad **abolire la pena di morte**: vedrete che questo atto verrà definito una grande conquista di civiltà e non, invece, la fine di una barbarie!

Questo ribaltamento del giudizio mi fa tornare in mente **la storiella dell'uomo che acquista le scarpe di un numero inferiore alla sua misura** e allo sconcertato commesso che nota i suoi sforzi per calzarle e la fatica nel portarle e gli consiglia di prenderne un paio della misura giusta, risponde serafico e convinto: “**Sì, è vero mi fanno male, mi stanno strette, ma vuol mettere il sollievo stasera quando me le tolgo?**”.

Ecco... l'elezione di un leader carismatico come **Barak Obama**, oltre a far sperare in una politica interna più giusta ed egualitaria e in una estera meno aggressiva ed arrogante, di sicuro “**servirà a riformulare le relazioni non soltanto fra bianchi e neri ma tra tutte le diverse minoranze**”. E questo certamente è un **sollievo**! Ma la notizia sorprendente non è che l'America abbia, finalmente e tardivamente, eletto “**un nero afroamericano presidente**” ma che **abbia impiegato un secolo e mezzo per togliersi le scarpe strette**!

Yes, we can! Ma quanto c'è voluto... **nella più grande democrazia del mondo!**

➤ RUGGIRE PER LA BELLEZZA

“[...] mia sorella è rimasta ancora con la mentalità di trent’anni fa: “Pare brutto!” Non vuole capire che c’è stata una guerra; una guerra che ha distrutto tutte le illusioni, tutte le apparenze. Qui viviamo di realtà ora per ora, minuto per minuto. [...] L’altro giorno, l’ho vista io, una signora anziana: s’era comprata ‘na scopa e s’ a purtava sott’o braccio. In altra epoca ne avrebbe avuti fischi e pernacchi dai ragazzi. Oggi, invece, niente: i ragazzi per conto loro e ‘a signora, cu’ a scopa, indisturbata. Aggiornati, sora mia. Oggi è tutto chiaro. Le illusioni nun s’ e ffa nisciuno cchiù. Il signor “pare brutto” è morto sott’ a nu bombardamento. La signora “dignità” è stata fucilata”.

Il personaggio della commedia *“Le bugie con le gambe lunghe”* di **Eduardo De Filippo** si riferiva alla Napoli del 1950. Nella società contadina, invece, nella quale ho vissuto infanzia e adolescenza, il *“pare brutto”* è stata la regola fondamentale di comportamento fino al terremoto del 1980, vero spartiacque, dalle nostre parti, della modernità. Naturalmente io ho sempre vissuto quella frase come l’espressione di una soffocante ipocrisia, come una limitazione di libertà, verità, vita. Oggi, però, sono portato a rivalutarla. Nella odierna società della tecnica niente più *pare brutto*, ma non credo che ciò sia un progresso... Spiega bene tutto ciò **Luigi Zoja** nel suo saggio *“Giustizia e bellezza”*:

“Le due radici religiose e culturali dell’Occidente sono il monoteismo ebraico e il politeismo greco. Ma mentre i valori che governano il monoteismo ebraico sono etici, quelli del politeismo greco sono sostanzialmente estetici. Noi discendenti non possiamo sottrarci al fatto che questi valori siano in qualche misura intrecciati. [...] Per la mentalità moderna comune, retta da categorie astratte e razionali, la contrapposizione tra etica ed estetica è chiara. L’estetica può rimanere personale e relativa; l’etica ha scopi universali. Possiamo sottrarci all’estetica ma non all’etica. I greci, ai quali dobbiamo i due concetti, si sarebbero opposti a questa separazione. Non avevano codici scritti che definissero bellezza o rettitudine, ma esisteva un consenso generale su entrambe, e anche sul fatto che fossero intimamente legate. Erano due diverse facce della stessa qualità, l’eccellenza: al punto che essa era indicata da un’unica parola, *kalokagathia* (da *kalòs kài agathos*, “bello e buono/valido”). [...] Il funzionalismo astratto che governa l’Occidente ha gradualmente separato etica ed estetica a danno di quest’ultima. La complessità della nostra società richiede ruoli sempre più specifici, con funzioni definite sempre più esattamente. [...] Proprio questa crescente complessità ha invece eliminato la bellezza come equivalente valore supremo: essa, infatti, è di ostacolo all’efficienza, alla velocità e alla misurabilità economica che orientano la società in modo sempre più esclusivo. Bisogna ammetterlo: i valori estetici tendono proprio a essere antifunzionali e antieconomici. Tutto questo restringe l’esperienza, serra l’anima. Non a caso il nostro tempo è contrassegnato da condizioni psichiche come l’angoscia (dal latino *angustia*, “strettezza”) e l’oggetto di studio preferito dalla psicoanalisi è stato l’*Angst*, l’ansia (ugualmente da *eng*, “stretto”). [...] Oggi, nel ricco e mai sazio Occidente, la massa ha accesso a una sovrabbondanza di beni di consumo quotidiano, a una quantità senza precedenti di beni strumentali (*commodities*: automobili, elettrodomestici, ecc.) e a una quantità praticamente inesauribile di svaghi (*entertainments*: televisione, Internet, ecc.). Ma non ha quasi più accesso alla bellezza. Se hanno un senso le nostre considerazioni sul bisogno umano di sinergia tra etica ed estetica, diventa necessario domandarsi: la moderna inaccessibilità alla bellezza non può essere fra i responsabili della diffusa indifferenza verso la giustizia?”.

Che fare, dunque? Arrendersi? E se ribellarsi, in che modo? Forse un buon suggerimento ci viene da **James Hillman**:

“Dunque il problema del male, come quello del brutto, rimanda in primo luogo al cuore anestetizzato, al cuore che non reagisce a quello che ha davanti e che trasforma con ciò stesso il variegato volto sensuoso del mondo in monotonia, in uniformità, in unità. Il deserto della modernità. Eppure, sorprendentemente, quel deserto non è senza cuore, perché il deserto è dove vive il leone. Deserto e leone sono tradizionalmente associati nella medesima immagine, sicché, se vogliamo ritrovare il cuore reattivo, dobbiamo andare là dove più sembrerebbe assente. Secondo il *Physiologus* (tradizionale compendio di psicologia animale), alla nascita i cuccioli del leone sono inanimati e vanno destinati alla vita con un ruggito; ecco perché il ruggito del leone è così possente: per risvegliare i leoncini dal loro sonno, dal sonno in cui sono immersi dentro il nostro cuore. Dunque, il pensiero del cuore non è semplicemente dato, non è una innata risposta spontanea, sempre pronta, sempre presente. No, il cuore va pro-vocato, fatto uscire, che è appunto l’etimologia che Marsilio Ficino dà della bellezza: *kallos*, dice, viene da *kaleo*, “pro-vocare”. “Il bello genera il bene”. (Platone). La bellezza deve essere provocata alla vita con il furore, l’oltraggio, perché i cuccioli del leone nascono inanimati, come la nostra pigra acquiescenza politica, il nostro carnivoro stordimento davanti al televisore: la paralisi per la quale il *pharmakon* di Paracelso era l’oro, il metallo del leone. Ciò che nel cuore è passivo, immobile, addormentato crea un deserto, e il deserto può essere curato solo dal suo stesso principio parentale, che esprime con un ruggito le sue cure che ridestano alla vita. “Ruggisce il leone al deserto infuriante” ha scritto Wallace Stevens. [...] Più grande è il nostro deserto, più grande deve essere il nostro furore, e quel furore è amore. [...] Il nostro percorso attraverso il deserto della vita, o qualunque suo momento, è il risveglio alla vita come deserto, il risveglio della belva, sentinella del desiderio, la sua zampa famelica, infuocata e insonne come il sole, esplosiva come lo zolfo, che incendia l’anima. Il simile cura il simile: la belva del deserto è il nostro custode nel deserto della burocrazia moderna, della bruttezza urbana, delle banalità accademiche, dell’aridità professionale e ufficiale: nel deserto della nostra ignobile condizione...”.

Ecco, forse questo si potrebbe fare oggi.. **Ruggire per la bellezza...** Potrebbe essere il diritto di tutti. Dovrebbe essere il dovere (oggi sempre più disatteso) degli intellettuali. E’ di certo l’istinto dei poeti, quelli veri.

Buona (e bella) **notte di san Giovanni 2008** a tutti.

➤ LA POESIA O LA VITA

“Maturità, partenza con l’errore. Sbagliata la traccia su Montale”

Così titola oggi la **Repubblica** riportando la vicenda della traccia su Montale alla prova di italiano:

“La traccia da analizzare è *Ripenso il tuo sorriso*, da *Ossi di Seppia* di **Eugenio Montale** .

“Ripenso il tuo sorriso, ed è per me un’acqua limpida
scorta per avventura tra le petraie d’un greto,
esiguo specchio in cui guardi un’ellera i suoi corimbi;
e su tutto l’abbraccio di un bianco cielo quieto.

Codesto è il mio ricordo; non saprei dire, o lontano,
se dal tuo volto si esprime libera un’anima ingenua,
o vero tu sei dei raminghi che il male del mondo estenua
e recano il loro soffrire con sé come un talismano.

Ma questo posso dirti, che la tua pensata effigie
sommerge i crucci estrosi in un’ondata di calma,
e che il tuo aspetto s’insinua nella memoria grigia
schietto come la cima di una giovinetta palma...”

Analisi del testo: a) Nella prima strofa il poeta espone, in una serie di immagini simboliche, da una parte la visione della realtà, dall’altra il ruolo salvifico e consolatorio della figura femminile. [...]”.

Commenta **Repubblica.it**:

“**Giallo sulla poesia di Montale: la poesia è dedicata a un uomo, ma si chiede di commentare la figura femminile**”.

“Già dopo poche ore in molti, negli ambienti letterari, facevano notare che il futuro premio Nobel l’aveva dedicata al ballerino russo Boris Kniaeff, come testimonia la dedica ‘a K’. Le reazioni non si sono fatte attendere. «Ho dei dubbi sul fatto che Eugenio parlasse di una donna - conferma Maria Luisa Spaziani, per anni compagna del poeta e animatrice di un premio a lui dedicato – credo che il Ministero abbia preso un abbaglio. Ho la netta impressione che ricordasse delle conoscenze maschili fatte durante l’adolescenza, a teatro, un ballerino o un compagno di scuola»”.

Trovo sconcertante che “**negli ambienti letterari**” si consideri questa traccia come una *gaffe* del Ministero (che peraltro subito si è affrettato a riconoscerla come tale, promettendo “**provvedimenti nei confronti dei responsabili dell’errore**”). E ancora più sorprendente che a considerarla tale sia la “**ex compagna**” del (o di un, è lo stesso) poeta, (per giunta “**anche lei poetessa**”), che oltretutto non è nemmeno sicura dei suoi ricordi ma riferisce solo una “**netta impressione**”.

Trovo sconcertante, cioè, che letterati e congiunti di poeti (lasciamo perdere il Ministero...) per individuare la *verità* di un componimento poetico pensano di dover ricorrere all’elemento biografico dell’autore e non al significato autonomo del testo stesso e che da esso affiora.

Dai versi di “**Ripenso il tuo sorriso**” non emerge con certezza il *Sesso* di quel sorriso e quindi è legittimo (ancorché ozioso) riferirli sia a una donna che a un uomo. In ogni caso, rivendicare le note biografiche del poeta (e addirittura la dedica!) per stabilirlo significa, offendendo Montale, negare l’autonomia di quei versi (e della poesia, in generale) come se essi non avessero la capacità di vivere di vita propria, emancipandosi dall’evento biografico che (forse) li ha generati.

L’intervento dei “letterati” mi sembra la vera, clamorosa gaffe, segno di questi nostri tempi mediocri, in cui ogni cosa viene riferita al personale, al privato, al particolare. Meno strano che al Ministero (e nella stampa!) non ci sia qualcuno capace di farglielo notare, ricordando loro quanto scriveva, per esempio, nel 1884, **Henri Frederic Amiel** sulla poesia:

“Anche nel lirismo più individuale, il poeta deve avere un valore generale; egli esprime uno stato d’animo che può essere il suo, ma che deve essere anche quello di molti altri. Ogni poesia intima deve essere rappresentativa, cioè deve rendere e tradurre l’anima umana, non già l’io del poeta. Il poeta deve essere il portavoce dei lettori, e non già onorarli della sua persona. In termini scolastici, egli deve oggettivare la sua soggettività o generalizzare i suoi casi particolari. La poesia è dunque antiegoista, e il padre che piange da poeta deve piangere a nome di tutti i padri incapaci di cantare come lui, ma capaci di sentire come lui. E’ necessario che nel poetare uno dimentichi se stesso e che ogni lettore non pensi a sé. E’ lui, il poeta lirico che deve farsi impersonale a forza di essere psicologicamente vero”.

Oggi, però, si legge poco. Molto di più si guardano i *reality*, anche “**negli ambienti letterari**”. Tempi duri. Tempi *di blog*.

Bergamo, 19 giugno 2008

➤ ADOLESCENTI, TABULA RASA

La descrizione che fa **MARCO LODOLI** delle **capacità cognitive degli adolescenti** mette davvero i brividi:

“A me sembra che sia in corso un genocidio di cui pochi si stanno rendendo conto. **A essere massacrate sono le intelligenze degli adolescenti**, il bene più prezioso di ogni società che vuole distendersi verso il futuro. [...] La mia non è una sparata moralistica di chi rimpiange i bei tempi in cui i ragazzi leggevano tanti libri e facevano tanta politica. Io sto notando qualcosa di molto più grave, e cioè che **gli adolescenti non capiscono più niente. I processi intellettivi più semplici, un'elementare operazione matematica, la comprensione di una tavoletta, ma anche il resoconto di un pomeriggio passato con gli amici o della trama di un film sono diventati compiti sovrumani, di fronte ai quali gli adolescenti rimangono a bocca aperta, in silenzio.** [...] Non riescono a ragionare su nessun argomento perché qualcosa nella testa si è sfasciato. Vi prego di credermi, non sono un apocalittico, **sono semplicemente testimone quotidiano di una tragedia immensa.**”.

Non conosco abbastanza gli adolescenti per confermare o smentire una analisi così impietosa, ma dello stesso avviso è **UMBERTO GALIMBERTI**, nel suo ruolo di professore universitario: “**A questa diagnosi, che posso tranquillamente confermare perché questi stessi ragazzi li ascolto quattro o cinque anni dopo, un po' più evoluti ma non tanto, all'università,** resta solo da aggiungere che carenti non sono solo i nessi *cognitivi*, verbalizzati con **un linguaggio che più povero non si può immaginare**, ma anche quelli emotivi.”.

GALIMBERTI assegna alla scuola gran parte delle responsabilità di questa situazione: “**Ma chi doveva insegnare a questi ragazzi a parlare, a utilizzare quell'abbondante letteratura a loro disposizione che insegna come un'emozione trova forma di parola, di poesia e di sublimazione dell'amore e del dolore?** Altrimenti perché leggere Petrarca e Leopardi, Pirandello o Primo Levi? **A quell'età la letteratura o è educazione delle emozioni, o altrimenti vale la pena di gettarla, e, come già si sta facendo, piazzare tutti gli studenti davanti a un computer e renderli efficienti in questa pratica visivo manuale.**” [...] **Senza emozione non si crea nessun interesse e senza interesse nessuna volontà di applicazione.**”.

La letteratura, in effetti, in Italia è stata decisamente “gettata”, a tal punto che, come ci informa **GIAN CARLO FERRETTI** (in uno splendido saggio sulla “**Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003**”), nel nostro beneamato paese “**il numero di lettori, e quindi di acquirenti, è tra i più bassi in Europa**”. Anche **FERRETTI** indica precise responsabilità: “**Si devono richiamare qua ancora una volta le carenze e responsabilità della società, dello Stato, della scuola e dell'informazione in generale, e in particolare la mancanza di una adeguata legislazione e politica del libro,** che oltre a intervenire sui pur rilevanti problemi tecnico-finanziari del settore, imposti una vera politica della lettura, con un articolato piano di iniziative organiche e decentrate, programmate e capillari, nelle quali il *pubblico* e il *privato*, le istituzioni e l'editoria trovino forme continuative e permanenti di attiva collaborazione.”.

Queste analisi sono, naturalmente, lucide e pertinenti, ma così formulate rischiano di essere, a mio avviso, ancorché necessarie, paradossalmente inutili. **Le istituzioni a cui vengono rivolte le giuste reprimende, infatti, sono** – non possono che essere – **diretta espressione della società in cui si trovano ad operare, e oggi a trionfare è la società dei consumi**, la cui **influenza si impone nei modelli di comportamento e nella formazione delle idee**, in misura e modalità mai prima d'ora così pervasive. Ebbene, **è piuttosto difficile che l'idea di cultura possa aver cittadinanza in questo tipo di società.**

Per una ragione propriamente “**ideologica**”. Scrive **ZYGMUNT BAUMAN**: “la società dei consumi basa le proprie fortune sulla promessa di soddisfare i desideri umani in un modo impossibile e inimmaginabile per qualsiasi altra società precedente” e “**promette una felicità a portata di mano, raggiungibile con mezzi assai poco eroici, che appare perciò allettante e gratificante, alla portata di chiunque**”. In particolare “**la sindrome consumista consiste soprattutto nel negare in maniera smaccata l'aspetto virtuoso della dilazione, nonché il fatto che sia giusto e auspicabile rinviare il soddisfacimento**”.

E' evidente, allora, che **il lungo e faticoso percorso che permette l'accesso alla cultura, alla bellezza, all'incanto, appaia, soprattutto ai più giovani, una insopportabile e incomprensibile dilazione della gratificazione, incompatibile col dogma della facile felicità della società dei consumi**, tanto da rendere quanto mai complicato il compito di chi (in primis, gli insegnanti) è chiamato a propiziare tale percorso.

Spiega bene ciò un brano di **CLAUDIO MAGRIS**: “Tempo fa, in una trasmissione televisiva, **una graziosa fanciulla** sdottorava sulla sua inquieta ricerca spirituale riluttante a ogni sistema, sicché, diceva, **se un pomeriggio incontra qualcuno che le parla con entusiasmo del buddismo, la sera lei è già diventata buddista, probabilmente solo per una sera.** Forse pensava che **il suo atteggiamento potesse scandalizzare chi rispetta codici e catechismi, mentre invece esso offende non solo il buddismo** - uno dei grandi patrimoni dell'umanità che è ingiurioso pretendere di conoscere in due ore - **ma soprattutto lo spirito di libera ricerca, che esige pazienza, attenzione, rispetto per l'oggetto, consapevolezza della propria difficoltà di comprenderlo e capacità di sottoporsi alla fatica necessaria per arrivarvi**”.

Ancor meglio lo rivela una frase folgorante del grande mimo francese **ETIENNE DECROUX** riportata da un suo ex allievo, **MICHELE MONETTA**, oggi a sua volta maestro di profonda sapienza nonché attore di grande talento: “Il mio maestro Decroux diceva sempre: «**La Bellezza si nasconde, non si concede al primo che passa. Essa vuole una prova d'amore**»”.

Ecco, una prova d'amore... È ancora possibile sostenerla, invocarla, insegnarla in una società che ri-conosce solo il profitto? Temo di no, ma spero di sì... E questo è l'**augurio** che faccio ai ragazzi, a me stesso e ai tutti, per **l'anno che viene.**

Bergamo, 26 dicembre 2007

➤ **PERMISSIONE DE' SUPERIORI**

“Un poeta greco, insomma, non avrebbe considerato colpa, quella di Paolo e Francesca, ma sventura. E dunque non li avrebbe posti all'inferno, anche perché nella “religione” (e nella psicologia) greca l'inferno non esisteva. Ognuno può avere le sue preferenze fra le due visioni. Benigni, però, avrebbe potuto accennare a questa fondamentale differenza fra le due civiltà. Invece non l'ha fatto”.

Così scrivevo a proposito del fatto che **Roberto Benigni** nel commento al **V canto dell'Inferno di Dante** avesse ripetutamente rivendicato al cristianesimo “l'invenzione della pietà”, tralasciando, però, di precisare che, come lamentava **Nietzsche**, “l'apparizione del Dio cristiano... ha... fatto comparire sulla terra nella più grande misura possibile il sentimento della colpa” e che, come scrive **Karl Lowith**, “il cristianesimo ha fatto d'un mondo che non conosceva il sentimento del peccato, un mondo del peccato”.

Nell'analizzare questa “dimenticanza”, ipotizzavo, un po' sospettoso, che forse poteva dipendere dal fatto che “si era su **RAI** e Benigni (che agli inizi della carriera satireggiava il *Woytilaccio*) non voleva urtare papa Ratzinger che bollerebbe (anzi bolla) ciò come relativismo etico”.

Scrivo oggi Orazio La Rocca su **Repubblica**: “**Encomio solenne del cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone** pronunciato ieri per la settimanale lettura della Divina Commedia che il premio Oscar Benigni sta facendo su Raiuno. [...] “Lecture chiare e ben fatte che **Roberto Benigni alcune sere fa ci ha dato regalandoci una recitazione splendida e un commento teologico degno dei più alti teologi**”.

Eh, addirittura, Eminenza... Deve essere parso un po' esagerato anche a qualche suo “collega”, per esempio al cardinale **Pio Laghi** (già assurto agli onori della cronaca anni fa per la sua amichevole frequentazione dei generali argentini responsabili del crimine della *desaparicion* e per questo denunciato dalle Madri de Plaza de Mayo), il quale ha tenuto a precisare che “sarebbe però esagerato definire Benigni teologo, un attore di indubbio successo che sta facendo molto bene con le letture dantesche”. Fatto sta che, per l'altissimo ruolo di Bertone nelle gerarchie ecclesiastiche, l’**“encomio solenne”** del cardinale per Benigni sembra essere, come sottolinea l'articolo di **Repubblica**, “quasi una pubblica **‘beatificazione’**, lontana anni luce dalle severe critiche che si abatterono sullo stesso Benigni, specialmente dai settori cattolici più conservatori, quando al Festival di Sanremo del 1980 apostrofò Giovanni Paolo II con un epiteto, **“wojtilaccio”**, che fece molto rumore e **costò all'attore toscano un ostracismo televisivo durato diversi anni**”.

Tutto ciò pare giunga proprio a convalidare il “sospetto” che vi esprimevo sulla “malafede” del Benignaccio...

Vi dico subito che anche se fosse non ne sarei tanto scandalizzato. Conosco molto bene il mestiere dell'attore, per averlo frequentato (non solo da guitto amatoriale ma anche attraverso tanti incontri con attori professionisti), per averlo molto studiato e per averlo anche raccontato in due testi teatrali, scritti con Angelo D'Ambrosio, che saranno pubblicati da **Zona Editrice** nel volume dal titolo **“L'arte del recitar viaggiando”** che uscirà a gennaio.

So bene, pertanto, che, già dalla nascita dell'attore professionista nella metà del '500, come scrive **Siro Ferrone**, **“la doppiezza in materia di asservimento e libertà era il tratto comune a tutti gli attori”**, in quanto, come riconosceva nel **1636** un celebre comico dell'arte come **Niccolò Barbieri**, **“quest'arte non si esercita senza permesso de' Superiori [...] e le licenze del recitare escono dalla loro bocca e talvolta dalla loro penna”**.

Questa condizione dell'attore, perennemente stretto, ieri come oggi, fra obbligata subalternità al potere e difesa della propria libertà creativa e umana, mi ha sempre destato, più che altro, tenerezza, anche perché ho avuto la fortuna di incontrare molti attori che hanno fatto molta fatica pur di difendere fieramente la propria dignità artistica, indifferenti al successo di colleghi molto a loro agio nell'essere **“spesso complici servili delle autorità”**.

Ciò che, invece, mi lascia molto più perplesso è, come al solito, l'opinione degli **intellettuali**. Essi, infatti, fanno un mestiere diverso dall'attore, il cui fine, tutto sommato, come scriveva ancora **Barbieri**, **“non è altro che dilettere e giovare per averne essi mercede da vivere”**. Gli intellettuali, invece, sono chiamati ad interpretare e ad analizzare le molte sfaccettature della complessità, soprattutto in difficili tempi di transizione come i nostri, e a fornire chiavi di lettura altrimenti non accessibili alle persone comuni. Anche in questo caso, invece, hanno avallato l'analisi più conformista, tributando acritici plausi alla **“operazione culturale”** di Benigni. Che dire? Forse anche il mestiere dell'intellettuale oggi **“non si esercita senza permesso de' Superiori”**. E i nostri chierici, pavidati e per questo ricchi, paiono molto a loro agio nel contendersi quelle licenze... Contenti loro...

Bergamo, 09 dicembre 2007

➤ LA COLPA DI BENIGNI

“Prima della nascita di Gesù il sentimento della pietà non esisteva. Probabilmente c’era, nei singoli uomini, ma non esisteva, intendo dire, come sentimento pubblico. Riconosciuto. La pietà arriva dunque con Gesù”.

Con, più o meno, queste parole, **Roberto Benigni**, nel suo spettacolo dedicato al **V canto dell’Inferno**, andato in onda giovedì scorso su RAI1, ha rivendicato (ripetendolo più volte) al cristianesimo l’“**invenzione della pietà**”, nel senso, come precisa egli stesso, di sentimento pubblico e riconosciuto. Sarebbe facile obiettare che, per esempio, nei testi della tragedia greca sono molti gli episodi sublimi di pietà (si pensi alle *Troiane* in cui Euripide narra lo strazio dei nemici vinti, anziché celebrare la gloria di Atene attraverso il suo mito fondante). E’ pur vero, però, che nella civiltà greca altri sono i sentimenti più premiati e riconosciuti socialmente. Benigni, tuttavia, ha omesso una precisazione, a mio modo di vedere, necessaria. Tenterò, allora, di farla io. Di fronte allo strazio di Paolo e Francesca, **Dante prova una pietà così intensa da indurlo a cadere “come corpo morto cade”**. **Il poeta cristiano, tuttavia, riconosce la colpa delle due anime e, di conseguenza, la giustizia della pena divina**. Ed è proprio questa tragica consapevolezza a turbarlo e a rendere ancor più sublime la pietà dei suoi versi. **Un poeta greco, invece, non avrebbe avuto motivo di manifestare pietà verso la “colpa” di questi due “dannati”, per il semplice fatto che non avrebbe mai ritenuto la loro una colpa**. Vi riporto, a questo proposito, le analisi di due studiosi, non perché voglia citare delle *autorictas* a sostegno della tesi, ma perché sanno esprimere questi concetti molto meglio di quanto possa farlo io.

JAMES HILLMAN: “Nel mondo greco non c’era nessun principio particolare del male; non c’era un diavolo. Il male non era separato dal bene in modo radicale. Dioniso poteva essere il liberatore e Dioniso poteva essere il distruttore e, soprattutto, i due aspetti potevano coesistere nello stesso momento. Si potrebbe immaginare, anche per un attimo, che Cristo il Salvatore sia allo stesso tempo Cristo il Distruttore? Che il Dio dell’amore possa anche portare la morte? Come Dioniso, Apollo, Afrodite? Per noi, un’idea simile è intollerabile. La mentalità greca, al contrario, era abbastanza sottile per sapere che la realtà non può essere scissa. Tutto è mescolanza. Il bene e il male non esistono, o più esattamente, c’è il bene-e-male, perché l’ombra è ovunque e non è un principio separato”.

ROBERTO CALASSO: “Quando la vita si accendeva, nel desiderio o nella pena, o anche nella riflessione, gli eroi omerici sapevano che un dio li agiva. Lo subivano e lo osservavano, ma ciò che avveniva era una sorpresa innanzitutto per loro. Così spossessati della loro emozione, delle loro vergogne ma anche delle loro glorie, furono i più cauti nell’attribuirsi l’origine degli atti. Nessuna psicologia ha fatto un passo oltre, da allora, se non nell’inventare, per quelle potenze che ci agiscono, nomi più lunghi, più numerosi, più goffi e meno efficaci, meno affini alla grana di ciò che accade, sia piacere o terrore. I moderni sono fieri soprattutto della loro responsabilità, ma così pretendono di rispondere a una voce di cui non sanno neppure se a loro appartiene. Gli eroi omerici non conoscevano una parola ingombrante come “responsabilità”, e non l’avrebbero creduta. Per loro, è come se ogni delitto avvenisse in stato di infermità mentale. Ma quell’infermità significa qui presenza operante di un dio. Ciò che per noi è infermità, per loro è “infatuazione divina” (*âté*). Sapevano che quell’invadenza dell’invisibile portava con sé, spesso, la rovina: tanto che, col tempo, *até* passò a significare “rovina”. Ma sapevano anche, e Sofocle lo disse, che “nulla si avvicina di grandioso alla vita mortale senza l’*até*”. Il popolo ossessionato dalla “tracotanza” (*hybris*) era anche quello che guardò con la massima incredulità alla pretesa che ha il soggetto di fare qualcosa. Ciò che il soggetto sicuramente fa è il mediocre; appena un soffio di grandezza, di ogni genere, turpe o virtuosa, lo sfiora, non è più il soggetto ad agire. Quando qualcosa di indefinito e possente scuote la mente e le fibre, fa tremare la gabbia di ossa, quando la stessa persona, fino a un attimo prima torpida e agnostica, si sente squassata dal riso e dalla smania omicida o dallo struggimento amoroso o dalla allucinazione della forma, o si scopre irrorata dal pianto, allora il Greco riconosce di non essere solo. C’è qualcuno accanto a lui, ed è un dio”.

Un poeta greco, insomma, non avrebbe considerato colpa, quella di Paolo e Francesca, ma sventura. E dunque non li avrebbe posti all’inferno, anche perché nella “religione” (e nella psicologia) greca l’inferno non esisteva.

Ognuno può avere le sue preferenze fra le due visioni. Benigni, però, avrebbe potuto accennare a questa fondamentale differenza fra le due civiltà. Invece non l’ha fatto. Forse perché si era sui RAI1 e Benigni (che agli inizi della carriera satireggiava il *Woytilaccio*..) non voleva urtare **papa Ratzinger** che bollerebbe (anzi bolla) ciò come **relativismo etico**. O forse non ne ha avuto il tempo, visto che ha dovuto dedicare un’ora alla satira su Mastella, Calderoli e Berlusconi... Anche per questo motivo, non mi unisco al coro di plausi e consensi per lo spettacolo di Benigni e per il suo successo televisivo. Ritengo che la sua recitazione del canto dantesco sia da brividi, per l’emozione che l’attore prova e reca. Il suo commento alle terzine, però, mi pare inutilmente enfatico nel cantarne il valore e soprattutto semplicistico nello spiegarne il significato. Temo che uno spettacolo così faccia pensare a come sia bello ascoltare Benigni che legge Dante, invece che a come sia bello leggere Dante anche se non lo recita Benigni. Temo, cioè, che **uno spettacolo del genere più che avvicinare a Dante, avvicini a Benigni**. Ma questa è solo la mia opinione, e in quanto tale, poco significativa.

Bergamo, 02 dicembre 2007

➤ DOVE SONO FINITE LE DONNE?

“DOVE SONO FINITE LE DONNE” titolava a tutta pagina *La Repubblica* di venerdì 24 agosto. L’autrice dell’articolo, ahimè, era **Natalia Aspesi**, sempre immersa, a mio avviso, nella sua beata inconsapevolezza: cosa di per sé non grave ma un po’ più preoccupante per il fatto che a lei è affidata una tribuna così importante, segno, evidentemente, che le sue analisi rispecchiano (e, nello stesso tempo, orientano) un sentire diffuso e comune.

L’oggetto dell’articolo è il fenomeno, ormai percepito da tutti, sintetizzato con l’espressione «**stanno scomparendo le donne**» presa a prestito dal *best seller* di **Marina Terragni** “**La scomparsa delle donne**”. L’ineffabile Natalia, forse perché irrimediabilmente, definitivamente ferma (nostalgia della gioventù?) alla stagione più avvincente della sua vita, gli anni «**dell’emancipazione, della sorellanza, del movimento femminista con tutti i suoi audaci, ferventi, intelligenti e spesso litigiosi collettivi che spuntarono in tutta Italia, affrontando in una sola volta tutto: politica, lavoro, sesso, maternità, aborto, divorzio, leggi, maschi, oppressione, liberazione**», non si preoccupa del venir meno della *differenza di genere*, anzi ironizza sul fatto che «**per alcune studiose di questo Pensiero, la Differenza si basa sul fatto che le Donne non sono solo Diverse dall’Uomo, ma anche Migliori, sempre che restino Differenti; perché se questa Differenza, sessuale, biologica, emotiva, cognitiva, non la praticano e si mettono addirittura a imitare l’Uomo, che è Diverso se non forse Peggioro, si prospettano disastri epocali. Quelli di un mondo che continuerà ad essere Maschile, anche se non più Patriarcale, negandosi i piaceri del diventare Femminile**». E rammentando, opportunamente, che «**la violenza domestica è nel mondo la prima causa di morte per le donne tra i 16 ed i 44 anni, più del cancro, degli incidenti stradali, delle guerre; in Italia nel 2005 nelle famose famiglie da *family day*, c’è stato un omicidio ogni due giorni, in sette casi su dieci la vittima era una donna. Per forza le donne scompaiono, anche senza maschilizzarsi!**», si impegna a ricordarci «**come si era prima, negli anni ‘60, nel tempo della supposta massima felicità domestica e familiare**», prima, cioè, del movimento femminista: «**Era la mancanza di senso di giornate scandite da incombenze semplici ma estenuanti, perché ripetitive e senza scampo, a farle scivolare in un disagio invisibile e silenzioso, nei sintomi di una “pazzia”, che divennero il linguaggio cifrato di questa inafferrabile infelicità**». Ci rassicura, perciò, che l’attuale situazione è di certo migliore: «**E adesso? Malgrado tutto, sono sempre di più le donne eccellenti che raggiungono posti chiave nel mondo e anche in Italia [...] e si tratta di primi ministri, sindaci, capi sindacali, presidenti di industriali o di tribunali, neppure in gonnella, portando quasi tutte, elegantemente, i pantaloni, firmati**». E rivendica: «**e pazienza se non agiscono per ora secondo il soccorrevole, il materno, l’altruista, la cura, il rapporto con il corpo, l’affettuoso, la solidarietà di genere, se non apportano cioè il Femminile alla loro carica o professione, ma ne seguono il vecchio odioso tracciato Maschile (o neutro?)**».

Per le donne arrivare a posizioni di potere è, per la **Aspesi**, il sospirato approdo alla felicità della parità. E pazienza se a ciò si deve sacrificare una parte o l’intera loro identità. Mah... Si potrebbe ricordarle che «**nel 2005 l’Asl di Milano ha contato 48.424 donne in cura con antidepressivi**» e che «**le colpite dalla depressione sono per l’83% lavoratrici con un buon titolo di studio, per l’86% con un reddito medio-alto e per il 94% con un partner**». Mostrarle, cioè, che il passaggio (naturalmente benvenuto e giunto comunque in ritardo) fra l’essere casalinga disperata e il realizzarsi professionalmente parrebbe **aver comportato per le donne solo il mutamento delle cause dell’infelicità**: bel progresso, non c’è che dire... Sarebbe, però, un ribattere usando le sue stesse semplificazioni. Più interessante, mi pare, riportare l’analisi (che molto deve ai temi della psicologia del profondo) di **Umberto Galimberti**, tratta da “**Parole Nomadi - voce Femminilità**.”

Galimberti ritiene di non nutrire dubbi che psiche, sentimento e sesso siano un «**evento femminile a cui il maschile può accedere per quel tanto che si concede alla sua femminilità, ma solo per quel tanto**». E soprattutto: «**Non ho mai avuto dubbi che l’inconscio sia evento femminile, a cui il maschile può accedere per quel tanto che si concede alla sua femminilità, ma solo per quel tanto. Ciò comporta una sospensione dell’ordine della ragione, non nel senso di concedersi alle fantasie più folli e ai gorgi dell’irrazionalità, ma nel senso di passare dal registro disgiuntivo o dia-bolico proprio delle procedure della ragione a quello congiuntivo o sim-bolico proprio dell’inconscio. L’inconscio infatti è inconscio non perché è luogo dove dimorano contenuti folli, ma perché la produzione di senso avviene per accoglimento degli opposti, invece che per divaricazione come nel caso delle procedure razionali**».

Fatte queste premesse, così conclude: «**Dunque c’è una differenza tra il maschile e il femminile e coloro che la negano, la possono negare solo in quanto hanno già negato psiche, inconscio, sentimento e sesso. Dopo questo sacrificio nasce l’indifferenza tra maschile e femminile o, come oggi si preferisce dire, la parità dei sessi. Una parità che, come ognuno può vedere da sé, è giocata sul modello maschile che conosce solo la luce chiara del giorno in opposizione alla luce nera della notte, mai quelle albe e quei tramonti dove le due luci si confondono**».

La negazione di questa Differenza dovrebbe preoccupare la giornalista a cui viene (spesso) affidata la pagina della cultura di uno dei maggiori giornali italiani. Ma forse **Natalia Aspesi** è troppo impegnata con la comica ambascia dei coniugi fedifraghi del **Venerdì**, per poter cogliere, interpretare, analizzare la complessità di un mutamento epocale.

Che fare, dunque? Mah, difficile capirlo... Da parte mia, però, continuerò a cercare le donne, ovunque siano finite.

➤ CALVINO E I LIBRI DEGLI ALTRI

Italo Calvino comincia a lavorare all'Einaudi, a 24 anni, nel 1947 e pubblica il suo primo romanzo **“Il sentiero dei nidi di ragno”**. Assunto stabilmente il 01 gennaio 1950, darà le dimissioni il 30 giugno 1961, ma continuerà la sua collaborazione fino al 1983.

EINAUDI: “Qui sì, i tempi sono mutati. Un giovane scrittore era una volta un intellettuale che in un certo senso sposava la casa editrice che lo pubblicava. La sposava e quindi si interessava anche ai **“libri degli altri”** e non solo di letteratura.”.

“Giudicare, far tradurre e far pubblicare i libri altrui è sempre un lavoro utile e appassionante, e meno impegnativo e faticoso che scrivere i libri propri.” [a E. Cecchi, 03.11.1961]

EINAUDI: “Calvino è stato importantissimo...[...] Ha curato lui i rapporti con gli scrittori [...] per trent'anni **ha fatto la letteratura**.”.

“Ti mando il manoscritto de *La paga del sabato* di un certo **Beppe Fenoglio** di Alba. [...] E ne salta fuori un robusto narratore..” [a Elio Vittorini, 08.11.50] “Ti accludo uno scritto d'un maestro elementare di Racalmuto (Agrigento) che mi sembra molto impressionante e interessante...[...] L'autore, **Leonardo Sciascia**, è un giovane letterato molto intelligente...” [a A. Carocci, 8.10.54]

EINAUDI: “Ma non solo con questi scrittori grandi, o che sarebbero diventati grandissimi. Anche con la **miriade di scrittori che mandavano i manoscritti**, e si rivolgevano a lui, lui rispondeva, li curava, li incoraggiava.”.

“La letteratura non è altro che questo inventarsi delle regole e poi seguirle. [...] Tu sei molto handicappato da un fatto: che hai facilità di scrivere. La letteratura nasce dalla difficoltà di scrivere non dalla facilità. Dove la penna ti si inceppa, dove non riesci a esprimerti, di lì e solo di lì potrai cominciare a fare letteratura. Scava in quel punto, lavoraci, rosicchia il tuo osso con pazienza. Tutto il resto puoi lasciarlo perdere: dove la penna scorre facile non nasce niente di buono.”. [a Carlos Alvarez, 05.10.64]

FERRERO: “Agli ignoti che non entreranno nelle storie letterarie Calvino scrive **migliaia di lettere**. Spiega a ognuno cosa va e cosa no, cosa si può fare; e intanto parla di sé e di cosa significa scrivere, ma parla di sé solo per aiutare il suo interlocutore a capire meglio.”.

Durante i trent'anni di collaborazione con l'Einaudi, Calvino diviene sempre più uno scrittore di successo, tradotto in svariate lingue.

FERRERO: “Ormai la sua opera è oggetto di ricerche, di tesi, ma preferisce non commentare se stesso.”.

“Scusi se sono brusco ma questa dello studio dei contemporanei nelle Università è una cosa che non mi va giù, e ogni volta che ne sento parlare mi arrabbio. Probabilmente nessun contemporaneo italiano resisterà nella memoria dei posteri. E' quasi certo che tra cinquant'anni quando sapranno che ora si facevano tesi su X o Y o su di me, tutti scoppieranno a ridere.”. [a Paola Gagliardi, 27.4.64]

Si sbagliava, per eccesso di modestia: di lui è rimasta perfino la lettera in cui prevedeva che la sua opera non sarebbe rimasta.

FERRERO: “E' più contento quando deve rispondere ai **ragazzi delle scuole**. Gli scrivevano a centinaia, rispondeva a tutti.”.

“Lei vuole interrompere gli studi regolari per approfondire lo studio delle varie materie. Che senso c'è? [...] Lei ha tutta la vita davanti per coltivare le Sue letture, ma solo gli anni della giovinezza possono essere dedicati agli studi regolari...”. [a Claudio Canal, 27.06.1958]

FERRERO: “L'uomo parsimonioso attento ad amministrare i propri poteri letterari **sa essere generoso sino allo scialo di sé con il popolo randagio dei manoscritti**.”.

“Son letteralmente sommerso dal lavoro editoriale e accumulo a tappeto sulla mia scrivania la corrispondenza a cui devo rispondere” [a L. Vasconi, 11.4.59] “Le ho scritto ieri e già Le riscivo oggi, perché appena gettata un'occhiata al Suo manoscritto ho avuto voglia di leggerlo tutto. [...] Presenterò il Suo racconto a Einaudi con queste raccomandazioni positive.” [a Anna Felder, 17.05.73]

Nel '79 dirà in un'intervista: **“Il massimo del tempo della mia vita l'ho dedicato ai libri degli altri, non ai miei. E ne sono contento.”**. Perché l'ha fatto? Per altruismo, generosità? Forse la ragione vera si può trovare ancora una volta in una sua lettera:

“Le Sue lettere testimoniano della Sua gradevole sorpresa di entrare in corrispondenza con gente che lavora nel campo della letteratura. Ma, se anche Lei ha intenzione di lavorare in questo campo, un tale fatto è del tutto normale. Noi che lavoriamo nelle case editrici e nelle riviste dobbiamo sempre tenere gli occhi aperti sui giovani che dimostrano intelligenza e voglia di lavorare, e appena ne avvistiamo uno è nostro compito metterci in contatto con lui per saggiarne le attitudini e i progetti. Così è successo con me, così con tutti, specialmente per noi che veniamo dalla provincia. La letteratura è tutto fuorché un mondo chiuso.” [a Antonella Santacroce, [28.11.1963]

Ecco, **la letteratura è tutto fuorché un mondo chiuso**. E' questo a **spiegare l'ostinata disponibilità di Calvino alla condivisione**. **Oggi qual è la situazione?** Viene da dire: **“la letteratura è niente fuorché un mondo chiuso”**. Lo rivendicano i letterati stessi.

“[...] con un collega universitario e gli domandavo: «Ma uno di noi, oggi, con tutte le grane che ha già, gli dicono che c'è in città un giovane che si è laureato in un'altra università, andremmo a cercarlo per fargli fare qualcosa?». L'altro mi aveva risposto: «Ma ci barricheremo in casa staccando il telefono!»». (**UMBERTO ECO**)”.

EINAUDI: “Eppure continuo a pensare che chi sceglie con consapevolezza di scrivere oggi, proprio perché non c'è più per lui automaticamente un mandato sociale, sente in proprio il problema della ricostruzione di un'autorità morale dello scrittore e dell'intellettuale. Anche con un comportamento che riconosco potrebbe essere definito “eroico”, se vuoi. O almeno stoico. Può esserci un'editoria di cultura in futuro, senza che in molti, anche giovani e giovanissimi, anche da soli e senza dirselo, scelgano questa strada?”.

Si, forse è proprio così. Bisogna che in molti, anche giovani e giovanissimi, scelgano questa strada. Anche da soli e senza dirselo.

Bergamo, 21 luglio 2007

➤ IL TEMPO DEI SENZA TEMPO

“E p’è strade accumencia ‘o “curre curre”, chi pe’ ‘na cosa, chi pe’ n’ata cosa. E, fujenno fujenno, te saluta n’amico, te fa segno ‘a luntano, cu ‘na mano, e cu nu dito ca fa’ ‘e chierchietielle pe’ dint’ a ll’aria, cumme pe’ di’: “Mannaggia, nun tengo tempo! Ce vedimme dimane”. Nun è n’appuntamento, è ‘na prumessa ca nun se mantene...” – **Eduardo De Filippo** – dalla poesia “*Quanno chiove*”.

Da bambino ogni volta che chiedevo qualcosa ai grandi mi sentivo immancabilmente rispondere: “**dopo, dopo...**”. Ci restavo male ma capivo: erano adulti impegnati in cose importanti, avrebbero risposto alla mia futile richiesta solo in un ritaglio di tempo. Diventare grandi, dunque. Avrebbe significato poter ricevere attenzione, poter fare delle domande a cui qualcuno avrebbe dato delle risposte.

Oggi ho 43 anni e quando chiedo qualcosa agli adulti, ai miei coetanei, mi sento immancabilmente rispondere lo stesso “**dopo, dopo...**” dell’infanzia, declinato in tutte le sue varianti, anche tecnologiche : “**ti posso richiamare?, appena ho un attimo, mi prendi in un momento, sono di corsa, non ho tempo, dimmi in fretta, ti chiamo domani**”.

Ci resto male ma capisco. I miei coetanei sono tutti adulti impegnati in cose importanti, in particolare a rispondere alle domande... dei loro bambini. Le cose cambiano. Diventare piccoli, dunque. Significherebbe ricevere attenzione, poter fare delle domande a cui qualcuno darebbe delle risposte. Ma come posso fare, ormai? Mi sembrava già difficile da piccolo diventare grande, diventare piccolo da grande mi pare impossibile.

Oppure dovrei diventare un amante o un dirigente, due interlocutori a cui di solito si risponde immediatamente. Per me, però, sono due cose ancora più difficoltose del diventare piccolo. E in ogni caso mi risponderebbero solo le poche persone collegate allo status... E tutti gli altri?

Dunque, non sono figlio, né amante, né dirigente, e neppure esercito (anche per scelta) una qualsiasi forma di potere. Tutti, perciò, mi rispondono inevitabilmente: “**Ti chiamo domani...**”.

Domani? Ma domani per me è l’eternità! Un uomo dalla natura dionisiaca come me *vive il presente come unica realtà*. Gli dèi, però, bisogna imparare a tenerli a bada. Così io mi sarei pure rassegnato ad aspettare. Solo che anche domani non chiama nessuno, perché “**nun è n’appuntamento, è ‘na prumessa ca nun se mantene...**”.

Mannaggia, è **il tempo dei senza tempo**. Io, invece, ne ho tanto. Solo che lo spreco tutto per cercare una cosa inutile, come le cose che chiedevano una volta i bambini, prima che diventassero i padroni del tempo dei grandi.

Io cerco la bellezza. Cosa sommamente inutile. Però indispensabile. Come vivere senza? **La bellezza dei gesti, delle parole, delle immagini, dei pensieri, dei suoni, delle persone, del cosmo, delle cose...**

La cerco continuamente, ovunque. E la cosa strana è che proprio questa ricerca mi consente di avere tempo, mi costringe ad avere tempo, per tutto, per tutti. Perché in tutto e in tutti se ne trova almeno una scintilla, di bellezza, se solo si ha la pazienza, la curiosità intellettuale per cercarla.

Forse avrei dovuto fare, invece, una cosa utile... Che so, una carriera.. O una figlia, per esempio.. Mah, è andata diversamente... E poi sarebbe stata una soluzione? **De André** di figli ne aveva due e pure si lamentava di essere “**sospeso tra i vostri «come sta», meravigliato da luoghi meno comuni e più feroci, tipo «come ti senti amico, amico fragile, se vuoi potrò occuparmi un’ora al mese di te»**”. Anche lui doveva avere tanto tempo visto che “**seduto in mezzo ai vostri arrivederci, mi sentivo meno stanco di voi, ero molto meno stanco di voi**”. Forse perché pensava che “**è bello che dove finiscono le mie dita debba in qualche modo incominciare una chitarra**”.

Non fateci caso... sono pensieri ombrosi di una sera di maggio senza tepore né dolcezza, sera di freddo e pioggia, come se neppure maggio avesse più tempo per la bellezza..

Un abbraccio. Ora.

Bergamo, 27 maggio 2007

➤ NOI, GLI ALTRI E LE GALASSIE

Nel 1929 l'astronomo inglese **Edwin Hubble** fece una scoperta sconcertante: misurando la velocità delle galassie, tramite il loro redshift e la loro distanza, stabilì che esse si allontanano da noi ad una velocità tanto maggiore quanto più grande è la loro distanza.

Ciò portò alla formulazione della **legge di Hubble**: $V = H_0 r$
Velocità di recessione = costante di Hubble x distanza dalla terra.

Le galassie, cioè, si allontanano e la velocità (v) di allontanamento è direttamente proporzionale alla loro distanza (r) dalla terra.

Attualmente, la misura più precisa della costante H_0 , costante di Hubble, è di circa $2,3 \times 10^{-15} \text{ s}^{-1}$.

Scrivono lo scienziato **Peter Atkins** nel suo libro "Il dito di Galileo":

"La conclusione di Hubble era che l'universo si espande. Ogni galassia è come un punto segnato su una superficie di gomma. Per farvi un'idea, pensate alle galassie come monetine incollate su un palloncino: al gonfiarsi del palloncino, le monetine si allontanano le une dalle altre ma senza espandersi esse stesse."

Se interpretiamo questa legge fisica come una metafora rileviamo tre elementi suggestivi:

1. "Le galassie si allontanano da noi a una velocità tanto maggiore quanto maggiore è la loro distanza".

Più si è lontani più velocemente ci si allontana.

2. "L'espansione che osserviamo sembrerebbe rimetterci al centro di tutto, perché le galassie si allontanano da noi. Questa unicità, però, è illusoria: da ogni punto dell'universo vedremmo comunque un'espansione rispetto a noi. Il nostro palloncino ci fa capire cosa accade: stando su qualunque moneta vediamo le monete vicine che si allontanano da noi".

Ognuno di noi, dal proprio punto di osservazione, vede l'altro allontanarsi. Ma l'altro, dal suo punto di osservazione, vede esattamente lo stesso fenomeno, cioè il nostro allontanarci.

3. "Queste galassie non stanno espandendosi nell'Universo, come se questi fosse preconstituito, ma si stanno allontanando perché è l'Universo stesso che si sta espandendo".

E' la vita che scorre e si espande a portarci inevitabilmente lontani.

C'è, però, una variante affascinante, molto confortante dal punto di vista della metafora. Ce la spiega **Atkins**:

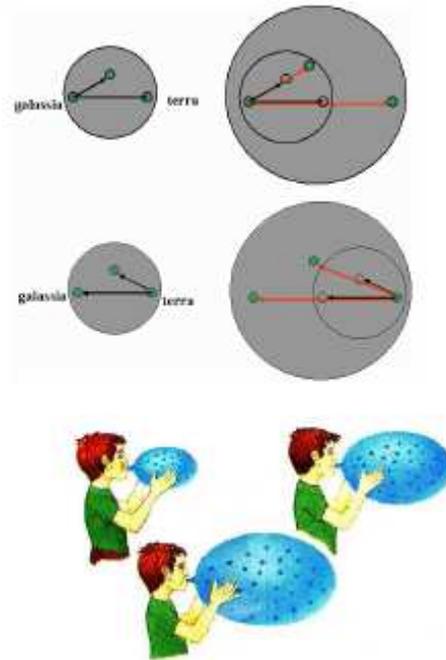
"Ogni volta che puntiamo i nostri telescopi, vediamo le galassie che si allontanano da noi mentre l'universo si espande. Be', questo non è esattamente vero: alcune galassie più vicine a noi – tra queste Andromeda – si muovono, piuttosto minacciosamente, verso di noi. Questo moto "locale" è il cosiddetto *moto peculiare* della galassia (dove "peculiare" significa specifico, e non strano), un moto che riguarda solo un settore di spazio che complessivamente è in espansione. Possiamo immaginare le galassie come se vagassero attraverso lo spazio rispondendo alla gravitazione reciproca. Nel caso di galassie vicine, questo moto può superare l'espansione cosmica, proprio come due monetine potrebbero scivolare, avvicinandosi, sulla superficie di un palloncino che continui a gonfiarsi".

Caspira...**"il moto locale" di gravitazione reciproca può superare l'espansione cosmica!** Cioè, si può rimaner vicini perfino quando l'universo che si espande porta tutto ad allontanarsi reciprocamente. Se ci riescono le galassie soggette a una forza che le trascende, magari ce la possiamo fare pure noi, sedicenti detentori del libero arbitrio...

Certo, lo scienziato insinua il dubbio: Andromeda si avvicina a noi "piuttosto minacciosamente"! Forse l'allontanarsi non è sempre la soluzione peggiore... O forse la possibilità di uno scontro è un prezzo equo da pagare per scongiurare la certezza di perdersi... Chissà...

Nel dubbio, **Buon Natale!** a tutti, vicini e lontani!

Bergamo, 20 dicembre 2006



➤ IL SUONATORE DELLA MASTERCARD



COSA STA PENSANDO IL SUONATORE DI TROMBA DELLA MASTERCARD?

§ o §

Alla fine l'avevi detto pure tu: *“Scegli: o me o la musica!”*.

Tu, che pure avevi voluto appendere nella nostra camera quel brano di *Opinioni di un clown*, di **Heinrich Boll**, il libro letto a sedici anni che ha orientato la mia vita.

“A casa si aspettavano che io cominciassi una carriera eroica – andare a lavorare in fabbrica o in un cantiere edile per riuscire a mantenere la mia compagna – e tutti furono delusi che non lo facessi. Mi vedevano già la mattina uscire di casa all'alba, il pacchetto dei panini e la cazzuola sotto il braccio, gettare un bacio verso la finestra di **Maria** e mi vedevano rientrare la sera “stanco ma soddisfatto”, leggere i giornali e guardare Maria che lavorava a maglia. Io invece non facevo il minimo sforzo per tradurre in realtà queste loro fantasie. Restavo vicino a Maria e lei era molto più contenta così. Allora mi sentivo un artista (assai più di quanto mi sia capitato di sentirmi più tardi) e realizzammo a quel tempo quello che alla nostra puerile fantasia appariva come un'immagine di una vita da bohème: con fiaschi di Chianti e tela di sacco appesa alla parete e rafia colorata. Ancora oggi arrossisco di tenerezza quando penso a quel primo anno. Quando Maria alla fine della settimana andava dalla padrona di casa per pregarla di concederci una dilazione nel pagamento dell'affitto, ogni volta la donna piantava una gran lite e **domandava perché io non andavo a lavorare**. E Maria con quel suo pathos meraviglioso: **‘Mio marito è un artista, sicuro, un artista!’**”.

Avrei dovuto aspettarmelo, però. Perché nel romanzo, come riportato nella *quarta di copertina*, pure Maria lascia il **clown Hans**, “cedendo al richiamo delle norme e delle consuetudini della rispettabilità sociale e consegnandosi nelle mani del facoltoso cattolico che la vuole sposare, Herbert Zupfner, preferendo l'ordine borghese allo splendido disordine della bohème, e abiurando il sogno.”.

Maria se ne va lasciando solo un biglietto:

“Mi gettai sul letto vestito e mi addormentai di colpo e quando al mattino mi svegliai non fui del tutto sorpreso che Maria se ne fosse andata. Trovai il biglietto sul tavolo: «**Seguo la strada che devo seguire**». Aveva quasi venticinque anni e avrebbe potuto venirla in mente qualcosa di meglio. Non gliene volli, solo mi parve un po' pochino.”.

Ad Hans pare un po' pochino quel biglietto. Tu non hai lasciato nemmeno quello. Te ne sei andata e basta.

“Scegli: o me o la musica!”

Alla fine lo avevi detto pure tu. Forse alla fine lo dicono tutte.

Forse anche la **fidanzata di Shakespeare**, quando lui era ancora un giovane drammaturgo e le compagnie gli davano pochi denari per comprarne i copioni, gli avrà detto: **“Scegli, o me o il teatro!”** Immagino Will sollevare la testa dalla pergamena, sorridere e rispondere pacatamente: **“Quando esci chiudi il portone”**. E ricominciare ad intingere la penna d'oca nel calamaio... Pensa se invece le avesse dato retta! Qualcuno sa come si chiamava quella ragazza? Tutti invece, ancora 400 anni dopo, conoscono **Giulietta**, che Shakespeare ha fatto nascere per celebrare il funerale del suo amore.

Si lo so, sto divagando... E poi io non sono Shakespeare, mi rinfacceresti tu!

Sono solo un musicante, un suonatore di jazz. E, a dover scegliere, non potevo che scegliere la musica.

Come il *suonatore Jones*, di **Fabrizio De André**, “che offrì la faccia al vento, la gola al vino e mai un pensiero, non al denaro, non all'amore né al cielo.”. “In un vortice di polvere gli altri vedevano siccità, a me ricordava la gonna di Jenny in un ballo di tanti anni fa. Sentivo la mia terra vibrare di suoni, era il mio cuore. E allora perché coltivarla ancora, come pensarla migliore? Libertà l'ho vista dormire nei campi coltivati a cielo e denaro, a cielo ed amore, protetta da un filo spinato. Libertà l'ho vista svegliarsi ogni volta che ho suonato per un fruscio di ragazze a un ballo, per un compagno ubriaco”.

Come *Nuto*, il suonatore de “**La luna e i falò**” di **Cesare Pavese**.

“Mettersi in gruppo, a volte succedeva, le notti che rientravano tardi, e suonare, suonare, lui, la cornetta, e il mandolino, andando per lo stradone nel buio, lontano dalle case, lontano dalle donne e dai cani che rispondono da matti, suonare così. – Serenate non ne ho mai fatte, - diceva – una ragazza, se è bella, non è la musica che cerca. Cerca la sua soddisfazione davanti alle amiche, cerca l'uomo. Non ho mai conosciuto una ragazza che capisse cos'è suonare...”.

“**Scegli: o me o la musica!**”. Ma tu ti eri innamorata di me proprio per la musica che avevo nelle mani, nei pensieri, nell'anima!! E poi è proprio nella musica che trovavo te. In ogni nota che suonavo, in ogni brano che scrivevo per la mia band c'erano i tuoi occhi, la tua voce, il tuo sorriso, il tuo respiro. “**Scegliendo la musica, scelgo te!**”. Questa, però non solo non ti era sembrata un'argomentazione convincente ma ti aveva procurato addirittura una crisi isterica!

Ho scelto la musica. E ora sto suonando la tromba al tuo matrimonio. Avevo sempre sognato di farlo, ma nel ruolo dello sposo! Anche dopo l'ultimatum ho sempre sperato che tu ritornassi, **avendo finalmente compreso che la musica è più importante di te, di me, e di me e te messi insieme**. E allora non solo mi avresti sposato ma, sollevato l'orlo della tua veste fiorita, **avresti ballato libera e felice, ebbra della mia musica** che non avevo mai suonato così bene...

Invece te ne sei andata. E poi hai trovato il tuo bravo executive manager, tutto *casa carriera chiesa e listino di borsa*, che si ricorda tutti i compleanni e gli anniversari nonostante i suoi *briefing meeting rating leasing*, uomo di solido equilibrio e ancor più solido conto corrente. Lui ha scelto te e ti ha portato all'altare con l'abito bianco!

Ed è proprio per merito suo che io sto suonando al tuo matrimonio. Perché lui sa che tu ami il jazz e ha voluto farti la sorpresa di una *band* per il pranzo del ricevimento. Ma ha voluto risparmiare... e ha preso noi! Perdonalo, dai... é la prima volta che cerca di sorprenderti. Complimenti, dottore: c'è riuscito benissimo!

Lui, però, non mi conosce... non capisce perciò la tua espressione stravolta nel guardare verso i suonatori! Non guardarmi con tanto odio, amore mio, vedendomi sorridere e portare la tromba alle labbra. E non confidare nemmeno nel senso di solitudine che sai mi azzannerà stasera, come tutte le volte che si finisce di suonare. Stavolta sarà ancora peggio. Stasera sarà ancora più dura.



Come dice, però, il **suonatore Jones**:

“Finì con i campi alle ortiche, finì con un flauto spezzato e un ridere rauco e ricordi tanti e nemmeno un rimpianto”.

La nostalgia, anche quella che morde più feroce, è un prezzo equo.

E poi... ***Suonare al matrimonio di chi ti ha detto 'scegli: o me o la musica' non ha prezzo!***

E' vero... certe cose non hanno prezzo!

E adesso parte il jazz!!

§ o §

Ecco, cari amici... **al suo molto invidiabile** (per me) **posto io penserei più o meno questo**.

Per tutto il resto, **non ho nemmeno la Mastercard**.

Bergamo, 27 aprile 2005

➤ TRISTEZZA D'AUTUNNO

Sul Venerdì di Repubblica del 17 settembre c'è un articolo sulla "**Sad**", "acronimo di *Seasonal Affective Disorders*. **Negli Usa ne soffrono 11 milioni di persone e le donne quattro volte di più degli uomini. I sintomi principali sono malinconia, depressione, tristezza. Che seguono l'andamento delle stagioni, iniziando verso la fine di settembre e protraendosi verso marzo-aprile.** Disturbi dell'umore correlati al fatto che le ore di buio sono di più di quelle della luce. Così all'inizio dell'autunno è frequente cominciare ad avvertire qualcuno dei sintomi da depressione invernale: irritabilità, difficoltà nelle relazioni interpersonali, senso di affaticamento, tendenza ad isolarsi, disturbi del sonno e marcato aumento dell'appetito. Il tutto aggravato dalla sindrome di ritorno al lavoro dopo le vacanze estive".

Diversi specialisti nell'articolo propongono vari rimedi (tutti riportati senza un filo d'ironia):

dall'esposizione alla luce di una lampada "a **diecimila lux per mezzora al giorno**", al "procurarsi una light box, cioè un **'simulatore d'alba'** che, illuminando a giorno la stanza da letto, assicuri un **risveglio estivo** anche nelle mattine più buie", dall'infuso di tarassaco al trekking nel fine settimana, allo sport individualizzato "basato sulle **percezioni del corpo** e fatto, in palestra o a domicilio, con il **personal trainer** (che però costa da 50 a 100 l'euro l'ora)".

Il rimedio più suggestivo, però, relativo al "favorire il riposo", è proposto dalla prof.ssa **Rita Uphadi Maggi**, direttrice della scuola per naturopati Accademia Olus di Chiusi. Ve lo trascrivo integralmente senza osare alcuna chiosa.

"Stesi e con gli occhi chiusi, porre le mani all'inguine e **inspirare immaginando che una luce bianca entri nel corpo e si posizioni al primo chakra, nella zona sessuale, fino a formare una palla.** Espirare e ricominciare sei volte. Poi ripetere l'esercizio **spostando le mani e la luce** sugli altri chakra (sotto l'ombelico, sul diaframma, in mezzo al petto, alla gola, tra le sopracciglia e sulla sommità del capo): **si sciolgono le tensioni emotive.**".

Vi confesso che ho voluto provare anche io questo esperimento. Ho seguito alla lettera le istruzioni. Devo aver sbagliato qualcosa, però... forse non sono riuscito a formare la palla, forse ho sbagliato chakra... fatto sta che ho cominciato che ero calmo, quieto e sereno e ho finito con una tristezza e una depressione infinite!

Ho ripreso allora in mano "**Lavorare stanca**" di **Cesare Pavese** e ho riletto una poesia: "**Grappa a settembre**". Ne riporto alcuni versi:

"E' venuto un momento che tutto si ferma
e matura. Le piante lontano stan chete:
sono fatte più scure. Nascondono frutti
che a una scossa cadrebbero. Le nuvole sparse
hanno polpe mature. Lontano, sui corsi,
ogni casa matura al tepore del cielo.

Non si vede a quest'ora che donne.
Le donne non fumano e non bevono,
sanno soltanto fermarsi nel sole
e riceverlo tiepido addosso,
come fossero frutta.

L'aria, cruda di nebbia, si beve a sorsate
come grappa, ogni cosa vi esala un sapore.
Anche l'acqua del fiume ha bevuto le rive
e le macera a fondo, nel cielo. Le strade
sono come le donne, maturano ferme.

A quest'ora ciascuno dovrebbe fermarsi
per la strada e guardare come tutto maturi."

Solite fantasticherie di poeta... o la testimonianza di un' ancestrale ma smarrita sapienza interiore di vivere. Chissà...

Nel dubbio, prendo il libro e me ne vado sulla panchina della mura al sole di vespro, a riceverlo tiepido addosso... E a salutare quieto l'autunno che viene, che è venuto.

E l'assaporo piano, come una tazza d'orzo fumante e piano sorrido come un marinaio stanco lieto della calma di vento.

Buon autunno!

Bergamo, 21 settembre 2004

➤ LA SCOMPARSA DELLA TENEREZZA

«Nei primi anni sessanta, a causa dell'inquinamento dell'aria, e, soprattutto in campagna, a causa dell'inquinamento dell'acqua (gli azzurri fiumi e le rogge trasparenti) sono cominciate a scomparire le lucciole. Il fenomeno è stato fulmineo e folgorante. Dopo pochi anni le lucciole non c'erano più. Sono ora un ricordo, abbastanza straziante, del passato: e un uomo anziano che abbia un tale ricordo, non può riconoscere nei nuovi giovani sé stesso giovane, e dunque non può avere i bei rimpianti di una volta».

In un articolo del **1 febbraio 1975** (articoli raccolti nel volume *Scritti corsari*), **Pier Paolo Pasolini**, con lucidità e rigore, usava questa metafora della reale scomparsa delle lucciole per *avvertire* del mutamento antropologico – ancor più che sociale e politico – di cui nessuno pareva avvedersi e che avrebbe portato all'attuale *società dei consumi*. Il cui potere ha operato, scientemente, una omologazione che ha cancellato ogni differenziazione culturale, etnica, storica per creare una massa indistinta di consumatori tutti uguali a cui vendere in ogni parte del mondo lo stesso prodotto. **Pasolini** l'aveva previsto con trent'anni di anticipo e lo *gridava*, inascoltato, anzi osteggiato dalla *Destra* e (ancor più) dalla *Sinistra*. E datava l'inizio di questa *mutazione antropologica* proprio a partire dalla *scomparsa delle lucciole*.

Ho deciso, *nel mio piccolo*, di segnalare a tutti voi un'altra inquietante **mutazione antropologica**, che potrà portare a scenari che – non avendo io la lucidità profetica di **Pasolini** – non riesco nemmeno a immaginare.

Vi voglio segnalare la **scomparsa della tenerezza femminile**. Lo affermo con sicurezza perché ne ho le prove.

Ho inviato una mail a 25 fra amici/amiche, ipotizzando che ognuna di queste persone conoscesse o avesse conosciuto nella sua vita un numero ipotetico di **40 donne**, per avere un campione di **1.000 donne**. La **domanda** era questa:

➤ Sapete indicarmi (senza che io debba necessariamente conoscerla) **una ragazza/donna** la cui **caratteristica principale del carattere sia la tenerezza**? Non che sia *anche* tenera, dunque, ma **soprattutto tenera**.

Sono pervenute molte risposte con *argomentazioni interlocutorie*. Ma nessuno di noi è riuscito ad indicare, in buona fede, una donna che fosse **soprattutto tenera**. Non siamo riusciti a trovare (nel passato o nel presente) **1 donna tenera su 1.000**. Ripeto: **nemmeno 1 su 1.000!** Avessi chiesto di un'astrofisica, naturalmente l'avremmo trovata.

Le cause di questa *scomparsa* penso siano agevoli da individuare: la tenerezza è considerata un ostacolo nella dura competizione per l'affermazione nell'ambito lavorativo; ritenuta una debolezza nel feroce confronto del rapporto di coppia; un ritardo nella legittima corsa delle donne verso il traguardo dell'uguaglianza con i maschi (uguaglianza, peraltro, raggiunta, perlomeno nel linguaggio: le donne ora dicono con disinvolta incongruenza anatomica “*Non mi rompere i coglioni!*”). Altra ipotesi: la tenerezza scomparsa per induzione farmacologica. Magari hanno somministrato alle donne, celata per esempio nelle pillole anticoncezionali, una sostanza capace di estirparla.

Qualunque ne sia la causa, comunque, è un fatto che la tenerezza, non più *utilizzata* dalle donne, in pochi anni si è atrofizzata e poi è scomparsa.

Gli scienziati si preoccupano (legittimamente) dell'estinzione della lince! Nessuno, invece, pare preoccuparsi dell'estinzione della *tenerezza femminile*. Eppure è in gioco la bellezza del mondo, la dolcezza della vita, la poesia dell'esistenza, la primavera dell'umanità.

Nel sostenere che la tenerezza femminile, come tratto caratteristico del *gentil (?) sesso*, sia scomparsa nel volgere degli ultimi decenni, pongo come premessa che essa prima sia esistita. E ricavo le prove della sua esistenza dai tanti esempi presenti nella letteratura: dall'*Alceste* di **Euripide** di 2500 anni fa alla *Gabriella* di **Jorge Amado** di qualche decennio fa, passando per l'*Euridice* di **Ovidio**, la *Miranda* di **Shakespeare**, la *Candida* di **Shaw**, e tante altre...

Ma se questi *poeti* avessero fatto *nella loro sublime poesia* la stessa cosa che io ho fatto *nella mia modesta prosa*? Se **avessero creato**, cioè, delle **figure indimenticabili di donne tenere** senza **averne mai conosciuto realmente una**? Questo, ora, il mio terribile dubbio: **non è che la tenerezza femminile non sia mai esistita e sia semplicemente un'invenzione dei poeti**? Mah...

Nel pomeriggio, come faccio spessissimo, andrò a leggere su una panchina sulle mura della città antica di Bergamo. So già che non potrò resistere ogni tanto ad alzare la testa e rivolgerla, con gli occhi chiusi, all'ultimo sole di vespro.

Ecco... per me **la tenerezza femminile è un raggio di sole, dolce tepore che mi fa alzare gli occhi dal libro...** Qualsiasi libro, anche il più avvincente, il più coinvolgente, il più appassionante.

Bergamo, 01 febbraio 2003